PATRICK REDMOND
LUCE DEI MIEI OCCHI
(Apple Of My Eye, 2003)

A Mike

Ringraziamenti

Come sempre, un doveroso grazie a mia madre, Mary Redmond, la prima persona che mi ha spinto a scrivere.

Poi sono grato a mio cugino, Anthony Webb, e agli amici che sono stati generosi di incoraggiamenti, consigli e paziente buonumore malgrado li abbia costretti a subire dosi massicce del mio cosiddetto "travaglio creativo". Grazie di cuore a David Bullen, Emile Farhi, Paula Hardgrave, Simon Howitt, landra MacCallum, Rebecca Owen, Lesley Sims, Gillian Sproul, Russell Vallance e per ultimo, ma non meno importante, a Gerard Hopkins per il suo eccellente curry.

Sono anche grato al mio agente, Patrick Walsh, per le energie che mi ha dedicato, e al mio editor, Kate Lyall Grant, per l'incrollabile fiducia che ripone nel mio lavoro.

Ringrazio infine Ian Chapman, Suzanne Baboneau e tutto il team della Simon & Schuster.

PROLOGO

Hepton, sobborgo di Londra, 1945

Un tardo pomeriggio di giugno. Nel soffocante studiolo dai muri grigi il medico si schiarì la gola e si apprestò a recitare una scena che conosceva a memoria.

«Non c'è dubbio. È incinta. Di cinque mesi, più o meno, direi.»

La ragazza non ebbe reazioni di sorta. Ma in fondo non poteva di certo cascare dalle nuvole.

«Perciò basta con la fame arretrata. Ha bisogno di tenersi in forze. Dopo tutto, ora mangia per due.»

Ancora nessuna reazione. Il medico si abbandonò contro lo schienale della sedia e studiò la giovane donna che aveva di fronte. Era proprio carina: capelli biondo miele, lineamenti delicati, limpidi occhi celesti, e niente

VISIT…

fede all'anulare sinistro. Una mano aggraziata sfiorò il labbro inferiore. La camicetta bianca e la gonna al ginocchio le conferivano un aspetto da adolescente che in effetti corrispondeva all'età. Si chiamava Anna Sidney e mancavano tre mesi al suo diciassettesimo compleanno. Il medico lo aveva letto nella sua scheda personale. E vi aveva letto anche altre cose.

«Il padre è un soldato?»

Un cenno affermativo.

«È ancora qui in Inghilterra?»

«No.»

«Sa dov'è?»

Una pausa. La mano continuò ad accarezzare il labbro inferiore con la punta delle dita. «No.»

Il medico scosse adagio la testa. La scena non era affatto nuova per lui. Un'ingenua fanciulla, assetata d'amore romantico, conosce un libidinoso soldato prodigo di belle parole e si lascia sedurre, fino a perdere la verginità e molto di più. Qualcuno una volta gli aveva detto che una donna impara a desiderare l'uomo che ama, mentre un uomo impara ad amare la donna che desidera. Solo che certi uomini sono dei pessimi allievi.

Ma così andava il mondo. Lui era vecchio e stanco, e non ci poteva fare nulla.

Impugnò la penna stilografica. «Le occorrono più vitamine. Le scriverò una ricetta.» Il suo tono fu pratico e sbrigativo. «E avrà da...»

«Tornerà.» La voce della ragazza era flebile come un sospiro. «Lo so.»

«No che non tornerà. Non lo fanno mai. Non nella realtà. Solo nei film.» Il medico continuò imperterrito a scrivere, cercando di fare alla svelta, con la voglia impellente di essere a casa, con la sua cena e il suo letto. Fuori, in strada, un uomo passò davanti alla finestra dell'ambulatorio, cantando a squarciagola. Era trascorso solo un mese dalla fine della guerra, dal giorno della vittoria, e ovunque aleggiava un senso di grande euforia. La pace dopo sei lunghi anni.

Il pennino della stilografica si impuntò, grattando la carta. Una goccia d'inchiostro stillò sulla scrivania. Il medico alzò il capo, in cerca di un foglio di carta assorbente, e vide che la ragazza piangeva. Rammentò la sua scheda personale. Ciò che vi aveva letto.

E di colpo si sentì sprofondare dalla vergogna.

Posò la stilografica. Lei si stava asciugando le lacrime con le dita. Nel cassetto c'era un fazzoletto pulito. «Ecco qua» disse gentilmente. «Usi questo.»

«Grazie. Mi scusi.»

«Non deve scusarsi. Mi perdoni se le sono sembrato severo. Non era mia intenzione. La vita dovrebbe essere come nei film, solo che il più delle volte non lo è proprio per niente.»

«Mi ha detto che mi amava... che mi avrebbe scritto... che ci saremmo sposati.»

Logico. Era quello che dicevano tutti. Ma forse, almeno in quel momento, era stato sincero.

«Le piace andare al cinema, Anna?»

«Sì.»

«Chi è il suo attore preferito? Clark Gable? Errol Flynn?»

«Ronald Colman.»

«Colman mi piace. Anche a mia moglie. Ci piacciono i suoi film. I personaggi che interpreta. Gentili e onorevoli. Qualità piuttosto rare nel mondo.»

«Assomiglia a mio padre.»

Il dottore tornò di nuovo con la mente alla scheda di Anna. Pensò alla dura strada che aveva percorso fino a quel momento e a quella ancora più irta di ostacoli che le si parava davanti. Poteva fare ben poco per consolarla, e pur tuttavia sentì la necessità di tentare.

«Stia a sentire, Anna... La gente non si risparmierà per cercare di farla vergognare. Non glielo permetta. Dentro di lei si sta sviluppando una nuova creatura, un'altra vita, e questa è una cosa meravigliosa. Io e mia moglie desideravamo un figlio nostro più di qualsiasi cosa al mondo, ma non ci è stata concessa questa benedizione. E il punto è proprio questo, Anna. È una benedizione del cielo. A prescindere da quello che le diranno, non perda mai questa certezza.»

Anna alzò la testa. Le lacrime stavano diminuendo. «Non la perderò» disse, e tutt'a un tratto dalla sua voce trasparì una grande dignità. «Perché era sincero. Mi ama, e ora che la guerra è finita staremo insieme.»

«Lo spero proprio.»

«Ne sono sicura. Lo so.»

La stessa sera, dopo cena, Anna informò Stan e Vera.

Erano tutti e tre seduti a tavola nella cucina della casa di Baxter Road. La finestra era aperta e la vista spaziava, per così dire, sul francobollo di terra sul retro che Vera insisteva a chiamare "giardino". La brezza estiva, satura di aromi ed effluvi di centinaia di pasti caldi cucinati nelle casette a

schiera del quartiere, non disperdeva mai del tutto il lezzo di rancido grasso da frittura che aleggiava nell'aria come una cappa di nebbia invisibile.

«Lo sapevo» dichiarò Vera. «L'avevo detto che c'era in ballo qualcosa.»

Stan annuì. Era un cugino del padre di Anna. Alto, allampanato, magro come un chiodo, precocemente stempiato, con la mandibola cascante e l'asma. Sgobbava da mattina a sera in una fabbrica di conserve alimentari a due vie di distanza.

«Mi dispiace, Stan» sussurrò Anna.

Un sospiro di resa. «Bah, sono cose che succedono, direi.» Un'espressione compassionevole accompagnò l'affermazione. Benché debole di carattere, Stan si sforzava di essere un brav'uomo.

Ma la reazione che contava veramente non era la sua.

«Non in casa mia!» La boccuccia stitica di Vera era un taglietto sottile che non prometteva niente di buono. Era una donna di statura imponente, come suo marito, ma larga il doppio di lui. «Come hai potuto combinarci una cosa simile, dopo tutto quello che abbiamo fatto per te?»

Anna tenne gli occhi inchiodati sulla tovaglia. Dal soggiorno provenivano gli strilli sovreccitati di Thomas, quattro anni, e di Peter, due anni, che giocavano con le macchinine sul pavimento.

«Non avevi niente. Ti abbiamo accolta a braccia aperte, ti abbiamo dato una casa e una famiglia... e tu ci ripaghi comportandoti come una sgualdrina qualunque.»

«Non è andata così.»

«Com'è andata, allora? Un'immacolata concezione?»

«Ci amiamo.» L'intensa commozione rischiò di travolgere Anna. Tentò di resisterle: voleva evitare di dare un'impressione di estrema debolezza. Non era proprio il momento.

«Allora dov'è questo cavaliere dall'armatura scintillante?»

«Non lo so.»

Uno sbuffo spazientito. «Non sai niente di lui!»

Ma non era vero. Anna sapeva che si chiamava Edward. Che aveva venticinque anni e sfiorava un metro e ottanta di altezza. Che non era dotato di una bellezza classica, ma aveva degli splendidi occhi grigioverdi e un sorriso capace di scatenarle un milione di farfalle nello stomaco. Che aveva una piccola voglia sul collo che chiamava la sua "carta in scala ridotta dell'Inghilterra". Che parlava con una leggera "r" blesa. Che era intelligente, spiritoso e gentile. E che si amavano sinceramente.

«Cretina! Non ti è rimasto neppure il briciolo di cervello con cui sei na-

ta!»

«Non essere troppo severa con lei» intervenne Stan all'improvviso. «Non ha avuto una vita facile.»

«Nessuno di noi è nato con la camicia, Stan Finnegan, ma non spalanchiamo le gambe la prima volta che una recluta ci regala un sorrisino. Abbiamo fatto di tutto per questa ragazza, ed ecco come ci ripaga. Le abbiamo dato una casa...»

E avanti con quella solfa. La collera, il disprezzo e il continuo rammentarle tutte le cose per cui doveva essere loro grata. Anna restò seduta in silenzio. Si sentiva svuotata e spaventata come quel giorno di tre anni prima, quando, rientrando dopo avere trascorso la notte da un'amica, aveva scoperto che una bomba tedesca aveva ridotto in polvere la casa in cui abitava con i suoi cari e ucciso i suoi genitori e il suo fratellino.

Stan e Vera l'avevano accolta. Le avevano dato un tetto, quattro mura entro cui stare. Ma non era casa sua e loro non erano la sua famiglia. Era un'estranea. Tollerata ma non gradita. E a volte, di notte, a letto nell'angusto stanzino sul retro della casa, si sentiva così sola da desiderare che la bomba avesse portato via anche lei.

«Be', scordati di tenere il bambino. Lo darai in adozione e la storia finirà lì. L'ultima cosa che ci serve è un'altra bocca da sfamare. Specie quella del bastardo di un soldato qualunque.»

Anna aveva un groppo in gola. Deglutì per liberarsene, decisa a farsi forza. Per non darla vinta a Vera. Per aggrapparsi al residuo d'amor proprio che ancora aveva. L'ultimo baluardo del suo orgoglio. Chiuse gli occhi e si sforzò di percepire mentalmente la stessa voce interiore che fino a poco tempo prima era stata forte e dirompente come un tuono, ma che ora, giorno dopo giorno, si andava affievolendo sempre più.

"Lui mi ama. Mi porterà via da tutto questo e vivremo felici per sempre.

"Mi ama e verrà a salvarmi. So che verrà.

"Verrà di certo."

Ottobre.

L'infermiera Jane Smith si aggirava nelle corsie del reparto maternità. L'ora dei parenti in visita era cominciata da un pezzo e compositi gruppetti di genitori orgogliosi, mariti raggianti e bambini curiosi erano seduti o assiepati intorno a ogni letto. Tutti facevano moine e versetti di richiamo al fagottino strepitante che ogni mamma spossata teneva fra le braccia.

Intorno a ogni letto tranne che a quello in cui giaceva la bella ragazza dai capelli biondo miele.

La culla là accanto era vuota. Il bimbo era nato il giorno prima dopo un travaglio lungo e faticoso. Era un maschietto. Tre chili e otto etti, sano e bello sotto ogni punto di vista. Una creatura perfetta di cui qualsiasi madre sarebbe stata fiera. Un bambino destinato a ricevere l'amore incondizionato di una coppia di genitori adottivi non appena fosse stato loro affidato.

Veniva tenuto in un'altra camera, lontano dalla madre. Le firme in calce ai suoi documenti d'adozione sarebbero state apposte il giorno seguente. Dopo di che tutto sarebbe finito. Un taglio netto avrebbe separato il bimbo dal suo pur brevissimo passato. Vidimato, sigillato e consegnato. La legge sulle adozioni non avrebbe lasciato spazio ai ripensamenti.

Sul comodino non c'erano né fiori né biglietti di felicitazioni. Proprio come l'anulare sinistro era privo di fede nuziale. Per lei non c'erano state visite. Nessuna telefonata. Nessun indizio di qualcuno a cui stesse a cuore.

La ragazza era seduta, appoggiata ai cuscini e alla spalliera, a fissare il vuoto. La pelle era cerulea, l'espressione inebetita. Sulla parete dietro il letto era ancora appeso un festone impavesato di bandierine nazionali sbiadite. Un rimasuglio dei festeggiamenti e delle celebrazioni con cui era stato accolto il V-Day, l'agognato giorno della vittoria. In quell'atmosfera di gioiosa euforia e di ilarità la ragazza sembrava del tutto fuori posto. Una piccola creatura affranta, completamente sola.

Jane sapeva che non erano fatti suoi. Erano state prese delle decisioni, delle forze erano state messe in movimento. Non aveva nessun diritto di interferire.

Ma anche lei era madre. Una donna che quattro anni prima aveva perso il marito su un campo di battaglia francese, e con lui la voglia di vivere. Fino al giorno - tre mesi dopo essere rimasta vedova - in cui la loro neonata gliel'aveva restituita.

E questo le dava ogni diritto.

Cinque minuti dopo, Jane si avvicinò al letto fendendo l'atmosfera densa di felicità e permeata dell'odore di cacca, pipì e latte caldo. Nelle braccia sorreggeva un bimbo che piangeva. Tre chili e otto etti. Sano e bello sotto ogni punto di vista.

«Anna...»

Nessuna risposta. Gli occhi della ragazza restarono concentrati sulla parete di fronte.

«Guarda, Anna. Per piacere.»

Ancora nessuna reazione. Le braccia erano abbandonate inerti lungo i fianchi. Con gentilezza, Jane le depose il bimbo in grembo, piegandole i gomiti, forzandole le braccia dolcemente fino a formare una sorta di culla. Poi si ritrasse e restò in attesa.

Il bimbo si dimenò, chiaramente a disagio. L'espressione della giovane madre rimase impassibile.

Poi, tutt'a un tratto, il piccolo si acquietò e restò immobile.

«Ti conosce, Anna. Sa chi sei.»

Lentamente, gli occhi di Anna si abbassarono. Il neonato cominciò a gorgogliare, allungando un braccino.

«Ti sta facendo ciao. Cerca di piacerti.»

Altri gorgoglii. Il faccino sembrò abbozzare un sorriso. I medici avrebbero detto che si trattava solo di un'inconscia contrazione dei muscoli facciali. Forse avevano ragione. Ma qualsiasi puerpera del mondo avrebbe saputo d'istinto che era una cosa completamente diversa.

«È perfetto, Anna. E ha bisogno di te. Avete bisogno l'uno dell'altro.»

Gli occhi di Anna rimasero fissi sul bimbo. L'intontimento stava passando a poco a poco, sostituito da un senso di meraviglia, unito alle prime avvisaglie di uno scambio di sorrisi tra madre e figlio.

«Ma se vuoi che venga adottato, la decisione è solo tua. Nessuno può impedirtelo. Ora dallo a me. Lascia che lo riporti nel suo lettino.»

Jane aspettò le prevedibili proteste. Non ne vennero. Ma non ci fu neppure alcun cenno di voler mollare il bambino.

«È questo che vuoi, Anna? Che te lo porti via io? Non vederlo mai più?»

Silenzio. Un istante che parve durare un secolo.

Poi un sussurro sommesso. «No.»

Il sorriso era ancora là. Un dito toccò delicatamente il braccino teso.

«È tuo, Anna. Nessuno te lo può portare via. A meno che tu non glielo permetta. Lotta contro tutti per tenertelo. Ne vale la pena.»

Jane si ritirò in silenzio, reimmergendosi nel festante brusio della corsia, lasciando che madre e figlio iniziassero a conoscersi.

Mezzanotte.

Ora il reparto era più tranquillo. Un neonato frignava; una mamma esausta sbuffava. Tutto il resto taceva.

Anna Sidney rimirava il suo bambino appena nato. Suo figlio.

Stava dormendo. Poco prima lo aveva allattato per la prima volta. A dispetto della sua ansiosa inesperienza, era andata meglio di quanto avesse

osato sperare. Come se il piccolo avesse percepito il suo nervosismo e volesse facilitarle le cose.

Aveva la fronte solcata di piccole rughe. L'infermiera Smith le aveva detto che, nei primi giorni di vita, tutti i neonati assomigliano a dei vecchietti. Poi la pelle si tende e si fa liscia e diventano più belli.

Ma suo figlio era già bello anche così.

Anna passò delicatamente un dito sulle rughe, seguendone il disegno e ricordando uno schema simile sulla fronte di suo padre. Il nome di suo padre era Ronald. Come il suo attore preferito: Ronald Colman. Le era sempre piaciuto moltissimo quel nome.

Il bimbo si stiracchiò e aprì gli occhi per metà. Gli angoli della boccuccia si sollevarono subito. Un sorrisetto stanco.

«Ciao, tesoro. Sei il mio angelo.»

"Ciao, Ronnie."

Cullandolo fra le braccia, Anna cominciò a cantare sottovoce:

> Sei il mio sole, il mio unico raggio di sole.
> Mi fai felice quando il cielo è scuro.
> Non saprai mai, caro, quanto ti amo.
> Per favore, non toglietemi il mio sole.

Il bimbo abbassò un'altra volta le palpebre. Si abbandonò di nuovo al sonno. Un piccolo Budda raggrinzito, avvolto in una copertina, perso in un mondo di sogni.

Anna si chiese se suo padre l'avrebbe mai visto. Erano ormai passati cinque mesi dal ritorno della pace in Europa e lei non aveva ancora avuto sue notizie. Forse era morto. Forse si era semplicemente dimenticato di lei, e le sue dichiarazioni d'amore erano vuote come un tamburo.

Ma non importava. Ora non più.

"A chi assomiglierai, piccolo Ronnie? Al tuo papà? Ai miei genitori o a John, il mio fratellino? Le uniche quattro persone al mondo che io abbia mai amato."

Ora non le restavano più niente e nessuno. Ma quando guardava suo figlio, lì fra le sue braccia, sentiva di averli ritrovati tutti.

Nessuno gliel'avrebbe portato via. Avrebbe ammazzato di botte chiunque ci avesse provato. Vera sarebbe stata di sicuro furibonda; forse avrebbe tentato persino di scacciarla di casa. Ma lei non avrebbe ceduto e si sarebbe fatta valere. Avrebbe lottato con ogni energia residua. E avrebbe vin-

to. Una nuova forza le stava nascendo dentro. Una forza fino a quel momento sconosciuta. Aveva Ronnie da accudire e, se necessario, avrebbe sacrificato la sua vita per lui.

Nelle immediate vicinanze ci fu un movimento. La donna che stava quattro letti più in là si era alzata e stava controllando sua figlia, Clara. Clara era una bambina vivacissima, con un visetto da bulldog, che non faceva nient'altro che succhiare avidamente latte, strillare e vomitare. Clara non era bella. Non era perfetta.

Clara non era Ronnie.

Ronnie si stirò nel sonno, ma non si svegliò. Si sentiva protetto e al sicuro fra le sue braccia. Erano legati l'uno all'altra per sempre.

"Fai la nanna, tesoro. Angelo mio. Raggio di sole. Mio piccolo Ronnie."

Piccolo Ronald Sidney.

Piccolo Ronnie Sunshine.

PARTE PRIMA

Hepton, 1950

Un indolente sabato di maggio. Al bancone dell'emporio all'angolo di Moreton Street, Mabel Cooper leggeva in un settimanale un articolo sul recente matrimonio di Elizabeth Taylor. Nicky Hilton era davvero belloccio e l'autrice dell'articolo era sicura che Elizabeth avesse trovato un amore destinato a durare per sempre. Anche Mabel ne era certa.

Uno scalpiccio di passi segnalò la presenza di clienti nel negozio. Il sorriso di circostanza di Mabel divenne sincero quando avvistò la bella ragazza che teneva un bimbetto per mano.

«Ciao, Anna.»

«Buongiorno, Mrs Cooper. Come sta?»

«Meglio, ora che vedo te e Ronnie.»

«Sua sorella si è ripresa?»

«Certamente, cara. Grazie per avermelo chiesto. E tu come stai, oggi, Ronnie?»

Ronnie aveva un'aria pensierosa. «Oggi sto benissimo, Mrs Cooper» rispose, parlando lentamente e con determinazione, come se riflettesse su ogni parola prima di pronunciarla. Sebbene non avesse ancora compiuto cinque anni, aveva un modo di esprimersi e di comportarsi impregnato di dignità vecchio stile che Mabel trovava incantevole. Era il ritratto di sua

madre. L'unica differenza era il colore degli occhi. Quelli di Anna erano azzurri, i suoi grigioverdi.

Mabel incrociò le braccia sul petto e finse di accigliarsi. «Come dovresti chiamarmi, Ronnie?»

L'espressione solenne si sciolse in un sorriso. «Zia Mabel.»

«Proprio così.» Anche Mabel sorrise. «E in che cosa posso esserti utile, oggi, Anna?»

Anna e Ronnie si scambiarono un'occhiata particolare, proprio come succedeva ogni sabato. Mabel allungò una mano sotto il bancone e fece comparire un piccolo bloc-notes e una matita nuova. Il sorriso di Ronnie diventò raggiante.

«Ha già finito quello precedente» disse Anna con voce piena d'orgoglio. «Un disegno diverso su ogni pagina, e tutti meravigliosi.»

«La prossima volta devi portarne qualcuno da farmi vedere. Lo farai, Ronnie?»

«Sì, zia Mabel.»

Bill, il marito di Mabel, spuntò dal retrobottega, intirizzito dopo il pisolino, portando con sé il ricco aroma del suo tabacco da pipa. «Ciao, Anna. Ciao, Ronnie.»

«Salve, Mr Cooper.»

«Ronnie... come ti ho detto che devi chiamarmi?»

«Zio Bill.»

Bill allungò a Ronnie una tavoletta di cioccolato. Anna sembrò agitarsi. «Non ho tagliandi d'acquisto.»

«Sarà il nostro segreto.» Bill strizzò l'occhio a Ronnie con aria da cospiratore, e il bambino ricambiò ammiccando a sua volta.

«L'anno prossimo comincerai ad andare a scuola, Ronnie. Sei contento?»

«Sì, zia Mabel.»

«Lavorerai sodo e renderai fiera tua madre?»

«Sì, zio Bill.»

«Bravo.»

Anna pagò il bloc-notes e la matita. «Grazie per il cioccolato. Siete sempre così gentili.»

«È un piacere» ribatté Mabel. «Stammi bene, cara. Bada alla tua mamma, Ronnie.»

«Sì, zia Mabel. Arrivederci, zio Bill.»

«Arrivederci, Ronnie.»

«Povera ragazza» commentò Bill dopo che Anna e Ronnie se ne furono andati. «Non è certo facile per lei.»

«Specie vivendo in casa di quella strega di Vera Finnegan.» Mabel scosse la testa. «Meno male che almeno il padre del bambino non era un negro. Pensa se Ronnie fosse stato di colore come il bambino dell'amica di Elsie Baxter. Proprio ieri Elsie mi stava dicendo...»

«Sprechi sempre troppo tempo a spettegolare con Elsie Baxter.»

«Questo perché è più divertente che spettegolare con te, Signor Tieni-il-naso-fuori-dagli-affari-altrui.» L'espressione di Mabel si fece pensierosa. «Però non credo che Anna abbia rimpianti. Adora suo figlio.»

«È un bravo bambino. Segnati quello che dico: un giorno farà onore a sua madre e la renderà fiera.»

Venerdì sera. Anna seguì le altre dattilografe fuori degli uffici dell'amministrazione, e scese nel cortile della Hodgsons, la fabbrica di conserve alimentari in cui lavorava.

Il vasto cortile era pieno di uomini che fumavano, sghignazzavano e irradiavano il buonumore che immancabilmente seguiva la conclusione di ogni settimana di lavoro. Alcuni di loro fischiarono rapaci all'avvicinarsi delle segretarie più carine. Judy Bates, un'esuberante biondina diciottenne, sporse le labbra e mandò loro un bacio da lontano. Ellen Hayes, una segretaria più in là con gli anni, scosse il capo con aria di disapprovazione. Ellen riteneva Judy il genere di ragazza destinata a cacciarsi nei guai. Una volta aveva esternato le sue previsioni ad Anna davanti a una tazza di tè, prima di rendersi conto con chi stava parlando e di cambiare precipitosamente argomento.

Anna camminava in compagnia di Kate Brennan, un'allegra ragazza sua coetanea. Mentre attraversavano il cortile Kate fu richiamata da Mickey Lee, un operaio addetto alle inscatolatrici. Kate sfiorò l'avambraccio di Anna. «Buon weekend. Da' un bacione a Ronnie da parte mia.»

«Lo farò. Buon weekend anche a te.»

Kate affrettò il passo per raggiungere Mickey; la sua figura snella non tradiva per nulla il fatto che avesse partorito una bimba cinque anni prima. Una bambina illegittima, figlia di un soldato, proprio come Ronnie. La bimba era stata data in adozione e ora Kate non ne parlava mai. Si comportava come se il parto non fosse mai avvenuto. Ma a volte Kate fissava la piccola fotografia di Ronnie che Anna teneva sulla sua scrivania e un'espressione angosciata le riempiva lo sguardo. Durava un attimo e poi

scompariva, subito sostituita da un sorriso e da una battuta di spirito riguardo a niente di particolare.

A mano a mano che la massa dei lavoratori andava avvicinandosi ai cancelli, Anna scorse Harry Hopkins, un tipo serio e piuttosto basso di statura, sulla trentina. Tre anni prima Harry aveva cominciato a invitarla fuori, e dopo sei mesi di corteggiamento le aveva fatto una proposta di matrimonio. Benché non ne fosse innamorata, ad Anna piaceva molto e si era sentita disposta a costruire un futuro insieme a lui. Fino al momento fatale in cui Harry le aveva detto, con estrema gentilezza, che non era ancora troppo tardi per dare Ronnie in adozione...

I loro occhi si incrociarono mentre Anna tirava dritto. Sorrisero entrambi, dopo di che si affrettarono a rivolgere lo sguardo altrove.

Stan era in piedi in prossimità dei cancelli. Indossava un completo formale che lo metteva decisamente più a disagio della tuta da lavoro che portava un tempo. Adesso era diventato impiegato di concetto con mansioni di scarsa importanza e sedeva dietro una scrivania tutto il santo giorno. Anna sapeva che sarebbe stato più contento di tornare in reparto, ma né l'inferno né un diluvio universale avrebbero potuto convincere Vera a rinunciare alla sua nuova condizione sociale. Ora era la moglie di un impiegato.

Oltrepassarono insieme i cancelli della ditta e risalirono la via verso l'incrocio di Hesketh Road. A destra si dipartivano Baxter Road e le altre viuzze piene di casette con i servizi all'esterno, addossate le une alle altre come sardine in scatola. Fino all'anno prima il loro tragitto sarebbe stato proprio quello. Ora invece svoltavano a sinistra, verso Moreton Street e la zona più benestante occupata dagli aspiranti alla classe media della cittadina.

Stan le fece un resoconto degli avvenimenti della giornata, sforzandosi di renderli divertenti. Non aveva un gran senso dell'umorismo, ma Anna rise ugualmente per farlo contento. Cinque anni prima Stan l'aveva appoggiata nella decisione di tenere Ronnie, rifiutandosi di buttarla fuori di casa a dispetto delle pretese di Vera. Era stata l'unica volta che lo aveva visto opporsi alla moglie.

Imboccarono Moreton Street: una via qualunque di casette a schiera, costruite negli anni Trenta. La loro casa era sul lato destro, con il retro rivolto alla linea ferroviaria che collegava Londra alla East Anglia. All'angolo della strada c'era un parchetto dove una masnada di bambini giocava a football. Uno dei figli di Stan, Thomas, di nove anni, era vicino a una porta improvvisata e parlottava con Johnny Scott, il cui fratello più grande,

Jimmy, era già stato processato una volta per furto con scasso. Vera disapprovava gli Scott e Thomas aveva la proibizione di frequentare Johnny, ma Stan non notò che erano insieme e Anna non era di certo una spia.

Una mezza dozzina di bambini più piccoli giocava a calcio in strada. Peter, di sette anni, fece un goal e fu acclamato dai suoi compagni di squadra. Mabel Cooper era sulla soglia del suo emporio a chiacchierare con Emily Hopkins. Quando vide Anna le fece allegramente ciao con la mano. Emily non la salutò. Era la sorella di Harry e fin dall'inizio si era opposta al coinvolgimento sentimentale del fratello con Anna.

Passando davanti all'emporio, Anna pensò a Kate e Mickey. Avrebbero trascorso la serata al cinema a guardare un film con Robert Mitchum, dopo di che avrebbero mangiato un cartoccio di patatine e pesciolini fritti tornando a casa a piedi. La sua serata sarebbe trascorsa invece preparando la cena per tutti ed eseguendo scrupolosamente qualsiasi incombenza domestica Vera avesse deciso di affibbiarle.

Ma quella era la situazione e non ci poteva fare niente. Si era messa nei guai, e ora doveva arrangiarsi.

Un grido di felicità la distolse dai suoi pensieri. Ronnie stava risalendo di corsa la via, sgambettando così in fretta che i piedi toccavano a malapena il selciato. I calzoncini, ereditati da Peter, erano ancora troppo grandi per lui. I calzettoni, un po' larghi, erano abbassati fino alle caviglie. Cingendole le gambe con le braccia, cominciò a raccontarle la sua giornata; le parole gli uscivano di bocca come un torrente in piena, tanto che Anna riusciva a stento a seguire il filo del discorso. Stan le era ancora accanto, e li osservava con un sorriso sulle labbra.

Mentre rimirava suo figlio dall'alto, Anna si sentì quasi consumare dall'amore che provava per lui, una sensazione di forte calore che incenerì qualsiasi dispiacere come una fornace rovente che inghiotte e divora in un baleno un foglio di carta.

Ronnie sapeva che il sabato sera toccava a lui fare il bagno.

A ogni membro della casa era stata assegnata una sera precisa per lavarsi da capo a piedi. Zia Vera faceva il bagno il lunedì; zio Stan il martedì, Thomas mercoledì, Peter giovedì, la mamma di Ronnie venerdì e Ronnie il sabato. Di sabato la vasca da bagno restava praticamente vuota perché, sebbene la casa a schiera di Moreton Street fosse più grande della loro precedente abitazione di Baxter Road, e zio Stan ora guadagnasse di più, zia Vera non gradiva sperperare denaro in acqua calda se non era assolutamen-

te necessario.

Sul fianco della vasca era tracciata una linea rossa. Un limite per segnalare il livello fino al quale poteva essere riempita. A Ronnie sarebbe piaciuto che l'acqua arrivasse fino all'orlo, ma in quanto a ciò, come per qualsiasi altra cosa al numero 41 di Moreton Street, la parola di zia Vera era legge.

Sua madre si inginocchiò accanto alla vasca e misurò con parsimonia una dose di shampoo. Soltanto mezzo cappuccio di flacone a testa. Un'altra regola imposta dalla suprema legislatrice. «Chiudi gli occhi, tesoro» lo avvertì Anna, prima di versarglielo in testa e di massaggiargli il cuoio capelluto per produrre un po' di schiuma. Ronnie si stese supino nell'acqua mentre la mamma gli risciacquava la testa; poi si alzò di nuovo a sedere.

«Ofelia ha i capelli sporchi?» domandò.

«Ofelia?»

«Nel libro illustrato.» Un volume sui pittori famosi che Anna aveva preso in prestito alla biblioteca pubblica. Un certo Millais aveva ritratto una ragazza che si chiamava Ofelia, stesa supina nell'acqua con i capelli sparsi intorno come un'aureola. Era l'illustrazione che era piaciuta di più a Ronnie.

«È probabile, ma non così sporchi come i tuoi.»

Ronnie uscì dalla vasca. «Chi è un bambino pulito, ora?» domandò Anna asciugandolo con una salvietta.

«Io» rispose Ronnie. Le mani della mamma erano morbide e gentili.

Dopo che ebbe lavato i denti, attenendosi scrupolosamente alla dose prescritta di dentifricio, Anna lo condusse oltre il corridoio, nella cameretta sul retro destinata a loro. Dal pianterreno provenivano gli schiamazzi di Thomas e Peter che litigavano; zia Vera intanto urlava che stessero buoni in modo da poter sentire alla radio il suo programma preferito di musica classica.

Era la camera da letto più piccola della casa, per quanto appena un po' più spaziosa di quella che avevano diviso in Baxter Road. Anna aveva il letto a ridosso della porta, mentre Ronnie disponeva di una branda militare sotto la finestra che si apriva sul giardino posteriore e sul costone di collina sopra cui passava la ferrovia. Inginocchiatosi accanto alla branda, Ronnie recitò la preghiera che gli aveva insegnato sua madre.

«Signore benedici la mamma e zia Vera, zio Stan, Thomas e Peter. Benedici nonna Mary, nonno Ronald e zio John in paradiso. Signore benedici anche mio padre e proteggilo ovunque sia. Grazie per questa bella giorna-

ta. Amen.»

Ronnie si coricò. Anna gli sprimacciò il cuscino. «Parlami della nostra casa» disse lui.

«Un giorno, quando avrò risparmiato abbastanza denaro, comprerò una bella casetta tutta per noi. Tu avrai una camera grandissima e potrai tappezzare tutti i muri con i tuoi disegni. Avremo un giardino così grande che per un uomo ci vorrà un giorno intero per tagliare l'erba del prato. E avrai un cane e...»

Ronnie studiò l'espressione di sua madre. Benché sorridesse, i suoi occhi erano tristi e malinconici. Lavorava come dattilografa nella stessa ditta di zio Stan, ma non era un lavoro particolarmente remunerativo. Questo almeno era ciò che zio Stan aveva detto a zia Vera. A volte Mrs Tanner, la capoufficio, sgridava sua madre. Zia Vera diceva che Anna era indolente, ma non era vero. La mamma faceva del suo meglio e un giorno sarebbe andato lui in ufficio a redarguire Mrs Tanner e a vedere se avrebbe gradito la cosa.

«Quando sarò grande» le disse «ti aiuterò con il lavoro.»

Anna gli accarezzò una guancia. «Sicuro.»

«E poi, quando avremo una casa tutta nostra, il mio papà potrà venire ad abitarci insieme a noi.»

Per un momento il sorriso di Anna svanì. «Può darsi. Ma se non potrà venire con noi saremo felici lo stesso. Giusto?»

«Sì.»

«Che cosa facciamo domani? Si va al parco sulle altalene?»

«Voglio farti un altro disegno.»

«Lo porterò in ufficio e lo attaccherò alla parete, e quando mi chiederanno chi lo ha fatto dirò che è un disegno di mio figlio Ronald Sidney, che un giorno diventerà un grande artista e tutti lo conosceranno di fama.»

La mamma si chinò sulla branda per abbracciarlo. La sua pelle profumava di sapone e di fiori. Ronnie la strinse a sé più forte che poté. Una volta Peter gli aveva torto un braccio per costringerlo a riconoscere che desiderava che zia Vera fosse sua madre. Ronnie lo aveva ammesso per disperazione, tenendo però le dita incrociate dietro la schiena. Non avrebbe barattato sua madre in cambio di cento zie Vera.

Quando la mamma se ne fu andata, Ronnie aprì le tende e restò alla finestra a guardare la serata estiva. C'era ancora chiaro e nel giardino accanto al loro Mr Jackson era seduto su una poltroncina a leggere il giornale. Zia Vera diceva che Mr Jackson scommetteva sulle corse dei cavalli. La zia ri-

teneva il gioco d'azzardo una brutta cosa.

Presto sarebbe imbrunito e in cielo sarebbe spuntata la luna. Al momento era solo una mezzaluna sottile, ma con il passare dei giorni sarebbe cresciuta, diventando grossa e rotonda come le mele che Mrs Cooper vendeva nel suo emporio. Sua madre gli aveva insegnato tante cose sul ciclo lunare, le stelle e le costellazioni. Zia Vera probabilmente riteneva che anche la luna e le costellazioni fossero una brutta cosa.

Un treno passò sferragliando, pompando nell'aria nuvole di vapore dopo essere partito da Londra, diretto in campagna. Era carico di gente. Una donna vide Ronnie alla finestra e agitò la mano per salutarlo. Lui rispose al saluto.

Un giorno lui e la mamma sarebbero saliti su quel treno. Suo padre sarebbe venuto a prenderli per portarli via, in una bella casa tutta loro, e zia Vera e le sue mille leggi e regole sarebbero rimaste indietro, lontano, lontanissimo.

Aprile 1951.

«Bastardo» sibilò Peter.

Ronnie fece segno di no con la testa. I due bambini erano seduti sotto il tavolo della cucina e stavano giocando con i soldatini di Peter. Ronnie pensava che i soldatini fossero un gioco barboso, ma nessuno degli amici del cugino al momento era disponibile, sicché era stato obbligato a sostituirli.

«È vero» proseguì Peter. «Lo sanno tutti.»

Ronnie non era sicuro di sapere esattamente che cosa fosse un bastardo, ma intuiva che era una brutta cosa. Peggio, era consapevole che voleva dire qualcosa di brutto riguardo a sua madre, perciò sporse in fuori il mento e disse: «Non è vero!».

Peter sogghignò. Aveva la struttura massiccia di Vera e lo stesso caratteraccio. «Allora dov'è tuo papà?»

«Ha combattuto in guerra sul suo aeroplano, ma presto verrà qui.» Ronnie era certo della verità di questa affermazione. La mamma gli aveva detto che poteva darsi che suo padre fosse in paradiso, ma lui non ci credeva. Al catechismo, in chiesa, gli era stato insegnato che Dio era buono e generoso. Nonna Mary, nonno Ronald e zio John erano già in paradiso e Ronnie era sicuro che un Dio buono e generoso non sarebbe stato così avido.

«La guerra è finita da anni, scemo.» Peter intonò sottovoce una cantilena beffarda. «Ronnie stupido bastardo... Ronnie stupido bastardo...»

Erano le cinque del pomeriggio. Zio Stan e la mamma erano ancora al lavoro. Thomas era di sopra in camera sua a fare i compiti e zia Vera era in soggiorno a parlare con la sua amica, Mrs Brown. Quando abitavano in Baxter Road avevano il permesso di giocare in soggiorno perché il pavimento era protetto solo da un vecchio tappeto tutto liso. Ma nel nuovo soggiorno c'era la moquette e zia Vera aveva il terrore di eventuali segni e macchie.

«Stupido piccolo frignone bastardo» proseguì Peter, sferrando con cattiveria un pugno sul braccio di Ronnie. Ci godeva a farlo piangere. Fino a un anno prima era stato sempre facile, ma ormai Ronnie aveva cinque anni e mezzo e stava già imparando a tenere testa ai bulletti come lui.

«Quanto fa sette per quattro?»

Peter ammutolì, restando a bocca aperta, con un'espressione vacua. Ronnie sorrise. La mamma gli stava insegnando le tabelline. In effetti finora erano arrivati solo a quelle del sei, ma Ronnie si era portato avanti.

«La matematica è roba da femminucce» ribatté Peter. Odiava la scuola e le sue pagelle facevano sospirare zio Stan e strepitare zia Vera.

«Ventotto. E sono più piccolo di te. Allora, chi è il più scemo fra noi due?» Ronnie imitò la cantilena di Peter. «Peter brutto e stupido... Peter brutto e stupido...»

Peter mollò un pugno a Ronnie, più forte di prima. «Se non altro non sono un bastardo» sibilò prima di sgusciare da sotto il tavolo e di andarsene fuori in giardino, prendendo inavvertitamente a calci e pestando alcuni dei suoi soldatini.

Ronnie restò dov'era, massaggiandosi il braccio dolorante. In soggiorno zia Vera rise a una battuta di Mrs Brown. I soldatini erano sparsi ovunque. Peter li teneva in una scatola di latta. Zia Vera non voleva che i giocattoli fossero lasciati in giro per La casa, perciò Ronnie cominciò a riporli nella loro scatola.

Il soldatino preferito di suo cugino era un granatiere napoleonico. Era stato fortunato a non averlo rotto pestandolo durante il litigio. Ma Peter non lo sapeva, perciò Ronnie lo spezzò in due prima di chiudere il coperchio della scatola.

La lettura era il passatempo prediletto di zia Vera. «Adoro Dickens e le meravigliose sorelle Brontë» aveva annunciato alle sue nuove amiche di Moreton Street. Forse era anche vero, ma la mamma aveva detto a Ronnie che zia Vera preferiva di gran lunga i romanzetti rosa a buon mercato,

quelli con le copertine a colori vivaci che Stan le comprava da Boots e che Vera nascondeva precipitosamente in un cassetto della cucina quando una delle sue nuove amiche veniva a trovarla.

Ma il vero hobby di zia Vera era urlare. Quando aveva la luna storta, vale a dire il più delle volte, ogni membro della famiglia era un facile bersaglio; siccome però Ronnie restava da solo con lei quando gli altri erano al lavoro o a scuola, era lui a subire più di chiunque altro le sue sfuriate.

Stare solo con zia Vera non era affatto facile. Di tutte le regole a cui Ronnie era costretto a sottostare, la più importante era che, quando restava solo in custodia di zia Vera, non doveva importunarla per nessuna ragione al mondo. Doveva giocare in religioso silenzio nella sua cameretta oppure in giardino. A mezzogiorno la zia gli lasciava un panino imbottito e un bicchiere di latte sul tavolo della cucina, e lui doveva anche mangiare e bere in silenzio, prima di lavare il piatto e il bicchiere nel lavello e di tornare ai suoi giochi in completa solitudine.

Quando zia Vera riceveva ospiti, Ronnie aveva l'ordine perentorio di restare chiuso in camera. Quel particolare pomeriggio però la sete lo spinse a scendere di soppiatto al pianterreno. Per accedere alla cucina si doveva per forza attraversare il soggiorno. Zia Vera era seduta sul sofà a sorseggiare una tazza di tè in compagnia di Mrs Brown. Indossava una camicetta a maniche corte che metteva troppo in mostra le sue braccia abbondanti, coperte di efelidi. «Cosa c'è, Ronnie?» domandò, sfoderando un sorriso esagerato e parlando con il tono di voce circospetto e affettato che usava ogni qualvolta riceveva la visita di una delle sue nuove amiche.

«Posso prendere un bicchiere d'acqua, per piacere?»

«Ma certo.» Zia Vera fece un cenno in direzione della cucina.

Mrs Brown depose sul piattino la sua tazza di tè. «Come stai, Ronnie?»

«Molto bene, grazie, Mrs Brown.»

La donna gli offrì la guancia da baciare. Ronnie gliela sfiorò appena con le labbra, trattenendo il respiro per evitare di inalare l'aroma di profumo stantio che l'avvolgeva tutta. Mrs Brown era più vecchia di zia Vera e nascondeva le rughe sotto un trucco pesante. Suo marito era vicedirettore di banca e abitavano nella loro stessa via, ma sull'altro lato, dove le case erano più grandi e il rumore dei treni meno invadente. Zia Vera era orgogliosa di avere come amica la moglie di un vicedirettore di banca.

Mentre si riempiva il bicchiere in cucina, Ronnie sentì che parlavano di lui.

«Com'è ben educato» osservò Mrs Brown.

«Insisto perché lo sia sempre. Dopo tutto, sono le buone maniere a fare i veri uomini.»

«Ha anche dei bei lineamenti. Ha preso da sua madre.»

«C'è da augurarsi che non abbia preso da lei anche l'ocaggine e l'immoralità.»

Ronnie bevve l'acqua in un solo sorso. Mrs Brown stava fumando una sigaretta. Zia Vera detestava l'odore del fumo e obbligava zio Stan a fumare in giardino anche se pioveva. Ma zio Stan non era la moglie di un vicedirettore di banca.

«È fortunata ad avere parenti comprensivi come te e Stan. La figlia di mio cugino si è fatta ingravidare da un militare e lui l'ha buttata fuori di casa.»

«Stan voleva fare lo stesso, ma non glielo avrei mai permesso. Dopo tutto, Anna fa parte della famiglia.»

«Sei una donna di buon cuore, Vera Finnegan.»

«Cerco di esserlo.»

«Forse un giorno si sposerà.»

«Ne dubito. Non ci sono molti uomini disposti ad allevare il bastardo di qualcun altro.»

Ronnie sciacquò il bicchiere e lo ripose nella credenza dopo averlo asciugato. Mrs Brown disse che doveva proprio andare. Zia Vera ribatté che si sarebbe concessa un altro capitolo di un romanzo di una certa Jane Austen.

Tornato di sopra in camera sua, Ronnie aprì il cassetto del comodino di sua madre e prese la fotografia che Anna vi conservava gelosamente. Una piccola istantanea in bianco e nero di un uomo in uniforme da pilota d'aviazione. Un uomo dalla mascella quadrata, un bel viso aperto e una piccola voglia sul collo. Suo padre.

La mamma gli ripeteva spesso che lui era il suo raggio di sole. Il suo piccolo Ronnie Sunshine, che la rendeva felice quando il cielo era scuro. Ronnie voleva che lei fosse sempre felice, ma a volte, a dispetto dei suoi sorrisi, sapeva che lei era triste. E desiderava con tutto il cuore che suo padre fosse lì a farla contenta. Non sopportava di vederla rattristata.

La porta di casa al piano di sotto fu richiusa con un tonfo sonoro. Mrs Brown se n'era andata e zia Vera lo stava chiamando a gran voce dabbasso. Il tono affettato adesso era sparito. Dalla sua voce trapelava la solita severità inflessibile e la consueta rabbia sopita, sempre pronta a esplodere da un momento all'altro.

Prima di obbedire, Ronnie guardò fuori della finestra. Sopra la ferrovia il cielo era di un bel blu intenso. Con la fantasia, immaginò suo padre, ai comandi del suo lucido aeroplano, in arrivo in picchiata per sganciare bombe in testa a zia Vera.

Settembre. In una classe sovraffollata, Miss Sims studiava le file di alunni di cinque anni seduti nei banchi e indulgeva nel gioco che amava ripetere regolarmente all'inizio di ogni anno scolastico.

Con il passare del tempo, di lì a undici anni, quei bambini avrebbero affrontato un ultimo esame per stabilire se avrebbero proseguito gli studi in un liceo oppure in un istituto professionale. I primi offrivano a un allievo brillante la possibilità di ricevere una buona istruzione, un ingresso all'università e nuovi, entusiasmanti orizzonti. I secondi davano ai meno dotati scolasticamente un addestramento tecnico e aprivano una strada per una più modesta carriera lavorativa. Benché conoscesse ben poco dell'attitudine di ciascun bambino nuovo, a Miss Sims piaceva lo stesso scrutarli in viso uno dopo l'altro e cercare di predire il percorso che ognuno di essi avrebbe imboccato.

La graziosa Catherine Meadows in prima fila aveva una destinazione scontata. Il padre di Catherine era un agente di Borsa e per la figlia poteva permettersi una scuola privata.

In ultima fila Alan Deakins, con gli occhi resi più vispi da una qualche birichinata, bisbigliava qualcosa al suo compagno di banco. Una faccia intelligente ma dispettosa. Il classico piantagrane della classe che poteva anche avere un potenziale da liceo, ma non la necessaria capacità di applicazione.

Margaret Fisher, in terza fila, reprimeva uno sbadiglio. Un visetto rotondo e dall'espressione vacua, che non mostrava alcun interesse per il nuovo ambiente che la circondava. Senza dubbio un istituto professionale.

In seconda fila Ronald Sidney la fissava con aria solenne. Un bambino attraente con due occhioni adorabili, ben distanziati fra loro. In netto contrasto con i suoi ben poco avvenenti cugini Finnegan, entrambi passati in precedenza nella sua classe. Peter, come Alan, era stato un ribelle piantagrane, e Thomas, che avrebbe affrontato l'esame conclusivo alla fine di quello stesso anno, rientrava nella categoria di Margaret, come, con buone probabilità, i suoi voti avrebbero dimostrato.

Ronald rispose al suo sguardo con un sorriso che gli illuminò tutta la faccia. Gli occhi gli brillavano, eccitati alla prospettiva dell'apprendimen-

to.

Sì. Di sicuro sarebbe andato in un liceo.

Ricambiando il sorriso, la maestra pensò: "Mi sa che mi piacerà da matti essere la tua insegnante".

Miss Sims propose alla classe un semplice problemino aritmetico. La maggior parte degli alunni restò sconcertata e poche mani si alzarono. Una di queste apparteneva a Ronald Sidney.

Ogni venerdì Anna si recava all'ufficio postale a versare sul suo libretto di risparmio una parte dello stipendio settimanale.

Era una somma veramente irrisoria. La maggior parte del suo denaro finiva nelle tasche di Vera per l'affitto e il mantenimento, e ciò che le rimaneva bastava a malapena per le spese indispensabili e le visite mediche per Ronnie.

La ragazza allo sportello fissò il suo libretto di risparmio. «Sidney» disse, indicando con l'indice il nome sul frontespizio. «È la mamma di Ronnie?»

«Sì.»

«Ronnie è nella classe di mia zia, Miss Sims. Parla sempre di lui. Ha l'intelligenza di un piccolo genio.»

«Grazie.» Anna sorrise. «Anche Ronnie non fa altro che parlare di sua zia.»

Per la verità non era vero. Ronnie parlava di rado della sua maestra o degli altri compagni di classe. Non che fosse scontento della scuola. Solo che le persone che vi incontrava sembravano avere ben poco ascendente su di lui.

Imparava tutto in un lampo. Ogni giorno il suo sapere aumentava. Di rado aveva bisogno del suo aiuto nella lettura, e in aritmetica aveva una prontezza mentale quasi migliore della sua. Poiché lei non era particolarmente intelligente, trovava straordinario avere un bambino così palesemente dotato.

La ragazza le restituì il libretto di risparmio. Anna esaminò il nuovo saldo. Ancora misero. Insufficiente per acquistare anche solo una pendola, figurarsi una grande casa. Forse non ci sarebbe mai riuscita.

Ma non poteva permettersi il lusso di pensarla così. Neppure per un istante.

Uscì dall'ufficio postale, in High Street. Lo squallido centro di uno squallido sobborgo. Si era levato un filo di vento, perciò si abbottonò il

cappotto. Il cielo era greve e plumbeo di nubi incombenti. Tutto intorno a lei era grigio e scuro in quell'avamposto crudele, in una gigantesca Londra in costante espansione.

Voleva fuggire da lì. Scappare lontano da Vera, dal suo disprezzo e da tutti gli altri che la giudicavano persino senza averne l'intenzione. Andare da qualche parte, in un posto nuovo. Un luogo verde e bello, dove lei e Ronnie potessero ricominciare da zero. Dove Ronnie avrebbe avuto tutto quello che lei gli aveva sempre promesso.

Un giorno avrebbe fatto in modo che accadesse veramente. Ma come?

Dicembre 1951. La prima pagella di Ronnie.

"... è una gioia insegnargli! Un bambino eccezionalmente brillante che oltre tutto si impegna a fondo, è diligente e magnificamente ben educato. Un perfetto, piccolo gentiluomo, e un immenso motivo d'orgoglio per la sua famiglia."

Natale. Ronnie era seduto in soggiorno con i suoi famigliari. Un minuscolo albero di Natale si ergeva a stento in un angolo, gravato dagli addobbi che zia Vera conservava in una scatola in solaio. Lo aveva decorato personalmente, tutto da sola. Ronnie si era offerto di darle una mano, ma lei aveva risposto che avrebbe solo rotto qualcosa e lo aveva mandato via.

Era ormai pomeriggio. Avevano appena finito di pranzare: tacchino e patate arrosto, piselli, carote lesse e polpettone, tutto quanto cucinato da sua madre. L'anno prima avevano potuto concedersi solo del manzo bollito. Zia Vera si era fatta un punto d'onore di informare tutte le sue nuove amiche che avrebbero mangiato un bel tacchino arrosto.

Ronnie era seduto sul pavimento, vicino alla sedia di sua madre, e stava rimirando il regalo che lei gli aveva comprato. Una scatola di acquerelli e due pennellini a punta sottile. «Ti piacciono?» gli chiese Anna ansiosamente. Ronnie le rispose con un sorriso.

«Sarà meglio che tu non faccia disastri con quelli» dichiarò zia Vera dal sofà di fronte al caminetto acceso. Vera e Stan avevano regalato a Ronnie una sciarpa.

«Non ne farà.»

«Sarà meglio per lui.» Il tono di zia Vera era bellicoso. Lei e zio Stan non avevano fatto altro che scolare birra da quando erano tornati a casa dalla funzione in chiesa quella mattina. Zio Stan stava ronfando beato sul sofà, accanto alla moglie. Thomas era sdraiato a pancia in giù davanti al

caminetto, assorbito dalla lettura del suo nuovo libro di fumetti, mentre fuori di casa Peter si dava da fare per imparare a usare i pattini a rotelle che aveva ricevuto in dono.

Ronnie estrasse dal suo nascondiglio dietro la libreria la busta che vi aveva nascosto. Un biglietto d'auguri preparato a scuola, decorato con il disegno di una bella casa colorata come un arcobaleno. All'interno aveva scritto: "Buon Natale, mamma. Tì voglio tanto bene. Il tuo Ronnie Sunshine". Tutti i suoi compagni di classe avevano preparato dei biglietti d'auguri per le rispettive mamme. Miss Sims gli aveva detto che il suo era il più bello e lui le aveva risposto che era perché aveva la mamma migliore di tutte.

Ora toccò ad Anna sorridere di gioia. «Non ho mai ricevuto un regalo più bello.»

Ronnie indicò il disegno sulla parte anteriore del cartoncino. «Questa è la nostra casa. Quella che comprerai.»

«Quale casa?» si intromise zia Vera.

«La mamma comprerà una grande casa tutta per noi.»

«E come pensa di poterlo fare?»

«Risparmiando tanti soldi. E quando avrà comprato la casa, il mio papà verrà a vivere con noi.»

Zia Vera tracannò un sorso di birra, e poi depose rumorosamente il bicchiere sul tavolino, vicino a una boccetta di costoso profumo, regalo di zio Stan. Lo stesso profumo usato da Mrs Brown. La forma della boccetta ricordava a Ronnie qualcosa, ma non capiva di preciso cosa.

«Tu sei un bambino intelligente, vero, Ronnie? È scritto sulla tua pagella, giusto?»

«Sì, zia Vera.»

«Allora apri bene le orecchie e impara. Tua madre è un'idiota che non ti comprerà mai niente di niente. Fa' il piacere di ricordartelo sempre.»

«La mia mamma non è un'idiota!»

«Allora scriviamo una lettera a tuo padre. Dài, Anna. Qual è il suo indirizzo?»

«No, Vera...» prese a dire Anna.

«Altrimenti cosa fai? Te ne vai? Perché no? Vediamo per quanto tempo tu e Ronnie sopravvivreste senza di noi.»

«La mia mamma non è un'idiota!»

Zia Vera scoppiò a ridere. Anna posò la mano sulla spalla di Ronnie. «Zia Vera ti sta solo prendendo in giro.»

Un pezzo di carbone rovente rotolò ai margini del caminetto e svegliò zio Stan. Thomas alzò lo sguardo dal suo libro a fumetti. «Russi come un maiale, papà.» Zio Stan si strinse nelle spalle e si riassopì. Zia Vera trincò altra birra. Mentre la osservava, Ronnie si rese conto che la boccetta di profumo assomigliava a una pozione velenosa vista a scuola in un libro di fiabe illustrato. Una strega brutta e malvagia aveva affidato l'intruglio a una donna bellissima, che pensava di mantenersi giovane per sempre con un sorso della pozione magica. Invece si era rivelato un fuoco inestinguibile che le ardeva nello stomaco e alla fine l'aveva incenerita.

Immaginò che zia Vera bevesse per sbaglio il profumo. Solo un sorsetto. Seguito da un urlo selvaggio mentre si afferrava la gola con gli occhi strabuzzati.

Zia Vera stava ancora ghignando. Ronnie cominciò a ridacchiare a sua volta. Un'espressione confusa comparve sul volto di Anna. «Zitto, Ronnie» si affrettò a dire.

Mordendosi il labbro inferiore, Ronnie attenuò le risa e si contenne.

Gennaio 1952.

Anna era accoccolata sul letto di Ronnie e lo ascoltava leggere ad alta voce un libro preso in prestito alla biblioteca: la storia di una bambina il cui anello magico le concedeva sette desideri. Anna aveva temuto che potesse essere troppo difficile per lui, ma stava leggendo la fiaba senza eccessivo sforzo. La sera prima era stato completamente assorbito dalla vicenda, ma ora sembrava assente.

«Cosa c'è, Ronnie?»

«Quando arriva papà?»

Anna provò una fitta al cuore. Il residuo di una sofferenza un tempo intollerabile. «Te l'ho detto, tesoro: potrebbe anche non venire. Non dovresti aspettarlo.»

«Io voglio che venga.»

«Lo so, ma non sappiamo dove sia. Potrebbe essere in cielo.»

Ronnie strinse i denti, facendo scattare la mandibola. «Non è in cielo. Un giorno verrà qui e mi aiuterà.»

«A fare che cosa?»

«A badare a te.»

Fuori pioveva. Una tempestosa serata invernale. Benché la cameretta fosse gelida, le parole di Ronnie furono come una folata d'aria calda. Anna gli prese una mano e se la premette sulla guancia. «Non hai bisogno di

nessun aiuto, Ronnie. Fai un ottimo lavoro da solo. Ora finiamo la storia. A Jemima è rimasto un solo desiderio. Tu al suo posto che cosa vorresti?»

«Che zia Vera fosse in cielo.»

Anna gli lasciò andare la mano. «Ronnie... è una cattiveria dire così!»

Ronnie fissò a lungo la pagina mentre la pioggia batteva contro la finestra.

«Non devi dire certe cose. Mai. So che a volte zia Vera si arrabbia, ma è tutta colpa del suo carattere. Lei e zio Stan sono stati buoni con noi. Ci hanno dato una casa.»

Silenzio. Il pigiama a righe era troppo grande per lui. Arrivava dal guardaroba di Peter, come tanti altri suoi indumenti. Un treno passò sferragliando nel buio. Sebbene la finestra fosse chiusa, il rumore invase ugualmente la stanzetta.

«Ronnie?»

Lui alzò gli occhi. «Presto avremo una casa tutta nostra. La comprerai tu, mamma. Allora non avrà più importanza che zia Vera sia in cielo.»

Turbata, Anna scosse lentamente il capo. «Ronnie, è sbagliato parlare in questo modo. Non devi più dire una cosa del genere. Altrimenti mi farai star male.»

Un'altra lunga pausa di silenzio. Ronnie la fissò con occhi che a un tratto sembravano quelli di un estraneo.

Poi sorrise. Quel sorriso da piccolo Ronnie Sunshine, capace di risollevarla dall'umore più lugubre.

«Scusa, mamma. Ti voglio bene.» E continuò a leggere ad alta voce.

Pausa merenda. All'ombra del cupo edificio scolastico in stile vittoriano, il cortile per la ricreazione era schiamazzante di vita. I bambini giocavano al pallone o si rincorrevano fra loro. Le bambine roteavano le corde per saltare, giocavano a mondo o a fare le piccole mammine con le bambole.

Catherine Meadows, stufa di saltare a turno con la corda, osservava Ronnie Sidney seduto in disparte da solo.

Stava disegnando. Come faceva sempre. Miss Sims diceva che era dotatissimo nel disegno. Alla maestra piaceva Ronnie. Quando Miss Sims non era nei paraggi, Alan Deakins chiamava Ronnie e Archie Clark "i coccolini della maestra"; Archie si metteva a piangere e tutti ridevano, ma Ronnie si limitava ad alzare le spalle e continuava a fare qualsiasi cosa stesse facendo, finché Alan non si stancava e cominciava a fare dispetti a qualcun altro.

Catherine si accostò a Ronnie di soppiatto. «Che cosa stai disegnando?»

Ronnie non rispose. La bambina si chinò per guardare il disegno, ma Ronnie se lo premette sul petto per nasconderlo.

«Stai disegnando me?»

«No.»

Catherine sospirò. Le sue amiche Phyllis e Jean ritenevano Alan il bambino più bello della classe, ma lei preferiva Ronnie. A volte cercava di attaccare discorso con lui, ma Ronnie non sembrava interessato a lei, il che era strano perché era carina e suo padre era una persona importante e chiunque altro in classe desiderava la sua amicizia.

Catherine si raddrizzò, in attesa, ma Ronnie continuò a ignorarla. Lei non era abituata a essere trascurata, perciò gli mostrò la lingua e tornò a unirsi alle amiche che saltavano alla corda.

Dieci minuti dopo suonò la campanella che annunciava la ripresa delle lezioni. Un borbottio generale echeggiò in tutto il cortile. Ronnie si alzò, rimirando il suo disegno con espressione assorta. Poi appallottolò il foglio, lo lasciò cadere nel cestino dei rifiuti e si avvio verso l'aula con gli altri compagni.

Catherine si accostò al cestino e recuperò il foglio accartocciato, sperando di scoprirvi il proprio ritratto. Invece vide due diverse vignette con una donna grassa dalla faccia furibonda, in piedi in un giardinetto oltre una linea ferroviaria. Nel primo disegno la donna sbraitava contro un bambino minuscolo, ignara del bombardiere che la stava sorvolando. Nel secondo una bomba aveva fatto a brandelli la donna, e il bambino salutava il pilota dell'aereo agitando la testa mozzata della grassona, che reggeva in mano trattenendola per i capelli.

Delusa, Catherine buttò di nuovo il foglio nel cestino.

Estate 1952.

"... un anno eccellente. Non ci sono limiti per un bambino con l'intelligenza e l'applicazione di Ronnie. Prevedo grandi cose per lui."

Novembre. Ronnie era seduto al tavolo della cucina insieme a Peter. Benché chiusa, la porta del soggiorno non impediva alla voce alterata di zia Vera di arrivare fin lì.

«Stan ha dovuto supplicare per te! Ha rischiato di rimetterci il posto, e perché? Perché sei troppo stupida per svolgere le tue mansioni!»

Silenzio. Ronnie si augurò che sua madre rispondesse per le rime, ma

Anna non ribatté nulla.

«Ma tanto sei scema di natura, non è così?»

Ronnie si sforzava di capire che cosa fosse successo. La mamma aveva commesso un qualche errore in ufficio. Una cosa in merito a un ordinativo perso. A causa dello sbaglio, aveva rischiato di essere licenziata.

«Prendi Ronnie. Qualsiasi altra ragazza con un briciolo di cervello lo avrebbe dato in adozione. Gli avrebbe offerto un'occasione di vivere decentemente. Sei ancora in tempo per farlo, ma non ti deciderai mai perché sei troppo scema!»

Ronnie fu percorso da un brivido gelido. Di fronte a lui, Peter cominciò a ridacchiare. Thomas non c'era: era a casa di un nuovo amico della scuola secondaria che aveva iniziato a frequentare.

Alla fine la mamma si decise a parlare. «Lascia stare Ronnie. Lui non c'entra niente in questo discorso.»

«Perché? È la verità. Non contenta di rovinarti l'esistenza, vuoi distruggere anche la sua!»

Peter mollò un calcio a Ronnie sotto il tavolo. «Nessuno ti adotterebbe. Ti metteranno in un orfanotrofio con tutti gli altri bastardi.»

«Basta, Vera.» Zio Stan si intromise nel battibecco.

«Perché? È quello che pensano tutti. E perché ti ostini a difenderla? Una volta tanto dammi ragione, maledizione!»

Peter pungolò Ronnie con il dito. «Andrai all'orfanotrofio, bastardo.»

Il diverbio proseguì. Poi ci fu un rumore di passi affrettati. La mamma di Ronnie che correva su per le scale. Zia Vera comparve in cucina, con il volto scuro, rossa di collera. «Sarà meglio che prepari la cena. Voi due rendetevi utili. Peter, pela le patate. Ronnie, apparecchia la tavola. E cosa ci fanno quei pattini a rotelle sul pavimento? Metteteli di fuori.»

Peter balzò dalla sedia. Ronnie fece lo stesso, ma si diresse verso la porta della cucina, sulla cui soglia torreggiava uno zio Stan dall'aria sgomenta.

«E tu dove pensi di andare?» domandò zia Vera.

«A vedere la mia mamma.»

«Fa' quel che ti ho detto. Apparecchia la tavola.»

«Voglio vedere la mia mamma.»

«Lascialo andare, Vera.» Un'altra debole intromissione da parte di zio Stan.

Zia Vera incrociò le braccia sul petto. «Prepara la tavola, Ronnie.»

Ronnie scosse il capo.

«Subito!»

Per un momento Ronnie non cedette. Strinse i pugni. Sullo sfondo, alle spalle della zia, Peter aveva ricominciato a ghignare.

Poi allentò le mani. Sorrise. Un gesto dolce, accomodante, di sottomissione.

«Sì, zia Vera. Scusa, zia Vera.»

Con mitezza, si apprestò a eseguire il suo compito.

Anna era accasciata sul letto e fissava l'anellino d'argento a fascetta che portava all'anulare.

Era stato un regalo di compleanno dei genitori per i suoi tredici anni. L'ultimo compleanno festeggiato con loro prima del fatale attacco aereo. Non aveva nient'altro che glieli ricordasse. Nessuna fotografia. Nessun altro ricordo tangibile. Qualsiasi oggetto di valore affettivo era stato distrutto dalla bomba caduta sulla casa.

Tutto, tranne i suoi ricordi. La voce di suo padre. Il sorriso di sua madre. La risata particolare di suo fratello quando le raccontava una barzelletta o la prendeva in giro per la sua ammirazione romantica per qualche attore del cinema. Vaghi echi di un tempo in cui non provava paura all'idea del futuro. Un tempo in cui sapeva con assoluta certezza che cosa occorreva per sentirsi in salvo e al sicuro.

Doveva andarsene di lì. Prendere Ronnie con sé e traslocare. Ma dove si sarebbe diretta? Che cosa avrebbe fatto? Non aveva né una grande intelligenza né talento. Non era in grado di guadagnare abbastanza per badare a entrambi. Senza l'aiuto di Stan e Vera non ce l'avrebbe mai fatta.

Udì dei passi sulle scale. Ronnie comparve sulla soglia della loro camera; la fissava con espressione angosciata. Aveva in mano un tozzo di pane malamente imbottito con un fetta di prosciutto. Mentre lo guardava, Anna comprese che Vera aveva ragione. Avrebbe dovuto darlo in adozione. Concedergli un'occasione decente di vita. Non poteva tenerlo con sé perché era troppo debole per tirare avanti da sola.

Il disgusto di se stessa la travolse. Scoppiò a piangere.

Ronnie corse da lei. Le gettò le braccia al collo. «Non piangere, mamma. Ti prego.»

«Oh, Ronnie...»

Restarono così per un periodo di tempo incalcolabile. Senza parlare. Ondeggiando avanti e indietro come cullandosi, con Ronnie seduto in braccio a lei, sicché agli occhi di un estraneo sarebbe potuto apparire che fosse lei a confortare il bambino, e non viceversa.

Pian piano le lacrime si diradarono. Anna si asciugò gli occhi. «Non farci caso. Sono solo una sciocca.»

Ronnie le sfiorò l'anello al dito «Stavi pensando a nonna Mary, vero?»

«Sì.»

«Ti manca. Come ti mancano nonno Ronald e zio John. Vorresti che fossero qui.»

Anna annuì.

«Non voglio essere adottato, mamma. Non darmi in adozione.»

«Mai e poi mai.»

«Promesso?»

«Promesso.»

«Parola d'onore e che tu possa schiattare?»

«Parola d'onore e che io possa schiattare.»

Ronnie le appoggiò il capo sul petto. Anna gli accarezzò la testa. «Mi dispiace, Ronnie.»

«Per che cosa?»

«Che tu abbia soltanto me.»

«Papà verrà presto e allora avrò anche lui.»

«Non verrà, Ronnie.»

«Sì, invece, e allora...»

Anna gli prese il viso fra le mani. Lo scrutò a fondo negli occhi. «Ronnie, stammi a sentire. Tuo padre non verrà da noi. Mai. Non so cosa darei perché non fosse vero, ma è così. Tu hai solo me e io ho solo te.»

Dagli occhi di Ronnie trapelò un grande turbamento interiore. D'un tratto sembrava molto più vecchio; come l'ometto che si sforzava di essere con tutte le sue forze. Anna si vergognò. Avrebbe voluto con tutto il cuore concedergli di restare abbarbicato ai suoi sogni.

«Non preoccuparti, mamma» disse alla fine. «Ce la caveremo benissimo. Baderò io a te. Te lo prometto.»

Poi cominciò a cantare. «Sei il mio sole, il mio unico raggio di sole. Mi fai felice quando il cielo è scuro.» La sua voce aveva una tonalità troppo alta, ed era stonato. Anna si sentì allagare il cuore da un sentimento caldo. Talmente forte e travolgente da farle temere che il petto potesse scoppiarle.

«Vuoi che ti riveli un segreto, Ronnie? Ogni volta che cedo alla tristezza, dico a me stessa che sono la persona più fortunata del mondo perché ho un figlio straordinario. Bello, intelligente e buono. E ti prometto che un giorno ti renderò fiero di me, così come io sono fiera di te.»

Il tozzo di pane e prosciutto giaceva sul letto accanto a loro. Ronnie glie-

lo offrì. Benché senza appetito, Anna lo mangiò per farlo contento.

Martedì sera. Anna camminava lungo Moreton Street.

Erano le sette e mezzo. Aveva lavorato fino a tardi. Un tentativo di fare ammenda per il disastro della settimana precedente.

Stan le camminava a fianco. Sosteneva di essersi fatto una pinta di birra con un paio di amici della fabbrica, ma a giudicare dalla sua andatura vacillante doveva aver bevuto molto di più. Sebbene anche Vera alzasse volentieri il gomito, sapeva essere assai moralista con uno Stan ubriaco fradicio. Anna prese in considerazione l'idea di portarlo al bar di High Street per fargli bere un caffè forte, ma decise che era meglio soprassedere. Quella sera toccava a Vera preparare la cena e avrebbero provocato un putiferio presentandosi in ritardo.

Era buio. La strada era deserta, a parte Mrs Brown, l'amica di Vera. Passeggiava a braccetto di suo marito, il vicedirettore di banca, con al collo una collana di perle coltivate e ai piedi scarpe con il tacco alto che minacciavano di piegarsi sotto la sua mole da cetaceo. Forse stavano andando a cena in quel nuovo ristorante di High Street. I Brown mangiavano regolarmente fuori casa. Vera insisteva sempre perché Stan la portasse al ristorante e lui si lagnava che costava troppo.

Incrociandosi, si scambiarono un breve saluto di cortesia. Notando che Stan era alticcio, Mrs Brown fece un sorrisetto di disprezzo. Anna si sentì radiografare dagli occhi penetranti e maliziosi di Mr Brown. Il dicembre precedente, al party natalizio di Stan e Vera, il vicedirettore aveva trovato il modo di restare solo con lei in cucina e le aveva proposto di fare un giro a bordo della sua automobile nuova fiammante, commentando con scarso tatto che era una ragazza a cui chiaramente piaceva spassarsela un po'. Anna aveva rifiutato l'invito e Mr Brown non vi aveva più accennato. Ma da allora Anna non poteva più incontrarlo senza sentire il bisogno urgente di andare a lavarsi, tanto la faceva sentire sporca.

Proseguirono verso il numero 41. Le luci erano accese. Thomas era seduto allo scrittoio davanti alla finestra della sua camera da letto al pianterreno, a finire i compiti. Fece loro ciao con la mano. Anna ricambiò il saluto mentre Stan si frugava nelle tasche in cerca delle chiavi di casa. Aprì la porta. Anna entrò per prima.

E udì l'urlo.

Proveniva dalla cucina. Agghiacciante e disumano. Un misto di paura e di sofferenza terribile.

Corse in cucina, seguita da Stan. Vera era riversa sul pavimento, accanto a lei la padella delle patatine fritte rovesciata. Il grasso bollente colava lento allargandosi sul pavimento. Nell'aria aleggiava un odore nauseabondo di carne ustionata.

Stan, stordito dall'aìcol, era troppo scioccato per reagire. Anna prese l'iniziativa. «Va' dai Jackson. Usa il loro telefono per chiamare un'ambulanza. Presto!» Stan girò i tacchi e si precipitò fuori; Anna intanto si accovacciava sulle caviglie e a fatica trascinava Vera lontano dal pericolo.

Comparve Thomas, seguito da Peter e Ronnie. «State indietro!» intimò loro Anna. Vera, che gemeva e piagnucolava, cominciò a tremare. Lo shock fisico ed emotivo stava prendendo il posto della sorpresa iniziale. «Uno di voi vada a prendermi una coperta! Presto!»

Mentre aspettava l'ambulanza, Anna consolò Vera, zittendola con dolce persuasione e cercando di non indugiare con lo sguardo sulle repellenti ustioni al braccio sinistro. I suoi occhi si soffermarono invece su uno dei pattini a rotelle di Peter, parzialmente nascosto dalla padella rovesciata come per tentare di occultare la propria colpa.

Seduta sulla sponda del letto di Vera, Anna le stava cambiando la fasciatura al braccio.

Inavvertitamente, tirò la benda un pochino troppo forte. Vera trasalì. «Attenta!»

«Scusa.»

«Bah, in ogni caso non sei una carogna come quella maledetta infermiera. "Dove l'hanno addestrata?" le ho domandato. "A Belsen?"» Vera rise della propria battuta, ma quel breve momento di allegria non attenuò il pallore spettrale del suo viso. Gli analgesici sembravano avere ben poco effetto. Stan aveva detto ad Anna che di notte si svegliava regolarmente a causa del dolore.

Peter apparve sulla soglia. «Stai bene, mamma?» domandò ansiosamente.

«Sì» rispose Vera in tono assai brusco.

«Davvero? Dici davvero?»

«Sei sordo? Adesso fila via.»

Peter obbedì. Anna finì di fasciarle il braccio. «A posto. Scusa se ti ho fatto male.»

«Non l'hai fatto apposta. Comunque, meglio tu che Stan.» Un'altra risata. «Se mi avesse medicato Stan avrei svegliato tutta la strada con le mie

urla. Dannato omuncolo superfluo.»

«Nemmeno Peter l'ha fatto apposta a farti male.»

Vera serrò le labbra con aria imbronciata. «Gli dico sempre di tenere in ordine le sue cose. Se solo mi avesse ascoltato...»

«Ma era così sconvolto e...»

«Che sia sconvolto non serve comunque a farmi stare meglio.»

«Lo so, però...»

«Quando andavo a scuola, nella mia classe c'era una bambina che si era scottata in cucina. Aveva degli orrendi segni di ustioni su tutto un lato della testa, sicché i capelli non le crescevano in modo regolare. La chiamavamo sempre "Spaventapasseri". La facevamo piangere, e lei diceva che un giorno le ustioni sarebbero sbiadite fino a scomparire e i suoi capelli sarebbero ricresciuti, folti e rigogliosi, e che sarebbe stata più bella di noi tutte. Povera troietta.»

Nei nove anni di convivenza con Vera e Stan, Anna aveva visto una varietà infinita di emozioni passare negli occhi di Vera. Ma mai, fino a quel momento, vi aveva scorto la paura. Riconoscendola, provò un sentimento altrettanto nuovo. Provò pietà.

«Sbiadirà, Vera, e riprenderà il suo colore naturale. È solo questione di tempo.»

«Ho avuto una bella fortuna, davvero. Mi sono scottata soltanto il braccio. Pensa se mi fossi ustionata la faccia, come "Spaventapasseri".»

Silenzio. Fuori in strada, due giovanotti risero passando sotto casa.

«Lo perdonerò» dichiarò Vera alla fine. «Che altro potrei fare? Non sarà mio per sempre. Che cosa diceva mia madre? Un figlio resta figlio finché non prende moglie. Un giorno una ragazza qualunque me lo porterà via, così come un'altra si prenderà Thomas. Allora non mi resterà nessun altro all'infuori di Stan, che Dio mi aiuti.»

«Io avrò sempre Ronnie.»

«Credi davvero?»

Anna immaginò Ronnie da adulto. Bello e intelligente. Pieno di talento e affascinante. Un uomo amato da una lunga fila di ragazze. Un adulto che non avrebbe più avuto alcun bisogno di lei.

Improvvisamente le parve di avere ancora tredici anni. In piedi davanti alle macerie di casa sua. Con in bocca un sapore di polvere. E, dentro, una sensazione di vuoto totale.

Le due donne si fissarono negli occhi. L'antica inimicizia e le vecchie antipatie temporaneamente accantonate in un momento di timore condivi-

so.

«Forse ci riuscirai. Ronnie è proprio un bravo bambino.» Una traccia di amarezza si insinuò nella voce di Vera. «Una cosa è certa. Ti renderà più fiera di quello che potrebbero fare con me i miei due messi assieme.»

«Sarà meglio che cominci a preparare la cena. Saranno tutti affamati.»

Vera fece un cenno di assenso. Anna si affrettò a scendere al pianterreno.

Talvolta, come se fosse festa, Anna portava Ronnie al caffè pasticceria Amalfi di High Street.

Il locale era gestito dalla famiglia Luca, emigrata in Inghilterra da Napoli. La signora Luca faceva fantastiche torte e paste che venivano esposte in un'ampia vetrina accanto al bancone del bar. Ma a dispetto delle sollecitazioni di Anna a essere di gusti aperti, Ronnie sceglieva invariabilmente una fetta di crostata alla marmellata, che innaffiava con una bottiglietta di gassosa.

Si sedettero a un tavolo vicino alla vetrina. Ronnie mangiò la pastafrolla, lasciando la marmellata per ultima. «Non sarebbe ancora più buona se mangiassi la pastafrolla insieme alla marmellata, senza separarle?» suggerì Anna. Ronnie non si scomodò a rispondere. Sorridendo, Anna ricordò che una volta i suoi genitori avevano impartito a lei e a suo fratello lo stesso consiglio, ricevendo in cambio una identica risposta.

«La regina Elisabetta presto salirà al trono, vero?» domandò Ronnie tra un boccone e l'altro.

Anna annuì. I giornali riportavano da alcuni giorni i preparativi per l'incoronazione in programma per l'anno seguente. Stan ne aveva parlato a colazione.

«Quando sarà incoronata, anche lei verrà chiamata la "Regina Vergine"?»

Anna pensò al principe Carlo e alla principessa Anna. «Non credo proprio, tesoro.»

«Perché no?»

Anna si sentì arrossire. «Finisci la crostata» ribatté. Un uomo al tavolo accanto aveva seguito senza volerlo lo scambio di battute e le fece un sorriso divertito.

Il caffè pasticceria era affollato. A un altro tavolo vicino una bambina dell'età di Ronnie divorava una macedonia con gelato, sorvegliata da una coppia ben vestita: presumibilmente i suoi genitori. La bambina agitò la

mano per salutare Ronnie. «La conosci?» chiese Anna.

«È Catherine Meadows.»

«È in classe con te?»

«Sì.»

«È una tua amica?»

«Penso di sì.»

«Una buona amica come Archie?»

Una scrollatina di spalle. Ronnie continuò a mangiare. La nuova maestra aveva detto che Ronnie andava abbastanza d'accordo con i suoi compagni di classe, ma che doveva ancora farsi qualche amico un po' più intimo. Era stato a prendere un te con i biscotti a casa di Archie Clark, ma non aveva mostrato alcun desiderio di restituire la cortesia. Da un lato era una benedizione. Vera si lamentava di continuo degli amici di Peter e Thomas, e proporle di accogliere in casa sua anche qualche amico di Ronnie sarebbe stato come sventolare un drappo rosso davanti a un toro.

Centellinando il tè, Anna pensò a Peter. Dopo l'incidente, Stan lo aveva picchiato con la cinghia e castigato, e Vera si era dimostrata molto fredda nei suoi confronti, sebbene di recente si fosse fatta più mite.

Ma sarebbe potuta andare molto, molto peggio. Per quanto gravi, meglio le ustioni al braccio che sulla faccia.

Anna fu percorsa da un brivido. Ronnie si accigliò. «Che c'è?»

«Stavo pensando a zia Vera.»

«Ti dispiace per lei?»

Anna annuì. La sua amica Kate passò in strada davanti al caffè, a braccetto di Mickey Lee. Si sarebbero sposati di lì a due settimane. Entrambi la salutarono affabilmente con la mano.

«Perché?»

Per un attimo Anna non restò colpita da ciò che Ronnie aveva detto. Quando capì, posò la tazza sul piattino.

«*Perché?* Che domanda, Ronnie!»

Ronnie la fissò con occhi solenni.

«A te non dispiace?»

Silenzio. Gli occhi, senza battere ciglio, fissarono il fondo nei suoi, con sguardo penetrante, come in cerca di qualcosa.

«Allora, Ronnie?»

«È cattiva con te. Ti ha fatto piangere.»

«No. Sono stata solo una sciocca. Te l'ho già detto.»

«Voleva che tu mi dessi in adozione.»

«Solo perché era arrabbiata. Non diceva sul serio.»

«Invece sì.»

Anna pensò di nuovo a Peter. Subito dopo l'incidente aveva insistito nell'affermare di avere riposto davvero i suoi pattini a rotelle dove li teneva sempre. Che qualcun altro doveva averli lasciati fuori posto in cucina. Thomas, forse. O Ronnie.

Ma era un'affermazione ridicola. Ronnie non nutriva alcun interesse per i pattini a rotelle. Non li avrebbe mai lasciati in cucina, dove potevano essere pericolosi.

A meno che non l'avesse fatto di proposito.

Una vaga idea le frullò in testa. I fili sottili di un ricordo sepolto in profondità nei più oscuri recessi della sua mente. Una conversazione svoltasi fra lei e Ronnie riguardo a una certa storia letta in un libro di fiabe.

"A Jemima è rimasto un solo desiderio. Tu al suo posto che cosa vorresti?"

"Che zia Vera fosse in cielo."

Un'immagine di pura fantasia si insinuò strisciando nella sua mente. Ronnie in piedi, vicino alla porta della cucina. A tenere d'occhio Vera. In attesa che voltasse la schiena. Scegliendo con attenzione il momento propizio...

Anna respinse l'idea come se fosse malata, erigendo barriere mentali per impedirle di rientrare una seconda volta in lei. Come poteva pensare una cosa simile di suo figlio? Il suo tesoro. Il suo piccolo Ronnie Sunshine?

L'unica persona al mondo che le era concesso amare.

Qualcuno chiamò Ronnie per nome. Catherine Meadows se ne stava andando. Agitò di nuovo la mano in segno di saluto. Questa volta Ronnie rispose. Catherine sorrise raggiante. Era una bambina molto graziosa che prometteva di diventare ancora più bella da grande. Il genere di donna che un giorno avrebbe potuto rubarle Ronnie.

«Ti stai prendendo gioco di me, vero, Ronnie? Invece dispiace anche a te per zia Vera, non è così?» Il tono di Anna era supplichevole più che interrogativo.

Ronnie sgranò gli occhi. Per un breve istante il suo sguardo le trasmise un senso di turbamento. Di vergogna, forse.

«Sì, mamma.»

Ed era sincero. Certo che lo era. Anna lo sapeva senza ombra di dubbio.

Ronnie sorseggiò un altro po' di gassosa. Gli salirono le bollicine nel naso e cominciò a sputacchiare tossendo. Tutti si voltarono a guardarlo. «Ehi,

Ronnie, vuoi che i clienti pensino che ti ho avvelenato?» gridò il signor Luca da dietro il bancone. Anna gli pulì la bocca con il fazzoletto che teneva nella borsetta e scoppiarono a ridere entrambi.

Mezzanotte. Al numero 41 di Moreton Street regnava il silenzio e non si muoveva nessuno, a parte Ronnie, che avanzava adagio lungo il corridoio al secondo piano, verso l'ultima porta a sinistra, in fondo.

L'uscio era chiuso. Ronnie girò piano la maniglia e sospinse adagio la porta, aprendola appena un po'. Solo di una spanna o poco più. Non troppo, altrimenti a un certo punto avrebbe emesso un cigolio. Aveva fatto le prove nel pomeriggio, mentre tutti gli altri erano al pianterreno. Ma lo spiraglio era sufficiente perché lui si intrufolasse nella camera.

Un letto matrimoniale occupava la parte centrale della stanza. Zio Stan dormiva sul lato destro, zia Vera su quello sinistro. Benché la camera fosse al buio, le tende erano sottili e la luce della strada garantiva una certa illuminazione, per quanto fioca.

Strisciò verso zia Vera, avanzando adagio e con ogni precauzione possibile per evitare l'asse scricchiolante vicino alla finestra, cercando inoltre di non tremare. Faceva freddo e non indossava la vestaglia. Se si fossero svegliati avrebbe finto di essere sonnambulo. Alla sua età Thomas aveva avuto una certa tendenza a camminare nel sonno. Ronnie aveva sentito zia Vera discuterne con Mrs Brown.

Vera giaceva supina, con la bocca aperta, il respiro pesante e solo leggermente un po' rauco in confronto al fragoroso russare di zio Stan. Aveva il braccio destro ripiegato sul petto. Ma non era quello che gli interessava.

Sollevò delicatamente la trapunta e le lenzuola. Il braccio sinistro di zia Vera era abbandonato lungo il fianco. Non era più fasciato. La luce proveniente dalla strada era fioca, ma bastava per fargli vedere le ustioni. Allungò le dita, desideroso di toccarle la pelle orribilmente piagata, ma si trattenne per paura di svegliarla. Vederla era più che sufficiente. Gli bastava sapere che esisteva.

Molti bambini della sua classe possedevano dei pattini a rotelle. La nonna di Sally Smith era scivolata sopra uno di essi e si era fratturata una caviglia. Sally l'aveva raccontato in classe e un'idea appena abbozzata aveva improvvisamente preso forma nella sua mente. Una caviglia rotta sarebbe andata bene. Ma un braccio pieno di cicatrici da ustioni andava anche meglio.

Sua madre diceva che zia Vera non lo faceva apposta a essere scortese e

scorbutica. Che era il suo carattere. Che in realtà era una brava persona. Ma lui non le credeva. Zia Vera considerava sua madre una povera stupida. Ci godeva a farla piangere. Voleva che sua madre lo desse in adozione e lo mandasse via di casa, affidandolo a degli estranei in modo che lui e la mamma non si potessero rivedere mai più.

Ma lui non avrebbe mai lasciato sua madre. Un giorno, a dispetto di ciò che la mamma diceva, suo padre sarebbe tornato e si sarebbe preso cura di loro. Ma fino a quel giorno era compito suo occuparsi di lei. E zia Vera avrebbe fatto meglio a non tentare di mandarlo via, altrimenti...

Be', meglio che non ci si provasse e basta. Punto.

Tornato di nuovo in camera sua, si trattenne per un momento a rimirare di nascosto sua madre. Era distesa nel letto su un fianco, respirava dolcemente e sembrava la principessa di un libro di fiabe. Un ciuffo di capelli arricciati e ribelli sparava in fuori ad angolo retto. Inumidite le dita, Ronnie lo lisciò adagio, ridandogli forma.

Nessuno le avrebbe fatto del male. Lui non l'avrebbe mai permesso perché era sua madre e le voleva un bene dell'anima. L'amava perché era il suo piccolo Ronnie Sunshine, che la rendeva felice quando il cielo era scuro. Era un bambino straordinario, gli diceva spesso, e la rendeva fiera perché era bello, intelligente e buono.

Ma non sempre era buono. A volte faceva cose cattive e provava gioia per averle fatte. Voleva che lei fosse contenta e che lo lodasse, ma quando anche solo accennava a una malvagità lei rimaneva scioccata perché a suo modo di vedere il suo piccolo Ronnie Sunshine non faceva mai cose brutte. Il suo piccolo Ronnie Sunshine non le pensava nemmeno, certe cattiverie.

E se lei avesse saputo le cose perfide che gli passavano per la mente e che metteva in atto, magari non sarebbe più stata fiera di lui. Forse non l'avrebbe più amato.

Anna sorrise nel sonno. I suoi bei lineamenti erano dolci e adorabili. Ronnie immaginò che si irrigidissero, facendosi duri. Immaginò che assumessero un'espressione raggelante. "Vattene via, Ronald. Sei un bambino cattivo. Sei perfido e ti odio. Non sei più il mio piccolo Ronnie Sunshine."

Allora non ci sarebbe più stato nessuno al mondo ad amarlo così come lo amava lei, e sarebbe rimasto completamente solo.

L'idea lo terrorizzò. Scoppiò a piangere.

Anna stava sognando una remota mattina di Natale. Aveva nove anni e

armeggiava con la sua calza, in cerca del regalo. Papà fumava la pipa e mamma gli stava dicendo quanto assomigliava a Ronald Colman, mentre il loro gatto miagolava forte come se si lamentasse dell'odore del tabacco. Suo fratello John aveva ricevuto in dono un'armonica a bocca e tentava di suonare *Hark the Herald Angels Sing,* mentre tutti ridevano e cantavano insieme...

Quando si svegliò, le risa parvero averla seguita. Ma non appena le si schiarirono le idee, si rese conto che si trattava invece di un pianto sommesso. Ronnie era in piedi accanto al letto, scosso dai brividi per il freddo che attanagliava la stanza, e singhiozzava come se gli si stesse spezzando il cuore.

Lo accolse nelle sue braccia, coprendogli di baci le guance bagnate. «Va tutto bene, Ronnie. Mamma è qui con te.» Lo cullò dolcemente, zittendolo con affettuosa decisione mentre un treno passava sferragliando, riempiendo la stanza di rumore e di bagliori di luce.

«Cos'è stato, tesoro? Era un incubo? Ti sei spaventato per un brutto sogno?»

Ronnie annuì.

«Che cosa hai sognato?»

Ronnie aprì la bocca, poi la richiuse, scrollando la testa.

«Non c'è bisogno che tu me lo dica. Ciò che conta è che è finito, che io sono qui, e che tu sei al sicuro.» Gli accarezzò la testa. Ronnie aveva gli occhi sbarrati e colmi di terrore. Anna ricordò ciò che aveva pensato al caffè e si vergognò. Era solo un bambino. Non avrebbe mai fatto volontariamente del male a qualcuno.

«Vuoi dormire qui con me? Terrò lontano i mostri. Te lo prometto.»

Si coricarono insieme. Anna tese le coperte su entrambi mentre lui le si accoccolava vicino. Continuò ad accarezzargli la testa, cantando sottovoce una ninnananna a bocca chiusa per aiutarlo ad arrendersi di nuovo al sonno.

Lunedì mattina, due settimane dopo. Ronnie era accovacciato sul pavimento vicino alla sedia di sua madre e leggeva un libro. Stan e Vera erano seduti insieme sul sofà di fronte al caminetto.

La radio era accesa. Un programma di musica classica. «E ora una sinfonia di Haydn» informò l'annunciatore dalla voce vellutata. Zia Vera annuì in segno di approvazione. Haydn era uno dei compositori preferiti di Mrs Brown. Zio Stan, che avrebbe preferito sentire un po' di jazz sull'altro

canale, si sforzò di apparire entusiasta.

Zia Vera indossava un maglione di lana pesante. In passato, anche quando faceva un freddo barbino, le maniche sarebbero state sollevate fino al gomito. Ma ora non più. Ascoltando la musica, continuava a passare le dita sulla lana che copriva la pelle ustionata in un gesto inconsciamente consolatorio.

Poi notò che Ronnie la stava osservando. I loro sguardi si incrociarono.

«Fa male?» domandò Ronnie.

«Un pochino.»

«Vorrei che non lo facesse.»

Sua madre stava cucendo. Rammendava una delle sue camiciole. Gli accarezzò i capelli. Ronnie alzò lo sguardo verso di lei, con una faccina rattristata. Il genere di espressione che si sarebbe aspettata dal suo piccolo Ronnie Sunshine.

«Che bravo bambino» bisbigliò Anna.

Ronnie cercò di concentrarsi di nuovo sulle parole della pagina che stava leggendo. Ma il movimento insistente della mano di zia Vera sull'avambraccio continuava a distrarlo. Il suo sguardo vi ritornava come una falena attratta da una fiamma.

Primavera 1953.

Langley Avenue era una bella strada con case eleganti, di pietra vulcanica grigia, costruite all'inizio del secolo. I residenti di Langley Avenue si vantavano di abitare nella via più prestigiosa di Hepton. Facile a dirsi, se ci si soffermava solo un attimo a considerare quanto fosse squallida Hepton.

June e Albert Sanderson si erano trasferiti lì quarant'anni prima, quando Albert era ancora un giovane e ambizioso avvocato e i loro due figli erano piccoli. Adesso erano a loro volta due avvocati affermati, sposati con figli, e Albert, cagionevole di salute, trascorreva le sue giornate a sistemare e ad arricchire la sua collezione di francobolli, o a lambiccarsi il cervello sui romanzi gialli che leggeva, nel tentativo di individuare il colpevole.

Fino a sei mesi prima l'anziana Doris Clark era stata la loro donna delle pulizie. Ogni sabato, regolarmente, Doris andava da loro e faceva meraviglie in una vasta casa straripante di cianfrusaglie e bisognosa d'ordine. Quando aveva annunciato di volersi ritirare dal lavoro per godersi la pensione, una loro conoscente di nome Sarah Brown aveva suggerito una possibile sostituta. Una giovane donna di nome Anna, senza marito, con un figlio ancora piccolo da allevare e un bisogno impellente di arrotondare un

misero stipendio da impiegata.

Quel sabato, June era seduta in cucina a scrivere una lettera a sua cugina Barbara. Anna, accanto a lei, lucidava l'argenteria.

June finì di scrivere e si alzò, cercando di sciogliere con qualche movimento l'artrosi che le rattrappiva la mano. «Un goccio di tè» annunciò.

«Glielo preparo subito» disse prontamente Anna.

«No, non disturbarti. Tanto sono già in piedi.» June riempì d'acqua il bollitore e lo depose sul fornello. Dal salotto, la voce di Ivor Novello alla radio faceva un duetto con il sonoro russare di Albert. Anna continuò a lucidare l'argenteria, facendo un lavoro magnifico. Era un'ottima lavoratrice. E anche una brava persona. Sempre disposta ad ascoltare due anziani malinconici e nostalgici che sentivano la mancanza dei figli e spesso non avevano altra compagnia se non la radio. Trovando Anna, June sentiva di aver trovato un tesoro.

«Come sta Stan?» domandò. «Gli è passato il raffreddore?»

«Molto meglio, grazie.»

«E Vera? Come va?»

«Anche lei sta bene.» Gli occhi di Anna rimasero appuntati sull'argenteria. Sebbene parlasse di rado della sua vita in Moreton Street, June aveva abbastanza intuito per percepire che non era affatto una vita facile. Sarah Brown le aveva raccontato che Vera era una snob spaventosa a cui dispiaceva di avere una parente che lavorava part-time come donna delle pulizie, e June aveva considerato fra sé da che pulpito venisse la predica.

Il bollitore fischiò. June riempì tre tazze d'acqua bollente, versò in un bicchiere una bella dose di spremuta di limone e dispose dei biscotti su un piatto di portata. «Vieni, cara» disse ad Anna. «Ti meriti una pausa.»

Entrando in salotto si schiarì la gola. Albert aprì gli occhi. «Non stavo dormendo» si affrettò a dire. «Vero, Ronnie?»

Ronnie fece un cenno negativo con la testa. Era seduto a un tavolo presso la finestra e stava disegnando su un grande bloc-notes. Anna lo portava spesso con sé, profondendosi in scuse per l'inconveniente, ma il bambino si comportava sempre benissimo e se ne stava buono per ore. Penelope Walsh, vicina di casa di June, aveva dichiarato che non avrebbe mai e poi mai preso a servizio una donna delle pulizie che avesse un figlio illegittimo, ma June si rifiutava di condannare chicchessia per quella che considerava nient'altro che semplice fragilità umana.

June passò a Ronnie la limonata e gli offrì il piatto dei biscotti, insistendo perché ne prendesse due. «Mille grazie, Mrs Sanderson» disse Ronnie.

Era educato a meraviglia. Tanto di cappello a sua madre. Sulla pagina del bloc-notes aveva disegnato due navi in mare aperto. Per un bambino di otto anni non ancora compiuti era un disegno notevolmente bello.

«È meraviglioso, Ronnie.»

«È per lei.»

«Che regalo adorabile. Non è bello, Albert?»

Albert annuì. «Ha un figliolo davvero dotato» disse ad Anna, il cui viso si illuminò di piacere, facendo sembrare lei stessa una bambina.

Ronnie si accomodò su una sedia vicino a sua madre. Anna gli cinse le spalle con un braccio mentre Albert raccontava loro del televisore che avrebbero comprato per assistere all'incoronazione della regina. Ronnie disse che i genitori di un suo compagno di classe che si chiamava Archie Clark ne avevano appena acquistato uno, ma che non avevano ancora idea di come farlo funzionare.

Anna gli sorrise, con occhi pieni d'amore. Una volta, in un raro scambio di confidenze, aveva detto a June di aver promesso a Ronnie di comprare una grande casa tutta per loro, da qualche parte in campagna. Forse ci sarebbe riuscita, ma era difficile capire come avrebbe fatto con quel poco che guadagnava.

June avrebbe voluto aiutarla. Ma non c'era niente che potesse fare.

Estate 1953.

"...sempre garbato e attento. Ronnie impara tutto a meraviglia."

7 ottobre 1953. La sera che Thomas non tornò a casa.

Sulle prime nessuno si era preoccupato più di tanto. Seduti a tavola a cena, zia Vera era più arrabbiata che altro. «Che spreco di cibo di prima scelta! Quando si deciderà a farsi vedere mi sentirà.»

Ma ora della fine del pasto il suo umore era cambiato. La collera aveva lasciato il posto all'apprensione. Non era da Thomas comportarsi in quel modo. «Sarà con quel somaro di Johnny Scott. Peter, vai a vedere se è a casa loro.» Peter fece come gli era stato detto e tornò con la notizia che gli Scott non avevano la più pallida idea di dove Thomas fosse andato a cacciarsi.

Il tempo passava. Altri amici di Thomas furono consultati e tutti diedero la stessa risposta. L'ansia di Vera aumentò. Stan cercava di tranquillizzarla. «Non gli è successo niente, vedrai. Non è più un bambino.» Ma non funzionava. «Ha solo dodici anni! Non dovrebbe essere ancora fuori di casa

così tardi! Casomai ci avrebbe avvisato prima. Oddio, dove può essere?»

Anna suggerì di chiamare la polizia. Zia Vera cominciò a farsi prendere dal panico. «Pensi che gli sia successo qualcosa di grave, eh? Non è così?» Anna lo negò. Disse che era solo per precauzione. Ronnie era seduto in soggiorno con Peter, ad assistere alla scena; la loro ora di andare a letto era stata completamente dimenticata in un'atmosfera di crescente timore.

Il resto della serata era un ricordo sbiadito e confuso. La casa piena di gente. Mrs Brown e suo marito. I Jackson della porta accanto. Ex vicini di casa di Baxter Road visti di rado da quando avevano traslocato in Moreton Street. L'aria era piena di voci ansiose e delle grida sempre più acute di zia Vera. L'orologio sulla mensola del caminetto ticchettava senza requie, impassibile. Le dieci. Le undici. Mezzanotte.

Arrivò la polizia. Furono fatte domande. Furono presi appunti. Un agente consigliò a zia Vera di andare a riposare un po'. Zia Vera cominciò a sbraitare, inveendo contro il malcapitato poliziotto. Gli diede dell'idiota. «Come faccio a dormire con mio figlio che non si trova!» Seguitò per tutto il tempo a massaggiarsi e accarezzarsi l'avambraccio sinistro con la mano destra, incurante del fatto che la manica della camicetta si era sollevata sopra il gomito e che la chiazza cicatrizzata dell'ustione era visibile a tutti.

Alla fine la casa si svuotò. I cinque occupanti furono lasciati soli. Stan e Vera restarono seduti vicino al caminetto, tenendosi per mano, rincuorandosi l'un l'altra con voci da cui traspariva evidente la paura. Peter si accovacciò sul tappeto ai loro piedi mentre Ronnie si sedette sulle ginocchia di sua madre. «Dovresti essere a letto» gli sussurrò Anna. Ronnie scosse il capo e sua madre non insistette.

Finalmente si addormentò e sognò che i poliziotti erano tornati a dire che Thomas era stato ritrovato sano e salvo; poi avevano accompagnato in casa uno scheletro che camminava, abbigliato con il vestito della domenica di Thomas. Quando si svegliò era quasi l'alba. Dormivano tutti eccetto zia Vera, che si stava sfregando nervosamente il braccio e aveva le guance rigate di lacrime.

Dapprima Ronnie restò semplicemente a guardarla. «Non piangere» disse dopo un po'.

«Non ci riesco. È insopportabile. La cosa peggiore che potesse succedere.»

«Peggio del braccio?»

«Molto peggio.»

Ronnie si sporse in avanti. «Perché?»

«Perché l'incidente della scottatura è capitato a me. Ho sofferto solo io. Ora potrebbe essere accaduto qualcosa di male a Thomas.» Zia Vera cominciò a singhiozzare. «Potrebbe essere morto e non c'è niente che io possa fare. È la pena peggiore che esista. Quando capita qualcosa di brutto a una persona che ami. Fa molto più male di quanto abbia mai fatto il mio braccio.»

«Ma...»

Zia Vera si passò la mano sul viso e si asciugò le lacrime. «Dormi, Ronnie. Non ho più voglia di parlare.»

Obbediente come sempre, Ronnie chiuse gli occhi.

9 ottobre. Mrs Jennings osservava gli alunni di terza pregare in silenzio per il ritorno a casa in tutta sicurezza di Thomas Finnegan nella stessa aula in cui cinque anni prima anche Thomas aveva occupato un banco.

Non c'era ancora stata nessuna novità. Benché Thomas non fosse mai stato tra i suoi prediletti, Mrs Jennings aborriva il pensiero che gli fosse accaduto qualcosa di brutto e si raccolse a sua volta in preghiera, perché tutto si risolvesse in una disavventura giovanile e non in qualcosa di molto peggio.

Un sogghignare sommesso la distrasse dai suoi pensieri. Quella birba di Alan Deakins, il sobillatore della classe, stava facendo delle smorfie ai suoi compari, Robert Bates e Stuart Hooper. Mrs Jennings li folgorò con un'occhiataccia furibonda e tre paia di palpebre si chiusero di colpo. Ora tutta la classe aveva gli occhi chiusi. Eccetto due alunni.

La bella Catherine Meadows nella prima fila di banchi teneva gli occhi incollati ansiosamente su Ronnie Sidney. Catherine aveva una cotta infantile per Ronnie ed era chiaramente sconvolta per lui.

E Ronnie, accanto al mingherlino Archie Clark in seconda fila, aveva lo sguardo fisso davanti a sé, con le sopracciglia inarcate, come appesantite dai pensieri che gli frullavano in testa. A Mrs Jennings piaceva molto Ronnie. Era un bravo bambino; educato, diligente, sgobbone e brillante. Anche fantasioso. Quanto bastava per essere in ansia per il benessere di suo cugino Thomas.

Mrs Jennings cercò di attirare la sua attenzione, e di mostrargli la sua comprensione con un sorriso. Ma Ronnie restò isolato e perso nei suoi pensieri, e non la notò.

10 ottobre. Thomas tornò a casa.

Era stato a zonzo con Harry Fisher, un ragazzo più grande, avvezzo a marinare regolarmente la scuola e che frequentava un altro istituto nella stessa zona. La madre di Harry era morta; suo padre era un beone cronico che si era assentato da casa per una settimana, lasciando Harry da solo a badare a se stesso. Ma Harry aveva escogitato un'altra delle sue idee balzane. Rubata una sommetta di denaro dai risparmi di suo padre, si era riproposto di spassarsela per qualche giorno nel West End. Però voleva che qualcuno gli tenesse compagnia. Thomas, impressionabile e facilmente influenzabile, era stato il prescelto.

I poliziotti erano furenti. «Ti sei comportato da cretino! Ci hai fatto sprecare un sacco di tempo e hai messo in angoscia un mare di gente!» Vera era fuori di sé. «Non so se coprirti di baci oppure ammazzarti!» Alla fine optò per la prima eventualità, prodigandosi per dare a Thomas una fetta di torta e un bicchiere di limonata. Peter, indignato, annunciò che anche lui sarebbe scappato di casa se quello era il premio, e si buscò un ceffone da Stan per avere indisposto sua madre.

Anna, il cui sollievo era pari quasi a quello di Vera, abbracciò forte Ronnie. «Non azzardarti mai a spaventarmi così, Ronnie. Non potrei sopportare il pensiero che ti sia accaduto qualcosa di male.»

Ronnie ricambiò l'abbraccio con trasporto. «Mai e poi mai, mamma. Te lo prometto.»

Dicembre. Due giorni prima dell'inizio delle vacanze di Natale. Mrs Jennings terminò la lettura in classe di una storia di vendetta riguardante un certo Horatio, aggredito da un rapinatore che lo aveva derubato e lasciato come morto per strada. Dopo anni di ricerche, Horatio aveva rintracciato il colpevole e lo aveva ucciso in un duello. La sua collega, Miss Sims, aveva espresso una certa inquietudine per il lato oscuro dell'argomento, ma in base alla sua esperienza Mrs Jennings sapeva che persino al più angelico dei bambini piacevano le storie un tantino impressionanti e truci.

«Vi è piaciuta?» domandò.

Un coro di sì e di teste che annuivano. Alan Deakins suggerì che Horatio avrebbe dovuto cuocere il rapinatore nell'olio bollente e Catherine Meadows lo redarguì subito dicendogli di non essere così truce.

«Horatio ha avuto la vendetta che cercava, Alan. Questa è la cosa importante.» Mrs Jennings chiuse il libro. «E ora...»

«No che non l'ha avuta» disse Ronnie Sidney.

«Invece sì, Ronnie. Ha ucciso Sir Neville.»

«Aaah!» esclamò Alan Deakins, imitando uno scannamento. Qualche bambino rise.

Ronnie scosse il capo. «Sir Neville era sposato. Amava sua moglie. Horatio avrebbe dovuto uccidere lei. Questo avrebbe fatto soffrire di più Sir Neville e sarebbe stata una vendetta migliore.»

Mrs Jennings restò spiazzata. «Be', non saprei, Ronnie...»

«È così.»

Alan fece una pernacchia. Altre risatine. Catherine gli ingiunse di stare buono.

«Sì, be', forse hai ragione, Ronnie. Ora, nel tempo che rimane prima che finisca la lezione, voglio che facciate un disegno del castello di Sir Neville.»

Cinque minuti dopo tutte le teste erano chine sui fogli da disegno, compresa quella di Ronnie Sidney. Mrs Jennings lo osservò attentamente. I suoi commenti l'avevano colta alla sprovvista, ma forse non era poi così sorprendente. Sapeva che Ronnie leggeva molto insieme alla madre. Forse avevano cominciato a leggere un po' di Shakespeare. Magari le tragedie. Benché Ronnie fosse troppo piccolo per apprezzarle in pieno, era comunque in grado di capire. Dopo tutto, era un bambino molto sveglio, che apprendeva tutto in fretta e bene.

Mrs Jennings cominciò a pensare a cosa preparare per cena, una volta tornata a casa.

Settembre 1954.

«Anna» disse June Sanderson «c'è una cosa di cui vorrei parlarti.»

«Ho fatto qualcosa di sbagliato?»

«Neanche per sogno. Ho una proposta da farti.»

Le due donne si sedettero nella cucina di June. Albert era di sopra a mostrare a Ronnie i recenti acquisti della collezione di francobolli.

«Ho una cugina. Barbara Pembroke. Penso di avertene già parlato.»

«Quella che si è trasferita nell'Oxfordshire?»

«Esatto. In una cittadina che si chiama Kendleton. Ha una villa in riva al fiume.»

Anna annuì. «Le ho raccontato di te. Di quanto io e Albert ti stimiamo. Barbara è una signora molto anziana. Non sta bene in salute. È malata di cuore e non le resta ancora molto da vivere.»

Un altro cenno di assenso. Gli occhi di Anna esprimevano confusione.

«Ed è sola. Non ha famigliari né nessun parente che possa starle accanto.

Il suo unico figlio lavora in America e Barbara sta cercando una dama di compagnia. Che abiti in casa con lei. Solo per non stare da sola. Ci sarebbero alcune faccende domestiche da sbrigare, ma di poco conto. È una donna facoltosa, dispone già di una cuoca e di una governante. Ha anche un giardiniere. C'è perfino un'infermiera che la va a trovare regolarmente. Cerca solo compagnia.»

«E lei ha pensato a me?»

«Pagherebbe bene, Anna. Profumatamente, ammesso di trovare la persona giusta. È buona di carattere. Un po' fissata su certe sue abitudini, ma gentile. E...» June ebbe un attimo di esitazione, per scegliere con cura le parole più adatte «... generosa. Una donna che ricorderebbe un'amica buona e servizievole nel suo testamento.»

«Capisco.»

«So che vuoi andartene da qui. Costruirti una nuova esistenza. Avere una casa tutta tua. Questo potrebbe essere il mezzo per raggiungere l'obbiettivo.»

Anna posò sul tavolo il vassoio d'argento che stava lucidando. «Pensa che mi vorrebbe?»

«Naturalmente prima dovrete conoscervi. Ma sono sicura che ti vorrà. Come ti ho detto, le ho già parlato a lungo di te. Decantando le tue doti.» Una risatina. «Mi sono data la zappa sui piedi, in effetti, dato che non vorrei mai perderti.»

L'espressione di Anna si fece malinconica. «Quand'ero bambina, poco prima che scoppiasse la guerra, i miei genitori portarono me e mio fratello in vacanza su una chiatta a motore. Navigammo sui canali di Londra e uscimmo dall'abitato, fino a inoltrarci in campagna. Fu una vacanza fantastica. Il tempo era splendido e io e John aiutavamo mamma e papà ad aprire le chiuse incustodite. Attraversammo l'Oxfordshire e ricordo che era bellissimo.»

«Lo è ancora. Le Chilterns. Il Goring Gap. Oxford stessa. Sede della migliore università del paese.»

«Meglio di Cambridge?»

June parve indignata. «Mille volte meglio.» Poi sorrise. «Mio fratello e Albert sono stati a Oxford allo stesso college. Fecero amicizia e fu così che ci conoscemmo, perciò forse mi si può concedere un minimo di parzialità.»

Anche Anna sorrise. «Penso di sì.»

«È molto diverso da qui. Tutto un altro mondo.»

Ad Anna brillarono gli occhi. «Il genere di mondo che voglio per Ronnie. Un posto sperduto pieno di verde e di bellezze. Come sono le scuole a Kendleton?»

June avvertì un nodo allo stomaco. «C'è un inconveniente, Anna. Barbara ha bisogno di quiete e il suo dottore ha detto chiaramente che non deve assolutamente vivere con un bambino in casa. Ronnie dovrebbe restare con Stan e Vera.»

Il sorriso scomparve con la stessa rapidità con cui era affiorato. «Allora dovrà trovarsi qualcun altro.»

«Ma...»

«No.»

«Anna, pensaci...»

«No! Assolutamente no. Ronnie è tutto quello che ho. Non potrei mai abbandonarlo. Mai!» Anna arrossì, e la sua voce si fece più dolce. «Mi scusi. Non intendevo essere sgarbata. Lei è sempre stata gentile con noi e gliene sono grata, ma è una cosa impossibile.»

Anna riprese in mano il vassoio e finì di lucidarlo. June sentì al piano di sopra Albert ridere per una cosa che Ronnie aveva detto. Sulla parete di fronte era appeso un disegno della Torre di Londra. Un altro prodigio artistico di Ronnie. Eccezionale per un bambino di non ancora nove anni.

«Non sarebbe per sempre, Anna. Pochi anni soltanto, forse anche meno. Potresti venire di tanto in tanto a trovarlo. Kendleton non è poi così lontano. Io e Albert terremmo d'occhio Ronnie. Potrebbe venire a trovarci ogni volta che vuole. Sai quanto gli siamo affezionati. Ti prego solo di non scartare a priori l'idea. Promettimi che ci penserai su.»

Silenzio. Dal piano di sopra le risate proseguirono.

«Cosa c'è, mamma?»

«Niente, Ronnie.»

«Invece sì che c'è qualcosa.»

Erano seduti al loro solito tavolo vicino alla vetrina del caffè pasticceria Amalfi. Ronnie aveva definitivamente smesso di sezionare le fette di crostata e ora andava matto per i bignè al cioccolato. Il locale era affollato come sempre; il brusio delle conversazioni soffocava quasi completamente il quarantacinque giri di Alma Cogan che stava suonando nel juke-box, una meraviglia della tecnologia moderna installata nel locale da poco tempo.

Anna spiegò a Ronnie la proposta di June Sanderson. «Andrai via?»

chiese lui al termine delle spiegazioni.

«No. Ho detto a Mrs Sanderson che sua cugina avrebbe dovuto trovarsi qualcun altro.»

Ronnie annuì.

«Cosa che farà di certo.»

«Nessuna sarà mai brava quanto te.»

«Grazie, Ronnie.» Anna sorseggiò il suo tè. A un tavolo vicino, Emily Hopkins, sorella del suo ex corteggiatore, Harry, conversava con una donna più giovane di lei che si chiamava Peggy. Entrambe non la smettevano di sbirciare dalla loro parte, mettendo Anna a disagio. Harry aveva sposato Peggy l'anno prima, e i due aspettavano per Natale il loro primogenito. Peggy aveva dei brutti capelli opachi e una bocca da megera. Kate, l'amica di Anna, pensava che Harry fosse proprio scemo. Che Peggy non fosse attraente come Anna, né dotata della sua dolcezza naturale. Ma non aveva nemmeno un figlio illegittimo.

Ronnie la stava fissando con uno sguardo angustiato. Ora toccò ad Anna sentirsi in ansia. «Cosa c'è?»

Ronnie non rispose.

«Ronnie?»

Il bambino deglutì. «Dovresti andarci.»

Anna posò la tazza sul piattino. «Tu lo vuoi?»

«No. Ma...» Ronnie lasciò la frase in sospeso. Non c'era bisogno di finirla. Anna sapeva che cosa stava pensando. La stessa cosa che stava pensando lei.

«Non voglio lasciarti solo, Ronnie.»

«Andrà tutto bene. Non sono più un poppante.»

Aveva uno sbaffo di crema sul labbro. Anna allungò la mano e glielo pulì. «No, non sei più un bambino» disse a bassa voce. «Sei il mio ragazzone, grande e intelligente.»

Emily e Peggy stavano ancora occhieggiando dalla loro parte. Sebbene non fosse da lui, Ronnie rivolse loro una smorfia. Entrambe si affrettarono a rivolgere altrove lo sguardo. Anna represse l'impulso di scoppiare a ridere. «Sei un birbante» gli disse. «Sono molto arrabbiata.»

Ronnie fece una smorfia anche a lei. Però questa volta fu spiritosa. Anna pensò a quello che avrebbe guadagnato sposando Harry. Un marito decoroso, lavoratore indefesso. Una casa tutta sua. La rispettabilità. Forse altri figli. L'unico prezzo: perdere Ronnie per sempre.

La mano del bambino era sul tavolo. Anna gliela strinse affet-

tuosamente, coprendola con la sua. Ronnie ricambiò la stretta.

«Ti voglio bene da morire, Ronnie Sunshine. Non c'è niente al mondo che ami di più.»

«Anch'io ti voglio tanto bene, mamma. Non voglio che te ne vada lontano. Ma se lo farai, starò bene lo stesso.»

«Finisci il tuo bignè. Ne riparleremo un'altra volta.»

Ronnie diede un altro morso al bignè. Per un po' finse di continuare a mangiare. Ma quando uscirono dal caffè pasticceria metà bignè era ancora sul piatto.

Ottobre. Mentre suo marito russava davanti a un quiz televisivo trasmesso dal loro apparecchio nuovo fiammante, Mrs Fletcher esaminava i lavori presentati per un concorso di disegno che aveva indetto per la quarta classe. Il tema era: "Una persona importante nella mia vita". Il vincitore avrebbe ricevuto cinque scellini di premio e il suo disegno sarebbe stato esposto in bella mostra nella bacheca della scuola per una settimana.

La maggior parte degli alunni aveva ritratto la madre. Quella peste di Alan Deakins aveva fatto un disegno di quella sgualdrinella di Marilyn Monroe, ma la mamma di Alan sembrava in tutto e per tutto una donnina equivoca, perciò la scelta era tutto sommato appropriata. Stuart Hooper, la pecora nera della classe, ansioso di fare bella figura, aveva disegnato quello che si supponeva fosse un lusinghiero ritratto della maestra, cioè lei, rassomigliante alla figura decorativa di un doccione. Alcuni avevano ritratto il proprio padre. La patriottica Catherine Meadows aveva disegnato la regina Elisabetta. Archie Clark il suo gatto.

Ma un lavoro era di gran lunga superiore agli altri. Il ritratto di Ronnie Sidney di suo cugino Thomas.

Era un disegno piuttosto insolito. Thomas non vi compariva nemmeno. Ronnie aveva raffigurato una tomba, al cui centro una lapide era protetta da un angelo di pietra con le ali aperte e le mani giunte in preghiera. Sulla lastra di marmo era inciso: "Thomas Stanley Finnegan. Nato il 12 novembre 1940. Morto il 7 ottobre 1953".

Mrs Fletcher ripensò all'ottobre dell'anno precedente, quando l'angosciante scomparsa di Thomas da casa era stata denunciata alla polizia. La sua collega, Mrs Jennings, le aveva raccontato come tutta la classe si fosse raccolta in preghiera per la salvezza di Thomas e di quanto Ronnie si fosse mostrato preoccupato. Spaventato che Thomas potesse essere morto. Fortunatamente, la vicenda si era risolta per il meglio.

Ma sarebbe potuta andare molto diversamente. Era quello che rappresentava il disegno di Ronnie.

Era una notazione grafica intelligente. Fantasiosa. Come Ronnie.

Ma era anche inquietante, non certo il tipo di immagine da esporre in una bacheca scolastica. Poteva turbare gli alunni di prima.

Mrs Fletcher decise di premiare un altro allievo. Ronnie avrebbe senz'altro vinto altri concorsi.

Gennaio 1955.

Ronnie era ritto sulla piattaforma di un binario della stazione di Paddington. Parlava con sua madre, affacciata al finestrino di un treno in procinto di partire. Zio Stan e Peter, che aveva dato una mano a portare i bagagli, aspettavano leggermente in disparte.

«Ti scriverò ogni giorno» gli disse Anna. «Sappimi dire se riesci a sopportare la nostra lontananza. Posso sempre tornare a casa. Non sono obbligata a restare.»

«Non preoccuparti, mamma» replicò. Poi le fece omaggio del suo miglior sorriso da Ronnie Sunshine. «Starò bene.»

Il capostazione diede il primo segnale di preavviso con il fischietto. Era quasi ora. Anna si sporse dal finestrino. Abbracciò Ronnie meglio che poté, mentre gli ultimi ritardatari arrancavano oltre il suo sedile in cerca di un posto a sedere.

Il treno cominciò a muoversi, sbuffando in aria nuvole di vapore bianco. Anna rimase al finestrino a sbracciarsi. Ronnie ricambiò i saluti, reprimendo l'impulso di rincorrerla per supplicarla di restare.

Poi tornò indietro lemme lemme verso lo zio e il cugino.

«Tutto a posto, dunque, Ronnie» disse zio Stan in un tono di forzata giovialità.

Ronnie annuì.

«Andiamo a prenderci una porzione di patatine fritte da qualche parte. Sono sicuro che la zia non avrà nulla da ridire, una volta tanto.»

«Grazie, zio Stan.»

«Voi due aspettate qui un momento. Devo comprare le sigarette.»

«Non ti metti a piangere?» domandò Peter quando i due cugini furono soli.

«No.»

«E invece sì. Dai, bastardo piagnone. Comincia a frignare per la tua mammina.»

Ronnie scosse la testa.

«Resti con noi solo perché papà ha detto alla mamma che avremmo fatto brutta figura se non ti avessimo ospitato. Altrimenti saresti finito all'orfanotrofio con tutti gli altri bastardi come te.»

Il groppo in gola, già considerevole, stava aumentando. Le lacrime contro cui aveva lottato per tutto il giorno erano a un millimetro dalla vittoria. Gli occhi di Peter lampeggiavano come se lui l'avesse intuito. Sostenendo caparbiamente lo sguardo perfido del cugino, Ronnie si ricordò di zia Vera stesa sul pavimento della cucina. Immaginò Peter sdraiato al suo posto; a urlare e contorcersi mentre il grasso bollente gli corrodeva la faccia.

Una risata gli salì alle labbra, gorgogliando spontaneamente dall'interno e sciogliendo del tutto il groppo in gola.

Il sorriso di Peter scomparve, sostituito da un'espressione confusa. «Piangi!»

«Altrimenti che farai? Lascerai in giro uno dei tuoi pattini a rotelle per farmi cadere?»

Peter avvampò. «Testa di cazzo!» E andò incontro a suo padre, di ritorno con le sigarette.

Ronnie si voltò con l'impellente voglia di inseguire per l'ultima volta con un'altra occhiata il treno con cui sua madre era partita. Ma il binario era vuoto, e lei non c'era più.

4 febbraio 1955

Cara mamma,

grazie della lettera. È arrivata stamattina e l'ho letta a colazione. Zia Vera era contraria, ma non me ne fregava niente. L'ho portata a scuola e l'ho letta altre tre volte. La leggerò anche stasera a letto!

Sto benissimo. Thomas ha il raffreddore e l'ha attaccato a zio Stan. A me no, invece. Mrs Fletcher mi ha dato da leggere un libro intitolato *Le miniere di re Salomone.* È molto bello. Abbiamo avuto un compito in classe di matematica e sono stato il migliore insieme ad Archie. Ieri sera sono venuti a cena da noi Mr e Mrs Brown e zia Vera ha preparato la zuppa di pesce: una ricetta trovata in un libro di cucina. Le ci è voluto tutto il giorno e ho sentito Mrs Brown bisbigliare a suo marito che era la peggior zuppa di pesce mai mangiata in vita sua.

Ieri ho visto i signori Sanderson. Mi hanno detto di trasmetterti i loro saluti più affettuosi. Ti salutano anche zia Mabel e zio Bill. Mr Sanderson mi ha regalato un francobollo rosso da un penny, alcuni

francobolli americani e un album in cui raccoglierli. Ci sono pagine diverse per ogni nazione. Lo zio di Archie abita in Australia e anche lui mi regalerà dei francobolli.

Oggi a scuola Catherine Meadows mi si è seduta vicino. Mi ha detto che baderà a me mentre tu sei nell'Oxfordshire, ma io le ho risposto che non ho bisogno che qualcuno si prenda cura di me. Il mio compito principale è badare a te.

Tanti e tanti baci e saluti affettuosi
dal tuo

Ronnie Sunshine

Nel suo emporio all'angolo dell'isolato, Mabel Cooper ascoltava Emily Hopkins parlare di John, il figlio neonato di suo fratello Harry. «È così bello! E anche intelligente. Sa che...» Mabel annuì educatamente, chiedendosi nel frattempo se Emily avesse davvero intenzione di acquistare qualcosa.

Ronnie Sidney entrò nel negozio. Indossava la sua divisa scolastica. Aveva in mano una busta bianca.

«Ciao Ronnie caro. Che bella sorpresa.»

«Come stai, zia Mabel?»

«Meglio, ora che ti vedo.»

Ronnie si accostò al bancone. Emily serrò le labbra. Squadrò il ragazzino dall'alto in basso come per cercare di trovare a tutti i costi un difetto qualsiasi nella sua tenuta. «Come se la passa tua madre?» chiese in tono cortese.

«Bene, grazie.»

«Be', devo proprio scappare. La prossima volta, Mabel, ti porterò una foto di John.»

«E la lista della spesa» borbottò Mabel sottovoce mentre Emily lasciava l'emporio. Poi rivolse un bel sorriso a Ronnie. «È una lettera per la tua mamma?»

«Sì.» Ronnie le porse uno scellino. «Mi può dare un francobollo, per piacere?»

Mabel gliene diede uno. «Le hai mandato i nostri saluti?»

Ronnie annuì mentre incollava il francobollo sulla busta.

«E tu come te la passi, Ronnie?»

Ronnie non sollevò il capo. «Bene.»

«Davvero?»

Ronnie alzò gli occhi. Si sforzò di sorridere. «Davvero.»

Mabel gli regalò una tavoletta di cioccolato. La più grande che ci fosse nel negozio. «Prendi anche questa.»

«Grazie, zia Mabel!»

«La prossima volta vieni a prendere il tè da noi. Porta alcuni dei tuoi disegni. Ci piacerebbe tanto vederli.»

«Lo farò. Arrivederci, zia Mabel. Saluta zio Bill da parte mia.»

Mabel lo osservò uscire dal negozio. La sua divisa usata e d'occasione era troppo grande per la sua taglia, ma lui cresceva in fretta e tra un po' di tempo gli sarebbe andata bene. Un gruppetto di ragazzi giocava a pallone per strada, sfruttando la luce del giorno fino all'ultimo. Uno di essi invitò Ronnie a unirsi a loro, ma lui scosse la testa e tirò dritto per la sua strada.

Una volta, un anno prima, Mabel aveva sentito alla radio uno psicologo parlare di come spesso le persone creative hanno bisogno della solitudine per sentire veramente la musica che hanno nel cuore. Ronnie era una specie di lupetto solitario e aveva un temperamento artistico. Suo marito, Bill, era convintissimo che un giorno Ronnie sarebbe stato famoso. Forse aveva ragione. Forse, di lì a vent'anni, la gente le avrebbe rivolto domande sul *celebre* Ronnie Sidney e lei avrebbe risposto: "Era sempre molto indipendente. Calmo e imperturbabile. Solitario. Ma per lui era necessario essere così. Non poteva sprecare energie nelle banalità. Doveva sentire la musica che aveva nel cuore".

Il piccolo Ronnie Sidney. Un grand'uomo del futuro? Mabel sperava di sì. Ma solo il tempo avrebbe potuto dirlo.

Entrò un altro cliente. Mabel si apprestò a vendere qualcosa.

Tutte le luci erano spente al numero 41 di Moreton Street. Ronnie, avvolto nella sua vestaglia, e sfruttando il chiarore della luna, era seduto sul davanzale della finestra in camera sua a fare un disegno per sua madre.

Era una copia del suo quadro preferito. Ofelia che affogava con i fiori nei capelli. Non era perfetto come l'originale. Tecnicamente non era bravo come Millais. Non ancora. Ma un giorno sarebbe stato un pittore famoso e il suo nome sarebbe stato noto in tutto il mondo. Era ciò che sua madre desiderava per lui. Lui lo desiderava per lei.

Il letto di sua madre non aveva né lenzuola né coperte. Zio Stan gli aveva detto che se voleva poteva dormirci. Sarebbe stato un bel cambiamento dalla vecchia branda militare, che ormai era quasi troppo corta per lui. Ma

si era rifiutato di fare il cambio. Era il letto di sua madre. Non voleva che nessun altro, a parte lei, lo utilizzasse. Nemmeno lui.

La luna era piena. Un grande globo bianco alto nel cielo gelido e scuro della notte. Interruppe il lavoro e rimirò la luna, immaginando, come aveva fatto un'infinità di volte, di vedere l'aereo di suo padre transitare davanti all'astro luminoso. Malgrado tutte le suppliche di sua madre, si rifiutava di rinunciare alla speranza. Un giorno suo padre sarebbe tornato a prenderli e finalmente sarebbero stati tutti e tre insieme. Lui e la mamma avrebbero fatto parte a pieno titolo di una vera famiglia, invece di essere l'appendice indesiderata di un altro nucleo.

Quel giorno prima o poi sarebbe arrivato. Lui lo sapeva bene.

Un treno passò nell'oscurità con il solito fragore metallico, riempiendo la stanza di baccano e di lampi improvvisi di luce. Nel mondo segreto che si celava dietro i suoi occhi, Ronnie stava camminando verso una bellissima villa che sorgeva in riva a un fiume, dove i suoi genitori lo stavano aspettando sulla soglia; il treno intanto deragliava dai binari e scendeva a gran velocità dalla massicciata per andare a investire la casa di Moreton Street, falciando infine le vite di chi stava dormendo al suo interno, come una mano incurante levata per schiacciare senza pietà una famigliola di insetti.

Il disegno era finito. Si poteva definire buono, ma non abbastanza preciso. Strappato il foglio, Ronnie si rimise daccapo al lavoro, concentrando ogni energia sulla pagina, escludendo qualsiasi altro rumore in sottofondo per sentire meglio la sua musica interiore. Un'infinità di note confuse in un guazzabuglio generale che, con il tempo, sarebbero aumentate a dismisura e cresciute a livello emozionale fino a trasformarsi in sonate, in concerti e persino in sinfonie. Solo il tempo avrebbe saputo dire dove lo avrebbero condotto quelle melodie spontanee.

Ronnie Sunshine piccolino, un pugno d'orzo nel taschino.
Ronnie Sunshine piccolino, chiocciole e lumache e un cucciolino.
Ronnie Sunshine piccolino, un Mozart sempre meno pischellino.
Ronnie Sunshine piccolino...

PARTE SECONDA

Oxfordshire, 1952

Osborne Row. Una via tranquilla di belle case a schiera nella zona occi-

dentale di Kendleton. Susan Ramsey abitava al numero 37 con i suoi genitori e un mucchio di fotografie.

Ogni superficie disponibile era tappezzata di ritratti in cornice. Sbiadite immagini dei nonni che Susan non aveva mai conosciuto veramente. Vecchie foto di suo padre nei panni di uno scolaretto birichino, oppure di un bel giovanotto nell'uniforme dell'esercito che aveva indossato durante la guerra. Istantanee di sua madre in vacanza da bambina oppure sul sagrato della chiesa il giorno del matrimonio. Ma per la maggior parte erano immagini di Susan. Decine e decine di fotografie. Ognuno dei suoi sei anni di vita amorevolmente immortalato a beneficio visivo di tutti.

Talvolta, quando aspettavano visite, suo padre staccava le sue foto dai muri dell'ingresso e dalle pareti del salotto, mentre sua madre sorrideva e scuoteva il capo. All'arrivo degli ospiti, Susan si nascondeva in cima alle scale, a sfogliare uno dei suoi libri illustrati, in attesa di essere chiamata di sotto.

E quando entrava in soggiorno, scrutando con curiosità le facce estranee che la circondavano, il brusio delle conversazioni degli adulti semplicemente si interrompeva, spirando di morte naturale.

A quel punto, immancabilmente, cominciava la solita solfa. I discorsi di attrici famose a tutti tranne che a lei. Vivien Leigh. Gene Tierney. Jean Simmons. Ava Gardner. Di solito quasi tutte venivano soltanto menzionate. Ma quella su cui ci si soffermava sempre a disquisire era Elizabeth Taylor. Susan non sapeva niente della Taylor, tranne il fatto che da bambina aveva un bellissimo collie di nome Lassie, che però poi aveva regalato a un ragazzino che si chiamava Roddy McDowall. Questo significava che Elizabeth Taylor doveva per forza essere scema, dato che se Susan avesse avuto un cane non l'avrebbe di certo dato via per nessuna ragione al mondo. Un cane era la cosa che desiderava di più.

Be', la seconda, per essere precisi.

Insomma, si sedeva sul divano accanto alla mamma, a mangiucchiare una fetta di pan di Spagna e a raccontare ai loro ospiti tutto quello che stava imparando a scuola, e di Charlotte Harris, che era in classe con lei, abitava nella sua stessa via ed era la sua amica del cuore. Gli ospiti in visita sorridevano e annuivano benevolmente mentre sua madre le accarezzava i capelli e suo padre, senza farsi accorgere da nessun altro a parte lei, le faceva le boccacce finché alla fine non scoppiava a ridere, sputacchiando briciole ovunque. Allora suo padre adottava un'espressione corrucciata da medico legale, rilevando con quale rapidità facessero effetto i veleni, fa-

cendola letteralmente sbellicare dalle risa.

Talvolta, dopo essere stata congedata, si ritirava un momento al primo piano e si sedeva davanti allo specchio della toeletta di sua madre a esaminarsi il viso, ossia l'oggetto che suscitava tanta meraviglia e ammirazione in tutti. Era a forma di cuore, incorniciato da una folta chioma di capelli nerissimi. Nerazzurri, diceva suo padre. L'incarnato era niveo, le labbra rosse e carnose, il nasino all'insù, fine ed elegante. Gli occhi, grandi, orlati di lunghe ciglia scure, erano di un azzurro così intenso da sfiorare il viola. Violetti, diceva sua madre. Il tipo di viso, affermava chiunque altro, che un giorno avrebbe fatto girare la testa a un esercito di uomini.

Ma per ora era soltanto la sua faccia. Con gli ospiti in casa, Susan finiva per annoiarsi rapidamente e tornava di sopra in camera sua, una bella stanza luminosa con il copriletto decorato di lune e stelle, gli scaffali stipati di libri e giocattoli e la grande conchiglia - una *Strombus gigas* - che il babbo le aveva comprato quando erano andati in vacanza in Cornovaglia. Per sentire il mare, come per magia, non doveva fare altro che accostarla all'orecchio.

Al centro della stanza troneggiava una piccola culla di legno, costruita dal nonno paterno. Nel lettino, avvolta in una coperta, giaceva una bambola di porcellana: un regalo della nonna paterna. Entrambi erano morti prima che Susan compisse due anni. Non aveva alcun ricordo né dell'uno né dell'altra; tuttavia, sentiva la loro mancanza. Suo padre parlava spesso di loro, mantenendone viva la presenza nella sua mente infantile.

Susan si inginocchiava accanto alla culla, la faceva dondolare adagio e si metteva a cantare le canzoncine che le insegnavano a scuola, provando tutt'a un tratto una grande malinconia, perché più di ogni altra cosa al mondo desiderava avere un fratellino o una sorellina. Una bambola in carne e ossa da poter amare e proteggere, proprio come i suoi genitori amavano e proteggevano lei.

Non sarebbe mai arrivato nessun altro bambino. Era quello che le aveva detto suo padre. "Perché dovremmo desiderare un altro figlio" le aveva chiesto "quando abbiamo già una figlia perfetta?" Benché sorridesse, gli occhi del babbo erano tristi e Susan aveva capito che quella cosa faceva parte di qualche strano mistero del regno degli adulti che lei non comprendeva ancora e che poteva solo accettare.

E tuttavia il desiderio permaneva. Mentre cantava alla bambola di porcellana, Susan fissava gli occhi dipinti di quella cosa inerte, sperando ardentemente che si incarnasse lì davanti a lei, diventando viva, come per

magia, e realizzando finalmente il suo sogno.

Kendleton, come la maggior parte delle cittadine di provincia, aveva i suoi quartieri esclusivi.

Il più prestigioso era The Avenue: una zona di grandi case signorili a sudest del centro della città, tutte fornite di giardini e parchi sul retro, affacciati sul Tamigi. I genitori di Susan non contavano nessuna amicizia fra i residenti di The Avenue; però una compagna di classe di Susan, Alice Wetherby, abitava là, e una volta Susan e la sua amica Charlotte erano state a casa di Alice per una festa. In quell'occasione, Edward, il fratello più grande di Alice, aveva gettato nel fiume gli occhiali di Charlotte e l'aveva fatta piangere, sicché Susan gli aveva istintivamente mollato un pugno in faccia, facendolo scoppiare in lacrime a sua volta, ed era stata immediatamente rispedita con gran vergogna a casa. Questo piccolo incidente aveva posto fine alle sue relazioni sociali con la *crème de la crème* di Kendleton.

Ma le restavano ancora conoscenze e legami prestigiosi. Dopo The Avenue, la zona più ambita della cittadina era Queen Anne Square: un quadrilatero di bei palazzi in mattoni rossi all'ombra della chiesa parrocchiale di Kendleton, nonché dimora di zia Emma, sua madrina, e di zio George, marito della zia. I due si erano sposati l'estate prima e Susan aveva fatto loro da damigella d'onore, spartendo il compito con una bambina che si chiamava Helen, la quale aveva piantato un capriccio del diavolo perché non le piaceva il suo vestito e in chiesa si era sentita male in modo spettacolare davanti a tutti quando erano giunte a metà della navata.

Il cuore di Kendleton però era Market Court: un'immensa piazza ovale al centro della città, con vie che si irraggiavano in ogni direzione come i fili portanti di una ragnatela. I membri facoltosi della comunità cittadina abitavano a est di Market Court, dove le case erano più grandi e le vie più ampie. "Attraversare la Court" era l'ambizione di molti residenti a ovest della piazza.

Market Court abbondava di negozi e botteghe, incluso lo Studio Ramsey, che apparteneva al padre di Susan. Era un bravo fotografo, specializzato in ritratti. Due anni prima un giornale locale aveva bandito un concorso per trovare una "pìccola Miss Sparkle", e il padre di Susan vi aveva partecipato con un ritratto della figlia. Susan aveva vinto, ricevendo in premio dieci scellini, un libro di fiabe e l'onore di avere la propria fotografia pubblicata sul giornale sotto il titolo: "La piccola Susan Ramsey brilla come una stella". Suo padre aveva fatto incorniciare l'articolo e lo aveva appeso

a una parete del suo studio fotografico, in modo che tutti potessero vederlo.

E da quel giorno Susan era diventata per sempre la sua "Susie Sparkle".

Luglio 1952.

Finché non accadde, Susan non aveva la più pallida idea che sua madre fosse gravemente ammalata.

Non c'era stato alcun sintomo evidente. Benché la mamma spesso si fosse lagnata della spossatezza che le derivava dall'insonnia. E se talvolta era più taciturna del solito, in fondo era il babbo a essere sempre stato il più esuberante ed estroverso della famiglia.

Accadde un mercoledì pomeriggio. Un torrido, afoso pomeriggio due giorni prima dell'inizio delle vacanze estive. Susan e Charlotte stavano tornando a casa da scuola a piedi con la mamma di Charlotte, a cui toccava il turno di andarle a prendere. Parlavano dei loro progetti per le vacanze, e a ogni passo le borse a tracolla battevano sui loro fianchi. I cugini del Norfolk di Charlotte sarebbero venuti in visita da loro per diversi giorni e Susan disse che sarebbe stato bello costruire un rifugio segreto nei boschi a ovest della città. Suo padre l'aveva fatto quand'era bambino e le aveva promesso di mostrarle il posto adatto.

Arrivarono all'altezza del numero 22, la casa di Charlotte. La mamma di quest'ultima chiese a Susan se le andava di entrare a giocare con la figlia, ma Susan rispose che aveva promesso di tornare a casa senza attardarsi. Dopo essersi accomiatata, corse fino al numero 37 e bussò come di consueto alla porta di casa sua.

Aspettò un momento, ma la porta restò chiusa. Dopo aver contato fino a venti bussò di nuovo. Ancora niente. Sollevò lo sportellino della feritoia orizzontale per la posta. «Mamma, sono io. Fammi entrare.» La radio era accesa e crepitava in sottofondo. Sua madre doveva per forza essere in casa. Perché non veniva ad aprire la porta?

Susan rimase sul gradino d'ingresso, incerta sul da farsi. Mrs Bruce, che abitava al numero 45, passò davanti a casa, appesantita dal sacchetto della spesa e impegnata a trascinare al guinzaglio Warner, il suo cane, che tirava nella direzione opposta. La salutò. Susan le rispose agitando la mano, domandandosi nel contempo se fosse il caso di chiamare la mamma di Charlotte.

Poi la porta si socchiuse. Ma solo di un dito. All'interno udì dei passi che si allontanavano. Lenti e strascicati. Come quelli di una persona anziana.

Per nulla simili a quelli di sua madre.

Susan ebbe un attimo di esitazione. Cominciò a formicolarle dentro una certa paura.

Poi, sospingendo la porta per spalancarla, varcò la soglia. Dal soggiorno provenivano dei lievi rumori di movimento, perciò si diresse istintivamente da quella parte.

Sua madre era seduta sul divano, con indosso una vestaglia. Era a piedi scalzi. Una mano continuava a tirare e tormentare una ciocca di capelli scarmigliati. Sul tavolino c'era una teiera con due tazze, un piatto da portata con delle tartine e una mela con una candela accesa, conficcata al centro.

«Mamma?»

Nessuna reazione. La radio stava trasmettendo uno sceneggiato che parlava di marinai.

Susan cominciò ad avvicinarsi. Sua madre si voltò. Per un attimo i suoi occhi furono talmente vacui da dare l'impressione che non conoscesse affatto chi era entrato nella stanza. Poi ci fu un barlume di consapevolezza. Molto flebile però. Simile al lampeggiare di una lampadina che è sul punto di fulminarsi.

«Siediti. Prendi il tuo tè.» La voce era inespressiva. Vuota. Spaventosamente irriconoscibile. La mano continuava a tormentare la ciocca di capelli.

Susan fissò il tavolino. Le tartine, tagliate e disposte con precisione maniacale, erano completamente sguarnite. Nient'altro che pezzetti di pane che si arricciavano nel caldo afoso che aveva invaso la stanza. La cera della candela colava sulla mela e sul tavolino sottostante.

La paura continuava ad aumentare. Susan non capiva. Che cosa stava succedendo? Perché la mamma si comportava così?

Sua madre indicò la mela. «Esprimi un desiderio.»

«Mamma...»

«Esprimi un desiderio. Qualcosa di bello. Desidera...»

La voce si estinse. I capelli erano talmente fragili da spezzarsi come niente. La radio continuava a trasmettere lo sceneggiato, del tutto indifferente, mentre in strada alcuni ragazzi passavano in bicicletta, ridendo contenti e facendo trillare i campanelli sul manubrio.

«Mamma, non capisco...»

Sua madre cominciò a piangere. Un piagnucolio sommesso e straziante, come l'uggiolio di un animale ferito. Susan la cinse con le braccia, stringendola più forte che poté, cedendo a sua volta alle lacrime.

Il telefono squillò nel corridoio d'ingresso. Susan corse a rispondere e udì la voce di suo padre. «Papà... mamma sta male! Vieni subito a casa, papà! Vieni a casa, ti prego...»

Il resto della giornata era un ricordo confuso e sbiadito. Suo padre la mandò a giocare in camera sua. Zia Emma venne a prenderla per portarla in Queen Anne Square. "È solo per stanotte" le fu detto. "Non preoccuparti per mamma. Andrà tutto bene."

Alla fine restò da zia Emma per quasi tutta l'estate. Suo padre veniva a trovarla ogni sera. La mamma non venne mai.

Zia Emma e zio George erano gentilissimi e pieni di premure. Zia Emma, giovane e bella, la portava spesso a fare picnic in riva al fiume e in gita a Oxford per comprare nuovi vestiti e giocattoli. Una volta la accompagnò a vedere *Peter Pan* a teatro. Zio George, bruttino e prossimo alla mezza età, era architetto e la aiutava a disegnare città di fantasia. Le raccontava storie su New York, dove aveva vissuto per tre anni. A suo dire, era la città più elettrizzante del mondo.

Zia Emma e zio George avevano un amico, un certo Mr Bishop, che era avvocato e abitava a sua volta in Queen Anne Square. Quando andava a trovarli diceva sempre a Susan di chiamarlo zio Andrew. Aveva una spider e una volta portò Susan e zia Emma a fare una gita in campagna con la capote abbassata e il vento che soffiava loro in faccia. Anche lui era convinto che Susan assomigliasse a Elizabeth Taylor.

Ogni volta che chiedeva notizie della mamma, le dicevano che non c'era nulla da preoccuparsi. «Mamma è andata in vacanza, ma presto tornerà a casa e vorrà sapere tutto quel che hai fatto, per filo e per segno.» La spiegazione era accompagnata da larghi sorrisi, un po' troppo radiosi, che le suggerivano che gli zii stavano mentendo.

A volte, quando non riusciva ad addormentarsi, Susan scendeva alla chetichella al pianterreno per origliare le loro conversazioni. Da quel che si dicevano, venne a sapere che sua madre aveva avuto una cosa che si chiamava esaurimento nervoso, che si trovava in un ospedale molto particolare e che erano tutti in apprensione per la sua sorte.

Non disse mai agli zii ciò che aveva sentito, perché sapeva che non volevano che lei ne fosse informata. Più di tutto desideravano che nessuno lo scoprisse.

Ma naturalmente la gente ne venne lo stesso a conoscenza.

Un caldo lunedì di settembre. Il primo giorno di scuola. La maestra di Susan accompagnò la classe in gita d'istruzione a piedi nella campagna delle immediate vicinanze.

Imboccarono il sentiero del lungofiume che usciva dalla città in direzione ovest e proseguirono verso la Kendleton Lock, la prima chiusa a ovest. Camminavano a coppie, i bambini con i berretti con la visiera e le bambine con i cappelli di paglia per ripararsi la testa dal sole ancora troppo caldo. La maestra, Mrs Young, camminando faceva loro lezione all'aperto sulla fauna fluviale circostante, ma nessuno la stava ad ascoltare: erano tutti impegnati a scambiare saluti e a far ciao con la mano alla gente sui battelli a colori sgargianti che aspettavano di oltrepassare la chiusa e di proseguire l'escursione sul fiume.

Alla fine l'allegria e l'entusiasmo presero il sopravvento. Mentre attraversavano un campo in cui pascolava una mandria di mucche dall'aria annoiata, un bambino in testa alla fila prese a lanciare in aria i berretti dei suoi compagni finché non caddero nel fiume. La fila venne bruscamente fermata e fece tappa mentre Mrs Young sgridava il monello e un barcaiolo di buon cuore cercava di recuperare i berretti, che affondavano in fretta nell'acqua, con una lenza da pesca.

Susan e Charlotte, quasi in coda alla fila, discutevano di quale battello piacesse loro di più. Le preferenze di Susan si erano concentrate su un cabinato che si chiamava *Merlin,* non tanto per i castelli dipinti sulla fiancata quanto per il cane dal pelo giallo steso a prendere il sole in coperta. Charlotte le stava giusto dicendo quale imbarcazione le piaceva di più quando Alice Wetherby annunciò che chi portava gli occhiali era irrimediabilmente orrendo.

Charlotte ammutolì. Era l'unica della classe che avesse gli occhiali e li detestava. Sua madre e Susan le dicevano sempre che le stavano bene, ma Charlotte non ci voleva credere.

«Le persone con gli occhiali sono brutte» ripeté Alice. Stavolta più forte.

«Io non sono brutta» replicò Charlotte.

Alice sogghignò, compiaciuta di aver provocato una reazione. Era una bella bambina con dei lunghi capelli biondi. «Invece sì. Sei la persona più brutta del mondo.»

«Non è vero!»

Alice cominciò a dare delle spintarelle a Charlotte con il dito, stuzzicandola. «Brutta brutta brutta.» Le amiche di Alice si unirono in coro scandendo lo slogan, facendo cerchio intorno a Charlotte e sospingendola a lo-

ro volta con il dito. Ci godevano a prendere di mira qualcuno. Il trimestre precedente se l'erano presa con una bambina che si chiamava Janet Evans e avevano tentato di impedire a tutte le altre bambine della classe di rivolgerle la parola. Janet era rimasta parecchio turbata.

Anche Charlotte era sconvolta. Scuoteva la testa, prossima alle lacrime. Charlotte aveva paura di Alice. Ma Susan no. Si fece largo nel cerchio e spinse via Alice. «Lasciala stare. Sei tu la più brutta.»

«Sta' zitta!»

Susan cominciò a spingere Alice con il dito. «Prova a farmi stare zitta.»

«Smettila!»

«Provaci!»

«Piantala, figlia di una matta!»

Susan si fermò di colpo. «Che cosa hai detto?»

«Tua mamma è matta.»

«Non è vero.»

«Invece sì. È in un manicomio.»

«È andata in vacanza.»

«È in un manicomio. Lo sanno tutti.»

«Non è vero!»

Gli occhi di Alice brillarono di luce malefica. «Hai la mamma matta! Hai la mamma matta!» Le sue amiche fedeli si unirono di nuovo in coro, mentre sul fiume il cane dal pelo giallo saltava in acqua a cacciare le anatre che nuotavano accanto all'imbarcazione. «Sansone!» sbraitò il suo padrone. «Torna subito qui!»

«Hai la mamma matta!» continuava Alice. Ormai era scatenata. Cominciò a ballare girando su se stessa davanti a Susan, strabuzzando gli occhi come una povera pazza. «Matta! Matta!»

Susan l'afferrò per i capelli, la trascinò fuori dal sentiero, direttamente nel campo in cui pascolavano le mucche. «Lasciami!» strillava Alice. «Lasciala stare!» gridavano le sue perfide amiche. «Susan Ramsey! Smettila subito!» berciava Mrs Young. Susan ignorò tutti. Continuò a trascinare Alice per i capelli finché non trovò il posto ideale; a quel punto le assestò uno spintone calibrato. Alice stramazzò in avanti, atterrando con la pancia su una "torta" di escrementi di vacca, con grande sorpresa del placido animale che ruminava a due passi dalla sua recente produzione.

«Le mucche mangiano le bambine imbrattate di cacca» annunciò Susan. «Venite mucche. Si mangia!»

Alice balzò in piedi terrorizzata e fuggì di corsa strepitando attraverso il

campo, spaventando la mandria di bovini al pascolo, che la fece passare aprendosi come il Mar Rosso davanti a Mosè. «Alice Wetherby, torna subito qui!» gridò Mrs Young, lanciandosi all'inseguimento della fuggitiva alla velocità che le permetteva la sua mole assai robusta e assomigliando ella stessa a una mucca al trotto.

Susan scoppiò a ridere. Altri alunni cominciarono a sbellicarsi allo stesso modo mentre Sansone emergeva dal fiume e si scrollava per asciugarsi, bagnandoli tutti da capo a piedi.

«Aveva detto delle cose brutte sulla mamma.»

«Che cosa?»

«Cose orribili.»

Erano le sei di sera. Susan sedeva in braccio a suo padre nel salotto di casa. Ora che la scuola era ricominciata Susan abitava di nuovo con lui.

«Quali cose, Susan?»

«Che mamma è matta. Che è in un manicomio.»

«È via in vacanza.»

«È quello che ho detto ad Alice.»

«Brava.» Suo padre le sorrise. Aveva gli occhi grigi e i capelli di un castano chiaro, quasi biondi. Susan aveva ereditato occhi e capelli da sua madre. Non voleva irritarlo, ma doveva sapere.

«Che cos'è un esaurimento nervoso?»

Il sorriso scomparve.

«Mamma è davvero in manicomio, eh?»

«Susie...»

«Vero?»

«Senti...»

«È per colpa mia?»

«Oh, Susie.» Suo padre la strinse a sé, baciandole il capo. «No, tesoro, non è colpa tua. Niente di tutto questo è colpa tua.»

Susan appoggiò la testa sul petto di suo padre. Al dito portava un anello con sigillo un tempo appartenuto al nonno di Susan. La bambina glielo rigirò sul dito, osservando i bagliori di luce che ne scaturivano. «Che cos'è un esaurimento nervoso, papà?»

«Nulla di così tremendo, Susie. Non importa quello che dicono gli altri. Vuoi dire che la mamma... che la mamma...»

«Che cosa?»

Silenzio. Gli occhi del babbo erano tristi e pensierosi. Susan restò in at-

tesa con impazienza.

«Quando hai affrontato Alice avevi paura?»

«Non mi fa paura.»

«Ma Charlotte invece ha paura di lei, non è così?»

«Sì.»

«Però Charlotte ti piace lo stesso, vero? Non pensi niente di male su di lei, anche se a volte ha paura.»

«No. È la mia migliore amica.»

«Quando si soffre di esaurimento nervoso, Susie, si ha paura di qualsiasi cosa. È quel che è successo alla mamma. Perciò è andata via per imparare come sentirsi di nuovo sicura, e quando avrà ripreso coraggio tornerà a casa.»

Suo padre sorrise di nuovo. Un'espressione rassicurante. Un sorriso che Susan non ricambiò.

«E se dovesse avere ancora paura?»

«Non succederà.»

«Ma se succedesse?»

«Non succederà, te lo prometto.»

«Ma se invece dovesse avere di nuovo paura? Avrà un altro esaurimento nervoso? Non voglio che vada via un'altra volta. Mai più.»

«Non avrà più paura, Susie. Vuoi che ti dica perché?»

«Perché?»

«Perché noi non permetteremo che accada un'altra volta. La proteggeremo. Proprio come tu hai protetto Charlotte.»

Susan annuì. L'avrebbero fatto. A prescindere da tutto quello che sarebbe stato necessario, l'avrebbero fatto senz'altro.

Dopo cena uscirono per una passeggiata lungo il fiume. Imboccarono lo stesso sentiero che Susan aveva percorso quel giorno con la sua classe. Si era alzato un po' di vento e mandava banchi di nubi allo sbando nel cielo.

Si sedettero sull'argine del fiume, a dondolare i piedi nudi immersi nell'acqua e a gettare bocconi di pane alle anatre, mentre le ultime imbarcazioni, di ritorno dalla gita, oltrepassavano la chiusa dopo l'attesa necessaria. Suo padre inventò lì per lì delle storie su di esse, fingendo che fossero navi di pirati in cerca di un favoloso tesoro lungo lo Spanish Main. Un battello cabinato attraccò vicino a loro. A poppa era seduto un vecchio: fumava la pipa e sorrideva alle storie di pirati mentre sua moglie cucinava la cena in cambusa e il loro cagnetto nero correva a perdifiato avanti e indie-

tro lungo l'argine.

«Conosci le storie più belle del mondo» esclamò Susan quando il babbo ebbe finito.

«Non sono farina del mio sacco. Sono le storie che raccontava tuo nonno. Mi portava spesso qui, quando avevo la tua età. Tua nonna ci preparava alcuni sandwich e mentre facevamo merenda lui mi raccontava queste storie. Solo che lui le raccontava molto meglio. La nonna diceva che avrebbe dovuto pubblicarle, ma lui non lo fece mai. Affermava che erano solo per me. Adesso sono per te.»

Il cane venne ad accovacciarsi accanto a loro. Il vecchio disse loro che si chiamava Bosun. «Ti sei fatta un amico» soggiunse, strizzando l'occhio a Susan. Sua moglie sbucò in coperta, portando tazze di tè per tutti e dei biscotti per Bosun.

Si stava facendo tardi. Cominciava a imbrunire. Un cigno si posò sull'acqua al termine del volo, producendo una serie di cerchi concentrici sulla superficie fino a un momento prima immobile. La coppia di anziani coniugi scese sottocoperta a cenare, lasciando Bosun sulla riva con la testa in grembo a Susan. Quest'ultima fece una ghirlanda di fiorellini da mettergli al collo; l'acqua fredda del fiume le lambiva le dita dei piedi.

«Vorrei tanto che tu avessi conosciuto mio padre, Susie. Sarebbe stato così fiero di te.»

«Perché?»

«Perché sei così forte.»

«Sono più forte di Alice.»

Suo padre le sfiorò il petto. «Intendo dire che sei forte qui. Forte dentro. Più forte sia della mamma che di me. Tuo nonno ti assomigliava in questo. Era un uomo tranquillo. Timido. Riservato. Non certo uno scricciolo petulante come te. Ma aveva dentro di sé questa forza. Una cosa che pochissime persone possiedono. Vicino a lui ti sentivi al sicuro, perché sapevi che a prescindere da ciò che gli potevi chiedere, non ti avrebbe mai deluso.»

Una folata di vento le scompose i capelli, nascondendole il viso. Il babbo glieli ravviò con una mano. «Non capisci cosa intendo dire, vero?»

«No.»

«Un giorno lo capirai.» Suo padre si girò e osservò il campo alle loro spalle. Ora le mucche erano accucciate qui e là, e si predisponevano a passare la notte. «È lì che hai buttato per terra Alice?»

«Sì.»

Per qualche secondo suo padre si finse imbronciato; poi il suo tipico sor-

riso gli illuminò il volto. «Ti voglio bene, piccola Susie Sparkle. Non cambiare mai. Resta sempre come sei.»

D'improvviso alzò un piede di scatto, schizzandola d'acqua. Susan fece lo stesso. Ben presto erano entrambi inzuppati da capo a piedi; intanto Bosun, partecipe del gioco, correva intorno abbaiando, spaventando le povere mucche quasi come aveva fatto Alice.

Mezzogiorno del giorno dopo. Gli alunni della classe di Susan erano seduti in file di banchi doppi, intenti a copiare i nomi delle capitali sulle cartine dell'Europa distribuite dalla maestra.

«Mi assento un momento» annunciò Mrs Young. «Lavorate in silenzio fino al mio ritorno.»

All'inizio tutti obbedirono. Poi Alice Wetherby osservò con falsa noncuranza: «Come sono contenta che mia madre non sia una matta».

«Io sono contenta di non essere brutta» disse una bambina della sua cricca.

Susan indicò la finestra con la mano e, trasalendo visibilmente, si finse sorpresa e spaventata. «Scappa, Alice! Stanno arrivando le mucche!»

Tutti si sbellicarono dalle risate. Alcuni maschi si misero a fare "muuu", muggendo a lungo. Charlotte riservò a Susan il loro sorriso speciale da amiche del cuore. Ricambiato il sorriso, Susan continuò a svolgere il compito assegnato.

A novembre la mamma tornò a casa.

Rientrò di venerdì. Per tutta la settimana Susan non era riuscita a concentrarsi: aveva la testa che le straripava di tutte le cose che voleva raccontare a sua madre quando finalmente si sarebbero trovate di nuovo insieme. Ma quando entrò in casa e la vide in piedi ad attenderla, tutti i discorsi preparati le uscirono di mente. Cominciò a piangere e non riusciva a smettere; la paura e il timore dei quattro mesi precedenti tracimarono dagli argini in un fiume di pura felicità.

Domenica andarono a prendere il tè da zia Emma. La zia aveva preparato le focaccine e, mentre se le gustava, Susan raccontò alla mamma delle città di fantasia che aveva disegnato con l'aiuto di zio George e dei picnic che aveva fatto insieme a zia Emma. Sua madre tentò di esprimere la sua gratitudine, ma né l'uno né l'altra volevano stare a sentire ragioni. «È stato un vero piacere» dichiarò zio George. «Mi sono divertita tanto quanto lei» aggiunse zia Emma. «Abbiamo scoperto una quantità di posti bellissimi,

vero, Susie? Li abbiamo anche battezzati con dei nomi speciali. Dovrai mostrarli alla mamma.»

«L'estate prossima» propose sua madre «potremmo andarci tutti insieme per i picnic sull'erba.»

Susan annuì. «Possiamo andare al Covo dei Pirati. È il posto che preferisco.»

Parlando, notò che l'espressione di suo padre si rabbuiò. Anche quella di zio George.

Ma zia Emma stava sorridendo. «Certamente» si affrettò a commentare. Poi offrì a Susan un'altra focaccina. «Mangia, mangia. Le ho fatte apposta per te.»

Susan consultò di nuovo con lo sguardo suo padre e zio George. Entrambi annuirono con aria incoraggiante. «Dacci dentro, Susie» disse zio George. «Non crescerai mai per diventare architetto se non ti abbuffi di focaccine. I miei genitori non mi davano altro e guarda come sono diventato.»

Tutti scoppiarono a ridere. Susan fece come le dicevano.

Dicembre. Susan era in Market Court, teneva per mano sua madre e ascoltava il coro della chiesa parrocchiale di Kendleton cantare inni di Natale riunito intorno alla croce normanna eretta al centro della piazza.

Era pomeriggio inoltrato ed era già buio. Un leggero strato di brina e di ghiaccio ricopriva il selciato. Il coro cantava *Once in Royal David's City*, usando come illuminazione delle lanterne a mano vecchio stile; l'alito dei coristi si condensava davanti alle loro facce come piccoli fantasmi che danzavano nell'aria gelida. Una folla consistente si era raccolta nella piazza; molti reggevano borse e sacchetti della spesa colmi di regali appena comprati. L'autobus in arrivo da Oxford giunse in piazza e la maggior parte dei passeggeri si unì alla folla degli spettatori ad ascoltare i canti natalizi.

Il direttore del coro chiese ad alta voce che uno dei bambini presenti scegliesse l'inno successivo. «*Hark the Herald Angels Sing*» gridò Susan, sapendo che era il preferito di sua madre. I coristi intonarono l'inno.

«Grazie, Susie» disse la mamma, dandole una stretta affettuosa alla mano.

Il babbo venne a unirsi a loro, con le guance arrossate dal freddo. «Oh, no, questo orribile lamento funebre!» commentò scherzosamente, e cominciò a canticchiare a bocca chiusa, completamente stonato, mentre la mam-

ma, ridendo, gli diceva di smetterla.

I canti natalizi giunsero al termine. La folla cominciò a disperdersi. I tre Ramsey restarono fermi, vicini, a rimirare il cielo scuro e freddo sopra di loro. Il babbo disse a Susan che quando lui e la mamma si erano incontrati per la prima volta avevano rubato una barca a remi ed erano rimasti sdraiati insieme tutta la notte sul fiume a guardare le stelle. La mamma raccontò che il proprietario della barca li aveva denunciati alla polizia e che i suoi genitori le avevano tassativamente proibito di rivedere papà.

«Però non hai seguito il loro consiglio» commentò il babbo.

La mamma scosse il capo.

«Che stupida sei stata.»

Si baciarono. La mamma rise di nuovo. All'apparenza era bella e felice, come prima della malattia. Senza nessuna paura.

Quando si mescolarono alla gente per tornare a casa, Susan scorse Alice Wetherby in compagnia di una coppia anziana che non riconobbe. Probabilmente era in visita da parenti. Alice tirò la donna per la manica del cappotto e indicò la madre di Susan. La donna cominciò a fissarli. Susan le mostrò la lingua. La donna si affrettò a rivolgere lo sguardo altrove. Alice ricambiò Susan con una brutta boccaccia. Susan le indirizzò un "muuu" senza suono, fatto solo con le labbra, e anche Alice, stizzita e cupa in volto, distolse lo sguardo.

La mamma, che stava commentando gli inni natalizi cantati dal coro, non notò nulla. Suo padre, che assentiva ai pareri della moglie, invece sì. Susan scambiò col babbo una strizzatina d'occhio mentre proseguivano per la loro strada.

Aprile 1953.

Un sabato. La mamma era stata per tutto il giorno a Lyndham, un villaggio vicino, in visita da una vecchia zia. Susan e suo padre erano andati al cinema.

A Kendleton non esisteva una sala cinematografica, perciò avevano preso l'autobus per Oxford. Avevano deciso di rivedere *Cantando sotto la pioggia.* La settimana prima i genitori di Susan l'avevano portata ad assistere alla proiezione dello stesso film una prima volta e a lei era piaciuto così tanto da insistere per vederlo di nuovo.

Si sedettero insieme, aspettando che le luci si attenuassero adagio e iniziasse il film. I posti a sedere erano per la maggior parte occupati. Uno dei pochi sedili liberi era accanto a Susan. «Smudge sarebbe potuto stare qui»

disse a suo padre.

«Ah... pensi sempre a quel gatto!»

Smudge era un soriano rossiccio con una macchia nera sul muso. Zia Emma lo aveva regalato a Susan in gennaio per il suo settimo compleanno. Il babbo le aveva scattato una foto seduta sul divano con Smudge in braccio, in mezzo a zia Emma e a zio George. Tutti e tre portavano ridicoli cappellini da party e sorridevano all'obbiettivo fotografico.

Era stata l'ultima volta che li aveva visti. Due giorni dopo si erano trasferiti in Australia, dove zio George aveva assunto un nuovo, importante incarico di lavoro. Zia Emma l'aveva rassicurata che non sarebbero stati via per sempre. Che sarebbero tornati in Inghilterra prima del previsto. Finora aveva ricevuto tre lettere e la foto di un canguro che aveva portato a scuola per mostrarlo alle amiche. Mrs Young aveva indicato con la bacchetta l'Australia sul planisfero appeso al muro. «È dall'altra parte del mondo» aveva spiegato alla classe, e Susan, sgomenta, aveva istintivamente avuto l'improvvisa certezza che, a dispetto di tutte le loro promesse, non avrebbe mai più rivisto zia Emma e zio George.

La sensazione la colse di nuovo in quel momento, come un pugno sferrato da una mano invisibile. Chinò la testa e si fissò le mani. Al polso sinistro aveva un braccialettino. Un altro regalo di zia Emma, comprato l'estate prima mentre sua madre si trovava all'ospedale.

«Cosa c'è, Susie?»

«Non sopporto di vedere la gente partire.»

«Ma ritorneranno. Devi solo avere pazienza.» Il babbo le sollevò il mento e con il pollice le sollecitò dolcemente le labbra fino a formare un sorriso. Le fece il solletico e le risollevò il morale. Poi le accarezzò la testa e i capelli, raccontandole di quando era bambino ed era andato più di una volta in quello stesso cinema a vedere film muti proprio come quelli che si vedevano all'inizio di *Cantando sotto la pioggia*.

«Film così non mi sarebbero piaciuti» osservò Susan.

«Oh, sì che ti sarebbero piaciuti. In sala c'era un'orchestrina che suonava e il pubblico faceva un baccano d'inferno tanto era allegro. Allora le dive e i divi del cinema erano fenomenali. Il mio preferito era Buster Keaton, ma c'erano anche Charlie Chaplin e Douglas Fairbanks. Tuo nonno diceva sempre che nessun attore moderno, per quanto famoso, sapeva reggere il confronto con loro.»

«Neppure Elizabeth Taylor?»

Il babbo le diede un buffetto sul naso. «Be', forse lei sì.»

Le luci calarono d'intensità. Susan era felice di essere con lui, là nell'oscurità, in attesa di essere rapita dall'eccitazione che veniva proiettata sullo schermo.

Il film era una meraviglia. Visto per la seconda volta lo era ancora di più. Nel momento in cui Donald O'Connor cantava *Make 'em Laugh* e inavvertitamente sfondava una parete con un salto, risero talmente forte che la donna seduta nella fila alle loro spalle cominciò a lagnarsi. Nell'intervallo il babbo comprò due gelati confezionati al cioccolato da una ragazza che passava con un vassoio. Mentre li mangiavano, Susan salutò con la mano un suo compagno di classe seduto poco distante.

Pioveva quando l'autobus li lasciò in Market Court.

«Che ne dici di una fetta di torta alla crema?» chiese suo padre.

Susan pensò alla cena che li aspettava. «Mamma andrà su tutte le furie.»

«No, se non glielo diciamo.» La prese per mano e cominciò a canticchiare *Singing in the Rain* a bocca chiusa. Susan lo imitò subito e ballonzolarono sotto la pioggia, attirando i sorrisi divertiti dei passanti.

Sedettero a un tavolo dell'Hobson's Tea Shop. Il babbo prese un caffè e Susan scelse una fetta di torta con crema pasticciera dal carrello dei dolci spinto da una cameriera in divisa.

«È stata una bella giornata, Susie?»

«Sì. *Cantando sotto la pioggia* è il film più bello del mondo!» Susan portò alle labbra il primo boccone di torta. La squisita crema pasticciera e la pasta sfoglia le si mescolarono in bocca. Due coniugi di mezza età a un altro tavolo non la smettevano di guardare dalla loro parte. Susan udì la donna bisbigliare al marito la parola "bella".

Anche suo padre sentì e sorrise. «Forse un giorno farai l'attrice e reciterai. Vivrai a Hollywood e io e la mamma andremo a vederti al cinema e diremo a tutti che la grande diva sullo schermo è la nostra piccola Susie Sparkle, e che siamo così orgogliosi di lei da non saperlo esprimere a parole.»

Susan continuò a mangiare. Il babbo era seduto a rimirarla. Un uomo gentile e garbato con i capelli spettinati, gli occhi che brillavano e un sorriso capace di illuminare una sala piena di gente, proprio come stava facendo in quell'istante.

Poi, tutt'a un tratto, il sorriso svanì.

Susan depose la forchettina sul piatto. «Papà?»

Suo padre strabuzzò gli occhi come preso dal panico.

«Papà?»

Lui si premette la mano sul cuore e intanto diventava pallido come un cencio. «Oh, Gesù mio...»

«Papà!»

Suo padre si accasciò di lato e scivolò dalla sedia, aggrappandosi alla tovaglia con la mano libera e trascinando con sé sul pavimento quanto c'era sul tavolo.

L'uomo seduto al tavolo accanto si abbassò sui talloni al suo fianco. Susan fece lo stesso, ma la donna che l'aveva definita bella la tirò indietro, allontanandola. «Va tutto bene, cara» disse in tono suadente. «Mio marito è medico. Sa cosa fare.»

Il titolare della sala da tè sopraggiunse di corsa, allarmato. «È un infarto» disse l'uomo. «Telefoni subito per chiamare un'ambulanza. Presto!»

Susan cercò di divincolarsi dalla stretta della sconosciuta. Diverse persone si intromisero fra loro e suo padre, e finì per non vederlo più. Disse a se stessa di non spaventarsi. Che si trattava di uno dei suoi soliti scherzi. Che presto sarebbe riapparso e avrebbe ricominciato a burlarsi di lei per essersi dimostrata così infantile.

Ma quando la gente assiepata si allontanò, suo padre era ancora disteso sul pavimento. E questa volta Susan non poté più vederlo in faccia. Il titolare della sala da tè gli aveva coperto il volto con un asciugamano.

Nei giorni immediatamente successivi sembrò che tutti avessero perso la voce. La gente parlava sussurrando, con l'espressione stravolta in esagerate maschere di dolore, cosicché nella sua confusione mentale Susan cominciò a credere di essere intrappolata in uno di quei film muti che suo padre aveva tanto amato.

Il funerale fu simile a un sogno. Una cerimonia lunga e faticosa che non fece nulla per far sembrare un po' più reale quanto era accaduto. Susan sedette vicino a sua madre nella prima fila di banchi della chiesa parrocchiale di Kendleton, e ascoltò il vicario dichiarare che suo padre in realtà non sarebbe mai morto fintanto che viveva nei loro cuori. Susan si sforzò di capire, ma si sentiva la mente come sul punto di esplodere per la vertiginosa girandola di pensieri che vi frullavano dentro. Suo padre *era* morto, e questo significava che non c'era più e non sarebbe mai più tornato. Ma se se n'era andato per sempre lei non l'avrebbe mai più rivisto, e questo non era possibile. Ma se fosse tornato non sarebbe stato più morto e allora...

Quando i pensieri furono troppi per poter essere sopportati, Susan chiuse gli occhi, rifugiandosi per quanto possibile in un'oscurità autoimposta e

cercando conforto nel calore che le trasmetteva il ricordo del sorriso radioso di suo padre. Ma quando li riaprì era ancora in chiesa, il vicario stava ancora blaterando, la mamma piangeva sconsolata e la sofferenza che sentiva nella testa e dentro il cuore era così forte e intollerabile da suscitarle il desiderio di sfogarsi urlando a squarciagola.

Mrs Young spiegò alla classe che Susan era molto coraggiosa e fece finta di niente quando mancava di prestare attenzione durante le lezioni. I compagni le prepararono un enorme biglietto di condoglianze collettivo con espressioni d'affetto, decorato con fiori selvatici essiccati. Furono tutti gentili con lei, sebbene qualcuno di essi la fissasse con ostilità, come se il suo lutto fosse un'infezione che poteva contagiarli tutti.

Susan desiderava con tutta se stessa che zia Emma e zio George tornassero in Inghilterra. Ma non tornarono. Sua madre disse che l'Australia era troppo lontana. Però vennero altre persone. Un flusso incessante di visitatori ansiosi di recitare le loro banalità e di crogiolarsi in un dramma che non era il loro. «Siamo rimasti di sasso» dissero alla mamma. «Quando l'abbiamo saputo stentavamo a crederci. Solo trentasei anni, pover'uomo. Sono sempre i migliori ad andarsene, e così giovani, non è così? Ma la vita continua...»

Circondarono Susan di premure, lodandola perché si dimostrava "una brava donnina". «Continua così, cara» disse una vicina di casa che Susan conosceva a malapena. «Tua madre ha bisogno che tu sia coraggiosa.» Susan annuì e promise che lo sarebbe stata.

Ma era sua madre che doveva trovare coraggio in se stessa.

Una sera di giugno. Susan e sua madre erano sedute sul divano in salotto mentre Smudge rincorreva intorno ai loro piedi una pallina di carta. Dalla casa accanto provenivano le note di un canto. Una festa per celebrare l'incoronazione della regina. Sua madre aveva insistito affinché vi andasse, ma Susan aveva rifiutato.

«Staremo bene, mamma.»

«Come faremo senza denaro?» Sua madre spense il mozzicone di sigaretta che aveva tra le dita e ne accese un'altra. Non era mai stata una fumatrice accanita, ma nelle ultime settimane il suo consumo di tabacco era aumentato vertiginosamente. Fumando, si rigirava in continuazione la fede nuziale sull'anulare sinistro.

«Mamma...»

«Tua nonna diceva sempre che ero stata una pazza a sposarlo. Che tuo

padre non aveva nessun senso pratico. Che era solo un sognatore con la testa fra le nuvole. Aveva ragione.»

«No che non l'aveva.»

Le dita nervose continuavano a rigirare l'anello. «E questo che cos'è, allora? Lasciarci con il minimo indispensabile per sopravvivere! Che razza di uomo fa una cosa simile alla sua famiglia? Un uomo debole ed egoista. Ecco quello che era.»

«Non è vero! Non parlare così di papà, mamma. No!»

Il volto di sua madre era in ombra. Per un attimo i suoi occhi furono vacui come il giorno in cui era crollata a causa dell'esaurimento nervoso. Fu soltanto un gioco di luce e ombra, ma bastò per riempire Susan di terrore. Nella casa accanto, la gente rideva mentre qualcuno cantava l'inno nazionale. Quando suo padre era ancora in vita la loro casa era sempre piena di allegria, ma adesso che non c'era più aveva portato via con sé tutta la gioia.

«Non avere paura, mamma. Ti prego, non avere paura.»

Silenzio. Susan fissò il volto di sua madre. Una versione un poco più paffuta e nervosa del suo stesso viso. "Susan assomiglia fisicamente a sua madre, ma ha lo spirito di suo padre." Era quello che la gente diceva. Forse avevano ragione. Lei sapeva solo che amava sia il babbo che la mamma, e avendo perso l'uno non sarebbe sopravvissuta anche alla perdita dell'altra.

«Mamma?»

«Scusa, Susie. Non volevo dire così. Tuo padre era un brav'uomo. È solo che sento la sua mancanza, tutto qui.»

Le si formò un groppo in gola. Susan tentò di mandarlo giù. Se avesse pianto non si sarebbe dimostrata per niente coraggiosa e invece doveva esserlo a ogni costo. Per se stessa e per sua madre.

«Andrà tutto bene, mamma. Baderò io a te. Farò in modo che tu non abbia mai paura.»

Si abbracciarono, stringendosi forte. Sua madre cominciò a piangere sommessamente. A dispetto della propria determinazione, anche Susan si arrese alle lacrime, mentre alla porta accanto l'inno nazionale terminava in un coro di fischi e urrà.

Un sabato pomeriggio di agosto. Susan tornò a casa dopo essere stata da Charlotte. Bussò alla porta, dopo di che restò in attesa, osservando Mrs Bruce che abitava al numero 45 affrontare la solita battaglia di opposte volontà con Warner.

Sua madre venne ad aprirle la porta. «C'è qui Mr Bishop, Susie.»

«Chi?»

«Mr Bishop. L'amico di zia Emma e di zio George.»

Susan entrò in soggiorno. Mr Bishop, o meglio "zio Andrew", come lo conosceva lei, era accomodato su una sedia presso la finestra e stava accarezzando Smudge, appollaiato sulle sue ginocchia accavallate. Le rivolse un sorriso smagliante. «Ciao, Susie.»

«Ciao.» Sul tavolino davanti al divano c'era una grande casa di bambole. «Quella di chi è?»

«È tua.»

«Mr Bishop l'ha portata per te» spiegò sua madre. «Non è un regalo bellissimo?»

«Grazie, zio Andrew.»

«Mr Bishop» la corresse sua madre.

«Zio Andrew va benissimo. Siamo vecchi amici, non è vero, Susie?»

Smudge saltò giù dalle ginocchia di zio Andrew e le andò incontro trotterellando. Prendendolo in braccio, Susan andò a sedersi sul divano. «Una volta zio Andrew ha portato me e zia Emma a fare una gita in macchina» spiegò a sua madre.

La casa di bambole aveva tre piani e nove stanze. «Apparteneva a mia nonna» le disse Mr Bishop. «Ha almeno cent'anni.»

«È molto generoso da parte sua» disse la mamma. «Vero, Susie?»

Susan annuì. Zio Andrew parve compiaciuto. Aveva un viso ovale, capelli castani e occhi grigi come suo padre. Il suo sorriso non era in grado di illuminare una sala intera come quello di suo padre, ma era bello lo stesso.

Sua madre le tagliò una fetta di pan di Spagna. «Allora, come va il mondo fuori di qui?» domandò zio Andrew. Susan gli raccontò di Mrs Bruce e di Warner. Sua madre scosse il capo. «È una follia. Ha passato i sessanta, è alta poco più di un metro e cinquanta e il suo cane è un pastore alsaziano! Non fa che scappare di corsa in continuazione e provocare guai.»

«Una volta, in Market Court» disse Susan «è saltato addosso a Mrs Wetherby e Mrs Bruce ha fatto cadere per terra tutte la spesa. È stato divertentissimo.»

Sua madre si accigliò. «Non si ride delle disgrazie altrui.»

«In questo caso sì. Mrs Wetherby è una strega.»

«Susie!»

«Eccome se lo è. Voleva che abbattessero Warner e lui stava solo giocando.»

«È la stessa Mrs Wetherby che abita in The Avenue?» domandò zio An-

drew.

«Sì. Sua figlia Alice è una mia compagna di classe. Anche lei è una strega.»

«Susan Ramsey!»

Zio Andrew cominciò a ridere a crepapelle. Alla fine anche la madre di Susan non seppe trattenersi e scoppiò a ridere. Mentre mangiava la fetta di pan di Spagna, Susan osservò la casa di bambole. In ogni stanza c'era una bambolina di porcellana; erano tutte abbigliate con abiti vittoriani; se ne stavano a riposare su poltroncine in miniatura o a pulire minuscole finestre. Susan non aveva mai dedicato troppo tempo alle bambole, tranne che a quella ricevuta in dono dalla nonna paterna; ma zio Andrew la stava osservando con un'indefinibile aspettativa negli occhi, sicché Susan fece finta di giocare con il bel regalo che le aveva portato, mentre Smudge si stiracchiava sulle sue ginocchia, facendo le fusa con soddisfazione.

Il tempo passava. Zio Andrew disse che doveva proprio andare perché era atteso a Oxford per una cena. «Con alcuni miei colleghi avvocati» spiegò.

«Sarà di certo un'occasione piacevole» commentò la madre di Susan.

«Temo di no, purtroppo. Tre ore a discutere degli ultimi emendamenti alla normativa sulle reti fognarie. Proprio roba da fare le capriole!»

Risero tutti e tre. Zio Andrew si alzò per accomiatarsi.

«Grazie del regalo» disse Susan salutandolo.

«Forse la prossima settimana potrei portarvi a fare un giro in macchina.»

La mamma sembrava incerta. «È molto gentile. Non sono sicura che...»

«Dai, mamma. Sarà divertente.»

«Oh, be', magari. Tempo permettendo.»

Il tempo era bello davvero.

Fecero un giro per i viottoli di campagna, Susan sul sedile di dietro, mentre sua madre sedeva davanti accanto a zio Andrew. La capote era abbassata, il vento le soffiava vorticosamente in faccia, scompigliandole i capelli e facendole formicolare le guance.

Più tardi fecero una passeggiata nei boschi a ovest della città. I pini si ergevano in file ordinate come i pilastri di una cattedrale all'aperto, mentre tappeti di fiori selvatici coprivano il terreno come marmo maculato. Susan corse avanti, in cerca della sua quercia preferita, mentre sua madre e zio Andrew la seguivano senza fretta. Quando trovò la quercia, Susan si preparò ad arrampicarcisi sopra, strizzando gli occhi per i raggi di sole che

brillavano tra le fronde mentre dentro di lei si rinnovava la consueta eccitazione.

Poi restò come paralizzata.

Suo padre aveva amato profondamente quei boschi. Insieme vi avevano trascorso molti pomeriggi in cerca di nuovi alberi su cui arrampicarsi. Era stato lui a battezzare "Golden Hind", Cerva dorata, quella quercia secolare, perché i suoi rami poderosi erano come gli alberi e le sartie di un grande veliero, e come il maestoso palco di corna di un cervo. Susan ci si arrampicava salendo il più in alto possibile, fingendo di essere in coffa, suo padre invece si aggirava sotto di lei munito di un cannocchiale immaginario; loro due soli in un lungo viaggio d'esplorazione, le loro scoperte illimitate come la fantasia di cui entrambi disponevano.

Adesso era solo un albero. La magia non c'era più. Suo padre se l'era portata via e non sarebbe mai più tornata.

Susan restò ferma alla base della quercia, con gli occhi pieni di lacrime, sforzandosi di trattenerle, decisa a farsi coraggio.

Zio Andrew la raggiunse insieme a sua madre. Il suo sguardo era comprensivo, come se capisse quello che provava. «Vai su, Susie» la incitò gentilmente. «Mi piacerebbe tanto vederti salire lassù.»

Susan ebbe un attimo d'esitazione. Ma la mamma sorrideva; sembrava rilassata e felice. E questo rese felice anche lei.

Aggrappatasi al ramo più basso, cominciò a issarsi a forza di braccia.

«Che bel pomeriggio» disse sua madre quella sera.

«Possiamo andare di nuovo con lui sabato prossimo? Zio Andrew ha detto che ci porterebbe ancora.»

«Non credo, tesoro. Zio Andrew è un uomo importante, ha così tanti impegni... Non dobbiamo approfittare troppo del suo tempo libero.»

Ma nelle settimane seguenti approfittarono del suo tempo libero in misura sempre maggiore.

Ci furono altre gite in campagna e altre passeggiate nei boschi. Ci fu una cena in un bell'albergo di Oxford, dove a Susan fu concesso di bere un sorso di vino e di meravigliarsi dell'infinità di posate disposte attorno al suo piatto. Una domenica zio Andrew si calò nei panni del cuoco e preparò loro un bel pranzetto a casa sua. «Che schifezza è venuta» scherzò mentre affettava l'arrosto di manzo. Faceva un sacco di scherzi. Non erano così divertenti come quelli di suo padre, ma la facevano ugualmente sorridere.

Casa sua era linda ed elegante, e in perfetto ordine, arredata con mobili antichi e quadri di buongusto. Susan versò una bibita sul tappeto, con gran disappunto di sua madre, ma zio Andrew disse che anche lui rovesciava sempre di tutto e che non aveva importanza.

Ci furono anche diversi regali. Un libro sui famosi esploratori. Una nuova cesta per Smudge. Una bicicletta con il sellino rosso e uno sfavillante campanello. La mamma espresse la preoccupazione che la stesse un po' viziando, ma zio Andrew disse che si meritava di essere un pochino coccolata dopo aver perso il papà, e allora la mamma assentì e ammise che aveva ragione.

Un sabato pomeriggio andarono al cinema a vedere un film di Walt Disney. Il documentario prima del film era una breve storia del cinema comico, con alcune sequenze di Buster Keaton e Charlie Chaplin, che Susan trovò bellissime proprio come le aveva detto suo padre. Nell'intervallo tra il primo e il secondo tempo la mamma andò a comprare tre coni gelato. Un semplice modo per sdebitarsi con zio Andrew, che aveva pagato i biglietti.

«Stai pensando a lui, vero?» disse zio Andrew, non appena furono soli.

Susan fece di sì con la testa.

«È un grande dolore, eh?»

«Sì.»

«Con il tempo la sofferenza se ne andrà, Susie. È probabile che tu non mi creda, ora, ma è vero. Vedrai.»

Susan alzò gli occhi e lo guardò in faccia. Sorrideva affabilmente. Lei ricambiò il sorriso.

«Tua madre è molto fiera di te. Ti considera la ragazza più coraggiosa del mondo.»

«Anche lei è coraggiosa.»

«Le vuoi molto bene.»

«Più che a chiunque altro.»

«Una volta è stata lontana per un po' di tempo.»

«Sì. Perché aveva paura.»

«Paura?»

«Paura di qualsiasi cosa. È quello che mi ha detto papà. Ma poi ha ritrovato il suo coraggio ed è tornata a casa.»

«Pensi mai a cosa accadrebbe se dovesse avere di nuovo paura?»

Susan ricordò lo sguardo assente negli occhi di sua madre. Si sentì raggelare. «Non permetterò mai che abbia paura.»

Una ciocca di capelli le si era sciolta scendendole su una guancia. Zio

Andrew gliela spostò, ravviandole dolcemente i capelli dietro l'orecchio. «È una grossa responsabilità per una persona giovane come te.»

«Non sono più una bambina.»

«Lo so. Ma resta comunque un impegno gravoso. Forse posso aiutarti.»

«Come?»

«Essendo semplicemente tuo amico. Uno a cui puoi rivolgerti in qualsiasi momento se dovessi spaventarti per qualche ragione, ora che tuo padre non c'è più. A volte provi paura, non è vero?»

Silenzio.

«È così, non è vero? Non c'è da vergognarsene. Persino alla ragazza più coraggiosa del mondo è concesso avere paura di tanto in tanto.»

Susan avrebbe voluto negarlo. Ma gli occhi di zio Andrew erano carichi di compassione. E di comprensione. Proprio come erano stati quelli di suo padre.

«Ho paura che mamma vada di nuovo via e non torni mai più.»

«È questo che ti spaventa?»

«Sì.»

Zio Andrew le prese la mano. Gliela strinse delicatamente. «Grazie per aver riposto fiducia in me, confessandomelo, Susie. Manterrò il segreto. Puoi fidarti di me. Sono tuo amico. Lo sai, vero?»

Susan annuì.

«Bene.»

D'impulso, si protese a dargli un bacio sulla guancia. Zio Andrew arrossì lievemente. Le strinse di nuovo la mano per contraccambiare il gesto d'affetto. Una donna nella fila davanti le sorrise. Susan la ricambiò, felice di avere un amico come zio Andrew.

Un'umida giornata di novembre. La classe di Susan trascorreva l'intervallo di metà mattina all'interno.

Susan era seduta su un banco con Charlotte e stava chiacchierando con Lizzie Flynn e Arthur Hammond. Lizzie era minutina, nera di capelli, vivace e briosa, e abitava sopra il piccolo pub di proprietà del padre. Arthur era piccoletto, biondo e timido, e viveva in una delle sontuose magioni di The Avenue.

«Vorrei tanto non dover partire» diceva Arthur. Avrebbe lasciato Kendleton alla fine dell'anno scolastico per andare in collegio nello Yorkshire, frequentato da tre generazioni di membri della sua famiglia. Suo fratello maggiore, Henry, era già iscritto là.

«Anch'io vorrei tanto che non te ne andassi» disse Lizzie.

«Se tu restassi qui» intervenne Susan «potresti iscriverti a Heathcote. Mia mamma dice che è un'ottima scuola.» La Heathcote Academy era una scuola privata diurna situata alla periferia della città, che accettava ragazzi e ragazze dagli undici anni in poi. La maggior parte dei genitori di Kendleton nutriva l'aspirazione di mandarci i figli, ma per molti di loro le rette costituivano un bell'ostacolo.

Arthur scosse il capo. «Mio padre dice che devo per forza andare nello Yorkshire.»

«Allora tuo padre è proprio stupido» commentò Lizzie con la sua schiettezza innata.

«Mio fratello Henry dice che gli allievi più grandi picchiano sempre i nuovi alunni e gli mettono la testa nel gabinetto.»

«Henry cerca solo di spaventarti» lo rassicurò Lizzie. «Anche lui è proprio stupido.»

Susan annuì. «Per forza. È amico di Edward Wetherby.»

Lizzie scoppiò a ridere. La pioggia batteva sui vetri delle finestre. Fuori il cielo più che livido era nero. Alice Wetherby, seduta in disparte, alzò la testa e li fissò. «Di cosa state parlando?» domandò.

«Pensa agli affari tuoi» ribatté Susan.

«Già. Va' a sederti su una cacca fresca di mucca» aggiunse Lizzie.

Risero tutti tranne Charlotte, che era più taciturna del solito. «Che cos'hai?» le chiese Susan.

«Mia mamma dice che tua mamma ha intenzione di sposare Mr Bishop.»

«Ma va'. È solo nostro amico.»

«Be', mia mamma dice il contrario. E dice che quando si sposeranno, tu e tua mamma andrete ad abitare in Queen Anne Square.»

«Mia mamma non ha nessuna intenzione di sposare Mr Bishop.»

«Ma mia mamma dice che...»

«Non m'importa cosa dice!»

Alice si avvicinò con una ragazzina che si chiamava Kate, l'unico membro della sua banda di leccapiedi a non essersi presa l'influenza. «A quanto pare avrai come vicina una pazza» disse Alice, rivolta a Kate, che abitava in Queen Anne Square.

«Probabilmente ucciderà tutti» osservò Kate.

«No, Kate» ribatté Susan in tono melenso. «Soltanto te.»

Persino Charlotte rise alla battuta. Lizzie cominciò a canticchiare *Il vec-*

chio MacDonald aveva una fattoria. Alice, sprovvista dei rinforzi che la spalleggiavano sempre, si limitò a sogghignare beffardamente e si allontanò.

«Spero che tua mamma non lo sposi» disse Charlotte «perché se andrete ad abitare in Queen Anne Square sarete dall'altra parte della Court e non saremo più amiche del cuore.»

«Certo che resterete amiche» osservò Arthur. «Lizzie è la mia migliore amica e abita a ovest della Court, mentre io abito a est.»

«Non per molto ancora» gli fece notare Lizzie «visto che alla fine dell'anno scolastico andrai nello stupido Yorkshire.»

«Vorrei tanto non doverci andare.»

«Anch'io lo vorrei tanto.»

«Se restassi qui» ribadì Susan «potresti andare a Heathcote...»

E così il cerchio della conversazione fu completo e proseguì.

Sera. Susan si era già coricata. Sua madre era salita a salutarla ed era seduta sulla sponda del letto. Smudge, che avrebbe dovuto dormire nella sua cesta sul pavimento, faceva le fusa acciambellato sul cuscino.

«Ti sposerai con zio Andrew?»

«Perché me lo chiedi?»

«Perché è quello che dicono a scuola.»

«E tu che cosa hai risposto?»

«Che non era vero. Che zio Andrew è solo nostro amico.»

Susan aspettò che sua madre confermasse l'affermazione, ma attese invano.

«Hai intenzione di sposarlo?»

«Me lo ha chiesto.»

«Oh...»

Silenzio.

«Come ti sentiresti, Susie, se lo sposassi?»

Susan non rispose. Quello che provava era troppo complicato per poter essere espresso a parole. Zio Andrew le piaceva. Era gentile e generoso, ed era suo amico.

Ma non era suo padre.

«Zio Andrew ti piace, vero, Susie?»

«Sì.»

«Piace anche a me.»

«Tanto quanto ti piaceva papà?»

«No. Non tanto come papà. Nessuno potrebbe mai essere così speciale.»

Susan era d'accordo con lei al cento per cento. Annuì. Suo padre era stato veramente unico. L'uomo più speciale del mondo.

«Ma anche zio Andrew è speciale, Susie.» Una pausa. «A modo suo, naturalmente. Mi fa sentire... non so...»

"Piena di coraggio?"

Forse. Ma la frase non fu pronunciata.

«Se tu lo sposassi andremmo ad abitare a casa sua?»

«Sì.»

Susan pensò ai mobili antichi e ai vecchi quadri. Superfici brillanti. Ordine e pulizia. Suo padre era stato abbastanza disordinato. Una delle pecche che lei stessa aveva ereditato da lui. O qualità, piuttosto. La cosa faceva impazzire la mamma. Ma quando aveva versato accidentalmente una bibita sul tappeto di zio Andrew, lui non vi aveva dato la benché minima importanza.

«Dovrò chiamarlo papà?»

«No, se non vorrai.»

«Non voglio. È mio amico, ma non è il mio papà. Allora, lo sposerai, mamma?»

«Non lo so, Susie.»

Si abbracciarono. Sua madre uscì dalla stanza e spense la luce. Susan restò sdraiata al buio sotto le coperte, aspettando che gli occhi si adattassero all'oscurità e le forme a lei note si stagliassero nel buio. L'armadio e il cassettone. Gli scaffali con i libri e i giocattoli. La culla che il nonno aveva costruito con le proprie mani. Tutto le era così familiare, come guardarsi allo specchio, in quella che era l'unica camera da letto che avesse mai conosciuto.

Si alzò e si diresse verso gli scaffali, mettendosi Smudge su una spalla, ignorando i piccoli graffi delle sue unghie quando si aggrappò forte a lei mentre si chinava a prendere la grossa conchiglia e se la premeva contro l'orecchio. Il rombo lontano del mare le riempì la testa, trasportandola con la memoria su una spiaggia della Cornovaglia. Una splendida spiaggia con chilometri di sabbia bianca su cui lei e suo padre avevano costruito un gigantesco castello, decorandone i bastioni con sassi e piccoli conchiglie, dopo di che erano rimasti a guardare, ridendo, le onde dell'alta marea che lo allagavano e lo demolivano adagio, bagnando loro i piedi e spazzandolo via.

Era stata una giornata piena d'incanto. Ogni giorno trascorso con lui era

stato magico. Suo padre. L'unico che avrebbe avuto o che avrebbe voluto. La persona che le mancava a tal punto che a volte si sarebbe messa a urlare dal dolore.

Ma urlare non l'avrebbe fatto tornare in vita. Niente l'avrebbe resuscitato.

Cominciò a piangere, in piedi al buio in mezzo alla stanza, con la conchiglia premuta sull'orecchio.

Febbraio 1954.

Si sposarono civilmente, due settimane dopo il suo ottavo compleanno. Susan, zia Ellen - una zia nubile di sua madre - e un collega di lavoro di zio Andrew - un certo Mr Perry - furono gli unici invitati. Dopo la cerimonia andarono a pranzo nel ristorante di un albergo vicino, nel cui foyer suonava un quartetto d'archi. Zio Andrew ordinò champagne e insistette perché anche Susan ne avesse un bicchiere. Susan si aspettò obiezioni da parte della mamma, ma lei non fece commenti. Si limitò ad assentire con un sorriso stentato a cui gli occhi non parteciparono.

Zia Ellen, che aveva passato gli ottanta e la cui mancanza di tatto era nota a tutti, scolò due coppe di champagne in rapida successione. «Tua madre è fin troppo silenziosa e tranquilla» confidò a Susan con un sussurro abbastanza forte da svegliare i morti. «Be', è da capire, povera cara. Sarà tutta presa da un miscuglio di sentimenti. Questo tipo è di una noia mortale in confronto a tuo padre, ma se non altro è pieno di soldi.» Zio Andrew e la madre di Susan finsero di non aver sentito, ma a Mr Perry andò di traverso lo champagne che stava bevendo e un cameriere fu costretto ad assestargli delle gran pacche fra le scapole.

Più tardi, in occasione della visita alla toilette delle donne da parte di zia Ellen, accompagnata dalla mamma, e dopo che Mr Perry si fu congedato, Susan rimase seduta da sola con zio Andrew. Anche lui aveva bevuto un bel po' di champagne ed era alticcio e allegro, tant'è che si mise addirittura a imitare il violoncellista, un tipo abbastanza scalmanato che sfregava l'archetto sulle corde con la stessa foga con cui un taglialegna sega gli alberi. La cosa la fece sganasciare dalle risate. Anche zio Andrew scoppiò a ridere.

«Tua madre è una vera bellezza, oggi, eh?» commentò.

«Sì.»

«E anche tu. La damigella d'onore più bella dell'Oxfordshire.»

«Non ero la damigella di mamma.»

«Una specie di damigella.» Zio Andrew le fece una carezza. «Mi rendi orgoglioso. Non mi sarei mai sognato di avere una figlia bella come te.»

«Non sono tua figlia» precisò Susan.

«Giusto. Sono il tuo amico. L'amico speciale di cui ti fidi ciecamente. Ti fidi di me, vero, Susie?»

Lei annuì.

Zio Andrew le allungò un'altra carezza sulla guancia. La sua mano era calda e asciutta. Quasi secca. Un dito le fece il solletico al collo, dietro la nuca, provocandole dei risolini. Zio Andrew le sorrise dall'alto con occhi teneri e affettuosi come quelli con cui l'aveva guardata suo padre. Non era suo padre, ma era suo amico. E si fidava di lui.

La mamma tornò verso il tavolo con zia Ellen. Mentre le salutava con la mano libera, ancora a qualche passo di distanza, il dito di zio Andrew scivolò via rapidamente dalla nuca di Susan.

Trascorsero la luna di miele a Parigi; Susan fu ospitata dalla famiglia di Charlotte.

Fu una gioia stare con la sua cara amica. Susan andò in bicicletta su e giù per la via con Smudge nel cestino agganciato al manubrio e Charlotte aggrappata dietro di lei. Diede una mano in casa a fare il bagno a Ben, il fratellino della sua amica, e a leggergli le fiabe quando si coricava la sera. Andò a trovare il padre di Charlotte nel suo negozio di calzature e cercò di restare in equilibrio su un paio di scarpe da donna con il tacco a spillo. La cosa più bella di tutte fu che restavano sveglie a lungo, a letto, a spaventarsi l'un l'altra con storie di fantasmi e a fare progetti su quel che avrebbero fatto da grandi.

Una sola cosa rovinò il divertimento. Passare davanti al numero 37 e vedere nuove tendine alla finestra accanto alla porta. Adesso vi abitava la famiglia Walters, trasferitasi a Kendleton dal Lincolnshire. Anche lo Studio Ramsey aveva cambiato gestione e ora era un negozio d'abbigliamento. Susan sapeva che erano cose inevitabili. Ma ciò nonostante facevano male.

«Sarai ancora la mia migliore amica, vero?» domandò Charlotte mentre erano a letto l'ultima sera. «Anche se sei passata dall'altra parte della Court.»

«Certo. Saremo sempre amiche del cuore.»

«Promettimelo.»

«Fata turchina, fata maliarda, che Dio mi fulmini se sono bugiarda.»

«Vorrei che Dio fulminasse Alice Wetherby.»

«Io vorrei che la trasformasse in una mucca. Così dovrebbe stare tutto il giorno in un campo, cercando di fare la superiore mentre scagazza ovunque le sue frittelle puzzolenti.»

Cominciarono a ridere come matte, facendo tanto di quel baccano che la mamma di Charlotte fu costretta a gridare da sotto di fare silenzio.

La casa di zio Andrew era su tre livelli. Lui e la mamma dormivano al primo piano. Avevano camere separate. «Quando russo faccio concorrenza a una segheria» spiegò il suo patrigno. «La tua povera mamma non riuscirebbe a chiudere occhio se dovesse dormire con me.» Susan, sapendo che la mamma aveva spesso il sonno leggero e agitato, fu contenta della sistemazione.

La sua camera da letto era al secondo piano, in fondo a un corridoio su cui si affacciava anche lo studio di zio Andrew e un bagno di servizio. Era più grande della sua vecchia camera, con mobili pratici e una finestra con vista sulla chiesa parrocchiale di Kendleton. Anche il letto era molto più ampio. «Un letto grande per una ragazza grande» aveva spiegato zio Andrew. I giocattoli e i libri erano ancora chiusi nelle scatole usate per il trasloco e disposte sul pavimento. La mamma la aiutò a toglierli dagli imballaggi e a sistemarli negli scaffali. «Devi tenere in ordine la tua camera, Susie. A zio Andrew non piace la confusione.» Susan promise di provarci.

Cenarono in sala da pranzo. Stufato di manzo cucinato dalla mamma. Uno dei piatti preferiti di papà e che piaceva tanto anche a zio Andrew. La tavola era apparecchiata con porcellane preziose e candele. Zio Andrew insistette perché anche Susan avesse il suo bicchiere di vino, seppure piccolo. «Questa è un'occasione speciale per me. Una festa. Non capita tutti i giorni di avere una nuova famiglia.» La sala da pranzo era tetra e austera, senza fotografie. Quelle di Osborne Row erano ancora imballate negli scatoloni, a parte un ritratto di papà che Susan aveva insistito per avere subito sul suo comodino.

Mentre cenavano, zio Andrew le raccontò di Parigi. «Ci sono degli splendidi caffè dove pittori ambulanti si offrono di farti il ritratto a matita o a carboncino. Uno di loro ha immortalato tua madre e ha detto che avevo la moglie più bella del mondo.» Susan disse che il pittore aveva ragione e la mamma allungò a zio Andrew un buffetto sulla guancia. Lui sorrise, ma non ricambiò il gesto d'affetto.

«Ti piace questa stanza?» domandò sua madre più tardi, mentre le rimboccava le coperte.

«Vorrei che Smudge dormisse qui con me. Avrà paura tutto solo giù in cucina.»

«Sono sicura che zio Andrew presto lo lascerà venire quassù con te. Ricordati che prima d'ora non aveva mai avuto animali in casa. Ora mettiti giù. Buonanotte.»

La finestra era alle spalle del letto. Una bella luna piena brillava attraverso uno spiraglio fra le due tende, illuminando la stanza di un pallido chiarore. Tutto le sembrava strano e freddo. Non riusciva a immaginare di dormire per un'intera notte in quella stanza. Ma adesso era casa sua e con il tempo ci avrebbe fatto l'abitudine.

La fotografia del babbo era sul comodino. Stringendosela al petto, chiuse gli occhi e cercò di addormentarsi.

Così ebbe inizio la sua vita in Queen Anne Square.

Nelle settimane successive cominciò a prendere forma una certa routine.

Ogni mattina sua madre saliva a svegliarla. Quando si era vestita, scendevano insieme a fare colazione in cucina. Zio Andrew, che lavorava a Oxford, di solito era già uscito prima che lei si alzasse, ma a volte si concedeva di andare in ufficio un po' più tardi per poter fare colazione insieme a loro.

Il tragitto per andare a scuola era cambiato. Ora Susan doveva attraversare Market Court e non poteva più bussare alla porta di Charlotte come aveva sempre fatto. Generalmente l'accompagnava la mamma, ma dato che oramai aveva otto anni, iniziò a recarsi a scuola da sola sempre più frequentemente. A volte Charlotte veniva a prenderla e l'aspettava in piazza davanti alla croce normanna, così percorrevano insieme il resto della strada fino a scuola, tenendosi per mano e facendo sobbalzare le borse a tracolla com'era loro abitudine.

Finita la scuola, c'erano i compiti a casa. Un'ora filata tra le cinque e le sei. Zio Andrew era particolarmente inflessibile a questo riguardo. Terminati i compiti, Susan sarebbe voluta andare a giocare con Charlotte, ma non restava mai tempo a sufficienza. L'ora di cena scoccava alle sei e mezzo in punto e si doveva essere tutti e tre a tavola in sala da pranzo. Oltre a queste due, c'era un'altra questione su cui zio Andrew non transigeva: la famiglia di Charlotte spesso cenava guardando la televisione, ma zio Andrew diceva che quel malefico apparecchio uccideva l'arte della conversazione e si rifiutava di averne uno in casa.

Non che le conversazioni a tavola fossero particolarmente brillanti. A

tenere banco per lo più era zio Andrew stesso, che si dilungava nella descrizione degli avvenimenti della sua giornata. Con il babbo era stata la stessa cosa, solo che Susan non ricordava di averlo mai visto arrabbiarsi nel riferire qualche particolare notizia come faceva il suo patrigno. Quando cominciava ad alzare la voce, Susan si sentiva agitata, ma poi lui allentava la tensione con una battuta e lei rideva e si rilassava.

Di tanto in tanto avevano ospiti a cena. Clienti di zio Andrew ai quali veniva presentata formalmente e dai quali doveva sopportare qualche piccolo vezzeggiamento. Succedeva lo stesso quando qualcuno andava a trovare i suoi genitori in Osborne Row, ma allora suo padre non la lusingava con l'insistenza che dimostrava zio Andrew. «Non è bellissima?» chiedeva immancabilmente. «Non è la bambina più adorabile che abbiate mai visto?»

Gli ospiti concordavano con lui. «È perché ha preso da sua madre» dichiarò una sera un tipo attempato dallo sguardo apatico, facendo arrossire la mamma, che scosse il capo, affrettandosi a schermirsi. Zio Andrew le disse di non fare la modesta. «Sei bella, cara. Quel pittore di strada a Parigi ha detto che avevo la moglie più bella del mondo. Farò incorniciare il ritratto che ti ha fatto e lo appenderò nel mio studio in città.» Diceva sempre che lo avrebbe fatto, ma non ne aveva ancora trovato il tempo.

Charlotte venne due volte a giocare da lei. La seconda volta venne anche Lizzie Flynn e ruppe un vaso. Zio Andrew andò su tutte le furie e le sgridò; ma quando Charlotte scoppiò in lacrime si scusò e le portò fuori a prendere un frappé. «Non intendeva arrabbiarsi» le disse in seguito la mamma. «Ha avuto una giornataccia di superlavoro e non è abituato ad avere un sacco di bambine in casa. Forse dovresti smettere di invitare le tua amiche qui. Solo per un po' di tempo, magari.»

Susan andava a letto alle otto di sera, dopo aver fatto il bagno. La mamma saliva sempre a darle il bacio della buonanotte e a rimboccarle le coperte. Smudge continuava a dormire in cucina. La mamma le prometteva sempre che aveva chiesto a zio Andrew il permesso di farlo dormire in camera con lei, ma a quanto pareva non trovava mai il momento adatto.

A volte, a notte fonda, veniva svegliata da uno scalpiccio di passi. Zio Andrew saliva al secondo piano per lavorare nel suo studio. Susan restava coricata, a osservare sotto la porta la lama di luce del lampadario sul pianerottolo, e sapeva che lui era là.

Una notte i passi proseguirono oltre lo studio e si fermarono davanti alla sua porta. Susan gli lanciò un saluto, ma fu ricambiata solo dal silenzio. I

passi si allontanarono, Susan si riaddormentò, e al mattino il ricordo dell'accaduto era talmente vago da sembrare soltanto un semplice frammento di sogno interrotto.

A maggio zia Ellen si ammalò.

Nulla di grave, solo un disturbo allo stomaco, ma la mamma decise di stare da lei ad assisterla per una settimana. Avrebbe voluto portare Susan con sé ma zio Andrew la convinse a cambiare idea. «Si annoierà. E oltretutto mi sentirò solo senza di te. Susie mi farà compagnia.»

Sabato c'era il sole e l'aria era tiepida. Al mattino fecero un giro in macchina, poi una camminata nei boschi, che erano pieni di muscari dalle belle e profumate infiorescenze blu violetto. Zio Andrew la aiutò a raccoglierne un mazzolino. Trovarono la Cerva dorata e lei si arrampicò sui rami mentre zio Andrew restò a terra, e si divertirono al gioco degli esploratori in navigazione inventato da suo padre. Le faceva ancora male pensare a lui, ma non tanto come in passato. Il dolore del distacco si stava attenuando proprio come aveva detto zio Andrew.

Pranzarono in un pub, seduti a un tavolo all'aperto, e bevvero la Coca-Cola dalle bottigliette con le cannucce. Al pomeriggio andarono al cinema a vedere un film con Elizabeth Taylor. «Sei bella come lei» le bisbigliò all'orecchio zio Andrew quando furono seduti nel buio della sala. «Un giorno ti guarderò recitare lassù sullo schermo.»

«Me lo diceva anche papà» sussurrò lei di rimando.

«È naturale. Era molto orgoglioso di te, Susie. Proprio come me.»

Alla sera fu lui a preparare la cena. Pesciolini fritti e patatine. Il piatto preferito di Susan. Più tardi andarono a sedersi insieme in soggiorno e lui le lesse una storia di contrabbandieri, adottando voci e toni diversi per distinguere i vari personaggi l'uno dall'altro, proprio come avrebbe fatto suo padre. Aveva una voce calda e suadente che induceva al sonno. L'orologio alla parete indicava che era passata l'ora in cui avrebbe dovuto già essere a letto. Susan si aspettava da un momento all'altro che lui la mandasse di sopra, ma zio Andrew proseguì imperterrito con la lettura, interrompendosi solo per versarsi un altro brandy dalla bottiglia sul tavolino. Quando i suoi sbadigli si fecero frequenti, le cinse le spalle con un braccio, attirandola a sé e passandole le dita nei capelli con dei movimenti circolari sinuosi e carezzevoli. Le trasmetteva calore e sicurezza, proprio come faceva suo padre. Alla fine abbandonò il capo sul suo petto, chiuse gli occhi e si arrese al sonno.

Quando si svegliò, le stava ancora accarezzando la testa, ravviandole adagio i capelli.

Era a letto, in camera sua, con le coperte fino al collo. Lui era seduto sulla sponda del letto, rivolto verso di lei.

«È ora» disse.

La stanza era in penombra. L'unica luce proveniva dalla lampada sul comodino. Quando i suoi occhi assonnati si adattarono alla semioscurità, notò che zio Andrew indossava la vestaglia. Non aveva i pantaloni: le gambe che spuntavano sotto erano nude. Che ore erano? Era così tardi? Si era preparato per andare a letto anche lui?

La sua mano le scivolò fra i capelli, insinuandosi adagio, tirandole i riccioli, e cominciò ad accarezzarle la guancia. «Sei così bella. Non ho mai conosciuto una bambina più bella di te.» Le sue dita erano umidicce. La mettevano a disagio. Si contorse nel letto, sentì le lenzuola sfregarle la pelle e si rese conto di essere nuda. Il suo pigiama era ancora sotto il cuscino. Perché non l'aveva indosso? Zio Andrew non sapeva che era lì?

Le stava sorridendo, ma nei suoi occhi c'era una luce strana. In qualche modo sembravano più brillanti del solito. Più chiari. Come se fino a quel momento glieli avesse sempre visti attraverso un filtro che schermava quel che c'era più in profondità.

E la spaventarono.

«Voglio la mia mamma.»

Zio Andrew scosse la testa.

«Voglio la mamma.»

«Stanotte no. Stanotte è solo per noi. Ti amo, Susie. Tu mi ami?»

«No. Amavo mio papà. Tu non sei il mio papà.»

«Puoi amare anche me. Hai un amore infinito da dare. L'ho sentito fin dal primo momento che ti ho vista. È stato incredibile. Come se Dio ti avesse creata solo per me.»

La sua mano le circondava la gola, ora; le accarezzava la pelle, e un dito sollevò maliziosamente l'orlo delle coperte. Istintivamente Susan alzò le mani, aggrappandosi al lenzuolo, tenendolo stretto contro di sé. «Non devi aver paura» disse zio Andrew. «Sappiamo entrambi che doveva accadere.» La sua voce era dolce, solo un pochino più autoritaria per la tensione. Velluto rinforzato d'acciaio.

Si chinò in avanti, portando con sé un odore di sudore, di alcol e di qualcos'altro di indefinibile. Un odore intenso, umido e stagionato, che le

riempì le narici tanto da convincerla a trattenere il respiro. Peli scuri e ispidi spuntavano dove la vestaglia si apriva sul collo.

«No» bisbigliò Susan con un filo di voce.

«Non ti faccio male. Voglio solo toccarti.»

«Ti prego.»

«Sst. Stai ferma.» Si mosse adagio, stendendosi sopra di lei; il suo corpo nascose la lampada e inghiottì l'ultimo barbaglio di luce residua.

Quando tutto finì, lui rimase sul letto. Le rivolgeva la schiena, con gli occhi puntati contro il muro. Dopo un po' cominciò a parlare.

«Non sono una persona cattiva.»

Susan non ribatté nulla. Si limitò a restare ferma sdraiata.

«Non sono cattivo. Solo che in te riesco a vedere cose che gli altri non vedono. Siccome sei bella pensano che tu sia anche buona. Ma non lo sei affatto. Sei una viziosa. Perfida e malvagia come la regina di *Biancaneve*.»

Susan deglutì. Aveva la gola secca. Desiderava disperatamente un bicchiere d'acqua. Voleva che la lasciasse sola.

«Sei stata tu a costringermi a farlo. Volevi che accadesse.»

Susan ritrovò la voce. «No...»

Si girò verso di lei. I suoi occhi avevano perduto quella luce strana. Erano di nuovo dolci e affettuosi. Occhi di cui lei aveva imparato a fidarsi. E quando parlò, anche la sua voce era tornata a essere calda e suadente.

«È vero, Susie. Sei maliziosa. Dentro di te c'è una perfidia tutta particolare che pochissimi bambini hanno. La vedo in tutto quello che fai. E se qualcuno dovesse scoprire quel che è accaduto qui stanotte la scorgerebbe a sua volta. Se tua madre lo venisse a sapere...»

Si interruppe. Sospirando, scosse il capo.

«... se lo venisse a sapere, sarebbe di nuovo sconvolta dalla paura. Avrebbe un altro esaurimento nervoso. Solo che stavolta sarebbe molto, molto peggio. Non guarirebbe più. Andrebbe via, in ospedale, tu non la rivedresti più e sarebbe colpa tua. Perciò dobbiamo mantenere questo segreto, Susie. Nessuno dovrà mai scoprirlo, perché altrimenti informerebbero tua madre. Sai come si mantiene un segreto, vero?»

Susan annuì.

«Anch'io. Non mi importa che tu sia cattiva. Ti amo ancora, Susie. Ti insegnerò come essere buona. Ci vorrà del tempo, ma lo farò. Dovrai solo fidarti di me.»

Silenzio. Si fissarono negli occhi. Susan cercò di immaginare come sa-

rebbe stata la sua vita senza sua madre, ma non ci riuscì. Anche solo l'idea era terrificante. Come se tutti i brutti sogni avuti in vita sua si fossero di colpo coagulati in un unico incubo.

Cominciò a piangere. Dolcemente, zio Andrew le asciugò le lacrime con le dita.

«Non voglio che la mamma vada via.»

«Non se ne andrà. Però dobbiamo assolutamente mantenere il nostro segreto. Non lo dirò mai a nessuno. Puoi fidarti di me, Susie. E io posso fidarmi di te?»

«Sì.»

La baciò sulla fronte. Le sue labbra erano fredde e secche.

«Ho sete» sussurrò lei.

«Vado a prenderti dell'acqua.»

Si alzò dal letto, dirigendosi verso la porta. Giunto sulla soglia, si voltò.

«Ti amo, Susie. Più di qualsiasi altra persona al mondo. Sei la luce dei miei occhi, lo sai.»

E uscì dalla stanza.

Le undici e mezzo del giorno dopo. Erano seduti insieme in sala da pranzo e facevano colazione, molto in ritardo rispetto al solito. Uova e pancetta, con pomodori e pane tostato. Tutte cose che a Susan piacevano molto. Non aveva appetito ma mangiò lo stesso. La domenica consumavano sempre la colazione in sala da pranzo, in modo che zio Andrew potesse leggere il giornale e tenersi informato sui principali avvenimenti nazionali ed esteri.

La finestra del bovindo dava sulla piazza, che al centro aveva un piccolo giardinetto; una coppia di coniugi anziani era seduta su una panchina e Mrs Hastings, che abitava al numero 22, spingeva suo figlio Paul su un'altalena. Altre persone camminavano sul marciapiede che costeggiava la piazza, di ritorno a casa dalla chiesa o godendosi semplicemente il sole.

Il piatto di Susan era quasi vuoto. Masticò gli ultimi bocconi di pane tostato, un pane che sapeva di gesso. Sul giornale di zio Andrew in prima pagina c'era una foto della regina. Susan cercò di leggere il titolo, ma la sua mente si rifiutò di elaborare il significato delle parole. Il mazzolino di muscari raccolti nel bosco era in un vasetto al centro del tavolo. Una sorpresa per la mamma, che sarebbe tornata dopo pranzo, ansiosa di sapere come se l'erano cavata in sua assenza.

Zio Andrew chiuse il giornale. «Finito?»

«Sì.»

«Bene.» Sorrideva serafico, come aveva fatto per tutta la mattina. Felice e contento, senza fare il benché minimo riferimento alla notte appena trascorsa. Fedele alla parola data di mantenere tutto segreto, persino tra loro due.

«Che cosa facciamo oggi?» domandò.

«Non lo so.»

«Magari una passeggiata in riva al fiume. Non possiamo sprecare una giornata così bella standocene in panciolle qui in casa.» Squillò il campanello. «Chi può essere?»

Mentre zio Andrew andava ad aprire alla porta, Susan osservò Mrs Hastings spingere Paul sull'altalena più in alto, sempre più in alto. Paul aveva i capelli biondi e gli occhi azzurri. Sua madre lo riteneva bellissimo.

Si domandò se anche Paul fosse un vizioso.

Udì nell'atrio uno strascicare di passi. Zio Andrew rientrò in sala da pranzo, seguito da Mrs Christie, che abitava al numero 5, e da sua figlia Kate, che faceva parte della cerchia di fedelissime di Alice Wetherby. Entrambe indossavano il vestito della festa. Mrs Christie portava Kate in chiesa ogni domenica, anche due volte. Kate se ne lamentava, a scuola.

«Stavamo ancora facendo colazione» disse zio Andrew a Mrs Christie. «Oggi ci siamo alzati un po' tardi e stiamo poltrendo, vero, Susie?»

Susan annuì. Kate aveva un'espressione torva. Aveva capelli ricci e neri e lineamenti grossolani. Alice l'aveva soprannominata "Golliwog", bambola grottesca. Alice sapeva essere crudele persino con i membri della sua ghenga.

Mrs Christie stava parlando di una festa che la chiesa avrebbe organizzato in estate. Per raccogliere fondi da devolvere in beneficenza. Zio Andrew disse che sarebbe stato lieto di dare il suo contributo. Mrs Christie era deliziata. «Sarà così divertente per i bambini. Le amiche di Kate vi saranno tutte impegnate. Bridget, Janet e Alice Wetherby. Sarebbe stupendo se anche Susan si unisse a loro.» Zio Andrew se ne dichiarò convinto.

Kate, al sicuro dietro le spalle di sua madre, fece una smorfia a Susan. Normalmente Susan avrebbe reagito rendendole pan per focaccia, ma stavolta fece finta di niente.

Anche Kate era malvagia? Lo erano Bridget, Janet o Alice?

"O solo io sono così?"

Mrs Christie indicò i muscari. «Che splendidi fiori.» Zio Andrew spiegò che li aveva raccolti Susan il giorno prima. «Un regalo per sua madre, vi-

sto che sono i suoi fiori prediletti.» Mrs Christie rivolse a Susan un sorriso radioso. «Che bel pensiero. Tua madre è fortunata ad avere una figlia così brava.»

«Invece no!» Le parole le uscirono di bocca prima che potesse impedirselo.

Zio Andrew si rabbuiò in viso. Come pure Mrs Christie. «Perché no, cara?»

"Perché sono cattiva. Perché sono maliziosa.

"E non so perché."

La stavano fissando tutti. Incapace di sopportarlo, Susan fuggì dalla stanza.

Le libellule si libravano sulla superficie del fiume, riflettendo i raggi del sole e irritando i cigni che scivolavano fra le imbarcazioni in attesa di oltrepassare la chiusa. Un battellino avanzò superandone un altro. I due proprietari si scambiarono qualche frase un po' vivace.

Susan si accovacciò alla base di un albero, nascosta alla vista di chiunque. Aveva bisogno di stare sola per cercare di dare un senso ai pensieri che le ronzavano nella mente come api impazzite.

Era malvagia. Zio Andrew aveva detto così. Era un adulto. Era suo amico e si fidava di lui. Se aveva detto così doveva essere vero.

Ma Susan non sapeva per quale motivo.

Se suo padre fosse stato vivo, avrebbero ancora abitato in Osborne Row. Sua madre non avrebbe sposato zio Andrew e la notte appena trascorsa non sarebbe mai accaduta.

Non era così?

D'un tratto le parve di essere ancora a letto, a fissare il volto di zio Andrew che le si avvicinava, calando adagio dall'alto. Solo che questa volta non era zio Andrew. Era suo padre.

Se suo padre avesse saputo che era malvagia l'avrebbe perdonata? L'avrebbe ancora amata esattamente come prima, come faceva zio Andrew?

Voleva crederlo. Ma nella sua fantasia a occhi aperti la faccia di suo padre si faceva gelida. "Sei perfida, Susan. Cattiva e viziosa, e io ti odio. Non sei più la mia Susie Sparkle."

Le voci che le risuonavano nella mente si fecero sempre più forti. Un uragano sonoro che minacciava di spaccarle il cervello in due. Affondando la testa fra le ginocchia, cominciò a piangere disperatamente mentre un ragno le risaliva una gamba e iniziava a tessere una tela nelle pieghe del suo

vestito.

Quando fu troppo stanca per continuare a piangere, sollevò il capo. Faceva più freddo. Un vento insistente soffiava da est, sospingendo le nuvole nel cielo e facendo beccheggiare le barche nell'acqua. La raggiunse attraverso le fronde dell'albero, scompigliandole tutti i capelli e soffiandoglieli in faccia. Susan se li scostò dal viso, ravviandoseli.

E in quel momento le parve di essere ancora con suo padre; loro due soli, seduti uno accanto all'altra in riva al fiume, il giorno in cui aveva affrontato Alice Wetherby.

"Vorrei tanto che tu avessi conosciuto mio padre, Susie. Sarebbe stato così fiero di te."

"Perché?"

"Perché sei così forte. Tuo nonno ti assomigliava in questo. Vicino a lui ti sentivi al sicuro, perché sapevi che a prescindere da ciò che gli potevi chiedere, non ti avrebbe mai deluso."

Forte.

Si alzò in piedi, come se quella parola fosse una corda che la tirasse su.

Forte.

Essere forti non era una cosa da malvagi. Era una cosa buona.

Era una cosa buona, no?

O, se non altro, era qualcosa. Un inizio.

Suo padre aveva detto che insieme avrebbero protetto la mamma. Che non avrebbero più permesso che si sentisse ancora spaventata. Mai più. Ma ora lui non c'era e quel compito toccava solo a lei.

E lei l'avrebbe portato a termine. Per quanti sforzi ci fossero voluti. Per quanti segreti fosse stata costretta a mantenere. Era quello che suo padre le aveva chiesto di fare e non l'avrebbe deluso. Era una bambina forte. Avrebbe dimostrato di essere anche buona.

Il ronzio d'api nella mente si era acquietato. Si sentiva svuotata. Prosciugata di tutto tranne che di un unico pensiero.

"Sono forte e sopravvivrò a tutto questo."

Si asciugò le lacrime che le riempivano gli occhi. Non avrebbe pianto mai più. Le lacrime erano per i deboli e lei doveva essere forte. Per suo padre. Per sua madre. E per se stessa.

Voltandosi, si incamminò verso casa.

La porta era aperta. Sua madre era sulla soglia di casa con zio Andrew.

«Susie! Dove sei stata?»

«Al fiume.»

«Non saresti dovuta stare via così tanto tempo. Eravamo in pensiero. Sei una monella.»

"Malvagia."

«Scusa, mamma.»

«Va bene. Se non altro, ora sei qui. Ti sei divertita mentre ero via?»

Zio Andrew la stava fissando con un'espressione inquieta Temeva che avrebbe rivelato il loro segreto alla mamma? Susan sfoggiò il sorriso più radioso che riuscì ad abbozzare.

«Ho raccolto dei fiori per te, mamma. Dei muscari. Zio Andrew mi ha aiutato. Li abbiamo messi in un vasetto. Vuoi vederli?»

Anche sua madre sorrise. «Mi piacerebbe tanto.»

Susan condusse sua madre in sala da pranzo. Zio Andrew le seguì a ruota.

Giugno.

Era quasi mezzanotte. Susan giaceva a letto su un fianco, e fissava la porta. All'erta per vedere se sotto trapelava una lama di luce. In ascolto di eventuali passi. Chiedendosi se fosse una di quelle notti.

Zio Andrew era andato a trovarla in camera sua quattro volte in tutto. O erano cinque? Con il passare delle settimane trovava difficile tenere il conto.

Alla fine di quel tormento gli avrebbe chiesto perché era malvagia. Se fosse l'unica a esserlo. Che cosa dovesse fare per tornare a essere buona. "Non voglio essere cattiva" gli avrebbe detto. "Ti prego, aiutami a essere buona." Lui le avrebbe risposto, ma le sue parole l'avrebbero confusa. Gli avrebbe detto che non capiva e lui sorridendo avrebbe ribattuto che, con il tempo, avrebbe compreso.

La luce sul pianerottolo era accesa. Stava venendo da lei. Il cuore cominciò a batterle all'impazzata. Sapeva che lui era suo amico. Che voleva aiutarla. Ma ciò nonostante la prospettiva della sua visita notturna la riempiva di terrore.

Allungò la mano sotto il letto, cercando la grande conchiglia che vi teneva nascosta. Mentre i passi in corridoio si avvicinavano adagio, se la premette contro l'orecchio, ascoltando il rumore del mare, ricordando quel giorno in riva al fiume insieme a suo padre. Ripetendosi che lei era forte.

Rammentandosi che sarebbe sopravvissuta.

Luglio.

Un quarto alle nove di un martedì mattina e il sole già saliva in un cielo limpido e terso. Edith Bruce era in Market Court, stretta alla sua borsa per la spesa e impegnata a trattenere il suo cane, Warner, che voleva rincorrere una barboncina dall'aria distaccata portata a passeggio da una donna dall'aria ugualmente altezzosa. Quando la barboncina sparì dalla vista, Warner si voltò, fece omaggio alla sua padrona di uno dei suoi timidi ghigni con la lingua penzoloni, dopo di che saltò su, leccandole il viso e a momenti sbattendola per terra.

«Oh, Warner, che cosa devo fare con te?»

Edith conosceva già la risposta. Regalarlo a qualcuno che sapesse tenerlo a bada. Magari a un lottatore professionista che pesasse un quintale. Ma non se la sentiva di farlo. Era vedova e Warner era l'unico membro della famiglia che le restava. Era una piaga sociale, ma era suo e senza di lui si sarebbe sentita sperduta.

Market Court andava riempiendosi di gente: donne con la borsa della spesa, in attesa che i negozi aprissero i battenti; genitori che accompagnavano i figli piccoli alla scuola elementare, nella parte occidentale di Kendleton. I bambini erano allegri e vivaci. Eccitati alla prospettiva delle vacanze estive, visto che rimanevano ancora pochi giorni di scuola. La piccola Susan Ramsey, sua ex vicina di casa, camminava a fianco del patrigno, Andrew Bishop. Edith agitò il braccio per salutarla e subito le sfuggì di mano il guinzaglio che tratteneva Warner.

«Diavolo! Warner, torna subito qui!»

Il cane corse via come il vento, dietro un carlino dall'aria allarmata, ma venne fermato per il guinzaglio da Mr Bishop, che lo restituì alla sua padrona.

«Ha un bel brigante con l'argento vivo addosso» le disse.

«Poco ma sicuro. Grazie tante. Ciao, Susie.»

Susan accarezzò la testa di Warner. «Salve, Mrs Bruce.»

«Non vedi l'ora che comincino le vacanze, eh?»

«Sì.»

«Avremo un'estate bellissima, eh, Susie?» osservò Mr Bishop. «Ci divertiremo un mondo.»

Susan annuì ma non disse nulla. Di solito era una chiacchierina, ma non quel giorno.

«Stamattina andrò più tardi al lavoro» spiegò Mr Bishop. «Così risparmio a mia moglie di accompagnare come di consueto Susie a scuola.»

«Come sta la mamma, Susie?»

«Bene, grazie.»

«Salutala affettuosamente da parte mia, va bene?»

Susan annuì un'altra volta. Sembrava stanca. Come se avesse dormito male. Probabilmente era l'eccitazione per le imminenti vacanze. Warner cominciò a leccarle il viso. Mr Bishop parve assai divertito. «Hai un ammiratore, Susie.»

«Tipico dei maschi» scherzò Edith. «Davanti a una ragazza carina perdono la testa.»

Mr Bishop finse di accigliarsi. «Carina, dice?»

«Diciamo pure bellissima.»

«Assolutamente. La ragazza più bella del mondo. È la mia Susie.» Mr Bishop consultò l'orologio. «Dobbiamo andare. Arrivederci, Warner. Fai il bravo con la tua padrona.»

I due se ne andarono. Edith li osservò allontanarsi. Alla sua destra c'era il negozio d'abbigliamento subentrato allo studio fotografico di John Ramsey. Povero John. Un brav'uomo dal cuore d'oro, mite e gentile, allegro e pieno di vita, con un sorriso capace di illuminare una cattedrale. Un uomo che le era sempre piaciuto e di cui sentiva ancora la mancanza.

Non certo come sua figlia, era ovvio.

Ma la vita andava avanti e le cose cambiavano. Susan adesso aveva un nuovo papà. Anch'egli un brav'uomo, a detta di tutti. Una nuova casa. Una nuova vita. Bastava per alleviare la pena?

Sperava di sì.

«Arrivederci, Susie.»

Susan si girò. Per una frazione di secondo i suoi occhi parvero profondamente agitati. Persino spaventati.

Ma il sole era sfavillante e poteva darsi che Edith si fosse sbagliata.

Poi arrivò il sorriso. Radioso e affabile come quello di suo padre. E anche il saluto con la mano che lo seguì scaldava il cuore.

Susie Sparkle piccolina, pesche e uva sultanina.

Susie Sparkle piccolina, zuccherini e pan di spezie e ogni cosa più carina.

Susie Sparkle piccolina, un sorriso per celare una perfida testolina.

Susie Sparkle piccolina...

PARTE TERZA

Hepton
23 giugno 1959

Cara mamma,

grazie della lettera. Scusa se rispondo solo ora, ma finalmente gli esami sono finiti. Oggi abbiamo avuto tre voti finali. Mi sono classificato primo in matematica (88 per cento), terzo in inglese (80 per cento) e quarto in francese (76 per cento). Mr Cadman ha detto che vincerò il premio di matematica.

Spero proprio di avere anche il premio come primo classificato in storia e sicuramente avrò quello in disegno. Archie è andato bene, ma non credo che vincerà qualche premio. Un ragazzo che si chiama Neville Jepps è stato escluso dall'esame di latino perché imbrogliava. Mr Bertrand ha interrotto l'esame e ha fatto un discorso su come i bravi allievi della scuola media inferiore non imbroglino mai, una fesseria bell'e buona visto che metà della classe aveva nascosto foglietti con regole e schemini praticamente ovunque!

Qui va tutto bene. Ora Peter preferisce Eddie Cochran a Little Richard, ma è ancora convinto che il peggior giorno della sua vita sia stato quello in cui Elvis è partito per la Germania per svolgere il servizio militare. Ieri gli ho detto che un nazista scappato di galera aveva sparato a Elvis, ed è rimasto veramente sconvolto! Thomas ha una nuova ragazza; si chiama Sandra, lavora in un negozio di calzature di High Street ed è di una noia mortale. Domenica è venuta a prendere il tè da noi e ha passato tutto il tempo a parlarci dei diversi tipi di tacco, tanto che zio Stan si è addormentato! Zia Vera frequenta un corso di letteratura inglese per corrispondenza. È lo stesso a cui si è iscritta Mrs Brown. La settimana scorsa ha mostrato a Mrs Brown il suo primo componimento. Non so quali siano stati i commenti della sua amica, ma quando se n'è andata zia Vera l'ha stracciato e buttato nella pattumiera! Per un po' zio Stan è stato a casa dal lavoro in malattia, a causa del suo mal di schiena, ma ora sta meglio.

Zia Mabel mi ha detto che d'estate potrei dare una mano in negozio a lei e a zio Bill e guadagnare qualcosina. La settimana scorsa non ho potuto falciare il prato ai Sanderson perché pioveva a dirotto, ma lo farò presto, non appena il tempo migliorerà.

Per il momento non c'è altro da raccontarti. Mi manchi, ma tutto fila liscio, perciò non stare in pena per me.

Baci e abbracci

Ronnie Sunshine

P.S. Il padre di un ragazzo che sta in classe con me dice che Mr Brown ha una relazione clandestina con la sua segretaria. Questa è una notizia molto riservata!

Kendleton
28 giugno 1959

Caro Ronnie,

grazie della lettera. La notizia dei tuoi voti mi ha mandato in visibilio! Non ho fatto che vantarmi di che figlio brillante sono madre con chiunque mi prestasse orecchio. Le povere impiegate all'ufficio postale ormai saranno nauseate di vedermi! Mrs Pembroke è rimasta molto impressionata e una delle due banconote da dieci scellini che trovi accluse alla presente è da parte sua. L'altra naturalmente è da parte mia, come premio.

Mi dispiace che il tempo sia stato pessimo; spero migliori per le vacanze che ti aspettano. Qui c'è il sole e fa caldo e ho fatto già delle piacevoli passeggiate nei boschi. I muscari non ci sono più già da tanto, ed è una tristezza, però in compenso ci sono un sacco di altri fiori selvatici e la campagna nei dintorni abbonda di colori. Vorrei tanto che tu la vedessi e sono sicura che un giorno la vedrai con me.

Oggi pomeriggio Mrs Hammond, che abita nella villa accanto alla nostra, è venuta per l'ora del tè. Ci siamo sedute in giardino a osservare le barche e i battelli che passano in continuazione. Il fiume ne è pieno e Mr Logan, il guardiano della chiusa, ha detto di non aver mai visto un'estate con un viavai del genere. Mrs Hammond ci ha parlato dei suoi figli, Henry e Arthur, che sono in un collegio nello Yorkshire. Credo di avertene già accennato: Arthur ha solo un mese meno di te. Anche loro hanno appena sostenuto gli esami e a quanto pare sono andati bene, anche se sicuramente non così bene come una certa persona che conosco io! Non credo che Mrs Hammond fosse troppo contenta di avermi fra i piedi (è persino più snob di Mrs Brown), ma Mrs Pembroke è di una cortesia squisita e insiste perché stia sempre con lei in ogni occasione, anche mondana.

Spero che le cose vadano davvero bene lì a casa. Se non fosse così, non hai che da dirmelo. Anche se mi dici di non angustiarmi, sto in

pena per te, tesoro. Non passa mai ora senza che io pensi a te. Mi chiedo in continuazione che cosa tu stia facendo e vorrei tanto che fossimo insieme.

E conto i giorni che mancano alla prossima volta che verrò a trovarti.

Un abbraccio con tanto affetto

Mamma

P.S. Non capisco proprio come una donna possa desiderare di avere una love story con Mr Brown. Anche questa è una notizia molto riservata!

Luglio. A Hepton era finalmente arrivata l'estate e in Moreton Street l'afa ristagnava greve come una cappa. Nella camera che divideva con Peter al primo piano, sulla parte anteriore della casa, Ronnie era alla scrivania, davanti alla finestra, a terminare i compiti.

Non era una cosa facile. Peter era allungato sul letto, a cantare sopra un disco di Eddie Cochran. Da tre anni occupavano la stessa camera, da quando Thomas aveva voluto una camera tutta per sé, senza il fratello più giovane, e il passatempo preferito di Peter era disturbare Ronnie mentre faceva i compiti o studiava.

La finestra era aperta. Un gruppo di bambini giocava a cricket in strada, usando una vecchia cassa di legno come *wicket.* «Sono Freddie Trueman» gridò il lanciatore di turno, scagliando con forza una palla un po' alta verso il battitore della squadra avversaria, che si abbassò bruscamente per evitare di un soffio una commozione cerebrale. Intanto una donna berciava indispettita di fare meno baccano.

Mancava un quarto alle sei. La fine di una giornata di lavoro. Stan e Thomas giunsero in prossimità della casa; Thomas, quasi diciottenne, uno spilungone magro come un chiodo e asmatico come suo padre, era stato assunto alla fabbrica da quando aveva abbandonato gli studi. Padre e figlio si fermarono a scambiare quattro chiacchiere con un vicino: Stan aspirava avidamente dalla sigaretta poiché aveva la proibizione di fumare in casa.

Ronnie rivolse di nuovo l'attenzione al tema che stava tentando di scrivere. Un resoconto dell'unificazione d'Italia. Vari testi scolastici occupavano quasi tutto il piano della scrivania. Il premio di storia doveva ancora essere aggiudicato e non aveva nessuna intenzione di cadere all'ultimo ostacolo.

Il disco giunse al termine. Peter rimise la puntina all'inizio, quindi andò a rimirarsi allo specchio che rivestiva l'anta interna dell'armadio. Da poco sedicenne, aveva la statura del padre e la corporatura robusta della madre. I capelli neri, pettinati alla moda con un gran ciuffo sopra la fronte, erano lucidi, impomatati di brillantina. Impugnato un manubrio da ginnastica, gonfiò i bicipiti inarcando le braccia, ammirandosi il fisico poderoso messo in maggiore risalto dalla canottiera bianca aderente. Metà della stanza, la parte di Peter, era tappezzata di poster e foto di cantanti e di culturisti. L'altra metà, quella di Ronnie, era in pratica un'esposizione dei suoi disegni migliori, che erano un'infinità. Nei primi mesi di convivenza forzata, Peter si era divertito a cancellarglieli o rovinarglieli, e solo dopo che Ronnie aveva rotto "accidentalmente" il disco preferito di Peter era stata stabilita una tregua.

Eddie Cochran stava cantando *Summertime Blues.* Le tristezze dell'estate. Ronnie le avvertiva tutte in quel preciso momento, per lo sforzo di mantenersi concentrato. Messo da parte il tema per disperazione, iniziò a rileggere l'ultima lettera di sua madre. Peter notò il cambiamento. «E cosa dice la mamma?»

«Niente che ti riguardi.»

«È fiera del suo piccolo Ronnie?»

«Se non altro io ho dato a mia madre qualcosa di cui essere fiera.»

Peter, che di lì a poco sarebbe andato in fabbrica a tenere compagnia al padre e al fratello maggiore, adottò una smorfia beffarda. «Per cosa? Degli stupidi premi di studio! Nel mondo vero non ti serviranno a un bel niente.»

«Mi serviranno più dei tuoi muscoli e dei tuoi capelli imbrillantinati.»

«Nella vita primeggerò più di te.»

«Naturalmente. Presto sarai il nuovo Charles Atlas. Hai di sicuro il suo cervello.»

«Se non altro non sono un finocchio. L'arte piace solo ai pederasti.»

Ronnie continuò a leggere. Peter, a cui era stata negata una reazione, si diede di nuovo a gonfiare i bicipiti con i manubri.

Passarono cinque minuti. Lo sguardo di Ronnie si perse fuori della finestra. Thomas stava salutando il vicino, mentre Stan finiva l'ennesima sigaretta.

«Stai cercando tuo padre, Ronnie? Non verrà mai. Non sa nemmeno che esisti.»

Ronnie mantenne lo sguardo sulla via fuori della finestra. La partita di cricket stava per interrompersi definitivamente tra reciproche accuse di

furto nel punteggio.

«E anche se lo sapesse non verrebbe ugualmente. Chi mai vorrebbe avere un bastardo finocchio per figlio?»

«Sarebbe più fiero di me di quel che sarebbe se suo figlio fossi tu.»

«Almeno io so dov'è mio padre, e che mi ha voluto. Due cose che tu non saprai mai.»

La porta d'ingresso al pianterreno si aprì. Stan berciò un saluto cordiale. «Ciao, papà!» strillò in risposta Peter, ponendo l'enfasi sulla seconda parola. «Perciò vinci pure tutti i premi di studio che vuoi, piccolo Ronnie. Rimarrai comunque il bastardo finocchio di una troietta imbecille e di un marmittone troppo ubriaco per ricordare persino come si chiamava quella cretina.» Poi uscì dalla stanza.

Ronnie restò seduto alla scrivania. A sinistra c'era una piccola fotografia di sua madre. La tolse dalla cornice per dare un'occhiata all'istantanea in bianco e nero persino più piccola che ritraeva suo padre, nascosta dietro la foto della mamma. I suoi genitori. La troietta imbecille e il marmittone ubriaco. Peter aveva Vera e Stan. Una madre che non lavorava a tanti chilometri di distanza e un padre che era sempre stato presente.

Ma Ronnie sapeva su quale coppia cadeva comunque la sua scelta.

Dopo avere baciato entrambe le foto, si concentrò di nuovo sul tema.

Quella sera a cena erano in cinque: Jane, la fidanzatina di Peter - una rossa di quindici anni con un busto da maggiorata e una netta propensione per le magliette aderenti -, prese il posto di Thomas, che era fuori con Sandra.

Vera servì in tavola salsicce e patatine fritte. Due salsicce a testa. Peter si lamentò che non era abbastanza e sua madre ribatté che non erano dei signoroni.

«Lo siamo quando ti fa comodo. Quando la settimana scorsa sono venuti da noi i Brown hai servito delle belle bistecche.»

«Li avevamo invitati.»

«Anche Jane è nostra ospite.»

Vera aggrottò le sopracciglia. Il suo faccione, già flaccido di natura, con l'età aveva acquisito un bel doppio mento. «È ospite tua, Peter, e quando contribuirai al bilancio familiare potrai offrirle una bistecca.»

«Intanto mi prendo le sue patatine» interloquì Jane, infilzandone alcune con la forchetta. L'espressione corrucciata di Vera si intensificò. Jane non le piaceva per niente.

«Presto darò il mio contributo. Non come qualcun altro di cui non faccio il nome.»

«Mia madre contribuisce per me» fu pronto a ribattere Ronnie. «E quando darò una mano in negozio potrò contribuire anch'io.»

«Quanto hanno intenzione di pagarti i Cooper?» domandò Vera.

Ronnie la informò. Immediatamente, Vera reclamò la sua fetta per il suo mantenimento. «È un po' troppo, Vera» intervenne Stan. «Lasciagli almeno qualcosa da spendere per sé.»

«È ragionevolissimo. Sai quanto costa mantenerlo durante le vacanze?»

«Non fa niente» disse Ronnie, che comunque avrebbe guadagnato più di quanto aveva appena dichiarato.

«Come sta la mamma?» domandò Stan. «Ho visto che oggi hai ricevuto una lettera.»

«Benissimo, grazie.»

«Lo spero bene» osservò Vera. «Con un lavoro di tutto riposo come quello.»

Ronnie si mise in bocca un pezzo di salsiccia. Troppo cotta, com'era generalmente il cibo preparato da Vera. «Non è di tutto riposo. Mamma lavora sodo.»

Peter annuì. «È duro fare la schiava.»

«Non è una schiava. È una dama di compagnia.»

Vera sbuffò. «Quello non è un vero lavoro.»

«Eccome se lo è. E lei lo fa bene. Mrs Pembroke la tiene in grande stima.»

«Be', questo lo dice tua madre, non è così?»

«Veramente l'ha detto Mrs Sanderson, che dovrebbe saperlo bene, visto che è la cugina di Mrs Pembroke.»

«Non fare il saputello con me, Ronald Sidney!»

«Non faccio il saputello, zia Vera. Sto solo dicendo...»

Ronnie si interruppe bruscamente: la sua voce si era alzata di colpo di un'ottava. «La vocetta del piccolo Ronnie si sta incrinando» lo schernì Peter.

«Che peccato non poter dire la stessa cosa del tuo cervello» ribatté caustico Ronnie prima di poterselo impedire.

Vera si rabbuiò in volto. Fortunatamente Jane scoppiò a ridere, attirando su di sé la sua furia materna. «In questa casa non si ride delle osservazioni personali, signorina!»

«Be', invece dovreste. Questa era spassosa.»

«Da che parte stai?» le domandò Peter, invelenito.

Jane gli batté affettuosamente una patatina sul naso. Aggrottando la fronte, Vera si lamentò con Stan dell'ultimo componimento assegnatole dalla scuola per corrispondenza. Ronnie proseguì il pasto. Jane cominciò a bisbigliare all'orecchio di Peter, che assunse un'espressione da becero ebete. Peter si vantava sempre con i suoi amici che Jane gli stava fin troppo appiccicata, ma Ronnie sapeva che era vero il contrario. E lo sapeva anche Vera. Tant'è che faceva la rognosa con Stan ma non la piantava di saettare occhiatacce in direzione di Jane. Benché la serata fosse quasi torrida, le maniche della sua camicetta erano abbottonate ai polsini per nascondere la pelle ustionata del braccio sinistro.

«Ce l'hai la ragazza, Ronnie?» domandò Jane.

«No.»

«Al piccolo Ronnie le ragazze non piacciono» spiegò Peter.

«Invece scommetto che loro gli muoiono dietro. È un bellissimo ragazzo.»

Peter fletté i muscoli, gonfiando i bicipiti. «Non certo più di me.»

Jane baciò lascivamente la guancia a Peter, lavorando di lingua. Peter le ricambiò l'attenzione nello stesso modo. La bocca di Vera era una linea sottile. «Ci sono altri posti per questo genere di comportamento!»

«Non facciamo niente di male, Mrs Finnegan» ribatté Jane con disinvoltura. Poi riportò gli occhi su Ronnie. «Assomigli a tua madre, vero?»

«Sì.»

«Dev'essere bella. Ce l'ha il fidanzato?»

«No.»

«Credi che te lo direbbe se ce l'avesse?»

«Non le serve il fidanzato. Ha già me.»

Jane sorrise intenerita. «Quanto sei dolce.»

«Che problema c'è, piccolo Ronnie?» domandò Peter. «Hai paura che la mammina possa amare qualcun altro più di te?»

«Piantala, Pete!» intervenne Stan.

«Già, non fare il bifolco» aggiunse Jane. «O ti odierò.» La ragazza afferrò Peter per i capelli, si avvicinò la sua faccia alla bocca e gli mordicchiò il labbro inferiore.

«Basta!» scattò Vera. «Che cosa penserebbero i Brown se fossero qui?!»

«"Dove sono le nostre bistecche?"» tentò di scherzare Jane.

Vera andò su tutte le furie. Ronnie, seguendo l'esempio del saggio zio Stan, finì la cena in silenzio.

Più tardi, mentre Peter faceva sentire dei dischi a Jane nella camera che divideva con Ronnie e Vera recriminava su di lei in soggiorno con Stan, Ronnie uscì a fare una passeggiata.

Alcuni ragazzi giocavano a football nel parchetto all'angolo dell'isolato, pavoneggiandosi con le ragazze, che se ne stavano divise a gruppetti a ridacchiare e spettegolare. Alan Deakins, il sobillatore suo compagno di classe alle elementari, faceva il buffone a beneficio di un capannello di femmine. Ronnie riconobbe Catherine Meadows, un'altra vecchia compagna di classe. Lei lo chiamò, invitandolo a unirsi a loro. Ronnie le fece un cenno di saluto ma non si fermò.

La ferrovia costeggiava il confine più lontano del parchetto. Salito sul costone di una collinetta, Ronnie si sedette su un ciuffo d'erba stentata e cominciò a scavare con uno stecco la terra riarsa. Un treno passò sferragliando in modo assordante, saturando l'aria di fumo. Un tempo ormai lontano, era rimasto spesso alla finestra della sua cameretta a guardare i treni passare, in attesa del giorno in cui suo padre sarebbe venuto a prendere lui e la mamma per portarli con sé, lontano. Ora sua madre *era* lontana, mentre suo padre non era nient'altro che una vecchia foto sbiadita. Un sogno che, di anno in anno, si faceva sempre più sfuocato. Finché alla fine sarebbe svanito del tutto.

Ma non era ancora giunto il momento. E non sarebbe arrivato finché i sogni restavano l'unica cosa che gli rendesse sopportabile l'esistenza.

Catherine Meadows lo seguì. Negli ultimi due anni aveva frequentato un collegio femminile nel Berkshire, e tornava a casa a Hepton solo nei periodi di vacanza.

«Ciao, Ronnie. La scuola per me è finita ieri. Tu sei ancora in ballo, eh?»

«Già.»

Catherine gli si sedette vicino. Aveva i capelli biondi, gli occhi di un azzurro turchese. «Vai ancora a trovare i Sanderson?» domandò.

«Sì.»

«Se ti va puoi venire a trovare anche me. Abitiamo al numero 25. Sarò qui tutta l'estate, a parte una settimana che trascorrerò nel Devon dai miei nonni. Sei mai stato nel Devon? È una barba!»

«Non può essere più barboso di qui.» Ronnie continuava a scavare. Due giocatori di football si affrontarono a muso duro dopo un brutto fallo. I rispettivi compagni di squadra li separarono e la partita riprese.

«Alan è lo stesso sbruffone di sempre» gli disse Catherine. «Dice che ha fatto sesso con una tipa di Southend. Io però non gli credo. Penso che, se una ragazza volesse davvero fare sesso con lui, Alan non saprebbe davvero come cavarsela.»

«Può darsi.»

«Tu avresti paura, Ronnie?»

«Non lo so.»

«Scommetto di no.»

Passò un altro treno; il frastuono coprì la voce di Catherine. Lei continuò a parlare accentuando il movimento delle labbra, senza emettere suono, gesticolando con le mani come l'attrice di un film muto. La cosa lo fece ridere.

«Come sta tua madre?» domandò Catherine quando il treno si allontanò.

«Benissimo.»

«Deve mancarti molto. Io sento la mancanza dei miei famigliari quando sono in collegio, ma quando torno a casa per la vacanze mi fanno diventare matta.»

«Se non altro tu hai una famiglia.»

Si fissarono negli occhi. Ronnie immaginò sua madre seduta in riva al fiume nell'Oxfordshire con un uomo che le piaceva. Un uomo che un giorno avrebbe anche potuto significare molto per lei. Più di suo figlio.

Ma non sarebbe accaduto. Non poteva succedere.

"Oppure sì?"

«Tu mi trovi carina?»

Ronnie annuì. Tutte le ragazze che assomigliavano a sua madre erano carine.

«Hai voglia di baciarmi?»

«No.»

«Un giorno lo farai. Ciao, Ronnie.»

«Ciao.»

Catherine tornò dalle sue amiche. Ronnie rimase da solo, a scavare per terra mentre il sole calava all'orizzonte, portandosi via gli ultimi sprazzi di caldo.

Un piovoso pomeriggio di agosto. Anna servì il tè nelle tazze per Mrs Pembroke e i suoi ospiti.

Di tutte le splendide case che sorgevano in The Avenue, villa Riverdale era la più sontuosa. Un grande palazzo signorile di mattoni rossi, in stile

vittoriano, con stanze rivestite di pannelli di rovere, soffitti a cassettoni, un ampio scalone centrale che scendeva nell'atrio e una dozzina di camini. L'arredamento, anch'esso in gran parte in stile vittoriano, era ricercato ma comodo, e creava un'atmosfera di raffinata intimità.

Quel pomeriggio Mrs Wetherby era accomodata sul divano di fronte all'ampia finestra del bovindo, che si affacciava sul parco retrostante la villa e sul fiume. I suoi figli, Alice e Edward, le sedevano accanto. Mrs Pembroke occupava la sua solita poltrona vicino al camino; Anna invece era appollaiata su uno sgabello, pronta a servire bevande e dolci ogni qualvolta se ne presentasse la necessità.

Mrs Wetherby, una donna alta e ossuta, fumatrice incallita, si stava lagnando degli hotel francesi. Mrs Pembroke centellinava il tè. Avvolta in un plaid, era minuta e delicata come un uccellino. «E com'è andata la scuola quest'anno?» chiese ai ragazzi.

«Edward era capitano della sua squadra di cricket» rispose Mrs Wetherby «e Alice è stata la prima della classe nel corso di inglese, ha vinto il premio e si è vista pubblicare ben due poesie sul giornalino scolastico.»

Edward annuì. A quindici anni assomigliava a sua madre, di cui adocchiava in continuazione le sigarette con evidente avidità. Anna lo aveva visto con i suoi amici in Market Court, tutti intenti a fumare furiosamente con i baveri alzati, nel tentativo di impersonare una versione inglese di James Dean. Alice sorrise. A tredici anni era di una bellezza mozzafiato, con lunghi capelli biondi e lisci, un viso da bambola e occhi da maliarda, tutta linda e ordinata e vestita talmente bene da dare l'impressione di essere stata stirata. Sia lei che il fratello frequentavano Heathcote, la costosa scuola privata appena fuori città.

Mrs Pembroke si complimentò. Mrs Wetherby assunse un'aria ancora più tronfia del solito. «Sono fortunata ad avere dei figli così dotati.»

«Anche Ronnie, il figlio di Anna, è molto dotato. Quest'anno ha vinto quattro premi scolastici.»

Mrs Wetherby sgranò gli occhi, ma poi si limitò ad abbozzare un cenno di assenso condiscendente senza azzardare alcun commento. Alice invece parve incuriosita. «Ronnie ha la mia età, vero, Mrs Sidney? In quali materie è stato premiato?»

«Matematica, storia e disegno. Ha anche vinto il premio come migliore studente del suo anno.»

«Assegnato» aggiunse Mrs Pembroke «all'allievo che ha ottenuto complessivamente i voti migliori nella sessione d'esami.»

«Sono solo tre premi» osservò Edward. «Disegno non conta.»

Anna fu colta alla sprovvista. «Certo che conta.»

«Forse nella *sua* scuola. Nella mia non conferiscono premi nelle materie non strettamente curricolari.»

«Be', forse dovrebbero farlo» suggerì Mrs Pembroke.

Edward alzò le spalle. Anna, tenendo a bada la collera, offrì un altro giro di pan di Spagna.

«E come sta Charles?» domandò Mrs Wetherby. «Il figlio di Mrs Pembroke è professore di storia in un'università americana» spiegò ai figli. Alice espresse interesse mentre Edward continuò a sbirciare di soppiatto e con desiderio il pacchetto di sigarette della madre.

«Non ancora per molto» la informò Mrs Pembroke. «Presto tornerà in Inghilterra e per un po' abiterà qui.»

«Che bella notizia! Deve assolutamente venire a cena da noi quando arriva.»

Anna dissimulò una certa sorpresa. Nei quattro anni e mezzo della sua permanenza a Kendleton, Charles Pembroke non era mai venuto a trovare sua madre. Mrs Pembroke non dava a vedere di essere dispiaciuta per l'assenza del figlio. Però nelle rare occasioni in cui il suo nome era emerso in qualche discorso, si affrettava a cambiare argomento. Proprio come fece in quel frangente.

«Sono esausta, temo. Colpa di questo vecchio cuore affannato»

«Allora non possiamo proprio trattenerci oltre» disse Mrs Wetherby, cogliendo al volo l'allusione.

Anna li accompagnò alla porta. Mrs Wetherby accese un'altra sigaretta. «Posso averne una?» domandò Edward.

«No di certo! Sei troppo giovane per fumare.»

«Questo lo pensi tu, mamma» disse Alice eloquentemente. Fratello e sorella si scambiarono un'occhiataccia. Mentre percorrevano il viale d'accesso, Edward scivolò su una lastra di pietra bagnata e per poco non cadde per terra. Reprimendo l'impulso di lanciare un urrà d'esultanza, Anna chiuse la porta alle loro spalle.

Mrs Pembroke, ancora avvolta nel suo plaid, le rivolse un sorriso estenuato. «Non ci abitueremo mai a stare troppo a lungo con quella donna tremenda.»

«Non avrebbe dovuto dirle di essere imparentata con un conte.»

«Alla lontana.»

«Comunque imparentata.» Anche Anna sorrise. «È stanca? L'accompa-

gno di sopra?»

«No, cara. Resterò qui.»

«Grazie per aver lodato Ronnie.»

«Tutto, pur di far calare le arie alla nostra ospite. Ma è stato un piacere.»

«Desidera che le legga qualcosa?»

«Ora no. Stiamocene solo sedute tranquille.»

Così fecero, mentre fuori smetteva di piovere e il cielo schiariva, promettendo un filo di sole prima del tramonto.

«Non sapevo che Charles fosse in arrivo» osservò Anna dopo un po'.

«Sono sicura di avertene già accennato. Forse te ne sei dimenticata.»

«Dev'essere proprio così.»

«Credo che dormirò un pochino.»

Mrs Pembroke chiuse gli occhi e si assopì. Dopo aver controllato che il plaid non le scivolasse dalle ginocchia, Anna uscì dalla sala in punta di piedi.

Di sera, d'estate, le piaceva passeggiare in riva al fiume.

Quella sera il sentiero era meno frequentato del solito. La bibliotecaria locale la salutò con un festoso "buonasera, Mrs Sidney". Anna ricambiò cordialmente il sorriso, cercando istintivamente con la mano destra l'anellino d'argento che portava all'anulare della sinistra. Per la cittadinanza di Kendleton era rimasta vedova durante la guerra. Una bugia a fin di bene suggerita da Mrs Pembroke per evitarle i velenosi pettegolezzi che l'avevano afflitta a Hepton.

Ben Logan, il guardiano della chiusa, stava aprendo le serrande per lasciare rientrare le ultime imbarcazioni della giornata. Quando la vide, gli si illuminò il volto. «Ehilà, Anna. Come va?»

«Meglio, adesso che ha smesso di piovere.» Si fermò a osservarlo mentre dirigeva i natanti nel bacino intermedio della chiusa. Il suo "spasimante", come lo chiamava Peggy, la cuoca. Uno scherzo tra loro due, dato che Ben aveva passato i settanta, era calvo e mezzo sdentato. Ma era suo amico. Uno con cui le faceva tanto piacere stare seduta a scambiare quattro chiacchiere quando ne aveva il tempo.

Ben aiutò una donna ad assicurare una cima a una bitta. Sebbene il bacino intermedio della chiusa fosse già pieno, un'altra imbarcazione tentò di intrufolarsi al suo interno. «Non credo che ci sia posto» gridò Anna all'uomo al timone.

Lui la fulminò con un'occhiataccia. «E lei cosa c'entra?»

Ben si rabbuiò in volto. «E lei badi a come parla, altrimenti se lo scorda che le faccio passare la chiusa.»

«Sarà meglio che non ti disturbi, con tutto questo daffare, Ben. Ci vediamo domani.»

«Ci conto.»

Anna passò oltre la chiusa, superando i natanti e le barche già ormeggiate per la notte. Due adolescenti erano spaparanzati sul tetto di un cabinato; si rimpallavano battute a raffica e scherzavano, ignorando completamente l'uomo di mezza età che li riprendeva aspramente da sottocoperta, sollecitandoli a rendersi utili. Anna si sedette sull'argine erboso, scuotendo il capo alle anatre che subito erano entrate nel suo campo visivo per mendicare cibo. Sulla sponda opposta del fiume un pescatore lanciò abilmente la lenza, mentre uno stormo di passeri volteggiava a pelo d'acqua, a caccia di mosche che svolazzavano nella brezza serale.

Si chiese cosa stesse facendo Ronnie in quel momento. Se al pari di lei sentiva la sua mancanza. Per un attimo sperò che fosse così, poi si vergognò di aver provato quel sentimento.

Si era forse fatto una fidanzatina? Un'amicizia innocente che in seguito sarebbe anche potuta sbocciare in qualcosa di più profondo? Un giorno avrebbe conosciuto l'amore, questo era inevitabile e, per quanto restasse comunque suo figlio, non sarebbe più stato il suo Ronnie Sunshine. Il suo cuore sarebbe appartenuto a un'altra donna e fintanto che quella persona l'avesse reso felice sarebbe stata felice anche lei.

O almeno ci avrebbe provato.

Si domandò che genere di ragazza avrebbe scelto. Una come Alice Wetherby, forse. Bella, intelligente e sicura del fatto che, a Kendleton, nessun'altra era in grado di superare il suo fascino.

A parte una. La ragazza che in quel momento le stava venendo incontro lungo il sentiero, con sulla spalla un gatto dal pelo rossiccio.

Camminava in maniera aggraziata, con movenze quasi feline, affrontando a passo deciso l'erba alta, con indosso un vestitino di cotonina piuttosto infantile che non faceva altro che accentuare le spalle proporzionate, le lunghe gambe flessuose e la sua attraente figura di giovane donna in boccio. Era a piedi scalzi; i suoi capelli erano un intricato cespuglio color ebano che all'improvviso scosse e scrollò all'indietro, scoprendo un viso bellissimo. I ragazzi sul cabinato ammutolirono all'istante al suo improvviso passaggio. Uno fece per rivolgerle la parola, ma poi lasciò perdere. Sebbene attirasse i loro sguardi come una calamita, i suoi movimenti e l'espres-

sione del suo volto manifestavano una tensione che non invitava alla conversazione.

Incrociò Anna e andò a fermarsi poche decine di metri più avanti, in riva al fiume. Mentre le anatre nuotavano verso di lei, ricambiate da una generosa distribuzione di bocconcini di pane, si sedette sull'erba, lasciando penzolare i piedi nell'acqua mentre il gatto le si strusciava contro le reni.

In quei quattro anni, Anna l'aveva vista spesso seduta là, assorta nei suoi pensieri. Seppure tentata, non si era mai azzardata a salutarla, timorosa di disturbare l'evidente desiderio di solitudine di un altro essere umano.

"Quella è Susie Ramsey" aveva detto Ben. "Abita in Queen Anne Square con la mamma e il patrigno. Il suo vero padre morì d'infarto quando lei aveva solo sette anni. Le è schiattato davanti, poverina. Un brav'uomo, John Ramsey. Portava sempre Susie qui sul fiume."

Il vento si stava facendo insistente, sospingendo le nuvole in cielo con rinnovata sollecitudine. Susan alzò lo sguardo e le fissò a lungo, muovendo le labbra. Forse parlava tra sé. O a suo padre. Il gatto le salì sulle ginocchia, stirando le zampe come un bambino in cerca di conforto da un adulto. Susan lo cinse con le braccia, tirandoselo vicino e affondando il bel viso nel calore del suo pelo.

Alzatasi in piedi, Anna tornò sui suoi passi lungo il sentiero. I ragazzi erano ancora sul tetto del cabinato. Uno stava questionando con l'uomo di mezza età che spuntava con tutto il busto dalla cambusa. L'altro continuava a sbirciare Susan.

Ottobre. Anna, pronta a partire per Hepton, andò a salutare la sua datrice di lavoro.

Mrs Pembroke era a letto seduta e stava passando in rassegna delle vecchie fotografie. «Il taxi arriverà tra pochi minuti» la informò Anna.

«Siediti qui con me finché non arriva. Hai l'aria di non star più nella pelle.»

«Immagino di sì.»

«È naturale. Vai a trovare il tuo Ronnie. Vorrei che potesse venire lui a trovarti qui, ma sai quante storie faccia il dottore pur di evitarmi strapazzi.»

«Non importa. La settimana prossima rivedrà Charles.» Anna guardò una delle fotografie che giacevano sparse sul letto. Due ragazzi, di dieci e tredici anni, seduti insieme su un divano a dondolo da giardino. Indicò il maggiore d'età. «Questo è lui?»

«Sì. È una foto del 1924. Fu scattata il 29 settembre di quell'anno, per essere precisi. Il giorno in cui James compì dieci anni.»

Mrs Pembroke aveva due figli: James e Charles. James era morto in guerra. Mrs Pembroke parlava spesso di lui e teneva una sua foto in cornice sul comodino. Ma quell'istantanea sbiadita era la prima immagine di Charles che Anna vedeva.

«Ha un'aria simpatica» osservò.

«Lì era solo un ragazzo. In quest'altra è lui a ventun anni.»

Anna studiò l'immagine. Un giovanotto alto e slanciato, dall'espressione seria, con capelli neri, occhi gentili e una mascella volitiva. Un viso attraente a cui mancava pochissimo per essere definito bello.

Anna avrebbe voluto sapere di più su di lui. Capire in che rapporti fosse con sua madre. Ma era un argomento su cui non se l'era mai sentita di fare domande a Mrs Pembroke.

Mrs Sanderson avrebbe potuto dirle qualcosa. Ma Anna aveva sempre ritenuto sleale per una dipendente ammodo fare domande personali a una parente della propria datrice di lavoro. E poiché Mrs Pembroke si era trasferita nell'Oxfordshire cinque anni prima, nessuno a Kendleton conosceva la storia della sua famiglia.

«Adesso è molto cambiato rispetto a questa vecchia fotografia» proseguì Mrs Pembroke. «La guerra ha riscosso un tributo pesante da Charles.» Mrs Pembroke rivolse un'occhiata malinconica alla foto in cornice di James sul comodino. «È stato così per tutta la mia famiglia.»

«E per la mia» le fece notare Anna quasi sottovoce.

Mrs Pembroke le coprì la mano posata sul letto con la sua. «Scusa. Ho parlato da sconsiderata.»

«No, niente affatto.»

Il taxi suonò il clacson nel viale d'accesso alla villa. Mrs Pembroke diede ad Anna dei soldi. «Ecco qui. Usali per fare qualche regalo a Ronnie.»

«Grazie.»

«Non c'è di che. Un ragazzo intelligente come Ronnie lo merita. Quando sarò morta potrai fargli regali ogni volta che vorrai.»

Anna si sentì imbarazzata. «Non dovrebbe dire così.»

«Perché no? È vero. O è un tuo modo per dirmi che ti mancherei?»

«Certo che mi mancherebbe.»

Mrs Pembroke sorrise. «Sì, credo che tu lo dica sinceramente. Sei una brava ragazza, Anna. Hai portato tanta gioia nella mia vita e te ne sono grata. Ora dammi un bell'abbraccio e poi vai.»

Obbediente come sempre, Anna l'abbracciò e se ne andò.

Domenica sera. Anna era seduta sul letto di suo figlio e lo guardava imitare Mr Brown.

Ronnie ballonzolava in cerchio nella stanza, con le mani sui fianchi, un cuscino ficcato nella parte posteriore del pigiama, canticchiando un'improvvisata canzonetta rock'n roll:

> Peggy Sue, Peggy Sue
> Se insisti a pregarmi mi innamoro di te.
> Perché assomiglio a Elvis Presley
> E ballo proprio come lu-u-u-i.

Anna non tentava nemmeno di soffocare le risa. Gli altri membri della famiglia di zio Stan erano tutti al pub.

«Non dovremmo ridere di lui» disse «ma è davvero un uomo orribile.»

«L'ultima volta che è venuto a cena da noi non ha fatto altro che lanciare lunghe occhiate maliziose a Jane.»

«E Mrs Brown come ha reagito?»

«Aveva un'aria a dir poco nauseata, ma era per colpa della cena. Persino secondo i rigidi canoni di zia Vera era davvero tremenda.»

Altre risate a crepapelle. Ronnie saltò sul letto. «È come ai vecchi tempi» commentò Anna.

«A parte il fatto che tu dormi sul divano in soggiorno. Dovresti occupare il mio letto. L'ho ripetuto più volte a zia Vera, ma dice che non sarebbe appropriato che tu dormissi in camera con Peter.»

«Ha ragione. A ogni modo non fa niente finché posso vederti e stare con te.» Anna gli ravviò indietro i capelli, scostandoglieli dalla fronte. «Non dovresti pettinarti così. Fa' vedere questa bella faccina.»

Ronnie parve intimidito. «Mamma...»

«È vero. Sei bello. Scommetto che le ragazze la pensano come me.»

«Jane sì. Dice che assomiglio a Billy Fury, ma lo dice solo per prendere in giro Peter.»

«Sei molto più bello di Billy Fury. Nessun'altra dice niente?»

«Catherine Meadows. Mi ha appena scritto una lettera.»

«Che cosa dice?»

«"Ecco i miei esercizi di matematica. Rimandameli fatti entro giovedì."»

«Allora non hai ancora nessuna ragazza speciale che ti ronza intorno?»

«Soltanto te.»

«Il mio piccolo...» disse Anna affettuosamente.

«Sono più alto di te.»

«Di un centimetro buono.»

«Quasi due, per la precisione.»

«E con questo vocione. Presto avrai anche le basette.» Gli fece il solletico sotto il mento. Mentre si contorceva ridendo per sottrarsi alla sua mano, il primo bottone della giacca del pigiama si sbottonò e Anna notò un grande livido vicino alla clavicola. «Come te lo sei fatto?»

«Non è niente.»

«A me non sembra che non sia niente.»

«Invece è così.» Ronnie fece il tentativo di riabbottonarsi.

Anna glielo impedì allontanandogli la mano. «È stato Peter?»

«Non è niente.»

«Avete litigato?»

«Non è importante, mamma.»

«Ha detto qualcosa su di me? È così, vero? Oh, Ronnie! Ti ho detto tante volte di ignorarlo quando dice certe cose. Vuole solo provocarti.»

«Lo so.»

«Allora non reagire. Altrimenti ti metti solo sul suo stesso piano di imbecillaggine. Non me ne importa un accidente di quello che pensa di me. Dovrebbe essere indifferente anche per te.»

Il volto di Ronnie avvampò di rabbia. «Ma a me importa, invece!» esclamò. Poi abbassò lo sguardo sul copriletto.

Anna gli posò una mano sul braccio. Stavolta fu lui a scostarle la mano.

«Ronnie?»

Silenzio.

«Scusa. Non intendevo sembrarti un'ingrata. Sono fiera che tu mi abbia difeso. Voglio solo che tu non ti faccia male.»

Ronnie mantenne la testa abbassata. Anna lo stuzzicò sulle labbra, nel tentativo di trasformare il broncio in un sorriso. Dopo un momento di resistenza, lui le diede un bacino sulle dita.

«Mamma...»

«Cosa c'è, tesoro?»

«Pensi che papà sarebbe fiero di me?»

La domanda la colse di sorpresa.

«So che non tornerà mai. Ma questo non mi impedisce di pensare a lui.»

«Certo che sarebbe fiero di te. Ogni padre lo sarebbe. Hai le capacità per

fare qualsiasi cosa tu voglia nella vita, pochissime persone le possiedono. Tuo padre non le aveva. Io non le ho di sicuro. Ma tu sì, e questo vuol dire che non hai bisogno dell'approvazione di nessuno, tanto meno della sua.»

Ronnie alzò il capo. D'un tratto, sembrava tornato il bambino con cui era stata seduta tante volte, nella cameretta sul retro della vecchia casa di Baxter Road, a insegnargli l'alfabeto e i numeri mentre i treni transitavano rumorosamente fuori della finestra.

«Ho bisogno della *tua* approvazione.»

«Ce l'hai. Sempre.»

Dal pianterreno salì un certo trambusto. Gli altri erano tornati. Vera, con la voce resa più stridula e acuta dall'alcol, gridò ad Anna di scendere a preparare il caffè.

«Lascia che aspettino» le consigliò Ronnie.

«Non posso. Meglio tenersela buona.»

«Domattina riparti.»

«A colazione sarò ancora qui.»

«Sembra che tu sia appena arrivata.»

«Non manca molto a Natale.»

«Tì voglio bene, mamma.»

«Anch'io te ne voglio tanto tanto, Ronnie.»

«Ronnie Sunshine» la corresse lui.

«Non sei troppo grande per essere chiamato ancora così?»

«Sarò sempre il tuo Ronnie Sunshine.»

«Sì, lo so.»

Si abbracciarono forte mentre Vera continuava a strillare per esser servita.

Lunedì pomeriggio. Anna rientrò a villa Riverdale dalla porta di servizio.

La cucina era deserta. A quell'ora Peggy, la cuoca, era a casa sua e sarebbe tornata prima di sera per preparare la cena. Mrs Pembroke doveva essere di sopra per il sonnellino pomeridiano, controllata di tanto in tanto da Muriel, la donna delle pulizie, finché Anna non fosse tornata a occuparsi personalmente dei suoi doveri.

Ma prima desiderava prendersi un momento di tempo per sé.

Si sedette al tavolo della cucina, preoccupata per Ronnie. Nonostante non si lamentasse mai, stava chiaramente soffrendo per la situazione. Anna avrebbe voluto allontanarlo da Vera e da Hepton. Alla morte di Mrs Pem-

broke avrebbe avuto la disponibilità economica per farlo. Ma Mrs Pembroke era sempre stata gentile e cordiale con lei, e desiderare un evento del genere la faceva sentire un avvoltoio che si libra sopra una tomba ancora vuota.

Assorta com'era nei suoi pensieri, non notò affatto il rumore di passi in corridoio. La porta che si spalancava la colse di sorpresa. Trasalendo visibilmente, alzò gli occhi dal tavolo.

E vide il mostro.

Lanciando un urlo terrorizzato, balzò in piedi, ritraendosi precipitosamente dal tavolo.

Poi si rese conto che si trattava solo di un uomo.

Era in piedi sulla soglia della cucina. Alto, assai robusto e prossimo alla cinquantina. Il lato sinistro del volto era molto bello, sormontato da capelli folti e neri solo leggermente brizzolati. Il lato destro era praticamente carne viva ustionata.

«Scusi» si affrettò a dire. «Non avevo sentito che c'era qualcuno in cucina.»

Anna trasse un respiro profondo e aspettò che il batticuore diminuisse. L'uomo girò la testa, in modo da nascondere il profilo destro. Le ricordò Ronald Colman, il divo del cinema che era il suo idolo durante l'adolescenza: anche Colman, recitando, aveva sempre preferito e di conseguenza accentuato un profilo rispetto all'altro.

«Sono Charles Pembroke. Lei deve essere Anna.»

«Sì.»

«Non sapevo che fosse ritornata. Non ho notato nessun taxi nel viale.»

«Ho fatto l'ultimo tratto di strada a piedi. La borsa da viaggio non era pesante e volevo prendere un po' d'aria. Pensavo che sarebbe arrivato mercoledì.»

«Mi sono fatto precedere dai bagagli. Io sono arrivato soltanto ieri sera.»

Silenzio. Anna si sentì avvampare. Provava imbarazzo per la propria reazione istintiva e per la figura meschina che doveva aver fatto.

Charles Pembroke andò al lavello. Spillò un bicchiere d'acqua dal rubinetto, sempre tenendo celato il profilo destro. Anna avrebbe voluto dirgli che non ce n'era bisogno. Che la penombra in corridoio aveva fatto apparire le cicatrici che gli deturpavano il volto peggio di quel che erano. Ma questo avrebbe solo aggiunto un danno alla beffa.

«Mi dispiace tanto, Mr Pembroke.»

«Non importa. Ho saputo che è andata a trovare suo figlio. Come sta?»

«Bene. Mi scusi ma ora devo andare. Sua madre avrà bisogno di me.»
Anna si affrettò a uscire dalla cucina, lasciandolo solo davanti al lavello.

Quella sera cenò con lui e Mrs Pembroke.

Tra madre e figlio vi fu solo qualche scambio di battute su persone che conoscevano entrambi, condotto con scrupolosa buona educazione. Anna si ritrovò al centro della maggior parte della conversazione. Mrs Pembroke dedicò un tempo insolitamente lungo a chiederle di Ronnie, mentre Charles Pembroke da parte sua aggiunse qualche domanda di tanto in tanto. Sapeva davvero ascoltare e trasmetteva un'impressione di sincero interesse. Come in precedenza, cercò di mantenere sempre il profilo destro nascosto. Questo fatto e l'atmosfera un tantino tesa la fecero sentire a disagio, e ora della fine della serata si ritrovò a desiderare che Charles fosse rimasto in America.

Ma nelle settimane che seguirono incominciò ad abituarsi alla sua presenza. Charles Pembroke trascorreva alcuni giorni della settimana a Oxford, dove insegnava in uno dei college dell'università. Altro tempo lo passava nello studio al pianterreno: stava scrivendo un saggio sulla storia russa. Anna avrebbe voluto fargli delle domande al riguardo, per poterlo raccontare a Ronnie, ma si trattenne sempre per timore di rivelare la propria ignoranza nella discussione che ne sarebbe seguita.

Un pomeriggio, poco prima di Natale, andò da lui nello studio a chiedere se avesse delle lettere da imbucare. Charles era in piedi presso la finestra a contemplare il fiume. Sentendola entrare, sottrasse rapidamente il profilo destro alla sua vista.

«Non è necessario che lo faccia» dichiarò Anna.

«Non è tanto bello a vedersi.»

«È rimasto ferito salvando la vita a qualcuno durante un bombardamento. Me l'ha detto sua madre.»

«E questo rende più carino il mio volto deturpato?»

«Carino no, ma...»

Lui si voltò, mostrandole tutta la faccia. «Ma...?»

«Dimostra che al suo altruismo si aggiunge un grande coraggio.»

«È una cosa così rara?»

«In base alla mia esperienza, sì.»

«Ma anche lei ne ha tanto. Molto più di me.»

«Perché dice così?»

«Perché ha tenuto Ronnie.»

Anna chinò il capo. «Non pensavo che sapesse.»

«Me l'ha detto mia madre. Sa che sono capace di mantenere i segreti.»

«Non è stato il coraggio a farmelo tenere.»

«Che cosa, allora?»

«Sapere, dal primo istante in cui lo tenni in braccio, che non avrei mai potuto affidarlo a qualcun altro.»

«E non ha mai pensato di aver fatto la scelta sbagliata?»

«No. Neppure per un secondo.»

«Nemmeno io.»

Anna rialzò il capo. Le stava sorridendo. Il primo vero sorriso che gli avesse mai visto sul volto. Anna lo ricambiò.

«Grazie, Mr Pembroke.»

«Grazie, Anna.»

Capodanno. Stan e Vera avevano dato un party.

Era quasi mezzanotte. Ronnie era in piedi dietro un bar improvvisato, a servire gli invitati. Thomas e Sandra avevano appena annunciato il loro fidanzamento ufficiale e si stava brindando alla loro salute. «Sandra è una ragazza d'oro che mi ha rubato il cuore» annunciò Vera, deliziata che Thomas avesse scelto di sposare una donna che si lasciava facilmente intimidire dalla suocera. Stan, che una volta tanto aveva il permesso di fumare in casa, annuì concordando con la sua dolce metà. Mrs Brown sorseggiava sherry e faceva la snob, mentre suo marito si fumava un sigaro e adocchiava maliziosamente qualsiasi gonnella in circolazione. Non c'era traccia di Peter e Jane. Ronnie sospettava che fossero di sopra in camera, a godersi la festa in un modo decisamente più intimo.

Sua madre spuntò dalla cucina, reggendo un vassoio di tartine. Indossava un abito blu ed era di una bellezza radiosa. Mr Brown le andò incontro ballonzolando, preparandosi a omaggiarle il sedere con il terzo pizzico della serata. Questa volta però Ronnie si era preparato. Precipitandosi attraverso il soggiorno, bloccò la mano errante di Mr Brown con una fumante tazza di ponce bollente.

«Ahi, canaglia!» ruggì Mr Brown. Il suo grido fu soffocato dalle urla schiamazzanti dell'ennesimo brindisi alla salute dei fidanzati.

«Sono desolato.»

«Lo credo bene! Dannazione...»

«Stavo solo portando un drink a sua moglie.»

Mr Brown si fece all'istante più pacato. «Ah. Allora non fa niente. Sono

cose che succedono, eh?»

«Grazie» disse sua madre quando Mr Brown si fu levato di torno.

«Sono stufo marcio della festa. Ormai sono tutti serviti. Andiamocene fuori.»

Madre e figlio uscirono alla chetichella nella via deserta come una coppia di cospiratori. Al parco all'angolo dell'isolato c'era una panchina. Si sedettero vicini, con il fiato che si condensava davanti a loro, il naso in su a rimirare le stelle.

«Ricordi che ti ho insegnato le costellazioni?» chiese Anna.

«Sì, ma me le hai insegnate con i nomi sbagliati.» Ronnie indicò l'Orsa Maggiore. «Quella si chiama *Brownus Libertinus Sbavantibus.* E quella là è *Verata Stregata Maxima.*»

Anna rise. Ronnie ne fu contento. Nessuno aveva la capacità di farla ridere meglio di lui.

«Esprimi un desiderio» suggerì sua madre. «Quando si guarda una stella non si dovrebbe esprimere un desiderio?»

Ronnie chiuse gli occhi e l'accontentò.

«Che cos'hai desiderato?»

«È un segreto.»

«A me puoi dirlo.»

"Che mio padre ritorni."

«Ronnie?»

"Che io possa ficcare un sigaro acceso in un occhio a Mr Brown. Che Peter resti sotto un treno. Che zia Vera si ammali di cancro cosicché possa vederla marcire adagio. Che me ne possa andare da questo posto fottuto prima di esplodere."

«No, non posso. Se lo facessi non si avvererebbe.»

Anna sembrava delusa. Ronnie Sunshine non aveva segreti per sua madre. Non c'era nulla che il piccolo Ronnie Sunshine pensasse o facesse che non avrebbe condiviso con lei.

"Vorrei poterti dire tutto. È questo che desidero più di ogni altra cosa."

«Ho desiderato di ricevere altri premi scolastici quest'anno. Adoro vincere premi. Non per me, ma per te.»

La delusione svanì. Un sorriso le illuminò il volto. Era proprio bella. Sua madre. L'unica persona al mondo che contasse qualcosa per lui.

«Ce l'hai l'innamorato, mamma?»

«Perché me lo chiedi?»

«Una volta Jane mi ha chiesto se avevi il ragazzo.»

«E tu che cosa le hai risposto?»

«Che non ne avevi bisogno.»

«Infatti. L'unica persona di cui ho bisogno sei tu.»

Stavolta toccò a lui sorridere. In silenzio, espresse un altro desiderio. Che sua madre non avesse mai bisogno di nessun altro all'infuori di lui. Non voleva spartirla con nessuno.

Tranne che con suo padre.

Nella via riecheggiarono diverse urla di entusiastica felicità, seguite da una rauca interpretazione corale di *Auld Lang Syne.* «Buon anno, Ronnie, e felici anni Sessanta» gli augurò Anna. «So che sarà un decennio glorioso per te.»

Ronnie la abbracciò forte, chiedendosi che cosa gli avrebbe riservato il futuro.

Marzo. Mrs Pembroke stava facendo la solita pennichella pomeridiana. Anna era nello studio di Charles e lo osservava picchiare sui tasti della macchina per scrivere con un solo dito ultralaborioso. «Una donna al college dovrebbe dattiloscrivere i miei appunti» le spiegò «ma non riesce a interpretare la mia grafia.»

«Forse io potrei.»

«Ne dubito. In America una segretaria una volta mi disse che la mia era la peggiore grafia che avesse mai visto. Com'è che disse esattamente?» Charles Pembroke adottò un accento americano nasale. «"Avrai anche l'aria del saccentone, Charlie Pembroke, ma hai un modo di merda di usare la penna."»

Anna scoppiò a ridere. Charles sbagliò mira sui tasti. «Accidenti!»

Una parte dei suoi appunti era sparsa sulla scrivania. «Posso leggere uno di questi?»

«Ci provi pure. Legga a voce alta.»

Anna obbedì. Poche righe su Caterina II di Russia, detta la Grande. «Era tedesca, vero? Me l'ha detto Ronnie.»

«Esatto, e lei è straordinaria. Ma è qui per mia madre. Non dovrei abusare del suo tempo.»

«Non lo farebbe. Sua madre dorme quasi sempre dopo pranzo, e alla sera, dopo che si è ritirata per la notte, sono libera. Mi piacerebbe avere qualcosa di utile da fare.»

«Allora accetto.»

Aprile. Mrs Pembroke era a letto seduta e annuiva mentre Anna leggeva l'ultima pagella di Ronnie. «Prima d'ora non era mai stato il primo della classe in inglese» osservò.

«Veramente è stato il primo all'esame di due anni fa, ma non era mai stato il primo dell'anno, sebbene una volta si sia classificato secondo e...» Anna scosse la testa. «Mi scusi. Non c'è bisogno che le sbologni tutta la tiritera.»

«Non scusarti. Ho chiesto io di sentire il giudizio.»

«Ma se non me l'avesse chiesto gliel'avrei letto ugualmente.»

«Sei orgogliosa di tuo figlio. È una buona cosa. Ronnie è fortunato ad avere una mamma che lo ama così tanto.»

«Sono io a essere fortunata. Ronnie mi dà più gioia di quanto avrei mai immaginato di poter avere. L'amore è l'unica cosa con cui posso ricambiarlo. Non è molto.»

«È più di quello che pensi. Molto di più.» Un certo turbamento cambiò l'espressione dell'anziana signora. «A volte ritengo che ci debba essere una legge che impedisca di dare tutto il proprio amore a una persona soltanto. Ma chi può imporre regole al cuore?»

«Non vorrei imporne al mio. Non quando si tratta di Ronnie.»

«Un tempo la pensavo come te. Quando ero giovane e non sapevo quello che so ora.»

Silenzio. Anna, a disagio, raccolse dal letto la pagella di Ronnie. «Forse dovrei lasciarla tranquilla.»

«No, resta qui. Sono solo una stupida vecchia che dice sciocchezze. Non farci caso.»

«Non è affatto stupida.»

«Sei gentile a dire così. Ma in fondo la gentilezza è una delle qualità che ti rendono così apprezzabile ai miei occhi. Anche Charles ti tiene in grandissima considerazione. È molto bravo a giudicare il carattere delle persone. E sa che cos'è la vera amicizia. Più di suo fratello. Ricordatelo quando non ci sarò più. Se mai per te dovesse arrivare un momento in cui avrai bisogno di un vero amico, nessuno sarebbe migliore di lui.»

E per una frazione di secondo l'espressione turbata di prima tornò sul suo volto. Solo per un istante. Poi passò, sostituita da un sorriso indulgente. «Ora torniamo alla pagella e ai giudizi degli insegnanti. A quale pittore paragona Ronnie la sua insegnante di disegno? Non a Picasso, spero. Se qualcuno mi ritraesse su tela come una serie di cubi mi offenderei a morte!»

Risero entrambe. Anna proseguì la lettura della pagella.

Giugno. Nello studio di Charles Pembroke ora c'erano due scrivanie. Charles occupava la più massiccia, in mezzo alla stanza. Il piano era completamente sepolto da libri, quaderni, fogli e foglietti. Anna occupava uno scrittoio più piccolo, davanti alla finestra, il cui piano era sgombro e ordinato, a parte una macchina per scrivere e un vasetto di muscari.

Terminato di dattiloscrivere l'ultimo fascio di appunti, Anna stava leggendo una lettera di Ronnie. Abbondava di notizie sulla scuola e di aneddoti su Vera e la famiglia, tutto raccontato in tono leggero e con uno stile forzatamente umoristico. Un'abile facciata per convincerla che era felice e se la passava benone. Anna da un lato era grata per lo sforzo e dall'altro si sentiva frustrata per non essere nella condizione di migliorare la situazione.

"Non ancora."

Con il cannello della pipa stretto fra i denti, Charles stava completando altri appunti da farle battere a macchina. «Come vanno le cose a Hepton? Tutto bene?»

Anna si attenne alla versione di facciata. «Stanno facendo progetti per l'imminente matrimonio di Thomas.»

Charles le parlò di un matrimonio a cui aveva partecipato in America nel quale la cugina dello sposo aveva avuto le doglie quando la sposa a braccetto del padre era appena a metà navata. L'aneddoto la fece ridere. Le piacevano le storie che raccontava. Mentre parlava, nuvolette di fumo di pipa si arricciolavano in aria. Si era offerto di non fumare in sua presenza, ma anche a lei piaceva l'aroma del tabacco da pipa. Le faceva tornare alla mente piacevoli ricordi di suo padre.

«Com'è andata la cena dai Wetherby?» gli domandò.

«Mi sarei divertito di più se Mrs Wetherby non avesse fatto per tutta la sera velate allusioni a come sarebbe fantastico se dessi a suo figlio Edward delle lezioni private. Forse però "velate allusioni" non è l'espressione più adatta. Quella donna ha la delicatezza di un trapano da dentista.»

Questo la fece di nuovo ridere. «Gli darà delle lezioni?»

«Probabilmente no. Ha l'aria di essere un ragazzo alquanto cafone. Nutro forti dubbi che possa essere un allievo bendisposto e diligente, per non dire gratificante.»

Anna si ricordò di come Edward avesse sbeffeggiato gli ottimi risultati scolastici di Ronnie e si sentì contenta.

«E poi non sono di certo il più esemplare degli insegnanti. Una volta in America mi addormentai in piedi durante una lezione sulla politica estera di Pietro il Grande che stavo tenendo a un branco di universitari, e mi svegliai giusto in tempo per sentirmi spiegare perché Laurei e Hardy fossero assai più divertenti dei fratelli Marx.»

Anna trasalì. «E a quel punto che cosa ha fatto?»

«Ho rassicurato i miei sbalorditi studenti che negli esami di storia russa non avrei fatto domande sui film comici degli anni Trenta, dopo di che sono uscito dall'aula per andare a prendere un bel caffè molto forte, anzi, fortissimo. Ci tengo a precisare che fu un episodio isolato. La sera prima un vecchio amico di passaggio in città era venuto a trovarmi ed eravamo rimasti svegli tutta la notte a chiacchierare. Che ci creda o no, prendo l'insegnamento con la massima serietà.»

Anna non ne dubitava. A volte gli faceva domande sul suo lavoro e lui si prendeva sempre la briga di risponderle in modo appropriato, evitando di farla sentire sciocca e senza lasciarle mai l'impressione che gli stesse facendo sprecare del tempo prezioso. Aveva i doni dell'entusiasmo e della chiarezza, uniti a un timbro di voce melodioso. A Oxford, i suoi studenti erano fortunati ad averlo come insegnante.

Forse un giorno Ronnie sarebbe stato uno di loro. Anna lo sperava tanto. Il giorno in cui Ronnie si fosse guadagnato l'ammissione a un'università prestigiosa come quella di Oxford sarebbe stato il più bello della sua vita.

Charles finì di scrivere e le passò un nuovo fascio di appunti. «Purtroppo questi mi servono assolutamente per domani. Pensa di farcela?»

Ce l'avrebbe fatta, ma solo se avesse lavorato tutta la sera. Fuori il crepuscolo prometteva una bella arietta profumata. Aveva sperato di andare a farsi una passeggiata dopo cena. Ma voleva anche rendersi utile. «Certamente.»

«Non so che cosa farei senza di lei.»

Anna sorrise, lieta di sentirsi apprezzata.

«Forse potrei sdebitarmi invitandola a cena una di queste sere. Un modo per dirle grazie.»

«Non ce n'è affatto bisogno.»

«Ma mi piacerebbe. Dopo tutto, mi ha persino impedito di remunerarla.»

«Non sarebbe stato giusto. Sono già stipendiata da sua madre.»

«Allora mi permetta di dimostrarle la mia gratitudine con una cena. Le prometto che non mi addormenterò e non le parlerò di Stanlio e Ollio.»

Altre risate. La faceva ridere più di chiunque altro, eccetto Ronnie.

«Posso considerare l'ilarità un consenso?»
«Sì.»

Mercoledì sera. Una settimana dopo.

Hawtrey Court era un signorile palazzo elisabettiano in un borgo appena fuori Oxford. Anticamente dimora privata, era stato riconvertito in un lussuoso hotel con uno dei più rinomati ristoranti della zona.

Sedevano a un tavolo a ridosso del muro. Charles osservava Anna gustare la sua oca ripiena. «È buona?» domandò.

«Deliziosa. Mi ha fatto proprio un regalo.»

Il ristorante era al completo. Al centro di ogni tavolo occupato brillava la tremolante fiammella di una candela. Il costante brusio delle conversazioni in corso era attenuato da un preludio di Chopin, eseguito al pianoforte da un musicista in un angolo della sala. «Spero che questo locale non risulti troppo sfavorito nel paragone con l'Amalfi» osservò Charles.

Un sorriso radioso. Anna gli aveva raccontato del caffè italiano di Hepton dove di tanto in tanto in passato aveva portato Ronnie. «Mica tanto, tutto sommato.»

«E che genere di torta alla crema preferisce Ronnie?»

«Qualsiasi cosa al cioccolato, benché da bambino andasse matto per le crostate. Mangiava sempre prima la pasta frolla, poi la marmellata, immancabilmente, e ci metteva una vita. Ero sempre costretta a ordinare altre tazze di tè per paura che ci buttassero fuori!»

«Mio fratello Jimmy faceva lo stesso. Si gustava sempre la crema uno strato alla volta, piano piano. Faceva impazzire mamma e papà.»

«Avrà nostalgia di lui.»

«Sì. Per quanto non come mia madre.»

«Dev'esserle stato di conforto avere ancora lei.»

«Crede davvero?»

Anna si sentì in imbarazzo. Charles annuì con aria rassicurante: non voleva affatto metterla a disagio. «Non lo so» ribatté Anna sinceramente. «Mi piacerebbe pensarlo.»

«La lascia perplessa, eh? Il rapporto che ho con mia madre, intendo.»

«Sì.»

«In realtà non è mia madre. È la mia matrigna. Mio padre l'ha sposata quand'ero ancora bambino e Jimmy è il figlio che lei gli ha dato. La mia vera madre morì quando nacqui.»

«Mi dispiace. Non lo sapevo.»

«Non deve dispiacersene. Difficilmente si sente la mancanza di una persona che non si è mai conosciuta. E Barbara è una donna di cuore che meritava un marito migliore di mio padre.»

«Parla di rado di lui. Com'era?»

«Superficialmente affascinante, ma debole ed egocentrico. Adorava mia madre, la sua prima moglie, e non superò mai il dolore della sua scomparsa. Con un bimbo in fasce non riusciva a far tutto, e così i miei nonni materni mi presero in casa con loro. Non ce la faceva neppure a tirare avanti da solo, perciò, pochi mesi dopo, sposò Barbara. Lei era molto più giovane di lui e profondamente innamorata, ma mio padre desiderava soltanto avere accanto una persona che badasse a lui e mandasse avanti la casa, lasciandolo libero di piangere sconsolatamente la morte di mia madre. Rendersene conto deve averla terribilmente ferita e, quando nacque, Jimmy divenne il centro di tutto l'amore di cui mio padre aveva chiarito di non avere alcuna necessità.

«A dieci anni i miei nonni morirono e così tornai a casa. E questo non fece altro che peggiorare le cose. Crescendo, assomigliavo a mia madre e per questo mio padre mi volle un bene dell'anima, in modo assai diverso da come voleva bene a Jimmy, se mai gliene volle. Naturalmente Barbara provò un grande risentimento nei miei confronti e la conseguenza fu che il suo amore per Jimmy divenne ossessivo.

«La cosa più triste fu che Jimmy, crescendo, divenne una versione ancora più estrema di nostro padre. Affascinante da morire e completamente irresponsabile. Aveva solo diciannove anni quando papà morì e nel giro di un paio d'anni aveva dissipato la sua parte di eredità. Barbara non faceva altro che elargirgli denaro. Non smise mai di pungolarlo a intraprendere una carriera, ma Jimmy non ebbe mai la disciplina necessaria per farlo. Il fatto che invece io mi applicassi a diventare qualcuno e lo tirassi sempre fuori dai pasticci finanziariamente servì solo a farla sentire ancora più offesa e ostile nei miei confronti. Finita la guerra, mi trasferii negli Stati Uniti e quel poco che era rimasto del nostro difficile rapporto di parentela si esaurì del tutto.»

«Le rincresce?» domandò Anna.

«Sì.»

«Penso che rincresca anche a lei e che sia molto lieta che lei sia tornato. Lo sono anch'io. Dico davvero.» Anna lo gratificò di un sorriso smagliante. «Grazie per avermelo detto. Rimarrà fra lei e me, stia tranquillo. Come lei, so mantenere i segreti.»

«Brindiamo ai segreti.»

Mentre alzavano i bicchieri e li facevano tintinnare, lui la guardò dritto negli occhi. Due iridi azzurro chiaro, ognuna con un velo di tristezza al centro della pupilla. Perfino in quel momento, mentre stava godendo contenta della sua compagnia, gliela vedeva ancora là in fondo. Le uniche volte in cui svaniva del tutto era quando parlava di suo figlio.

La mano di Anna sfiorò la sua. Era morbida e calda, e Charles provò l'improvviso e imperioso bisogno di accarezzargliela. Spaventato dall'impulso, tracannò il resto del vino. Una cameriera si affrettò a venire a servirlo, rabboccandogli il bicchiere. Il suo profilo destro era rivolto al muro, ma quando la cameriera gli chiese se la cena era di suo gradimento, girò d'istinto la faccia verso di lei. Presa momentaneamente alla sprovvista, la ragazza versò il vino sulla tovaglia.

«Mi scusi tanto... sono mortificata...» balbettò, avvampando come una mela rossa. «Chiamo subito qualcuno a pulire.»

«Non importa. Può capitare.»

La cameriera si affrettò a battere in ritirata. «Povera ragazza» commentò Charles. «Probabilmente teme di aver perso la mancia.» Poi ridacchiò, sperando che Anna si affrettasse a imitarlo. Invece lei chinò il capo, fissando la tovaglia macchiata.

«Cosa c'è?» le chiese.

«Importa eccome. Il modo in cui ha reagito vedendola... Anch'io ho fatto lo stesso la prima volta, e non è giusto.»

«Ma è naturale. Ho in faccia delle cicatrici terrificanti. Sembro diverso. La gente reagisce alla sorpresa.»

Anna alzò gli occhi dal tavolo. La fiamma della candela le creava delle ombre negli occhi. «Come fa ad affrontare la gente?»

«Ci sono costretto comunque.»

«Vera ha un braccio con cicatrici da ustione. Non gliel'ho mai detto. Anni fa si è rovesciata sul braccio del grasso per friggere le patatine. Ora porta sempre le maniche lunghe in modo che nessuno possa vederle.»

«Ero fidanzato quando successe. Nemmeno io gliel'ho mai detto. Si chiamava Eleanor. Veniva sempre a trovarmi all'ospedale e poi un giorno mi spedì un biglietto per informarmi che dopo tutto non se la sentiva più di sposarmi. In seguito, per settimane e settimane, rimasi a letto in una stanza buia con l'unico desiderio che nessuno mi guardasse mai più in quel modo. Ma sapevo di non potere nascondermi per sempre. Che non avevo altra possibilità se non quella di uscire da là e affrontare il mondo, e sperare che

la gente che avrei incontrato imparasse a vedere al di là delle cicatrici. E dopo lo shock iniziale la maggior parte delle persone lo fa.»

Anna aveva un'espressione comprensiva. «Eleanor deve averla ferita terribilmente.»

«Non più di quanto il padre di Ronnie deve avere ferito lei.»

«La odia ancora?»

Charles accennò a un diniego. «E lei lo odia ancora?»

«Come potrei, dal momento che mi ha dato Ronnie?»

«A Ronnie è sempre piaciuto disegnare?»

«Dal primo istante in cui ha preso in mano una matita. Quando aveva solo due anni sapeva già fare...»

E così Anna gli raccontò altre cose del suo adorato figliolo, mentre in sottofondo gli altri avventori proseguivano le loro conversazioni e il pianista continuava a suonare. Gli occhi di Anna brillavano; il velo di tristezza per il momento era scomparso. Quella vista lo rese felice.

E, per la prima volta, geloso.

Nell'aula magna delle medie superiori Rigby Hill, Archie Clark verificò le sue risposte all'esame di francese di fine anno. I banchi erano disposti in più file. Alla sua destra, Terry Hope scriveva furiosamente e gemeva talmente forte da svegliare i morti. Alla sua sinistra, Ronnie Sidney, che aveva già terminato, fissava il vuoto davanti a sé.

«Giù le penne» mugghiò l'insegnante che li sorvegliava. «Passate i fogli con le risposte a chi vi sta davanti, fino ai primi banchi.»

«Ronnie!» bisbigliò Archie. «Come ti è andata?»

Una scrollatina di spalle.

«Io ho fatto un casino del diavolo nella terza traduzione.»

«C'era una *terza* traduzione?» squittì Terry.

«Sul retro del foglio. Non l'hai vista?»

Terry emise l'ennesimo gemito sconsolato.

«Fossi in te non mi preoccuperei» lo rincuorò Archie. «Io prenderò zero, a differenza di Einstein, qui.» Fece un cenno con il pollice in direzione di Ronnie, sentendosi triste tutt'a un tratto. Alle elementari di Hepton sia Ronnie che lui avevano avuto la nomea di cervelloni. Erano stati gli unici due ragazzi della loro classe ad arrivare alle medie superiori, ma ora lui stava arrancando mentre Ronnie brillava ancora come un diamante.

Terry uscì dalla sala. «Sarà meglio affrettarsi» suggerì Archie. «L'autobus passa fra cinque minuti.»

Ronnie continuava a fissare il vuoto.

«Non vorrai perderlo, eh?»

Nessuna risposta.

«Il prossimo passa tra un'ora.»

«Allora vattelo a prendere.»

«Perché sei così scorbutico? Dovresti essere felice come una Pasqua. Gli esami sono finiti e presto cominceranno le vacanze estive.»

«Fantastico, eh? Sei settimane arenato a Hepton a lavorare all'emporio dell'angolo, ad ascoltare zia Vera tuonare su quanto sono viziato e indolente in confronto a quei truci dei miei cugini e, ammesso di avere una botta di fortuna, pochi giorni a guardare mia madre fare la serva ed essere trattata come se fosse una merda. Le vacanze! Non vedo l'ora, guarda.»

Archie si sentì in colpa. «Scusa. Ho detto una fesseria.»

Ronnie emise un sospiro. «Non fa niente. Vai a prendere l'autobus. E non preoccuparti per la traduzione. L'avrai fatta bene senz'altro.»

L'aula magna si stava svuotando; i ragazzi se ne andavano a gruppetti sparsi, parlando con entusiasmo delle imminenti vacanze. Archie preparò la cartella, desiderando con tutto il cuore che anche Ronnie potesse sentirsi almeno un pochino eccitato.

Poi, all'improvviso, ebbe un lampo di genio.

«Ti andrebbe di venire a Waltringham? È nel Suffolk. Ci vado in vacanza in agosto con la mia famiglia e mia madre ha detto che posso portare un amico.»

Questo era vero solo in parte. Waltringham era famosa per le sue botteghe d'antiquariato e i Clark vi avevano trascorso le vacanze estive dell'anno prima a passare meticolosamente al setaccio ogni negozietto, trascinandosi dietro un riluttante Archie. Quando si era lagnato, sua madre gli aveva detto che se avesse avuto un amico con cui andare in giro sarebbe stata più che lieta di rinunciare alla sua compagnia. Ma naturalmente Archie non aveva nessun amico a Waltringham ed era del tutto fuori discussione che se ne andasse in giro da solo in una cittadina sconosciuta.

Ma se ci fosse stato anche Ronnie...

Il volto di Ronnie si illuminò. «Sei sicuro che ai tuoi genitori non dispiacerebbe?»

Archie si autoconvinse che non ci sarebbero stati problemi. Ai suoi genitori Ronnie andava parecchio a genio. Entrambi si riferivano a lui chiamandolo "quel giovanottino affascinante".

«Sono assolutamente sicuro.»

Ronnie controllò l'orologio. «Ormai l'autobus sarà già passato. Ti offro un frappé. Mia madre mi ha mandato qualche soldino e debbo spenderlo prima che Vera l'Unna chieda il tributo.»

Archie rise. Lasciarono insieme l'aula magna.

Luglio 1960.

"Un anno eccezionale, coronato da una prestazione superba agli esami. Prevedo che quando Ronnie alla fine lascerà la nostra scuola andrà a occupare un posto più che meritato a Oxford o a Cambridge."

Agosto. Anna sedeva allo scrittoio e stava battendo a macchina l'ultima infornata di appunti. La finestra era aperta. Un alito di vento agitava adagio il ricciolo di fumo di pipa che Charles Pembroke soffiava nell'aria della stanza. Fuori la giornata era stupenda. Un piccolo cabinato risalì il fiume con tre bambini seduti in coperta, tutti a torso nudo e abbronzati come more.

Stavolta la grafia era particolarmente ostica. Una frase in particolare convinse Anna a gettare la spugna. Si voltò per chiedere un chiarimento al suo compagno di lavoro e si accorse che lui la stava fissando.

Era sporto in avanti sulla sedia, con un gomito piantato sul piano della scrivania, il mento appoggiato alla mano e un vago sorriso stampato in faccia. La pipa era ancora stretta fra i denti, e nuvolette di fumo salivano lente verso il soffitto come i segnali di un falò pellerossa.

«Mr Pembroke?»

Nessuna risposta. Gli occhi, senza battere ciglio, restarono concentrati su di lei.

«Mr Pembroke?»

Charles si riscosse. Il sorriso svanì, sostituito da un'espressione imbarazzata. «Mi scusi. La stavo fissando? A volte lo faccio involontariamente quando sto rimuginando un'idea.» Una breve risata. «In America la mia segretaria mi rimproverava sempre per questa abitudine.»

«Non capisco questa frase.»

Anna andò a mostrargli la pagina. Mentre lei leggeva ad alta voce, Charles caricò la pipa dopo avere grattato l'interno del fornello con l'apposito attrezzo per eliminare i residui di incrostazioni. «Ci sono altre parti che non riesce a decifrare?»

«No.»

Ritornata al suo scrittoio, Anna proseguì il lavoro. Dopo aver riacceso la

pipa, anche Charles si rimise al lavoro.

Waltringham, una ridente cittadina costiera, era una rinomata stazione balneare.

Ronnie e i Clark erano alloggiati al Sunnydale Hotel, una modesta pensioncina. Seppure situata in una insignificante stradina laterale, la sua ubicazione era eccellente: a piedi, distava solo cinque minuti sia dal centro città che dalla spiaggia.

Arrivarono un torrido pomeriggio in cui l'aria era a dir poco soffocante. Dopo aver disfatto le valigie, Mr Clark propose una passeggiata per mostrare a Ronnie l'abitato.

Il centro storico, risalente al diciottesimo secolo, era un dedalo di vicoli che convergevano in una piazzetta con la fontana. «Un negozio su quattro vende anticaglie» osservò Mrs Clark. «Non è strabiliante?» Ronnie ne convenne, mentre Archie fece una smorfia disgustata alle spalle della madre.

Un angolo della piazzetta si apriva su una bella zona verde circondata di palazzi con vista sul mare. «Quella è The Terrace» spiegò Mr Clark. «Le famiglie più benestanti di Waltringham abitano lì.» Mr Clark abbozzò un sorriso malinconico. «Beati loro.» Ronnie raccontò loro di The Avenue a Kendleton e all'improvviso provò a sua volta una certa malinconia.

Conclusero la spedizione sedendosi su una panchina di fronte alla spiaggia, ciascuno con il proprio cartoccio di pesciolini e patatine fritte. Benché la giornata volgesse quasi al tramonto, c'era gente che stava ancora nuotando o era stesa sui teli da bagno a crogiolarsi agli ultimi raggi di sole. Archie mangiò adagio e svogliatamente, lamentandosi di un forte mal di testa. Sua madre si fece sempre più apprensiva e volle sentirgli la fronte. Ronnie fissava davanti a sé la vasta distesa d'acqua e l'immenso cielo sgombro di nubi, provando un senso di incontenibile euforia per quella fuga seppur temporanea dallo squallido grigiore di Hepton.

«Non eri mai stato al mare prima d'ora, Ronnie?» domandò Mr Clark.

«Solo una volta. E per un giorno soltanto. Quand'ero piccolo la mamma mi ha portato a Southend-on-Sea.»

«E com'è Waltringham in confronto a Southend?»

«Non c'è paragone. Qui è bellissimo. Grazie per avermi portato con voi.»

«È un piacere. Devi fare qualche disegno per tua madre mentre sei qui.»

«Lo farò senz'altro.»

Mrs Clark continuava a circondare di premure Archie. La sua ansia contagiò anche il marito. Ronnie rimase in silenzio, ascoltando lo sciaguattare dell'acqua e il regolare frangersi delle onde che si spargevano sulla battigia. Osservava i gabbiani librarsi sul mare, assaporava l'aria salmastra e frizzante, e lasciava che i sensi assorbissero sotto ogni aspetto e in ogni minimo particolare il suo nuovo ambiente.

Quella notte Archie si sentì male.

La mattina dopo soffriva ancora di nausea e di vomito. Fu chiamato un medico, il quale diagnosticò un disturbo allo stomaco particolarmente fastidioso e prescrisse una dieta ferrea di soli liquidi e una settimana di riposo a letto. Mrs Clark, temendo una visita della Signora con la Falce, si predispose a vegliare a ciclo continuo l'invalido, ordinando nel contempo a suo marito e a Ronnie di levarsi praticamente dai piedi.

«Mi dispiace per l'inconveniente» commentò Mr Clark mentre pranzava con Ronnie in una caffetteria.

«È un vero peccato che la vacanza di Archie sia rovinata.»

«Assicuriamoci che la tua non subisca la stessa sorte. Che cosa ti piacerebbe fare?»

«Andare a nuotare oppure a zonzo, a esplorare i dintorni. La signora della pensione mi ha parlato di certe belle passeggiate.»

Lì per lì Mr Clark parve deluso. «Qualcosa di più divertente dei negozi d'antiquariato, eh?»

«Se lei preferisce guardare anticaglie, Mr Clark, posso benissimo badare a me stesso.»

«Impossibile. Che razza di ospite sarei?»

«A me non importa. È il meno che possa fare dopo che lei e Mrs Clark siete stati così gentili a portarmi con voi.»

«Be', se sei proprio sicuro...»

Ronnie ostentò il suo sorriso più accattivante. «Non si preoccupi per me, Mr Clark. Starò benone.»

Il pomeriggio era afoso. Ronnie era seduto sul lungomare e stava facendo uno schizzo a matita. Una scena marina. Era la prima volta che disegnava il mare dal vivo.

Una coppia anzianotta si fermò ad ammirare il suo lavoro. «Non so cosa darei per avere un talento così» disse la donna. D'impulso, Ronnie le offrì il disegno. Lei glielo fece firmare in modo da poterlo mostrare alle amiche

quando sarebbe diventato un artista famoso.

Anche il giorno seguente il caldo era torrido. Al mattino Ronnie esplorò Rushbrook Down, una vasta distesa di verde circondata da un fitto bosco, molto nota come luogo per i picnic sull'erba. A pranzo si trovò con Mr Clark per sentire le ultime novità sulla salute di Archie, ed espresse dispiacere sebbene non ne provasse per niente. C'erano così tante cose da vedere e da fare in quel posto nuovo ed emozionante che Archie, il cui spirito d'avventura era pari a quello di un ghiro, gli sarebbe stato solo d'impiccio.

Nel pomeriggio andò in spiaggia, dove si tuffò nel mare freddo e nuotò verso il largo finché ebbe vigore nelle braccia. Quando fu esausto, si fermò e si tenne a galla senza fare troppi movimenti, con il corpo fremente per lo sforzo, avvertendo il moto ondoso dei flutti e il trascinamento della corrente, provando al tempo stesso uno strano senso di sollievo perché sua madre non era lì a chiamarlo indietro a gran voce con il terrore che potesse affogare.

Più tardi si sedette sulla spiaggia, con il blocco da disegno sulle ginocchia, a osservare le mamme e i papà che giocavano con i figli piccoli e le coppie di anziani che se ne stavano in panciolle sulle sedie a sdraio, a fissare con accigliate espressioni di disapprovazione gli adolescenti sdraiati sulle salviette ad ascoltare musica rock'n roll con le radioline a transistor. Un padre e suo figlio costruirono un grande castello di sabbia. Ronnie cominciò a disegnarlo, abbellendone la semplicità architettonica con fantasiosi svolazzi, fornendolo di bastioni, torri, torrette, statue di draghi, un ponte levatoio e un fossato. Trasformandolo nella sua versione personale del castello di Camelot, con sullo sfondo un uomo e un bambino ritratti come cavalieri medievali.

Tre ragazze erano sedute poco distanti da lui, tutte sui quindici o sedici anni e in costume da bagno intero. Sbirciavano un paio di ragazzi di poco più grandi che si sfidavano a braccio di ferro nel tentativo di apparire più adulti e virili senza arrecare il benché minimo danno alle loro capigliature col ciuffo estremamente curate e alla moda.

Una delle ragazze notò che Ronnie stava disegnando. Si alzò e venne a dare un'occhiata, sedendosi accanto a lui sulla sabbia. «Io sono Sally. Tu come ti chiami?»

Ronnie si presentò. Sally aveva i capelli castani, seni abbondanti e una bocca sensuale. «Posso farti il ritratto?» domandò Ronnie.

Sally annuì. Il suo sguardo era diretto e sicuro di sé. «Certo che puoi.»

Le sue amiche vennero a unirsi a loro. Una disse che assomigliava a

Billy Fury. Anche l'altra ne convenne.

Alla fine disegnò tutt'e tre mentre lo tempestavano di domande e parlavano di una festicciola sulla spiaggia che si sarebbe tenuta la sera dopo. Sally continuava a fissarlo, mangiandoselo con gli occhi. «Devi venire» dichiarò a un certo punto, con occhi dolci e invitanti. Ronnie sostenne il suo sguardo, percependo il suo desiderio e sentendo il calore improvviso e imprevisto del proprio.

«Vedrò» disse.

Le due amiche ridacchiarono maliziose, mentre sullo sfondo i ragazzi più grandi borbottavano qualcosa fra loro con aria truce e l'alta marea mandava lunghi frangenti ad assediare il castello di sabbia, fino a dissolverlo nel nulla.

Il mattino dopo si aprirono le cateratte del cielo. Un temporale estivo comparve dal nulla e si scatenò, destinato a svanire con la stessa rapidità con cui era arrivato. Ronnie vagò senza meta da un negozio all'altro aspettando che tornasse il sole.

Alla fine entrò in un negozio di abbigliamento maschile nella piazza principale del paese.

Era piuttosto grande. Le commesse si davano da fare qui e là, servendo i clienti. Ronnie si fermò vicino alla rastrelliera delle cravatte, perdendosi con lo sguardo fuori della vetrina. La pioggia sembrava diminuire d'intensità.

«Posso esserle utile?» Un commesso sui quarant'anni gli era apparso a fianco come per incanto.

«Mi servirebbe una cravatta nuova.»

«Per un'occasione particolare?»

«Il matrimonio di mio cugino.» Ronnie lanciò un'altra occhiata fuori della vetrina. La pioggia stava decisamente calando. A pochi metri da lui un uomo parecchio sovrappeso si lagnava che i pantaloni fossero molto più stretti di un tempo. La moglie del cetaceo, di stazza pari alla sua, roteava gli occhi con disappunto.

«Ne vede qualcuna che le piace?»

Ronnie ne indicò una a casaccio.

«Vuole provarla? Laggiù c'è uno specchio a figura intera e può vedere come le sta.»

Ora la pioggia era quasi cessata del tutto. Ronnie prese la decisione di andarsene. C'erano altri negozi in cui comprare cravatte.

Poi vide i due ragazzi della spiaggia.

Erano in piedi accanto alla fontana, a braccia conserte, e avevano un'aria infastidita e al tempo stesso nervosamente irrequieta.

Uno di loro lo notò alla vetrina e diede di gomito all'altro. Le loro espressioni si fecero cupe.

«Allora va bene.»

«Lo specchio è in quella nicchia laggiù.»

Ronnie si voltò nella direzione indicata.

E udì echeggiare una voce nei più profondi recessi del suo intimo. Un fulmine a ciel sereno di puro istinto.

"Vattene. Fila via subito. Lascia questo posto e non tornarci mai più."

Ma non poteva andarsene. Non ancora.

E che cosa c'era da avere paura? Che cosa poteva succedergli lì, in un locale pubblico?

Pochi secondi dopo si trovava davanti allo specchio, fissandosi le scarpe ancora fradice di pioggia. Anche i capelli erano zuppi. Una goccia d'acqua gli colò sulla fronte, si staccò dall'arcata sopraccigliare e precipitò sul pavimento. La osservò cadere.

Udì dei passi alle sue spalle. Risoluti e affrettati. Una mano gli si piantò su una spalla.

Alzò lo sguardo e fissò lo specchio.

Mr Clark controllò l'orologio.

Era seduto in un bar e aspettava Ronnie. Erano d'accordo di incontrarsi per l'ora di pranzo all'una, ed era l'una e un quarto.

Iniziò a preoccuparsi. Ronnie si era forse cacciato in qualche guaio?

Ma poi l'agitazione si placò. Ronnie era un ragazzo sensato. Non avrebbe mai fatto nulla di imprudente. Non si era accorto del tempo che passava. Tutto lì.

Facendo segno a un cameriere, si preparò a ordinare.

Da quel giorno in poi le sue offerte di pranzare assieme furono educatamente ma risolutamente declinate. «Gentilissimo da parte sua, Mr Clark, ma non voglio intralciarle la giornata.» Per il resto della vacanza vide Ronnie solo a colazione o all'ora di andare a letto.

Tranne una volta. Un pomeriggio di sole brillante, assolutamente perfetto, tre giorni dopo il temporale. Mentre passeggiando passava oltre The Terrace notò Ronnie seduto sull'erba del prato, con il blocco di fogli da di-

segno sulle ginocchia e la matita fra le dita, lo sguardo fisso davanti a sé, perso nel vuoto.

Decise di non disturbarlo, temendo di rovinargli la concentrazione. E proseguì per la sua strada.

Piccolo Ronnie Sunshine, quattordici anni di smanie.

Piccolo Ronnie Sunshine, pronto a lasciarsi alle spalle ogni cosa legata all'infanzia.

Piccolo Ronnie Sunshine, solo soletto in una città tutta nuova, a tendere l'orecchio unicamente alla musica del cuore.

Nel corso di quelle lunghe, estenuanti giornate estive la disordinata sequenza di note in subbuglio alla fine prese forma.

Permettendo al suo autore di udire il primo capolavoro.

Ottobre. Charles Pembroke accompagnò Anna in auto alla stazione ferroviaria.

Pioveva a dirotto. I tergicristallo spazzavano ondate d'acqua sulle fiancate dell'auto e sulla strada. Durante il tragitto, Anna gli raccontò una storia appresa dal suo amico guardiano della chiusa. Una cosa riguardo a un'imbarcazione scioltasi dall'ormeggio durante la notte e sospinta dalla corrente del fiume per oltre un miglio. La sua voce vibrava per l'emozione. Come faceva sempre quando era in procinto di andare a trovare Ronnie.

Nell'auto faceva caldo. Charles abbassò il finestrino di un dito, esponendosi a una raffica di aria gelida e a una sferzata di gocce di pioggia sulla guancia. «Le dà fastidio?» domandò, già sapendo cosa avrebbe risposto. Non le dava fastidio mai nulla quand'era in partenza per andare a trovare il suo Ronnie.

Anna indossava un vestito blu, semplice, pulito e ben stirato, ma un tantino démodé. Spendeva molto poco in capi d'abbigliamento; preferiva risparmiare i suoi soldi per Ronnie.

Ma non aveva importanza. Avrebbe potuto vestirsi anche con un sacco di iuta e avrebbe fatto ugualmente un figurone.

La storia che gli stava raccontando giunse a conclusione. «Scommetto che sarà lieto di sottrarsi per qualche giorno alle mie chiacchiere.»

«Ah, il raro lusso di uno studio tranquillo!» Charles sorrise per dimostrarle che stava scherzando. Ma in realtà pensava a quanto gli sarebbe sembrato vuoto e deserto senza di lei.

Arrivarono alla stazione. La pioggia era ancora scrosciante e Anna non

aveva l'ombrello. Charles le offrì il suo giornale. «Usi questo.»

«Non ha ancora fatto le parole crociate.»

«Sarebbe inutile. Senza di lei con chi potrei prendermela una volta bloccato all'ultima definizione?»

Anna rise. Il suo viso era privo di trucco. Neppure un filo di rossetto. A Ronnie non piaceva. Ronnie le aveva detto che non le serviva nessun trucco per essere bella.

Charles avrebbe tanto voluto poterglielo dire a sua volta.

Invece le augurò buon viaggio e buone vacanze.

Mentre lei si affrettava ad attraversare lo spiazzo antistante la stazione, un giovane in motocicletta passò accelerando, schizzandola con l'acqua delle pozzanghere, senza neppure rallentare un secondo a scusarsi. Charles provò l'impulso impellente di scendere al volo dall'auto, strappare quel maleducato dalla sua moto e sbatterlo a terra con un cazzotto sul mento.

Ma Anna non se ne accorse nemmeno. Era troppo eccitata alla prospettiva di vedere il suo Ronnie.

Raggiunta l'entrata della stazione si voltò. Una donna snella e molto graziosa, con un vestitino blu a buon mercato, che si riparava la testa con un giornale fradicio di pioggia. Una donna che era stata messa a dura prova dalla vita, ma non per questo era diventata una persona irrimediabilmente amareggiata e delusa da tutto. Una donna di scarsa cultura ma dotata di un calore umano capace di riscaldare un intero palazzo, figurarsi uno studio tappezzato di libri con vista sul fiume.

La salutò agitando la mano, provando contemporaneamente una fitta atroce nel cuore.

"Amo quella donna. L'amo più di qualsiasi altra persona io abbia mai amato nella mia vita."

Anna ricambiò sorridendo il saluto e poi scomparve.

Domenica, ora di pranzo. Anna era seduta al tavolo della cucina con Ronnie, Vera, Stan, Peter e Jane, a mangiare un pollo in umido preparato da lei. Durante le sue visite a casa trascorreva un sacco di tempo davanti ai fornelli a beneficio di tutti. E a pulire la casa. A svolgere tutte le incombenze domestiche possibili e immaginabili che Vera poteva delegarle.

Vera stava brontolando a proposito dei loro nuovi vicini di casa. Mr Jackson aveva traslocato, cedendo il suo appartamento agli Smith, i nuovi, detestati inquilini. Sebbene a Vera non fosse mai andato particolarmente a genio Mr Jackson, non si era mai lamentata di lui con tale veemenza come

dei coniugi Smith. Ma in fondo, Mr Jackson non era di colore.

«Abbassa il tono del quartiere.»

«Non credo affatto, cara» rimbeccò Stan, rassicurandola.

«Invece sì. Gente come loro lo fa sempre. Mrs Brown è della mia stessa opinione.»

«Non la penserebbe così se Sammy Davis Jr si trasferisse alla porta accanto» disse Peter. «Farebbe a botte pur di guidare il comitato speciale di ricevimento.»

Vera adottò un cipiglio furente. «Che cosa ne sai tu?»

Peter cominciò a fischiettare *Old Man River*, dando di gomito a Jane, con l'intento evidente di spingerla a unirsi a lui. Jane reagì con un sorrisino ma non aprì bocca. Anna sapeva che Jane se la godeva un mondo a stuzzicare Vera, ma quella sera dava l'impressione di essere molto inquieta.

Come pure Ronnie. Era seduto al suo fianco, mangiava con una lentezza esasperante e non diceva una parola.

«Ti piace il pollo in umido che ho preparato?» gli chiese.

Ronnie annuì. Anna gli sorrise. Lui ricambiò; un gesto meccanico che non coinvolse quasi per niente gli occhi. «È buonissimo, mamma. Grazie.»

Anna si disse che probabilmente era solo annoiato. Magari lo era davvero.

Ma era avvenuto lo stesso durante la sua ultima visita a casa. Per il matrimonio di Thomas e Sandra alla fine di agosto. Pochi giorni dopo la vacanza di Ronnie a Waltringham.

Vera non la piantava con le sue lamentele sui nuovi vicini, e la sua voce si faceva sempre più stridula mentre uno Stan dall'aria affranta tentava di tranquillizzarla. Era una scena che Anna conosceva a memoria. E anche Ronnie. Di nuovo attirò il suo sguardo e gli rivolse un'ammiccatina da cospiratori. Stavolta non rispose per niente.

La cena proseguì. Ronnie e Jane cincischiavano con le forchette nei rispettivi piatti mentre Peter e Stan si servivano un'altra porzione. Lo stesso, a dispetto della sua angoscia mentale, fece Vera. «Personalmente non ho niente contro gli Smith» dichiarò tra un boccone e l'altro. «Solo che non appartengono al nostro ceto e a questo quartiere.»

«Allora dove dovrebbero stare, zia Vera?» domandò Ronnie d'un tratto.

«Nel posto da dove sono venuti.»

«E dove sarebbe esattamente?»

«Be', non conosco il luogo preciso.»

«Però vagamente, da qualche parte in Africa.»

«Proprio così.»

«A Kingston, per la precisione.»

Vera, tutta presa dalla masticazione, si limitò ad annuire.

«Che si dà il caso sia la capitale della Giamaica. Che si trova nelle Indie Occidentali. E che è persino più lontana dall'Africa di Hepton.»

Stan si fece piccolo piccolo. Anna si tese di colpo come una corda di violino.

Vera deglutì. «Stai cercando di fare il saccente, Ronnie?»

«No, zia Vera. Ho solo pensato che avresti gradito saperne di più sugli Smith. Dopo tutto, sono tuoi parenti.»

Vera posò la forchetta. «I miei cosa?»

«Parenti.»

«Io non ho nessun parente di colore!»

«Invece sì. Almeno alla lontana. I tuoi antenati vengono dall'Africa, proprio come i loro. Per quel che ne sappiamo potrebbero persino aver abitato in un villaggio di capanne di paglia e fango.»

«I miei antenati vengono dal Lancashire!»

«È vicino a Kingston?» non poté fare a meno di domandare Jane, tutta miele. Peter scoppiò a sghignazzare, spruzzando frammenti di cibo su tutta la tavola.

«La vita sulla terra ha avuto origine in Africa, zia Vera. Mi stupisce che tu non lo sappia perché, sentendoti parlare, chiunque sarebbe portato a pensare che tu sappia tutto di tutto.»

«Basta così, Ronnie!» intimò Anna alla svelta, riprendendosi dallo shock.

Ronnie girò la testa rivolgendosi a lei. «Perché?»

«Ronnie...»

«Perché? Perché potrebbe agitare le acque? Allora mi correggo. Kingston è in Africa e la vita ha avuto origine nel Giardino dell'Eden, a parte forse per gli sporchi negri come gli Smith. Zia Vera dice così, e chi siamo noi per convincerla del contrario?»

«Ronnie!»

«Sentite, calmiamoci tutti un tantino...» azzardò Stan.

Vera era paonazza. «Penso che qualcuno si sia scordato di quello che lui e sua madre debbono a Stan e me. Si dimentica che se non fosse stato per la nostra generosità non avrebbe una casa, e sua madre non avrebbe un lavoro, e starebbero entrambi in una casa per ragazze madri con i loro bastardi o in un orfanotrofio. Penso che una certa persona farebbe meglio a

ricordarselo bene.»

Stan continuava a invitarli alla calma. Peter esplodeva in risatine a malapena represse.

Gli occhi di Ronnie rimasero fissi su Anna. Erano gelidi come il ghiaccio. Come quelli di un estraneo. In silenzio, lo scongiurò con i propri.

"Non farlo, Ronnie. Ti prego, non farlo."

A quel punto Ronnie si girò verso Vera, con le spalle curve, il collo piegato in avanti e gli occhi bassi. Un atteggiamento deferente comparso dal nulla. Un'impeccabile esibizione fisica di sottomissione. E quando aprì bocca di nuovo anche il suo tono era remissivo.

«Hai ragione, zia Vera. Cercavo di fare il saccente. So bene quanto io e la mamma dobbiamo a te e a zio Stan, e ve ne sono grato.»

«Vattene fuori» gli intimò Vera a bassa voce. «Non voglio più vederti fino alla fine del pranzo.»

«Allora si può sapere chi è che è un bastardo, qui dentro?» ironizzò Peter.

«Piantala, Peter» sospirò Stan.

«Sì, tappati la bocca, Pete!» scattò Jane bruscamente. «Taci che è meglio!»

Anna cercò la mano di Ronnie sotto il tavolo. Respingendogliela sgarbatamente, Ronnie si alzò dalla sedia e uscì dalla cucina.

«Non devi farlo.»

Era ormai pomeriggio inoltrato. Anna era seduta con Ronnie al caffè Amalfi.

Lui non rispose. Si limitò a stravaccarsi sulla sedia, fissando il vapore che si sollevava dalla tazza di tè che aveva davanti.

«Ronnie?»

«Non devo fare che cosa?» Il tono era permaloso.

«Far fare a Vera la figura della scema.»

«Perché no? Sei invidiosa?»

«Invidiosa?»

«Ci vuole cervello per far fare a qualcuno la figura dello scemo. Perfino con zia Vera. Tu non ne sei mai stata capace. Io sapevo farlo già a sette anni.»

Quelle parole, spietate e non certo consone alla sua indole, ebbero l'effetto di uno schiaffo per Anna. «Ronnie, questa è proprio una cattiveria.»

«E le cose che dici tu, allora?»

«Quali cose?»

«Che non ci sarebbe voluto troppo tempo. Lo dicesti quando te ne sei andata piantandomi qui. Allora avevo nove anni. Fra una settimana ne compirò quindici e sono ancora qui. Per quanto tempo dovrò aspettare?»

«Non molto.»

«Che cosa vuol dire? Dieci anni? Venti?»

«So che per te non è facile...»

«No, non sai niente, invece. Non sei tu quella inchiodata in questo schifo di posto a sentire ogni giorno zia Vera e Peter ripetere a ogni foglia che cade brutte cose su tua madre. E su di te. "Non alzare troppo la cresta, Ronnie." "Ricordati chi sei, Ronnie." "Ricordati *cosa* sei." E devo starmene lì seduto a sorridere e a dire "sì, zietta, certo, zietta, ne ho le palle strapiene, zietta!".»

Cominciò a giocherellare con il vapore che si alzava dalla tazza di tè, muovendovi sopra le dita. Anna lo osservava, atterrita da quell'imprevista esplosione di collera mista a risentimento.

«Presto staremo insieme, Ronnie. Te lo prometto.»

«Sono solo parole. Non significano niente.»

«Sì, invece.»

«Non è la stessa cosa che ti promise mio padre?»

«Che cosa vuoi dire?»

Ronnie cominciò a ridere. «"Ti amo, Anna. Penso che tu sia una ragazza davvero speciale. Ti prometto che sarò sempre al tuo fianco, e che potrai contare su di me in ogni occasione." E tu fosti abbastanza stupida da credergli. Gli hai permesso di approfittare di te, ti sei fatta inguaiare, dopo di che se l'è battuta alla velocità della luce.»

Le venne un groppo in gola. Non poteva sopportare una cosa del genere. Non da lui.

«Vergognati» sussurrò con un filo di voce.

Ronnie continuava a giocherellare con il vapore. «Comunque non importa. Non ho bisogno di lui e presto non avrò più bisogno nemmeno di te. Ancora due anni e mi diplomerò, così potrò trovarmi un lavoro e andarmene da questo schifo di posto senza il tuo aiuto.»

Anna abbassò lo sguardo e si fissò le mani. Tremavano. Quella bastonata verbale da una fonte del tutto imprevista fu un vero shock. Cominciò a piangere adagio, in silenzio, mentre Ronnie tamburellava le dita sul tavolo, suonando mentalmente un motivetto che solo lui sentiva.

Poi si fermò.

Anna alzò gli occhi. La stava fissando. Tutta la rabbia e il rancore erano spariti, sostituiti da una mortificazione piena d'ansia.

«Mamma...»

«Ho un bruscolo nell'occhio.»

«Scusa. Non lo pensavo davvero. Ero arrabbiato con zia Vera e me la sono presa con te. Non avevo il diritto di farlo.»

«Sì che l'avevi. Sono io quella con cui dovresti sentirti arrabbiato. So bene i rospi che hai dovuto ingoiare. Lo vedo ogni volta che vengo a trovarti. Meriti qualcosa di meglio di tutto questo. Qualcuno di meglio di...»

«Te?»

Ronnie allungò adagio la mano, asciugandole dolcemente le lacrime. «Lo pensi davvero?»

«A volte.»

«Non farlo. Non pensarlo mai. Quando Peter è insopportabile provo pena per lui perché ha come madre zia Vera, e tu ne vali un milione di lei. Tu vali un milione di chiunque altro.»

Anna sentì nello stomaco un certo calore. «Dici davvero?»

«Sai che è così.»

Si fissarono a lungo negli occhi. Anna gli prese la mano, premendosela contro la guancia.

«Che cosa c'è, Ronnie? Cos'è che ti tormenta?»

«Perché me lo chiedi?»

«Perché sei tanto inquieto. Lo eri anche in occasione della mia ultima visita.»

«Sto benissimo, mamma.»

«Se c'è qualcosa che non va vorrei saperlo.»

«Non c'è niente, ti dico.»

«Puoi dirmi tutto.»

«Lo so. Lo sto facendo. Non potrei mai avere segreti con te.»

A quel punto sorrise. Uno splendido sorriso da Ronnie Sunshine. Era bellissimo. Suo figlio. Il suo tesoro. La sua unica ragione di vita.

Due ragazze adolescenti occuparono il tavolo vicino al loro. Una di esse continuava a fissare Ronnie. Forse lo conosceva. O magari anche lei lo trovava bello.

"Oh, Dio, rimettici insieme al più presto. Fintanto che è giovane.

"Fintanto che è ancora mio."

Charles era nella camera da letto di Anna. Contemplava il piano della

toeletta.

Era come un altare. Ogni centimetro quadrato ricoperto di foto di Ronnie. Un lattante steso su un letto che si guardava intorno con curiosità. Un bimbetto paffuto che sorrideva al fotografo in uno studiolo di periferia a buon mercato. Un bambinello con i calzoncini da bagno in piedi dietro un castello di sabbia. Un ragazzino dall'aria solenne immerso nella lettura di un libro. E una collezione di formali foto di classe, otto in tutto, ciascuna a ricordo di un anno di scuola concluso a pieni voti.

La somiglianza con Anna era evidente. Lo stesso incarnato. Gli stessi lineamenti e lo stesso sorriso. Più che madre e figlio sembravano fratello e sorella. Due gemelli.

Tranne che per gli occhi. Quelli di Anna erano dolci, cordiali e nervosi; finestre perfette della sua anima. Quelli di Ronnie erano simili a due pezzi di vetro colorato. Belli ma inespressivi. Non tanto finestre quanto barriere, che non lasciavano trasparire alcun indizio riguardo a cosa ci fosse dietro.

Charles prese in mano il ritratto scolastico più recente e fissò il volto che rivelava. Bello, intelligente e affascinante, eppure in certo qual modo reticente, quasi furtivo. Il volto che Anna amava più di qualsiasi altro. Ronnie, il suo figliolo perfetto.

Forse aveva ragione. Forse Ronnie era perfetto e i dubbi che provava nei suoi confronti non erano nient'altro che la patetica gelosia di un uomo che si struggeva dal desiderio di avere un ascendente paragonabile a quello di Ronnie sugli affetti di Anna.

Ma l'amore può essere crudele. Mellifluo e ingannevole. Simile a uno specchio magico che cancella qualsiasi difetto, mostrando a chi vi siede davanti solo le immagini che questi vuole vedere.

Mentre rimetteva al suo posto la foto in cornice colse di sfuggita un riflesso della propria immagine nello specchio. Un orribile relitto di faccia che nessuno specchio al mondo avrebbe mai potuto rendere bella. Nessun amore poteva essere talmente possente da attuare quel particolare incantesimo.

«Ti invidio» disse sottovoce al ragazzo della fotografia, che lo fissava di rimando con occhi da cui non trapelava niente di niente.

Una fredda sera di novembre. Ronnie stava disegnando in camera sua.

Dalla finestra vedeva la ferrovia. Era tornato nella stanzetta che un tempo aveva spartito con sua madre. Ora che Thomas se n'era andato di casa, anche Peter voleva una stanza tutta per sé.

Lavorava con rapidità e precisione, completando uno schizzo iniziato qualche ora prima. Un'immagine covata nella mente fin dai giorni trascorsi a Waltringham, ma che non aveva mai osato tradurre su carta. Quando ebbe finito, si accovacciò accanto al letto, vi allungò sotto una mano, cercando l'asse di legno allentata che aveva scoperto quando era ancora bambino. Vera e Peter ficcavano il naso nei suoi effetti personali. Ma certe cose erano private. Vietate agli occhi di tutti. Sue e solo per lui.

Nascosto il disegno, uscì sul pianerottolo. Dal pianterreno provenivano degli spari d'arma da fuoco. Vera e Stan stavano guardando in tivù *Danger Man.* Gli piacevano quei telefilm, ma Vera a cena era stata di pessimo umore e se fosse apparso in soggiorno gli avrebbe certamente elargito un predicozzo. Meglio restare di sopra.

Dalla stanza di Peter provenivano suoni di musica. Adam Faith che cantava nel suo stile nasale. A Jane piaceva Adam Faith. Anche lei era nella camera di Peter. Ronnie si domandò che cosa stessero facendo. Annoiato e desideroso di una distrazione qualunque, si avvicinò alla porta in punta di piedi. Era solo accostata, non completamente chiusa. Tese l'orecchio aspettandosi di udire delle risatine sommesse, qualche protesta poco convinta, diversi sospiri ansimanti, carichi d'aspettativa.

Ma non udì nulla di tutto ciò. Stavano confabulando in tono apprensivo, bisbigliando per non farsi sentire, e facevano progetti riguardo a loro due, propositi appena abbozzati che appartenevano solo a loro.

Sabato pomeriggio. Mabel Cooper era dietro il bancone dell'emporio all'angolo dell'isolato e osservava Ronnie rifornire i vasi di vetro dei dolciumi e delle caramelle. Ora lavorava al negozio ogni sabato pomeriggio, oltre che durante le vacanze scolastiche. Era una benedizione, dato che sia lei sia Bill non erano più così giovani.

Mabel sorrise mentre Ronnie armeggiava con i cremini. «So che sono i tuoi preferiti. Prendine qualcuno per te.»

Sogghignando contento, Ronnie ne scartò uno e se lo mise in bocca. Mabel ricordava ancora il bambino dall'espressione seria al quale sua madre comprava piccoli bloc-notes su cui fare disegni e provò un senso d'orgoglio alla vista del bel giovanotto che stava diventando. Un lavoro servile in fabbrica o i sogni di fama nelle vesti dell'ultimo sensazionale artista pop non erano roba per lui. Ronnie aveva un avvenire davanti a sé. Intelligente, disciplinato ed equilibrato. E pure bello. Le ragazze trascorrevano più tempo in negozio quando c'era Ronnie: si accalcavano tutte davanti alla ra-

strelliera delle riviste, bisbigliavano fra loro e ridacchiavano.

«Qualcuno soltanto, eh. Non farmi calare i profitti.»

Sempre sorridendo, Ronnie continuò con il suo lavoro.

«Mi dispiace sentire che Jane non sta bene» osservò Mabel.

«Non è niente di grave. È soltanto un disturbo allo stomaco. Solo che non le passa.»

«Che genere di disturbo?»

«Ha un sacco di nausee.»

«Oh, poverina.»

«Però è strano. Ha la nausea solo al mattino.» Ronnie finì di sistemare i dolciumi. «Fatto.»

Mabel lo fissava, cogitabonda.

«Va tutto bene, zia Mabel?»

«Sì. Ti spiacerebbe andare a mettere i prezzi sullo scatolame? È in magazzino.»

«Certamente.» Ronnie andò a fare quanto gli era stato richiesto.

Mabel si riprometteva solennemente di non spettegolare. Bill la rimproverava continuamente perché non teneva a freno la lingua. La definiva la peggior chiacchierona della città.

Il campanello sopra la porta tintinnò. Era entrata Mrs Thorpe del numero 13. «Ciao, Mabel. Ci sono novità?»

Mercoledì sera. Ronnie era seduto in cima alle scale ad ascoltare non visto la scenata che stava avvenendo in soggiorno.

«Vi sareste almeno degnati di dirmelo?» strepitò un uomo con una voce da baritono. Il padre di Jane.

«Sì, sì, certo...» Jane era in lacrime.

«A me non racconti balle, ragazzina!»

«È la verità!»

«La smetta di aggredirla!» Peter tentava di fare il coraggioso.

«Tu non azzardarti a dirmi cosa devo fare. È colpa tua se è in questo guaio.»

«Abbassate la voce.» Stan, inefficace come sempre. «Pensate ai vicini.»

«I vicini!» Lo strillo stridulo e penetrante di Vera. «Ormai è un po' tardi per preoccuparsi dei vicini! In questa stramaledetta via lo sanno anche i cani!»

«Ma come l'hanno saputo?» Di nuovo Peter. «Non l'abbiamo detto a nessuno.»

«Non ha importanza come l'hanno saputo! Sta di fatto che lo sanno. E questo vuoi dire che è troppo tardi per fare qualcosa. Nessuno crederà che è stato un aborto spontaneo. Ora non più.»

«Sta suggerendo quello che penso?» Il padre di Jane, scioccato.

«Embè? Cos'altro?» Vera, esasperata.

«Mia figlia è cattolica come lo siamo noialtri in famiglia. Non se ne parla neanche che uccida la sua stessa creatura!»

«Papà!» Jane, ancora in lacrime.

«Si può dare il bambino in adozione.» Stan. Una volta tanto un suggerimento che denotava un briciolo di sensibilità.

«Già, perché no?» Peter, ansioso di aggrapparsi anche a un filo di paglia pur di non annegare.

«E lasciare che mia figlia venga segnata con il marchio d'infamia di aver dato alla luce un figlio illegittimo, fuori del vincolo matrimoniale? Sul mio cadavere! Questi due si sposeranno e al più presto...»

Più tardi, quando Jane e suo padre se ne furono andati, e Vera e Stan stavano affogando i loro dolori al pub, Ronnie si intrufolò nella stanza di Peter.

In piedi, appoggiato al muro, Peter fissava il pavimento. «Vaffanculo.»

«Stai bene?»

«Tu cosa penseresti?»

«Quando dovrebbe succedere?»

«Il moccioso dovrebbe nascere verso la fine di maggio. Perciò dovremo sposarci prima.»

«Una cerimonia non cambierà niente. I matrimoni con il fucile puntato non cambiano mai niente. La maggior parte della gente continuerà a considerare il bambino illegittimo e sai bene che cosa significa.»

Peter alzò gli occhi da terra. «Che cosa?»

«Che presto non sarò l'unico bastardo della famiglia.»

Poi cominciò a ridere di gusto.

«Stai zitto!»

Ronnie scosse il capo, incapace di smettere.

Peter gli mollò un pugno sulla bocca. «Taci! Taci!»

Ma Ronnie non ci riusciva proprio. Persino mentre giaceva sul pavimento ad assorbire i pugni e i calci di Peter continuò comunque a ridere a crepapelle come se la pancia dovesse scoppiargli.

Dicembre 1960.

"Un eccellente anno scolastico. Per quanto riguarda la condotta, però, il rendimento di Ronnie è stato meno soddisfacente che negli anni scorsi. I suoi insegnanti riferiscono che, sebbene sempre educato, è spesso distratto e dà l'impressione di essere più assorto nei propri pensieri che concentrato sulla lezione in corso. Il fatto non è insolito nei ragazzi della sua età e nell'immediato non dà adito a preoccupazioni di sorta, ma spereremmo di vedere tale tipo di comportamento corretto il prima possibile. Un giovane con l'eccezionale potenziale di Ronnie non dovrebbe sviluppare abitudini che potrebbero ostacolare il suo futuro progresso."

Febbraio 1961.

Charles era seduto al capezzale della sua matrigna. Ora Barbara Pembroke non si alzava più. Nelle ultime settimane la camera da letto era diventata tutto il suo mondo.

Charles stava leggendo a voce alta alcune poesie di John Keats da un pregiato volume rilegato in pelle. Keats era il poeta preferito di Barbara. Sul frontespizio del libro, in una brutta grafia stravagante, il fratellastro di Charles aveva scritto: "Alla mia cara mamma per il suo compleanno. Con affetto, Jimmy". La data era il 17 marzo 1939. Pochi mesi soltanto prima dello scoppio della guerra che avrebbe sottratto Jimmy a entrambi.

«Quale ti piacerebbe sentire, adesso?» domandò.

«Un'ode. *All'autunno.*»

Charles sorrise. La sua matrigna aveva sempre amato l'autunno. Stagione di nebbie, di frutti maturi, nonché la stagione in cui era nato Jimmy.

E Ronnie. Anche Anna amava l'autunno.

«Non ne vedrò mai più un altro. Me l'ha detto il medico. È tempo di prepararmi all'eterno riposo.»

«Non devi prepararti a nessun eterno riposo.»

«Dici davvero?» Barbara si girò verso di lui. La sua espressione era agitata. Persino spaventata. Una donna minuta, piccola come uno scricciolo, con una pelle sottile come carta di riso. Charles sapeva da un pezzo che la conversazione che stava avvenendo era inevitabile, e moriva dalla voglia di dirle che non era affatto necessaria. Ma lo era. Almeno per lei.

«Continuo a rivederti mentalmente. Com'eri la prima volta che mettesti piede in casa per stare con noi. Un bambino di dieci anni che aveva perso gli unici genitori che avrebbe mai conosciuto ed era stato mandato all'altro capo della nazione in una casa sconosciuta, da parenti che per lui erano

degli estranei. Ti rivedo con la memoria, adesso capisco quanto fossi terrorizzato. Quanto desiderassi essere accolto nel migliore dei modi e soprattutto accettato da me e da James. Ma allora non lo capii. Tutto quel che vedevo era qualcuno che poteva minacciare Jimmy.»

«Avevi i tuoi motivi per sentirti in quel modo.»

«E questo lo rende giusto?»

«Lo capivo.»

«Può darsi che tu lo capisca ora, ma a quel tempo non lo capivi. Come avresti potuto? Eri solo un bambino.» Le salirono le lacrime agli occhi. «Ah, le cose che facesti per tentare di guadagnarti il mio affetto... Il modo in cui ci provavi e provavi...»

«Proprio come Jimmy con papà.»

«Avresti dovuto odiarmi. Meritavo il tuo odio. Invece avesti per me una considerazione maggiore di quella di Jimmy.» Barbara indicò il volume di poesie. «So che lo comprasti tu. Lo desti a Jimmy perché me lo regalasse lui. Mentre tu mi regalasti una sciarpa di un colore che non mi piaceva, e lo sapevi. Non volevi che il tuo dono offuscasse il suo.»

«I regali non sono altro che simboli. Ciò che conta è quello che senti.»

«E che cosa sentiva per me Jimmy? Che cos'ero per lui in realtà? Solo una fonte di credito inestinguibile. Questa è la verità. E ciò nonostante lo amavo. Non potevo farne a meno. Quando morì desiderai che al suo posto fossi morto tu. Te lo dissi anche...»

Fu vinta dal pianto. La sua mano, simile a un artiglio per via dell'artrosi, era adagiata inerte sul letto. Charles la prese fra le sue, stringendola il più delicatamente possibile.

«Quando Eleanor ti lasciò fui felice. Venni apposta all'ospedale a dirtelo.»

«Stavi soffrendo moltissimo. Non eri te stessa.»

«E che dire della tua sofferenza? Quel giorno devi avermi odiato con tutto te stesso.»

«Forse sì. Ma ti capivo anche. Credimi. L'amore può essere una cosa terribile. Può causare più dolore di qualsiasi ferita fisica. Dopo che Eleanor mi lasciò desiderai a lungo di non provare mai più in vita mia dei sentimenti d'amore per qualcun altro.»

«Ma ora li provi di nuovo.»

Silenzio.

«Pensavi che non me ne sarei accorta?»

«Non mi amerà mai. Per lei sono solo un amico. Io questo lo accetto.»

«Forse non sarai costretto a farlo. Non dopo che me ne sarò andata.»

«Che cosa significa?»

«Niente. Proprio niente.»

Un altro silenzio. Aveva smesso di piangere. Aveva detto ciò che aveva bisogno di fargli sapere. Charles sperò che le avesse dato un po' di sollievo e di pace.

«Ma c'è una cosa che devi capire, Charlie. Suo figlio verrà sempre per primo. Per quanto possa amarti, amerà sempre lui più di te. Per quindici anni è stato la sua unica ragione di vita, proprio come tuo fratello fu la mia. E quando si ama in quel modo, niente può mai competere con un affetto così profondo, per quanto si possa desiderare il contrario.»

«Tu lo desideri?»

«L'ho desiderato. Ora desidero solo di poterlo vedere di nuovo. Una volta, una volta soltanto prima di morire. Vederlo sorridere. E dirgli... dirgli...»

Ricominciò a piangere. «Non piangere» sussurrò lui.

«Mi abbracceresti?»

Charles si chinò verso di lei. D'un tratto lei scosse la testa.

«Non importa» disse lui sottovoce. «Fai pure finta che io sia Jimmy. Va bene così.»

Lei gli cinse il collo con le braccia, stringendolo a sé con tutta la forza che il suo debole corpo possedeva, come se fosse egli stesso una fonte di vita.

A marzo Mrs Pembroke spirò serenamente nel sonno.

Il suo funerale fu celebrato nella chiesa di Kendleton, alla presenza delle poche persone della città che l'avevano conosciuta. Anna sperava che i Sanderson venissero da Hepton, ma entrambi erano troppo acciaccati per viaggiare. Si sedette con Charles nella prima fila di banchi, piangendo sommessamente, mentre il vicario ammanniva il suo sermone. Dal decesso dell'anziana signora, aveva pianto moltissimo. Sebbene lieta che ora fosse caduto ogni ostacolo alla sua agognata riunione con Ronnie, aveva perso una donna e un'amica che le aveva dimostrato molta più gentilezza e affetto di quanto avessero mai fatto i membri della sua famiglia adottiva.

Due giorni dopo, l'avvocato di Mrs Pembroke, Andrew Bishop, venne a casa a spiegare le clausole del testamento. Si accomodò nello studio alla scrivania di Charles. Per quanto alto, era un uomo grassoccio, con un faccione paffuto e gli occhi grigi. Negli ultimi mesi si era recato regolarmente

in visita alla villa.

«Sono spiacente di averla fatta attendere» disse ad Anna.

«Si figuri.»

«Come sta il suo figliolo? Ronnie, dico bene?»

«Sì. Bene, grazie. E la sua figlioccia, Susan?»

«Anche lei sta bene.»

«La vedo spesso passeggiare in riva al fiume. È molto bella, ma sono sicura che non c'è bisogno che glielo dica anch'io.»

«Basta che non lo dica a Susan. Sua madre e io non vogliamo che cresca troppo presuntuosa.» Mr Bishop rise, dando l'impressione di sentirsi improvvisamente a disagio. «Bene, veniamo al testamento. È un semplice documento autografo. La maggior parte delle proprietà vanno a Charles, il figlio di Mrs Pembroke. Tuttavia, ci sono anche diversi lasciti assai generosi. Uno ai Sanderson, che credo conosca. Altri alla cuoca, alla donna delle pulizie e al giardiniere.»

«E a me.»

Andrew Bishop si grattò il naso. «È proprio questo il punto.»

«Che cosa intende dire?»

L'avvocato si schiarì la gola. «"Ad Anna Sidney, la mia amica e fedele compagna, non lascio nulla perché sono convinta che altri provvederanno a lei."»

Per un istante Anna fu talmente scioccata da non avere parole.

«So che per lei deve essere sconvolgente. Penso che...»

Anna ritrovò la voce. «Non è possibile...»

«Temo proprio di sì.»

«No. È impossibile! Non avrebbe mai fatto una cosa del genere a me!»

Andrew Bishop continuò a parlare, ma Anna non lo sentiva più. Un enorme fragore nella sua mente attutiva qualsiasi altro suono o rumore. Allungandosi sopra la scrivania, gli levò bruscamente di mano il testamento, dicendo a se stessa che l'avvocato doveva avere interpretato erroneamente la clausola.

Ma non era così. Era scritto nero su bianco, con calligrafia fredda, spietata. Un'unica frase che mandava in frantumi tutte le sue speranze e tutti i suoi sogni.

Mezz'ora dopo stava vagando senza meta sul lungofiume.

Pioveva. Un ventaccio insistente soffiava dall'altra sponda. Anna non indossava il cappotto, ma non sentiva alcun freddo. Troppo stordita dal

tradimento di Barbara, non recepiva altro che quel pensiero e nessun'altra sensazione.

Alla fine si rifugiò sotto un albero, appoggiando la schiena contro la corteccia ruvida, cingendosi il corpo con le braccia, nel tentativo di comprendere come poteva essere successa una cosa simile.

E che cosa avrebbero fatto lei e Ronnie?

Avrebbe dovuto ricominciare daccapo. Ma come? Gli ultimi sei anni della sua vita erano stati sprecati sulla base di false promesse e ora si sentiva prosciugata di ogni energia e speranza. Troppo stanca perfino per piangere.

«Anna...»

Charles era in piedi a pochi passi da lei, sotto un ombrello enorme, con il suo cappotto sul braccio. «Si metta questo. Altrimenti prenderà un raffreddore.»

«Come ha potuto farmi questo? Non capisco.»

Charles abbassò lo sguardo per terra. «Io credo di capire. Ha cercato di aiutare me. Un modo alquanto maldestro di rimediare al passato.»

«Che cosa vorresti dire?»

«Anna... non l'hai mai sospettato?»

«Sospettato che cosa?»

«Che ti amo.»

Charles rialzò lo sguardo da terra. I suoi occhi esprimevano timore e vulnerabilità. Come quelli di un bambino.

«Ti amo, Anna. Amo tutto di te. Il tuo sorriso. La tua voce. Il modo in cui ridi alle mie battute idiote. Il modo in cui ti tormenti l'orecchio sinistro quando sei nervosa. Il modo in cui il tuo viso si illumina quando parli di Ronnie. Il modo in cui riesci a introdurlo in qualsiasi conversazione. Il modo che hai di descrivere ogni uccellino e ogni pianta e perfino la forma di ogni singola nuvola quando passeggiamo insieme in riva al fiume, come se fosse la prima volta che ne vedi. Ti amo più di qualsiasi altra persona io abbia mai amato nella mia vita, e se potessi chiamarti mia moglie sarei l'uomo più felice del mondo.»

Le mancò la terra sotto i piedi. Si tenne stretta al tronco dell'albero mentre il vento furioso le aggrediva la gonna come la mano di un furfante.

«Ed è così che vuoi convincermi a farlo?»

«Credi che volessi che andasse così? Se avessi saputo che cosa aveva intenzione di fare gliel'avrei impedito. Mi devi credere.»

Si fissarono a lungo negli occhi. Charles era suo amico. Voleva fidarsi di

lui. Ma si era fidata anche della sua matrigna.

«Che scelta ho?»

«Ne hai due.»

«Sposarti o tornarmene a Hepton. Non è certo una scelta.»

Charles scosse il capo.

«Allora che cosa?»

«La prima è quella di sposarmi di tua spontanea volontà. Potremmo vivere insieme qui a Kendleton. Ronnie verrebbe ad abitare con noi e io farei del mio meglio per essere un buon padre per lui. So che non mi ami, ma con il tempo potresti affezionarti di più a me. Dall'amicizia può svilupparsi l'amore.»

«E l'altra scelta?»

«Darti tutto quello che la mia matrigna mi ha lasciato.»

Per la seconda volta in quella giornata tremenda Anna restò senza parole.

«Il patrimonio e la casa. Sarebbero entrambi tuoi.»

«Non puoi fare una cosa del genere.»

«Il denaro non mi manca. Non ho bisogno del suo.»

«Ma che cosa faresti?»

«Forse tornerei in America. Sono sicuro che la mia vecchia università mi riaccoglierebbe volentieri.» Charles sorrise. «Ammesso che mi iscriva a un corso di calligrafia e che prometta solennemente di non addormentarmi mentre tengo le lezioni.»

Lei scoppiò in lacrime.

«Anna...»

«Non voglio che tu te ne vada.»

«Perché no?»

«Perché...»

«Perché?»

«Sei mio amico.» Anna si asciugò le guance. «Un amico vero. Uno che non mi ha mai giudicato né ha mai cercato di farmi vergognare. Nella mia vita non ci sono state molte persone così.»

«Sarò sempre tuo amico. Non lo capisci? So che non vuoi sposarmi. Sei giovane e bella e meriti di meglio, non un uomo brutto e ormai vecchio come me. Questo lo accetto. Ma tu devi accettare il fatto che ti sarò amico e ti amerò per sempre. Ovunque sarò, anche in capo al mondo, sarai continuamente nel mio cuore e nei miei pensieri, e se mai avrai bisogno di me, per te io ci sarò sempre.»

Anna rivolse lo sguardo al fiume. Un cigno stava veleggiando sul pelo dell'acqua, sbattendo armoniosamente le ali, e un attimo dopo salì maestosamente nell'aria, spiccando il volo.

Charles le porse il cappotto. Questa volta Anna lo accettò e lo indossò. «Torna a casa» disse Charles.

«Non ancora. Ho bisogno di stare da sola. Per pensare. Lo capisci, vero?»

«Sì.»

«Grazie.»

Anna si incamminò lungo il sentiero del fiume, alzando gli occhi al cielo grigio, osservando il cigno che si allontanava in volo.

Aprile. Hepton High Street era gremita di gente. La quindicenne Catherine Meadows, tornata a casa dal collegio per le vacanze, studiava il proprio riflesso nella vetrina di un negozio e sorrideva perché nessuno se ne accorgeva.

Era snella e aggraziata, vestita con una camicetta, un bel cardigan e una gonna che arrivava al ginocchio, con i lunghi capelli biondi pettinati all'indietro e fermati da un cerchietto. Era molto carina, con due occhioni azzurri e lineamenti dolci e delicati. Aveva l'aria di una ragazza che si impegnava a fondo a scuola. Una che aveva amici simpatici e ammodo, e neppure un minuto di tempo da sprecare con compagnie non appropriate. Una che non sarebbe mai stata una croce per i suoi genitori.

Una ragazza, per dirla tutta, che non pensava mai al sesso.

Ma ci pensava. Costantemente. Aveva perso la verginità l'estate prima con un ragazzo conosciuto in vacanza che le aveva scritto delle poesie e diceva di amarla. Ma Catherine non aveva voluto l'amore, solo un'esperienza fisica, e una volta concluso l'atto se n'era andata senza neppure voltarsi.

Da allora ce n'erano stati altri due, entrambi sposati. Un amico di suo padre che Catherine conosceva da quand'era bambina, e un manovale che lavorava di tanto in tanto alla sua scuola e con cui si incontrava la domenica pomeriggio in un capanno per gli attrezzi fuori delle mura del collegio. Ciascuno dei due era stato scelto con cura. Uomini adulti abbastanza esperti da rendere l'atto piacevole, e troppo integrati a livello sociale per rischiare di vantarsi di avere rapporti sessuali con una minorenne. In particolare con una ragazza che esteriormente mostrava una facciata di rispettabilità talmente perfetta. I suoi coetanei non la interessavano affatto. Troppo

maldestri per essere soddisfacenti e troppo vanagloriosi per essere sicuri. Catherine non avrebbe sprecato tempo con nessuno di loro.

Tranne uno.

Ronnie Sidney era seduto da solo al caffè Amalfi, assorto nella lettura di una lettera. Catherine entrò nel locale, ordinò al banco una tazza di tè e andò a sedersi al suo tavolo. Al tavolo accanto alcuni ragazzi in giubbotto di pelle e con i capelli imbrillantinati parlavano di un complesso beat che volevano formare. Uno di loro le strizzò l'occhio. Catherine distolse in fretta lo sguardo. Il giovincello se la rise sotto i baffi, pensando chiaramente di averla intimidita. Una verginella atterrita che si sarebbe messa a strillare se solo le avesse sfiorato la mano. Anche Catherine stava ridendo, ma interiormente.

Ronnie indossava un pullover grigio. I suoi capelli erano pettinati con cura, senza brillantina. Era un ragazzo molto bello, dall'aria dignitosa. Uno che i suoi genitori e sua nonna avrebbero senz'altro approvato. Tutti e tre si lagnavano costantemente della gioventù di quei tempi, della loro musica assordante, del loro abbigliamento stravagante e di quanto fossero in generale rozzi e sgarbati. Ma Ronnie li avrebbe rassicurati. Proprio come lei.

Il giovane Sidney alzò lo sguardo mentre lei si sedeva. I suoi occhi grigioverdi erano tutt'altro che amichevoli. Catherine sentì un brivido d'eccitazione alla bocca dello stomaco. Ronnie l'aveva sempre attratta parecchio. Persino da bambina guardava la maestra indicarlo a tutta la classe come un ottimo esempio di operosità e di cortesia e intuiva il pericolo che si celava sotto la sua esteriorità praticamente perfetta. Come un bel cioccolatino ripieno di acido.

«Cosa vuoi?» domandò Ronnie.

«Che razza di benvenuto.» Catherine indicò la lettera. «È di tua madre?»

«Sì.»

«Che cosa dice?»

«Che verrà a trovarmi la settimana prossima.»

«Non hai l'aria di fare i salti di gioia. Non hai voglia di vederla?»

«Verrà per farmi conoscere un uomo.»

«Oh...»

Ronnie riportò lo sguardo sulla lettera. Catherine restò a osservarlo mentre i ragazzi al tavolo accanto questionavano su chi dovesse infilare una moneta nel juke-box.

«Un giorno o l'altro doveva succedere, Ronnie. È ancora giovane e un figlio significa solo tanto conforto.»

Ronnie alzò di nuovo lo sguardo, con espressione irritata. «Tu che cosa ne sai?»

«Più di quello che pensi.»

«Non sai niente.»

Catherine sorrise. «Conosco te. Il buono, dolce, intelligente Ronnie Sidney. Questo è quello che pensa la gente. Ma sotto l'apparenza c'è dell'altro che gli altri non sanno.»

«Non secondo mia madre.»

«Ma lei non ti capisce.»

«E tu sì invece?»

Catherine annuì. «Io e te siamo uguali. I miei genitori pensano che io sia perfetta, ma non mi conoscono affatto. Se mi conoscessero per quella che sono veramente mi rinnegherebbero.»

«Allora chi sei veramente?»

Ronnie aveva una mano sul tavolo. Catherine gliela coprì con la sua. Un gesto casto e pudico per chiunque li stesse osservando. Come una ragazza con suo fratello. Non vedevano il pollice di Catherine che gli accarezzava sinuosamente la palma della mano.

«Vieni a casa mia e ti confiderò tutti i miei segreti.»

Ronnie non rispose. Si limitava a fissarla.

«Penso che tu sia un ragazzo speciale, Ronnie. L'ho sempre pensato. Vieni a casa mia. Lascia che ti mostri chi sono veramente.»

Per un momento Ronnie non reagì. Catherine continuava a titillargli in segreto la palma della mano.

«Mi piacerebbe» disse alla fine.

Si alzarono in piedi. Il ragazzo che le aveva fatto l'occhiolino sogghignò e fece un'osservazione sarcastica. «Te ne vai a fare i compiti?»

«La biologia chiama» ribatté Catherine, e condusse Ronnie fuori.

Un quarto d'ora dopo erano seduti vicini su un divano nel salotto di casa Meadows.

L'arredamento era esageratamente lezioso e decisamente femminile. Colori pastello e soprammobili ovunque. Una grande vetrinetta da esposizione conteneva file e file di porcellane vittoriane collezionate scrupolosamente nel corso di parecchi anni. Spesso alla sera, durante le vacanze, Catherine si sedeva su quello stesso divano, a guardare la tivù e, mentre ascoltava i suoi genitori gongolare per aver prodotto una figlia modello, moriva dalla voglia di raccontar loro cose che avrebbero spazzato quei sor-

risi di autocompiacimento.

«Odio questa stanza» disse Catherine. «È la quintessenza di mia madre. Tutto frufru, dolce, smielato e tanto perbene. Tutto quello che ritiene che io sia e che invece non sono affatto. Io sono come te.» Gli accarezzò una guancia. Ancora liscia. Ancora nessuno spuntone di barba. «Ci assomigliamo persino fisicamente. Potresti essere il mio gemello. Ti piacerebbe?»

«Può darsi.»

«A me no. I fratelli gemelli non possono fare questo.» Catherine si sporse in avanti, gli prese la testa fra le mani, e lo baciò sulle labbra. La sua risposta fu goffa. La sua lingua troppo ansiosa, la sua bocca troppo rigida. Forse era la prima ragazza che baciava in vita sua. Catherine trovò l'idea eccitante. Le sue dita scivolarono in basso sfiorandogli il petto e poi l'addome, avanzando adagio verso il gonfiore nell'inguine, accarezzandoglielo delicatamente e sentendolo sospirare. Gli mordicchiò adagio il labbro inferiore, poi passò a stuzzicargli l'orecchio con la punta della lingua.

«Io ti capisco, Ronnie» sussurrò. «So chi sei. Come sei fatto dentro. So quello di cui hai bisogno.»

«Come sono, dunque?» sussurrò Ronnie rispondendole con una domanda.

«Sei cattivo. È questo che ti rende speciale. È per questo che ti voglio.»

«Perché sono cattivo?»

Catherine non rispose. Era troppo impegnata a tormentargli il collo con i denti.

Ronnie si ritrasse. «Perché sono cattivo?»

«Lo sei e basta. Come me.» Catherine si fece avanti, ansiosa di baciarlo di nuovo.

Lui mantenne le distanze. «E perché tu saresti cattiva?»

«Possiamo parlarne dopo. Dài, Ronnie.»

«Perché?»

Scherzando, gli soffiò in faccia. Lui continuò a tenerla a distanza. «Perché? Perché non sarò la prima persona con cui hai fatto del sesso? È questo l'unico segreto che hai da confessarmi?»

«Non ti basta?»

«No.»

«Sì.» Catherine cominciò a ridacchiare come una stupida ragazzina. «Se i miei genitori sapessero cosa stavamo per fare...»

«Non è una cosa cattiva. Non lo è per niente in confronto a quello che potrei dirti io. È solo... una sciocchezza. Niente.»

Le dita di Catherine tornarono ad avanzare come ragni verso il suo inguine. «Questo non è niente? Mi vuoi, vero che mi vuoi?»

«Voglio che tu mi capisca.»

«Infatti è così.» Catherine tentò di nuovo di attirarlo a sé.

Ronnie la respinse con decisione, fissandola negli occhi. I suoi non battevano ciglio ed erano talmente penetranti che per un attimo Catherine ebbe la sensazione che lui le stesse guardando attraverso la pelle e dentro la testa.

«No che non mi capisci.»

«Ronnie...»

Lui si alzò dal divano. «Mi dispiace. Non sarei dovuto venire qui.»

«Non puoi andartene così!»

«Certo che posso.»

«Ronnie!»

Ronnie uscì dal salotto.

«Invertito! Pederasta! Finocchio! Te ne pentirai amaramente, Ronnie Sidney! Dirò a tutti che razza di checca sei!»

Nessuna replica. Solo il rumore dei passi che si allontanavano, e poi quello della porta di casa che si apriva e si richiudeva.

Frustrata, esterrefatta e ferita, Catherine scoppiò a piangere.

Domenica, ora di pranzo. Anna era seduta nella sala ristorante del Cumberland Hotel con Charles e Ronnie.

Il Cumberland era a Lytton. A Hepton non c'era nessun ristorante decoroso. Mentre i camerieri scivolavano fra i tavoli, Anna sorseggiava il suo vino e ascoltava la conversazione dei suoi due compagni di tavolo.

Stava andando bene. Charles era affascinante senza troppi sforzi; chiedeva a Ronnie come andava a scuola e si informava sui suoi periodi storici preferiti. Di tanto in tanto cercava di coinvolgerla nella conversazione, ma lei preferiva restare in silenzio e osservare.

«Com'è il tuo manzo?» le domandò.

«Ottimo, grazie, Charles.» Anna represse l'impulso di chiamarlo "Mr Pembroke". Le sembrava strano chiamarlo per nome.

Anche Ronnie era affascinante. Almeno agli occhi di Charles. Agli occhi di Anna era educato ma freddo e distaccato. Con la divisa della scuola era proprio bello e con un'aria da adulto. Lo guardava con un misto di orgoglio e di apprensione.

Giunsero al termine delle portate principali. Una cameriera si avvicinò

con il carrello dei dolci. Charles si alzò dalla sedia. «Vado fuori un momento a fumare la pipa. Così vi lascio un po' soli a parlare fra voi.»

Una cameriera dall'aria materna sorrise a Ronnie. «Che cosa posso servirle?»

«Niente.»

«Deve prendere qualcosa. Un bel ragazzone come lei! La torta al cioccolato è squisita. Cosa ne dice di...»

«Ho detto che non voglio niente. È sorda?»

La cameriera arrossì. Anna si sentì sprofondare nell'imbarazzo. «Ronnie, chiedi subito scusa.»

«Scusi» bofonchiò imbronciato.

«Sono desolata» soggiunse Anna, con maggior cortesia.

La cameriera si allontanò spingendo il carrello. Ronnie si accasciò sulla sedia, fissando il macinapepe al centro del tavolo. «Che cosa ti è preso?» domandò Anna.

«C'è niente che vuoi dirmi?»

«Cioè?»

«Che hai intenzione di sposarlo. Non è così?»

«Sì.»

Ronnie prese dal tavolo un portatovagliolo ad anello e cominciò a giocherellarci facendolo rotolare avanti e indietro sulla tovaglia.

«Come ti fa sentire la notizia?» chiese Anna.

«Orgoglioso. Siete una coppia talmente attraente.»

«Ronnie!»

«E ora che ne sarà di me?»

«Terminerai l'anno scolastico qui a Hepton. Poi verrai ad abitare con noi a Kendleton.» Anna sfoderò un sorriso incoraggiante. «Kendleton ti piacerà tanto, Ronnie. È un posto bellissimo. Anche la villa è molto bella. Proprio in riva al fiume, con un giardino così grande che a un uomo in gamba occorre tutta una giornata per falciare l'erba. È proprio come la casa che ti promisi quando eri piccolo.»

«Ma non mi promettesti che avremmo dovuto dividerla con qualcun altro.»

«Sarà in tutto e per tutto casa nostra.»

«E sua.»

Un lungo silenzio. A un tavolo vicino al loro un uomo rise sguaiatamente a una sua stessa battuta.

«Tu lo...» accennò Ronnie senza terminare la domanda.

«No» si affrettò a rispondere Anna. «Non lo amo. Ma è una bravissima persona, Ronnie. È buono. Con me è stato un amico sincero, proprio come lo sarà per te. Forse col tempo imparerò ad amarlo. Ma devi credermi se ti dico che non lo amerò mai tanto quanto amo te.»

Ronnie alzò gli occhi dal tavolo. «Me lo prometti?»

«C'è bisogno di chiederlo?»

«Non lo so.»

Anna posò una mano sulla sua, abbandonata sul tavolo.

«Quando avevo tredici anni il Signore mi fece uno scherzo terribile. Mi portò via tutto quello che dava un senso alla mia vita e lo annientò completamente. Per tre anni desiderai che avesse preso anche me. Stavo sveglia di notte nella stanzetta sul retro nella casa di Baxter Road, augurandomi di morire in modo da poter essere di nuovo con i miei cari.»

Ronnie deglutì. Con la mano libera continuava a far rotolare sul tavolo il portatovagliolo.

«E poi ebbi te. Mio figlio. Il mio Ronnie Sunshine, e spazzasti via ogni dolore. Dal primo momento in cui ti tenni in braccio capii che sarei stata disposta a superare quella pena struggente un milione di volte a patto che tu mi aspettassi alla fine di ogni giornata. Sei una cosa meravigliosa, la più stupenda che mi sia mai capitata, e anche se dovessi amare Charles più di qualsiasi altra donna abbia amato suo marito, quell'amore non sarebbe che una minima parte di ciò che provo per te. A volte ti guardo e sento il cuore bruciare d'orgoglio. Mio figlio. Bello, intelligente e perfetto.»

La mano di Ronnie smise di muoversi. Si era commosso fino alle lacrime. Quella vista causò ad Anna una sofferenza fisica. «Oh, Ronnie, tesoro...»

«Ma io non sono perfetto. Vorrei tanto esserlo ma non lo sono. E se tu sapessi... se tu sapessi...»

«Che cosa?»

Ronnie scosse il capo sconsolatamente. Anna spinse la sedia più vicino a lui, attirandolo a sé, cullandolo come se fosse un bimbo mentre le sue lacrime le impregnavano la camicetta fino a bagnarle la pelle. Gli avventori seduti al tavolo accanto, chiaramente a disagio, non la smettevano di lanciare occhiate nella loro direzione. Anna li ignorò. Non avevano nessuna importanza. L'unica persona che contava era Ronnie.

«Se sapessi che cosa, tesoro? Puoi dirmelo. Nulla di ciò che tu possa fare potrebbe mai cambiare i miei sentimenti nei tuoi riguardi. Lo sai. Vero?»

Ronnie si asciugò gli occhi con le nocche delle dita.

«Vero?»

«Sì.»

Anna gli accarezzò la testa. «Dimmelo, allora.»

Ronnie alzò lo sguardo. Si sforzò di sorridere. Un sorriso alla Ronnie Sunshine alquanto tirato, ben poco convincente.

«Ero geloso di Charles. Me ne sono stato seduto qui per tutto il pranzo a sperare che fosse rimasto ucciso in guerra, non soltanto ferito, perché così non avrebbe potuto sposarti e portarti via da me.»

«Non mi sta portando via da te. Sarò sempre tua, Ronnie. Non apparterrò mai a nessun altro.»

«Ti voglio tanto bene, mamma. Voglio che tu sia felice. Se Charles ti rende felice, lo sono anch'io.»

«Sei tu che mi rendi felice. Nessuno mi renderà mai più felice di te.»

Lo accarezzò sulla guancia. Lui le baciò la mano. Le persone al tavolo accanto li stavano ancora fissando. Un uomo borbottò un commento sarcastico sulla gente che esibiva i propri sentimenti in pubblico. Istintivamente Anna gli fece una sonora pernacchia. Trasalendo, lui e le persone al suo tavolo rivolsero immediatamente lo sguardo altrove, imbarazzate.

Ronnie cominciò a ridere. Anna si lasciò contagiare. Si abbracciarono forte, tenendosi stretti, del tutto indifferenti all'opinione degli altri.

Charles era sulla soglia del ristorante e osservava Anna sola al tavolo con Ronnie.

Lo stava abbracciando. La testa di Ronnie era appoggiata sopra il suo seno. Madre e figlio erano avvinghiati l'uno all'altra in modo talmente completo da sembrare due tessere a incastro di un rompicapo.

La gente parlava spesso dei vincoli affettivi che si instaurano tra padri e figlie, ma per lui non erano nulla paragonati al legame che univa madri e figli. Una madre nutriva suo figlio nel proprio utero e lo alimentava attraverso il proprio corpo. Si arrendeva completamente a lui come non avrebbe mai fatto con nessun altro uomo, nemmeno con suo marito. E il figlio, raggiungendo la maturità, avrebbe scoperto che nessun'altra donna, neppure sua moglie, gli avrebbe donato se stessa con la stessa generosità di sua madre. Era un legame fatto di contraddizioni. Casto eppure sessuale. Nutriente eppure castrante. In grado di creare un amore così possente che nessuno, nemmeno Dio, avrebbe mai potuto spezzarlo del tutto.

E se non c'erano altri membri della stessa famiglia a diluire quel tipo

d'amore...

"Suo figlio verrà sempre per primo. Per quanto possa amarti, amerà sempre lui più di te."

Una donna nelle vicinanze della porta stava fissando inorridita il suo profilo destro tutto cicatrizzato. Quando si girò verso di lei fece un'espressione imbarazzata. Avrebbe voluto dirle che non aveva importanza. Che la capiva.

Anche se lo feriva ugualmente.

Si avviò e attraversò la sala del ristorante verso la donna che amava più di ogni altra persona al mondo e il ragazzo con gli occhi colmi di segreti che lo avrebbe sempre eclissato nel cuore di lei. «Tutto bene?» chiese in tono esitante.

«Perfettamente» rispose Anna.

Ronnie alzò il suo bicchiere di vino. «Facciamo un brindisi al futuro.»

Charles fece lo stesso. «Alla nostra felicità.»

«Alla felicità di mia madre.»

Charles e Ronnie fecero tintinnare i bicchieri. Anna gli sorrise, e lo stesso fece Ronnie, con occhi assolutamente insondabili. Charles restituì il sorriso, dicendosi che il futuro avrebbe portato felicità a tutti e tre.

Luglio 1961.

"Ancora una volta Ronnie ha vinto più che meritatamente il premio come miglior studente dell'anno scolastico. Perfino tenendo conto dei suoi stessi elevati livelli di apprendimento, i suoi risultati agli esami sono stati straordinari.

Trovo però ancora preoccupanti una certa irrequietezza dimostrata in classe e momenti di insofferenza che negli ultimi mesi si sono fatti persino più frequenti. Questo può essere in parte dovuto all'eccitazione derivante dal suo imminente trasferimento in un'altra città, ma deve comunque essere sottoposto a verifica dato che Ronnie ha ancora davanti a sé gli ultimi anni del suo iter scolastico.

Tutto il corpo insegnante si unisce a me nell'augurargli ogni successo possibile in un futuro che si prospetta radioso..."

La mattina della partenza di Ronnie. Vera non era più in sé. Una strana euforia, che la rendeva quasi frenetica, si manifestava in un'ossessione su quattro particolari parole: Oxford, professore, autore e ricco. Non la smetteva di ripeterle qui e là nei discorsi che faceva. Ogni frase che borbottava

ne conteneva almeno una. «Non faccio che chiedermi» disse ai Brown «se sia più prestigioso essere professore in un'università americana Ivy League o essere docente a Oxford. Voi cosa ne dite?» Mr Brown disse che non lo sapeva. Sua moglie non disse niente: sembrava solo fastidiosamente indisposta.

Quel giorno la casa era stipata di gente. Vera e Stan. Mr e Mrs Brown. Thomas e Sandra. Peter, Jane e il loro bambino. Mabel e Bill Cooper dell'emporio all'angolo dell'isolato. Persino Archie Clark. Tutti lì per dire addio a Ronnie, che si apprestava a lasciare Hepton per sempre.

Ronnie si accomodò sul divano mentre Vera lo circondava di attenzioni. Aveva assunto quel comportamento inusuale fin dal matrimonio di Anna e Charles. «Sei sicuro di aver mangiato abbastanza?» si informò tutta agitata.

«Sì, grazie, zia Vera.»

«Se hai ancora fame, per me non è affatto un problema prepararti qualcos'altro.»

«Io gradirei qualcosina» azzardò Peter. Sembrava esausto, come anche Jane. I due sposini condividevano la camera sulla parte anteriore della casa, la stessa che un tempo Peter aveva spartito con Ronnie. Anche il neonato aveva una parte della stanza, e frignava tutta la notte mentre i suoi genitori sposati di fresco urlavano l'uno contro l'altra, alludendo continuamente ai lunghi anni di stenti e miseria che avevano davanti.

Stan parlava di football con Thomas e Bill Cooper. «Parla di cricket» gli disse Vera. «Alla gente ricca piace il cricket.» Si rivolse ai Brown. «Vi ho raccontato che Charles è imparentato con un conte?» Mr Brown annuì mentre la sua consorte aspirava furiosamente dall'immancabile sigaretta.

«Veramente non è così, zia Vera. Lo era la sua matrigna.»

«Be', è la stessa cosa.» Vera sospirò di piacere. «Chi l'avrebbe pensato? Una mia cugina sposata nel mondo dorato dell'aristocrazia.» La madre di Ronnie, per anni negletto membro della famiglia di Stan, era stata improvvisamente elevata al rango della più cara parente della famiglia di Vera.

Una Bentley si fermò davanti alla porta di casa. Sua madre e il suo patrigno erano arrivati. Vera li condusse in soggiorno, adulando servilmente Charles come se fosse un principe ereditario. Sua madre indossava un abito nuovo. Chic e costosissimo. Diverso dai suoi soliti vestiti. La faceva sembrare più vecchia. Più severa e snob. Per un momento non gli sembrò affatto sua madre.

Poi lei lo vide. Il suo viso si rischiarò di gioia come quello di una bam-

bina la mattina di Natale e tutto tornò di nuovo come sempre. Era ancora sua madre. Era ancora sua.

«Ciao, Ronnie.»

«Ciao, mamma.»

Si sedettero insieme sul divano, con una tazza di tè, mentre Vera offriva loro con soffocante insistenza biscotti di gran marca e pasticcini costosi. Non la roba a buon mercato in vendita nei negozi di Hepton. Aveva compiuto un viaggio speciale da Harrods, a Londra. Charles ascoltò volentieri le smancerie di Vera mentre Mr Brown gli chiedeva del viaggio da Kendleton fin lì e il povero Stan, comandato a bacchetta dalla consorte, parlava di cricket come se la sua vita dipendesse da quello. In un angolo del soggiorno, Peter e Jane fissavano la faccia rovinata di Charles. Jane sussurrò qualcosa all'orecchio di Peter e questi cominciò a ridacchiare. Poi incrociò lo sguardo di Ronnie e lo omaggiò del solito ghigno sprezzante. Un tempo sarebbe stato accompagnato dalla sillabazione muta della parola "bastardo", ma ora non più.

Sua madre disse che era ora di mettersi in viaggio. Tutti gli si fecero intorno per augurargli quanto di meglio desiderasse nella vita. Persino Peter, dopo essere stato pungolato fino alla morte da sua madre, venne a offrigli la mano.

Come fece Mr Brown. «Allora arrivederci, giovane Ronnie, e accetta un consiglio. Se non puoi essere buono sii almeno cauto.» Sua moglie e la recente raffinatissima Vera si fecero piccole piccole, ma Mr Brown si limitò a sghignazzare. La sua mano era grassottella e umidiccia. La stessa mano che una volta aveva osato palpeggiare sua madre. Anche Ronnie se la rise, pensando alla lettera che Archie avrebbe imbucato di lì a una settimana. Una lettera anonima, indirizzata a Mrs Brown, per fornirle informazioni dettagliate sui vizietti da dongiovanni di suo marito. C'era da sperare che, dopo averla letta, Mrs Brown tagliasse una mano al marito, e magari anche qualcos'altro di molto più vitale.

Vera gli suggerì di prendere qualche biscotto per il viaggio. «Vado un momento in cucina a farti un pacchetto, caro» disse, raggiante. Poi sorrise radiosa a Charles. «I biscotti piacciono tanto al nostro Ronnie.»

«Vengo ad aiutarti, zia Vera.»

Erano in piedi insieme, a fianco a fianco in cucina, accanto al tavolo al quale per anni Ronnie era dovuto restare seduto in silenzio per un'infinità di colazioni, di pranzi e di cene mentre il nome di sua madre veniva infangato senza pietà a ogni piè sospinto. Vera sorrise nervosamente. «Ecco fat-

to. Tieni, Ronnie.»

«A posto così, immagino.» Sorrise anche lui, ripensando ai quindici anni trascorsi insieme. Avevano avuto i loro alti e bassi, poco ma sicuro. Ma adesso era finita.

«Che ne dici di darmi un bell'abbraccio, allora?»

Ronnie fece quanto richiesto. Zia Vera sapeva di profumo a buon mercato, di borotalco e di birra. Detestava i suoi odori. Odiava tutto di lei.

Accostandole la bocca all'orecchio, cominciò a sussurrarle il suo discorsino finale.

«Tu pensi che i Brown siano tuoi amici. Ma non lo sono. Ti disprezzano. Tutti in questa via ti disprezzano. Venivano spesso all'emporio e ridevano alle tue spalle, prendendoti in giro ferocemente, nello stesso modo in cui ridevi di mia madre. Pensi di esser migliore di lei, ma lei vale un milione di volte più di te. È sempre stato così e lo sarà sempre. Perciò addio, cara zia Vera, e non aspettarti neppure di rivedermi o di risentirmi a meno che tu non sia in agonia, perché, credimi, sarei disposto a gettarmi nelle fiamme dell'inferno e venire fin qui a piedi pur di vederti crepare.»

La baciò sulla guancia, accarezzandole con la mano il braccio cicatrizzato. Poi, senza perdere il sorriso neppure per un secondo, tornò sui suoi passi rientrando in soggiorno.

Un'ora dopo era seduto in macchina mentre si stavano dirigendo verso l'Oxfordshire.

Si erano lasciati Londra alle spalle e la campagna si stava aprendo intorno a loro. Era una splendida giornata e i finestrini erano abbassati. Sua madre era seduta davanti, e descriveva ogni cosa che vedeva passando, irradiando felicità mentre il vento le scompigliava i capelli e Charles le sorrideva benevolo.

«Parlo troppo?» gli domandò lei.

«No, assolutamente. Fino a oggi non avrei saputo dire a che cosa assomigli una mucca, ma ora lo so e il mondo non sarà più lo stesso per me.»

Lei cominciò a ridere. Una bella risata forte, melodiosa come una cascatella d'acqua. Prima di allora Ronnie non l'aveva mai sentita ridere in quel modo.

Tranne che con lui.

Si unì a sua volta alle risate, sbellicandosi di gusto come lei, mascherando la gelosia che gli ribolliva nel sangue e nel cuore come un nido di vipere. L'auto intanto accelerava, portandolo via dalla sua vecchia esistenza e

avanti, lontano, incontro alla nuova.

PARTE QUARTA

Kendleton, 1959

Una calda giornata di giugno. Mae Moss stava facendo le pulizie di casa per Mr e Mrs Bishop.

Le piaceva lavorare per loro. Diversamente dagli Hastings, i loro vicini, la cui abitazione aveva sempre l'aria di essere appena stata svaligiata, i Bishop erano una famiglia pulita e ordinata. "Un posto per ogni cosa e ogni cosa al suo posto" era la massima preferita di Mr Bishop, una delle poche che Mae approvasse in pieno.

Era all'opera nel soggiorno di casa. Solo una rapida spolveratina delle superfici a vista. Non occorreva nient'altro. Tutto era disposto magnificamente; mobili antichi, quadri a olio e niente televisore. "Mio marito dice che uccide l'arte della conversazione" diceva Mrs Bishop. "I giovani ci passerebbero davanti tutta la vita e noi non vogliamo che Susan faccia lo stesso." A Mae la televisione piaceva e non si perdeva mai nessun episodio di *Emergency Ward Ten.* Ma quando pensava all'orrendo *Juke Box Jury* che i suoi nipoti adoravano era costretta ad ammettere che Mr Bishop non aveva tutti i torti.

Terminato il pianterreno, Mae salì al primo piano. Prima la camera da letto di Mr Bishop, poi quella di sua moglie. Era l'unica coppia presso cui Mae lavorasse che dormiva in camere separate. La sua amica Dora Cox, che sapeva tutto di tutti, riteneva che fosse dovuto alla signora Bishop. "Ha sofferto di esaurimento nervoso, poveretta, e quello di solito è dovuto a problemi legati al talamo nuziale." Mae, il cui marito russava talmente forte da svegliare i morti, invidiava alla signora Bishop un coniuge così comprensivo.

Infine salì a fare le pulizie al secondo piano. Lo studio di Mr Bishop straripava di cartelline, faldoni e documenti vari, tutto meticolosamente ordinato. Era un avvocato di successo che amministrava gli interessi legali di molte famiglie abbienti residenti in The Avenue, compresa l'anziana Mrs Pembroke, proprietaria della splendida villa Riverdale e, a detta di tutti, ricca come Creso. Mae diceva sempre ai suoi nipoti di studiare sodo, in modo da diventare avvocati o notai affermati e andare ad abitare in Queen Anne Square. I nipoti roteavano gli occhi con aria insofferente e riprende-

vano imperterriti a discutere animatamente se Cliff Richard fosse bravo quanto Elvis Presley.

La stanza di Susan era l'ultima, in fondo al corridoio, con vista sulla chiesa principale di Kendleton. Mae non ci entrava mai senza provare tristezza. Sul comodino c'era una foto in cornice del padre di Susan, John Ramsey. Un pomeriggio di dieci anni prima Mae era passata nello studio fotografico di John insieme a Maggie, sua sorella gemella. Entrambe avevano riso a crepapelle alle sue barzellette mentre erano in posa per un ritratto. Ora Maggie era morta e le foto erano tutto quello che Mae aveva per ricordare dettagliatamente il suo viso, proprio come le foto erano tutto quello che Susan aveva per ricordare John.

La stanza era ordinata come le altre. Libri riposti in file precise negli scaffali e testi scolastici impilati con cura sulla scrivania in un angolo della stanza. Qualsiasi altra cosa era sistemata nel guardaroba e nei cassetti, a parte la vecchia casa di bambole vittoriana che troneggiava accanto all'armadio a muro e una grossa conchiglia abbandonata sotto il letto. Una camera ben diversa da quella della nipote di Maggie, Lizzie Flynn, che era un macello di indumenti sporchi, di dischi malconci e di poster e foto di Alain Delon. Il padre di Lizzie era morto l'anno prima e Lizzie, sempre più irrequieta e mutevole, stava mostrando segnali di ribellione via via più vistosi. Mae era lieta che Maggie non fosse vissuta abbastanza per vedere quei cambiamenti e si augurava con tutto il cuore che Lizzie, come Susan, potesse trovare una figura paterna in grado di darle stabilità.

Concluso il lavoro, Mae raccolse le sue cose e si preparò a lasciare la casa.

Agosto. Nel suo ambulatorio nei pressi di Market Court, il dottor Henry Norris si preparò mentalmente a dare la brutta notizia all'uomo dalla faccia paffuta che gli sedeva di fronte.

«Susan ha la gonorrea, Mr Bishop.»

Solo una breve pausa nel respiro. Nessun trasalimento. «Come temevo.»

«Davvero? Susan ha solo tredici anni.»

«Lo so, ma vede...» Un sospiro. «Mi scusi. Mi riesce difficile parlarne. Durante una recente vacanza Susan ha conosciuto un ragazzo più vecchio di lei a una festa. Lui l'ha fatta ubriacare e poi...» Una pausa. «Si è approfittato di lei. In seguito Susan provava troppa vergogna per confessarcelo, povera cara. Lo avrebbe tenuto nascosto in eterno se non avesse scoperto di essere... ehm, indisposta.»

«E il ragazzo? Ha obbligato una minorenne a sottostare alle sue voglie. Avete avvisato la polizia?»

«Sporgendo denuncia non avremmo ottenuto un bel niente. Susan non ricorda neppure come si chiamava quel tipo né saprebbe descrivercelo fisicamente. È assai probabile che anche lui fosse in vacanza e ora chissà dove sarà.» Uno sconsolato scuotimento di testa. «No, con una denuncia non saremmo venuti a capo di nulla.»

«E la madre di Susan come l'ha presa?»

«Non sa niente. Come avrà visto dalla cartella clinica di Susan, sette anni fa sua madre ha avuto una gravissima forma di esaurimento nervoso. Emotivamente non è quella che si dice una donna forte e dobbiamo assolutamente evitarle traumi emotivi.» Un altro sospiro. «Avevo considerato l'ipotesi di informarla, ma Susan mi ha fatto promettere che non l'avrei fatto. È estremamente protettiva nei confronti della madre e non vuole causarle angosce o turbamenti di sorta.»

«Il medico di famiglia di sua moglie è William Wheatley. Vedo che era anche il medico di Susan fino ai nove anni, ma che poi ha cambiato dottore due volte. Posso chiederle il motivo di tali cambiamenti?»

«Sebbene mia moglie gradisca il dottor Wheatley, personalmente l'ho sempre trovato...» Un sorriso di complicità. «Un tantino conservatore. Anche per Susan è un po' troppo rigido. Un amico mi aveva raccomandato il dottor Jarvis: purtroppo però non ha avuto troppo ascendente su Susan.»

«Sicché avete pensato di tentare con me.»

Un altro sorriso. Stavolta accattivante. «E sono proprio contento di averlo fatto.»

«Chi è il suo medico?»

«Un dottore di Oxford. Lavoro là, perciò mi risulta più pratico.»

«Così ogni membro della famiglia ha un medico diverso. È piuttosto insolito.»

«È andata così. Non l'abbiamo fatto di proposito.»

Henry annuì. Era abbastanza plausibile. L'intera vicenda era altrettanto credibile.

Era il modo di Mr Bishop di raccontare le cose che lo insospettiva. Il tono fiducioso, le pause goffe e inopportune, i sospiri d'imbarazzo. Tutto talmente scucito che era come ascoltare un attore recitare battute accuratamente provate e riprovate.

Henry studiò l'uomo che aveva di fronte. Lo sguardo zelante, l'espressione rattristata e le mani giunte nervosamente in grembo. Un effetto d'in-

sieme che suggeriva ansia. Nulla che indicasse colpevolezza.

Tranne le lievi gocce di sudore che gli imperlavano la fronte.

«Perciò, dottor Norris, se potessimo...»

«Vorrei parlare con Susan da solo.»

Mr Bishop sbarrò gli occhi come un gufo spaventato. «Perché?»

«C'è qualche problema?»

Un vago tremore del pomo d'Adamo. «No, no...»

Henry restò seduto alla scrivania. Dalla sala d'attesa provenne un brusio di voci appena sussurrate, poi Susan Ramsey comparve sulla soglia. Un'adolescente alta e slanciata, con i capelli neri e il visetto più bello e adorabile che Henry avesse mai visto. Per un momento, a dispetto dei propri scrupoli, fu solo felice di vederla. In una città prospera come Kendleton la leggiadria era ovunque. Un luogo comune come la pioggia. Ma la vera bellezza era ancora rara.

«Vuole parlare con me, dottor Norris?»

Henry indicò con un cenno la sedia lasciata libera dal suo patrigno. «Prego, accomodati.»

Susan si fece avanti con passo inquieto. I suoi movimenti da ragazzina allampanata erano impacciati e tipici di una giovane donna che si stava gradualmente adattando ai cambiamenti fisici dell'adolescenza. Ma erano anche erotici. Sensuali e invitanti. Maturati da un'esperienza giunta troppo in anticipo rispetto all'età.

Henry sorrise, desideroso di conquistare la sua fiducia. Susan ricambiò il sorriso. I suoi grandi occhi violetti trasudavano sospetto. Come orchidee fornite di aculei taglienti come rasoi.

«Il tuo patrigno mi ha raccontato quel che è successo. A proposito del ragazzo.»

Un cenno di assenso.

«Come si chiama?»

«Non me lo ricordo.»

«Fisicamente com'era?»

«Simpatico.»

«Simpatico e basta?»

«Sì.»

«Non c'è stato nessun ragazzo, vero Susan?»

«Non capisco cosa voglia insinuare.»

Ma l'aveva capito al volo. Henry lo colse nelle labbra che si irrigidirono bruscamente e nel dito che prese a giocherellare nervosamente con una

ciocca di capelli. Diversamente dal suo patrigno, Susan non era una brava bugiarda.

La gente in genere lo considerava fortunato a vivere a Kendleton. Un posto così bello, dicevano. Ma la natura umana era la stessa in ogni località. Persino in ambienti idilliaci c'erano segreti ben nascosti. Oscuri e raccapriccianti, capaci di rovinare la vita a chiunque avesse la malasorte di imbattersi in loro.

Si sporse in avanti, addolcendo il più possibile il tono di voce. «Susan, quello che ti sta capitando è ingiusto e sbagliato. Non è neppure colpa tua. Non ti si può biasimare, a prescindere da ciò che chiunque possa averti detto. Se tua madre dovesse...»

«Non deve dirlo a mia madre!»

«Susan...»

«Non deve dirglielo. Mai e poi mai!»

Sembrava talmente spaventata che Henry si vergognò. Come se fosse lui da biasimare per ciò che quella ragazza stava passando.

Ma non era così e voleva aiutarla.

«Di recente mia sorella ha scoperto di avere il cancro. All'inizio non ha voluto dirmelo perché non voleva che mi preoccupassi, ma alla fine me ne ha parlato. E ne sono felice, perché le voglio molto bene e desidero aiutarla. Proprio come tua madre vorrà sicuramente aiutare te.»

Susan abbassò il capo e si fissò le scarpe, strusciando i piedi sul pavimento. Henry rimase in attesa sperando che si decidesse a confidarsi.

Poi lei alzò di nuovo la testa. La paura era sparita, sostituita da una compostezza talmente completa da apparire fuori posto in una ragazza così giovane. Esattamente come una miriade di altri particolari erano del tutto fuori posto in lei.

«Il ragazzo si chiamava Nigel. Ora me lo ricordo. Assomigliava a James Dean. Aveva un alito orrendo. Ricordo di averglielo sentito la prima volta che tentò di baciarmi. Gli dissi di smetterla, ma era molto più forte di me. Il giorno dopo andai a cercarlo per rinfacciargli la cattiveria che mi aveva fatto, ma non lo trovai, e nessuno degli altri che avevano partecipato alla festa sapeva chi fosse.»

Henry avrebbe voluto proseguire l'interrogatorio, ma sapeva che non avrebbe sortito alcun effetto. Glielo suggeriva l'acciaio vibrante nel tono di voce di Susan.

Due anni prima un'altra ragazza si era seduta su quella stessa sedia, in quello stesso ambulatorio. Una ragazza suppergiù dell'età di Susan, il cui

padre aveva scodellato un racconto più o meno simile. Henry aveva parlato a quattr'occhi con la ragazza, tentando di convincerla a confidarsi con lui, ma aveva fatto un buco nell'acqua. La ragazza si era attenuta scrupolosamente alla versione paterna dei fatti, recitandola con una voce che era poco più di un sussurro. Una ragazza dolce e triste il cui sguardo era uno straziante miscuglio di vergogna, odio per se stessa e totale rassegnazione e sconfitta. Una ragazza che si era arresa su tutta la linea prima ancora di avere avuto davvero la possibilità di vivere.

Ora vedeva alcune delle stesse emozioni negli occhi di Susan. La vergogna e il totale disprezzo di sé. Ma non la rassegnazione. Né la sconfitta. Il suo spirito, sebbene oppresso fin quasi a essere completamente schiacciato, non era stato ancora annientato.

«Scusami se ti ho sconvolto, Susan. Voglio solo che tu sappia che ti sono amico. Sappi che puoi venire a parlare con me quando vuoi, se dovessi sentirne il bisogno.»

«Non credo proprio.»

«Posso almeno chiederti di dire al tuo patrigno di tornare qui un momento?»

Arrivata alla porta, Susan si bloccò, rimase immobile un attimo e poi si voltò.

«Mi dispiace per sua sorella, dottor Norris. Spero che guarisca.»

«Grazie, Susan. Lo apprezzo molto.»

Mezz'ora dopo Susan tornò a casa a piedi con il suo patrigno.

La teneva per mano, come faceva spesso quando andavano a passeggio insieme. Era pomeriggio inoltrato, l'aria era tiepida e profumata. Mentre attraversavano Market Court alcune persone si fermarono a guardarli passare. Forse consideravano strano il comportamento di Mr Bishop. O forse lo trovavano affascinante. Susan non avrebbe saputo dirlo. A volte aveva l'impressione di non sapere niente, di non conoscere nient'altro che la paura.

Era una sensazione che non l'abbandonava mai. La paura terribile e corrosiva di essere scoperta. Di essere messa alla berlina, additata da tutti. Il terrore di veder messa a nudo la propria malvagità così che tutti sapessero.

Zio Andrew stava parlando, ma lei non lo ascoltava. Con la fantasia aveva di nuovo sei anni e stava tornando a casa da scuola da una madre che tutt'a un tratto era diventata un'estranea. Una madre che l'aveva lasciata da sola per così tanto tempo da darle l'impressione che non sarebbe tornata

mai più. Una terribile prova generale per il funerale di suo padre l'anno seguente.

«Lo sa» disse a un tratto.

«Ti sbagli.»

«Ha capito tutto. E se lo dice alla mamma?»

Sbucarono in Queen Anne Square. Un vicino di casa li salutò dall'altro lato della strada. Entrambi risposero con vivacità, fingendosi allegri e spensierati. Senza lasciar trasparire nulla.

«Non lo dirà a nessuno, Susie. Non può.»

«Questo non toglie che sappia tutto.»

«Dimenticati di lui.»

«Ha detto che non era colpa mia. Che non potevo essere biasimata. Che...»

«Mente.» La sua mano aumentò la stretta su quella di Susan. «Quelli come lui mentono sempre. Fingono di essere tuoi amici per trarti in inganno e poi ti fanno cadere in contraddizione con le loro bugie. Io sì che ti sono amico, Susie. L'unico ad averti protetto in tutti questi anni. Quello che è stato una tomba sul tuo segreto e che si è assicurato che tua madre non lo scoprisse mai, perché sappiamo entrambi che cosa succederebbe se lo venisse a sapere.»

Attraversarono il lato settentrionale della piazza. La costruzione all'angolo era il numero 16. Un tempo era stata la casa della sua madrina, la zia Emma. Anche zia Emma l'aveva abbandonata. Si era trasferita in Australia con lo zio George, talmente lontano che Susan aveva temuto di non rivederla mai più. Un timore che si era avverato quando zia Emma era morta in seguito a complicazioni post partum. Zio George era tornato in Inghilterra, vedovo, e ora viveva da solo con sua figlia Jennifer.

Loro abitavano al numero 19. Giunsero davanti alla porta di casa e si fermarono, fissandosi, uno di fronte all'altra.

«Tua madre ha bisogno di me, Susie. Sai quant'è vulnerabile. Sai con quale facilità si agita e si spaventa. Io la proteggo da tutto questo. Finché resteremo uniti le risparmieremo qualsiasi paura inopportuna.» Zio Andrew sorrise, con occhi affettuosi e rassicuranti. «E noi resteremo uniti, non è così?»

«Sì.»

Lui levò di tasca la chiave di casa e aprì la porta. Susan si voltò a guardare l'ingresso del numero 16. Jennifer era seduta davanti alla grande finestra del pianterreno; una graziosa bimbetta di quattro anni intenta a giocare

con una bambola. Le fece ciao festosamente con la manina, con un gran sorriso radioso come un piccolo sole. Susan rispose al saluto, mascherando la paura con un sorriso altrettanto smagliante.

Settembre. Alla Heathcote Academy era appena iniziato il trimestre autunnale.

Situata appena fuori Kendleton, Heathcote era un istituto prestigioso costituito a tutti gli effetti da due scuole: due edifici distinti che si fronteggiavano, separati solo da una strada di campagna.

La scuola maschile, fondata nel diciottesimo secolo, si vantava di aver educato numerose personalità politiche e un ufficiale il cui ruolo nella storia dell'impero britannico era stato fondamentale nella repressione della rivolta indiana. Aveva anche fornito l'istruzione a un visconte noto per aver massacrato tutti i suoi famigliari, una strage a cui era seguita la fuga dell'assassino nel Continente, dove infine era morto di sifilide. Ma il prospetto informativo della scuola taceva a questo riguardo. Gli edifici erano maestosi, il parco cintato vastissimo, e i campi da gioco e le altre attrezzature sportive erano le migliori della zona.

La scuola femminile, fondata un secolo dopo quella maschile, era sempre stata considerata una sorta di parente povera. Il suo complesso edilizio era meno sfarzoso, il parco più piccolo e le attrezzature sportive meno degne d'ammirazione. Anche il suo livello accademico era sempre stato inferiore rispetto alla vicina scuola maschile, della quale però in anni recenti aveva cominciato a offuscare la fama, generando una feroce rivalità fra i corpi insegnanti dei due istituti, depositari dell'educazione di allievi dotati destinati a essere ammessi all'università di Oxford come puledri e puledre di razza addestrati per il Grand National.

Charlotte Harris era seduta in una classe al pianterreno e stava compilando un elenco dei libri letti durante le vacanze. Miss Troughton, la sua insegnante di inglese, chiedeva sempre alle sue allieve di preparare una lista all'inizio di ogni trimestre. Questo le permetteva di verificare che stessero allargando i loro orizzonti culturali anziché rovinarsi il cervello davanti a "quell'apparecchio infernale", il televisore. Siccome Charlotte aveva trascorso le vacanze estive a fare esattamente ciò che l'insegnante aborriva, per forza di cose era stata costretta a ricorrere a un trucco. Il suo elenco includeva *Silas Marner* e *Middlemarch* di George Eliot, le cui trame erano state riassunte per lei il giorno prima da una bibliotecaria di buon cuore.

La classe era tranquilla ma non certo silenziosa. Bisbigli e chiacchiericci sussurrati riempivano l'aria come un ronzio di api, mentre Miss Troughton, sorda come una campana, correggeva i compiti, incurante di qualsiasi altra cosa. Kate Christie e Alice Wetherby tenevano d'occhio Pauline Grant, la cui nonna era russa e che, all'inizio del trimestre precedente, si era attirata un'estatica lode dell'insegnante per aver letto *Anna Karenina* in lingua originale. Alice, che si considerava la prima della classe in inglese, se l'era legata al dito; perciò aveva ordinato alle compagne di fingere che Pauline avesse degli sgradevoli odori corporei e di protestare se costrette a sedersi accanto a lei. La cosa era andata avanti per settimane e Pauline aveva finito per procurarsi un eritema a furia di bagni e lavacri eccessivi. Charlotte, a cui era mancato il coraggio di schierarsi dalla sua parte e difenderla, sperava solo che Pauline non commettesse nuovamente lo stesso errore.

Un prefetto transitò a passo sostenuto davanti alla finestra, seguita da un gruppo di nuove ragazze che le trotterellavano dietro come pulcini in coda alla chioccia. Indossavano tutte il blazer blu della scuola e la gonna plissettata nera, e avevano la borsa a tracolla. Una portava un blazer che sembrava piuttosto consunto e di seconda mano. Probabilmente era una delle ragazze di umili origini che usufruivano di una borsa di studio. Plebee, come le chiamavano Alice e le streghe della sua banda. Alice riteneva che le allieve i cui genitori non potevano permettersi di pagare le rette non avrebbero dovuto essere ammesse. Lo dichiarava fin troppo spesso, e Charlotte, che era a Heathcote solo grazie alla generosità di una zia benestante e che portava lei stessa una divisa già usata, fingeva di non capire che i commenti salaci fossero indirizzati a lei.

Miss Troughton si avviò tra le file di banchi a raccogliere gli elenchi. «Piuttosto scarsina» disse a Pauline.

«Mi scusi, Miss Troughton.» Sebbene il tono di Pauline fosse umile, la voce era alta. Si doveva quasi urlare per farsi sentire da Miss Troughton. L'insegnante della classe accanto si lamentava sempre dell'inconveniente.

«Avrai passato troppo tempo davanti a quell'apparecchio infernale, suppongo.»

«Sì, Miss Troughton.»

L'insegnante di inglese passò oltre. Pauline e Alice si scambiarono un'occhiata fugace. Lo sguardo della prima era sottomesso, quello della seconda trionfante. A quella vista Charlotte fu presa dalla collera; ma provò anche un senso di assoluta impotenza.

I suoi genitori le dicevano che era fortunata a frequentare Heathcote, ma

spesso Charlotte ripensava con nostalgia alle medie inferiori e agli amici e alle amiche che vi aveva avuto: la vivacissima Lizzie Flynn, il timido Arthur Hammond e la migliore amica del mondo, Susan Ramsey. Ora Arthur e Lizzie erano in scuole diverse, e sebbene Susan occupasse un banco vicino alla finestra nella sua stessa classe, a meno di tre metri da lei, era come se stesse a mille chilometri di distanza.

Charlotte avrebbe tanto voluto capire che cos'era successo. Che cosa aveva fatto di sbagliato. Perché Susan era così cambiata nei suoi confronti. Un tempo erano state amiche inseparabili, sempre a ridere e scherzare, a giocare insieme, a fare burle e a scambiarsi confidenze. Ora parlavano molto di rado, e le poche volte che capitava gli occhi di Susan erano circospetti e furtivi, e la facevano sentire come se non la conoscesse per niente.

Sarebbe stato più facile se Susan si fosse fatta delle nuove amiche. Se ci fosse stata un'altra a cui dare la colpa del cambiamento. Ma non c'era nessuno. Susan non aveva amiche. Se ne stava per la maggior parte del tempo da sola.

E Charlotte non sapeva perché.

Però aveva ancora tanti bei ricordi. Susan che spingeva Alice in una cacca di vacca. Susan che le insegnava a fischiare forte con due dita in bocca. Susan seduta sul seggiolino davanti al suo, nella giostra di una fiera locale, entrambe che urlavano come pazze per l'eccitazione mentre giravano dondolando sempre più in alto, sempre più in alto. Spesso, quando si sentiva ferita e confusa, ripescava nella memoria quelle immagini e rispolverava i ricordi, studiandoseli come pietre preziose.

Miss Troughton proseguì la raccolta degli elenchi. Quello di Charlotte fu accolto da un muto cenno di assenso. Quello di Alice con un elogio. Finalmente l'insegnante arrivò alla fila di banchi vicino alla finestra. Marian Knowles fu avvertita che in Dickens non c'era nessuna "h". Rachel Stark che era troppo grande ormai per Enid Blyton. L'elenco di Susan suscitò uno sconcertato corruccio.

«Il foglio è in bianco. Non hai letto niente?»

«No, Miss Troughton.»

«Allora che cosa hai fatto durante l'estate?»

«Ha sfamato l'ebete» sussurrò Kate, abbastanza forte da farsi sentire da tutti tranne che da Miss Troughton. Dei risolini attutiti fecero il giro dell'aula.

Susan drizzò la schiena di scatto. «Esatto» ribatté subito. «Ma alla tua età, Kate, dovresti davvero sforzarti di più di mangiare da sola.»

Altre risate. Stavolta meno represse. Miss Troughton passò al banco successivo. Kate avvampò di rabbia; Susan invece girò la testa e si perse con lo sguardo fuori della finestra. Aveva un'aria assente e isolata. L'aria di una persona che non si sentiva parte di niente, tanto meno della classe, e nemmeno desiderava esserlo.

Ma osservandola Charlotte sentì nello stomaco lo stesso calore di un tempo e intuì che da qualche parte, chissà dove, l'amica che le mancava tanto c'era ancora.

Un venerdì sera di ottobre. Susan stava cenando con la madre e il patrigno.

La tavola era apparecchiata come per un dinner party. Porcellane, bicchieri di cristallo e candele: tutto delle migliori marche. Zio Andrew amava rendere speciale il venerdì sera. "È la fine della settimana lavorativa" diceva "e l'occasione ideale per trascorrere un po' di tempo di qualità con la mia famiglia."

Quella sera c'era *boeuf Bourguignon,* uno dei suoi piatti preferiti. E mentre mangiavano, teneva banco raccontando la sua giornata di lavoro. Uno dei soci del suo studio legale stava prendendo in considerazione l'idea di andare in pensione in anticipo. Un altro stava patrocinando un politico locale recentemente accusato di corruzione. L'anziana signora Pembroke gli aveva chiesto di andare a trovarla a villa Riverdale per una revisione semestrale delle sue questioni testamentarie. «Che seccatura. Sarò più contento quando suo figlio potrà portarmela direttamente in ufficio.»

«Ma non abita in America?» domandò la madre di Susan.

«Rientrerà in Inghilterra. Te l'avevo detto. Non ti ricordi?»

«No.»

Zio Andrew le rivolse un sorriso indulgente. «Sei una smemorata olimpionica, cara. Hai una mente che sembra un setaccio.» Sporgendosi sul tavolo, con gesto affettuoso le batté più volte le dita sul dorso della mano. Nemmeno Susan ricordava che l'avesse già accennato a sua madre, ma poteva darsi che non fosse presente quando gliel'aveva detto.

«E dubito» proseguì zio Andrew «che accetterà con gentilezza e magnanima comprensione quell'approfittatrice della dama di compagnia. Non quando è in gioco la sua eredità.»

«Sei sicuro che sia un'approfittatrice? L'ho incontrata in città e mi pare molto simpatica e ammodo.»

«Ti fidi troppo delle persone. Vedresti del buono anche in Jack lo Squar-

tatore. Sei fortunata che ci sia qui io a badare a te.»

La madre di Susan abbassò gli occhi. «Non so cosa farei senza di te.»

«Speriamo che tu non debba mai scoprirlo.» Zio Andrew le allungò un'altra pacchetta affettuosa sulla mano, incrociando brevemente lo sguardo di Susan. Quest'ultima bevve un sorso di vino, avvertendo una fitta lancinante nell'addome. Si preannunciava il suo ciclo. Pochi giorni e sarebbero di nuovo arrivate le mestruazioni.

Zio Andrew proseguì il racconto della sua giornata. La madre di Susan ascoltava con attenzione, intervenendo pochissimo in quello che in pratica era un monologo. Osservandoli, Susan rammentò i pranzi e le cene quando era vivo suo padre. Le storie che raccontava. I personaggi che imitava solo per loro, divertenti e niente affatto crudeli. Il modo in cui faceva ridere sua madre fino alle lacrime. Guardando la donna ritrosa e repressa che le sedeva accanto, le riusciva difficile credere che avesse mai riso in quel modo.

Terminarono il secondo e sua madre andò a prendere la zuppa inglese. Un altro dei dolci preferiti di zio Andrew. Qualsiasi cosa mangiassero rientrava esclusivamente nelle sue preferenze. Mentre li serviva, la mamma parlò di uno sceneggiato radiofonico che avrebbero trasmesso più tardi. «È una storia di spionaggio. Il genere che ti piace. Ho pensato che magari potevamo ascoltarlo insieme.»

Lui scosse vigorosamente la testa. «Hai l'aria stanca, cara. Coricarti presto ti farà bene. Per giunta, ho dovuto portare a casa alcune scartoffie. Lavorerò fino a tardi su nello studio.» Di nuovo i suoi occhi andarono in cerca di quelli di Susan. Lei fissò il piatto che aveva davanti; l'appetito, già scarso, all'improvviso sparì completamente, mentre il dolore all'addome aumentava. Presto sarebbe arrivato il sangue, e a lui non piaceva per niente.

Ma non così presto come Susan avrebbe desiderato.

Sua madre la stava fissando. «Non stai mangiando Susie. Non è buona?»

«È deliziosa.» Susan ingoiò una cucchiaiata esagerata di zuppa inglese. Il sapore dolciastro le fece venire da vomitare. Ma deglutì tutto e sorrise.

Novembre.

«Sei tu la mia mamma?» chiese Jennifer.

Susan scosse il capo. Erano sole nel bagno della casa di zio George. Jennifer era seduta nuda nella vasca a tener d'occhio una nave che beccheggiava fra isolotti di schiuma e di bolle di sapone. Dal piano di sotto giungevano le note di una sinfonia di Beethoven suonata sul grammofono

e il ticchettio della macchina per scrivere: zio George stava preparando un rapporto su un nuovo progetto d'architettura.

«Dov'è la mia mamma?»

«In cielo, Jenjen, con il mio papà, e ci proteggono dall'alto. In questo momento ci stanno guardando e sperano tanto che non lasceremo che questi mostri marini inghiottano la nave. Attenta!» Susan sospinse una paperella di gomma sulla superficie dell'acqua, emettendo una specie di ringhio. Jennifer strillò e respinse la papera.

«Sei tutta pulita?»

«Sì.»

«Allora esci dalla vasca.» Susan stese sul pavimento la grande salvietta da bagno e Jennifer ci saltò dentro come un fagiolino sbaccellato. Susan cominciò ad asciugarle i capelli. Erano biondi con delle sfumature rosso Tiziano. Zia Emma aveva avuto degli splendidi capelli biondi. Susan sperò che anche Jennifer, crescendo, non si scurisse ma mantenesse quel biondo oro.

«A ogni modo, come potrei essere la tua mammina se sono già la tua sorellona?»

Jennifer si accigliò. «Mrs Phelps dice che non sei mia sorella perché non abiti qui con me.»

«Tu mi vuoi come sorella?»

«Sì.»

«Allora lo sono e basta. E se Mrs Phelps dice il contrario la sculaccerò per benino.»

L'espressione corrucciata svanì, sostituita da una lunga risata simile a uno scampanellio. Susan aiutò Jennifer a lavarsi i denti dopo di che l'accompagnò per mano lungo il corridoio fino alla camera in fondo, tutta rosa e giallo. Il copriletto era decorato di lune e di stelle proprio come quello di Susan tanti anni prima. Smudge, il suo gatto, era sdraiato sul cuscino e ronfava facendo le fusa. Susan lo aveva regalato a Jennifer su suggerimento di sua madre. Zio Andrew non aveva mai fatto salti di gioia all'idea di un animale in casa. Le era costato parecchio separarsene, ma Jennifer voleva molto bene a Smudge e se non altro Susan poteva ancora vederlo tutte le volte che voleva.

Aiutò Jennifer a indossare il pigiama. «Vuoi che papà venga su a metterti a nanna e a rimboccarti le coperte?»

«No. Voglio te.»

Susan provò un moto d'orgoglio. A parte zio George, era l'unica persona

a cui Jennifer accordasse il privilegio di metterla a letto. Mentre ascoltava le preghiere della bimba fu folgorata da un'immagine di sé alla stessa età, raccolta in preghiera per chiedere un fratellino o una sorellina. Anche se i suoi genitori non le avevano mai dato né l'uno né l'altra, la sua preghiera aveva ricevuto risposta sotto forma di quella orfanella di madre, che le era cara e preziosa come lo sarebbero stati qualsiasi altro fratello o sorella.

Jennifer si arrampicò sul letto e si infilò sotto le coltri. Susan tese le coperte e le spianò con la mano. «Vuoi che ti canti qualcosa?»

«Sì!»

E così fece. Intonò *Speed Bonnie Boat*, adottando una tonalità bassa e suadente. Un braccio di Jennifer circondava Smudge, l'altro era allungato sopra il copriletto. Susan le posò dolcemente la mano sulla manina, lasciandosi travolgere da un'ondata di amore protettivo. In tutto il caos e la confusione della sua vita, Jennifer era l'unica cosa perfetta. Un essere che la faceva sentire materna e sinceramente affettuosa e che, a dispetto di tutta la cattiveria che covava dentro, le faceva intuire che forse anche in lei c'era un briciolo di bontà.

Cantò finché Jennifer non si assopì. Dopo averla baciata sulla guancia, uscì in punta di piedi dalla stanza, lasciando la porta accostata in modo che la luce sulle scale e la musica e il ticchettio della macchina per scrivere al piano di sotto le fossero di conforto nel caso dovesse svegliarsi.

Dicembre. Due giorni dopo il funerale di sua sorella, Henry Norris era seduto con un amico in un pub di Kendleton a condividere un silenzio tranquillo con una persona cara davanti a una pinta di birra.

«Grazie» disse dopo un bel po'.

«Di che?»

«Di non sentire il bisogno di dire quanto tu sia dispiaciuto. Di recente non ho sentito altro, come se ciò che è capitato ad Agnes fosse in un modo o nell'altro ingiusto.»

«La gente è sinceramente rattristata, Henry. Agnes era molto amata.»

«Lo so e la sua scomparsa ha suscitato dolore un po' in tutti. Ma non è stata ingiusta. Aveva compiuto sessant'anni. Ha avuto una vita abbastanza lunga, più di tanti altri, e pure un'esistenza più felice. Molto più felice.» Henry emise un sospiro. «Qualche mese fa un uomo mi ha portato in ambulatorio sua figlia. Pur essendo ancora una bambina, aveva lo scolo. L'uomo mi ha raccontato una baggianata di storia su un giovincello a una festa, ma io avevo già capito che era stato lui a contagiarla. La ragazza mi

ha raccontato la stessa storia a quattr'occhi, fissandomi con uno sguardo talmente sospettoso da mettermi in imbarazzo, quasi come se fossi colpevole di quella porcata. Povera ragazza. Spaventata da tutti e diffidente di tutti. Che genere di vita è destinata ad avere?»

«Magari una vita serena, forse anche felice. Non si può mai sapere. Tutto può cambiare. Le cose possono sempre aggiustarsi e migliorare.»

«Lo spero proprio. Oltre tutto era una ragazza stupenda. Un viso e un corpo da stella del cinema.» Henry ridacchiò sommessamente. «Una cosa che la gente non avrebbe mai detto riguardo ad Agnes. Ma a lei non sarebbe importato un accidente di niente. Come ho detto, ha avuto comunque una vita felice...»

Marzo 1960.

Alice Wetherby odiava con tutta l'anima Susan Ramsey.

Non odiava nessun altro con lo stesso ardore. Non veramente. Quando i suoi genitori le negavano qualcosa, diceva che li odiava. Ma erano solo parole. Non lo pensava sul serio. E, comunque, accadeva talmente di rado. Sotto questo aspetto era fortunata.

Ma la sorte le era propizia nella maggior parte delle cose. Sua madre non faceva che ripeterglielo in continuazione, e quando riusciva a tenere a freno la sua irritazione, lei stessa era costretta ad ammettere che era vero. La sua famiglia era una delle più agiate della città e Alice abitava in una delle case più belle. Era sveglia e intelligente, e nella sua classe brillava in ogni materia. Era molto sicura di sé, estroversa e spigliata, e aveva sempre attirato una cerchia di amiche adoranti. "Ma Alice è fatta così" soleva dire suo padre vantandosi. "Una luce attorno a cui ronzano tanti moscerini. Edward è lo stesso." Per quanto Alice tenesse in grande considerazione l'opinione del padre quanto alla sua presunta luminosità, lei stessa non aveva dubbi di sorta riguardo a sé.

Ed era molto carina. Eccezionalmente carina. Fin da piccola aveva compreso i vantaggi che le dava il suo aspetto. E ora, crescendo, anche il potere inerente alla sua bellezza aumentava, un compleanno dopo l'altro.

Alice era davanti ai cancelli della scuola con Kate Christie. Ragazzi e ragazze, a piedi o in bicicletta, ma tutti con la stessa uniforme blu e nera, arrivavano da ogni direzione lungo la strada di campagna che conduceva alla Heathcote Academy. Un folto gruppo di studenti maschi andava raccogliendosi davanti ai cancelli della scuola di fronte: ciondolavano in piedi con le mani in tasca, ostentando indifferenza o esibendosi in bravate acro-

batiche con le biciclette, tutto a beneficio delle ragazze come Alice, che mascheravano il loro interesse con finto spregio esteriore.

Alice osservò Martin Phillips eseguire qualche impennata a cavallo della sua bici. Sedici anni, belloccio e amico di suo fratello, le strizzò l'occhio e si lanciò in una serie di giri circolari con le mani staccate dal manubrio e levate in alto. Alice rivolse immediatamente un sorriso trionfante a Sophie Jones, che finse di non notare niente. Sophie era innamorata cotta di Martin.

Fiona Giles, un prefetto dalla faccia cavallina, tirò dritto quasi a passo di marcia. Kate emise un finto nitrito e Alice represse una risatina. Martin sogghignò, con labbra rosse e carnose. Alice si chiese come doveva essere baciarle. Non aveva mai baciato come si deve un ragazzo, tanto meno fatto qualcosa di più intimo. Quando sua madre, con le gote rosse per l'imbarazzo, le aveva spiegato la meccanica del sesso, aveva provato disgusto. Una cugina più grande le aveva assicurato che l'idea avrebbe acquistato maggiore attrattiva con il passare del tempo, ma a due anni di distanza da quella prima scoperta il pensiero la faceva ancora star male.

Ma non aveva importanza. Anzi, era una benedizione. "La tua onorabilità è preziosa" l'aveva ripetutamente avvertita sua madre. "Non fare mai nulla che le arrechi danno, perché una volta perduta non potrai riaverla mai più."

"I ragazzi sono tutti uguali" le aveva spiegato sua cugina. "Vogliono quello che non possono avere. Continua a far loro credere che un giorno lo avranno e potrai comandarli a bacchetta. Adulali e fai la civetta. Tienili per mano. Di tanto in tanto un bacetto sulla guancia. Ma niente di più. Con me funziona. Funzionerà anche per te."

E infatti... Un numero sempre maggiore di ragazzi rivaleggiava per conquistare la sua attenzione; facevano a gara solo per i suoi sorrisi. Alice ridacchiava di loro con le amiche, assaporando e gustando un'intima sensazione di potere. Una piccola parte di lei moriva dalla voglia di avere un ragazzo da fare suo schiavo, senza pur tuttavia desiderare un'intimità fisica che le sembrava ancora un'idea repellente.

Le ragazze entravano dal cancello aperto chiacchierando di ciò che avevano visto in tivù la sera prima, delle ultime infatuazioni per qualche pop star o di compiti non finiti. La scialba Charlotte Harris si affrettò a oltrepassarle velocemente. «*Buù!*» gridò Alice all'improvviso, facendo spaventare Charlotte e ridere Kate, mentre Martin si alzava sui pedali della bici come un pavone che faceva la ruota solo per lei.

Poi inchiodò in una brusca frenata. L'attenzione d'un tratto rapita da un'altra ragazza.

Stava arrivando Susan Ramsey. Camminava svelta, con movimenti sobbalzanti, un po' a scatti, ma stranamente aggraziati. La scialba uniforme che trasformava tutte le altre ragazze in scarafaggi neri era stata indossata in fretta e senza troppa cura, eppure dava l'idea di essere stata tagliata e cucita su misura per lei. Aveva i capelli scarmigliati, l'aria sbattuta e il viso tirato, ma nella gelida aria mattutina brillava lo stesso come una stella.

Martin cominciò a girarle intorno con la bicicletta in una serie di cerchi concentrici, cercando di attirare il suo sguardo; gli altri ragazzi raddrizzavano la schiena come per mettersi sull'attenti. Susan non degnò nessuno della benché minima occhiata; continuò semplicemente a tenere lo sguardo fisso davanti a sé con espressione angustiata.

«Mai provato a usare un pettine?» domandò Kate sarcasticamente mentre passava.

«Mai provato a pensare prima di parlare?» ribatté subito Susan senza neppure degnarsi di fare una sosta, per quanto breve.

Suonò la campanella che segnalava l'inizio delle lezioni. Avviandosi lungo il viale d'ingresso, Alice si voltò a dare un'occhiata alle sue spalle. Martin era ancora a cavallo della sua bicicletta. Alice gli fece vezzosamente ciao con la mano, ma lui restò immobile con lo sguardo fisso su un punto più lontano, come se lei fosse invisibile. La sua luce era oscurata da un'altra luce infinitamente più luminosa e brillante.

Susan, che l'aveva appena superata, proseguiva imperterrita con il suo tipico passo da maratoneta. Alice le andò dietro più lentamente: un odio feroce le cresceva dentro come un tumore. Non ci poteva far niente. Non ancora. Ma avrebbe messo a buon frutto il suo tempo. Avrebbe aspettato l'occasione giusta. E quando fosse arrivata, avrebbe colpito a morte.

Maggio.

Pochi minuti a mezzanotte. Susan era a letto e fissava il bagliore di luce del corridoio all'ultimo piano di casa penetrare come una lama sotto la porta della sua camera.

Zio Andrew era nello studio. Susan sentiva lo scricchiolio della poltrona. Avendo trascorso un'infinità di notti con l'orecchio teso a ogni più piccolo segnale di movimento, era in grado di riconoscere qualsiasi rumore. Il vago cigolio delle molle ogni volta che si abbandonava contro lo schienale e allungava le gambe. Il fruscio della stoffa quando si metteva più comodo.

Infine il sospiro sbuffante dell'imbottitura che si espandeva quando si alzava in piedi.

Un tempo questi segnali le avrebbero provocato un immediato batticuore. Ma ora non più.

Erano trascorsi tre mesi dalla sua ultima visitina notturna. Una notte di febbraio con un temporalaccio da tregenda poco dopo il suo quattordicesimo compleanno. Si era seduto sulla sponda del letto mentre lei si era stesa sopra le coltri, completamente nuda, sentendo la sua mano sudaticcia accarezzarle la gola e poi scendere adagio sui seni. Un ragno grassoccio a cinque zampe che le strisciava sull'addome e proseguiva per la sua strada verso la serica peluria che le era cresciuta a triangolo nell'inguine. Lei era rimasta in ascolto del vento che sibilava e della pioggia scrosciante, sforzandosi di immaginare di essere a spasso sul lungofiume, o di giocare con Jennifer. Ovunque, tranne che in quella stanza.

Alla fine lui aveva emesso un sospiro quasi affranto; i suoi occhi si erano offuscati. Nei mesi precedenti Susan aveva percepito una diminuzione nell'intensità dell'interesse che provava per lei. Ora se n'era andata anche l'ultima goccia di affettuosa cordialità.

Si era alzato in piedi. "Copriti" le aveva detto. "Non restare lì distesa in quel modo osceno. È male."

"Me l'hai detto tu di farlo" gli aveva risposto.

"Solo perché mi ci hai costretto tu. È tutta colpa tua. Non certo mia."

Susan aveva fatto come le aveva ordinato, mentre lui era rimasto in piedi a guardarla, assumendo d'un tratto un'espressione di severo rimprovero. "Sei così scaltra. Un capolavoro di disonestà. Inganni chiunque tranne me. Tutti ti ritengono buona, ma non lo sei. Ti considerano bella, ma non sei più neanche quello. Lo eri una volta. Ora sei ordinaria e insignificante come qualunque altra."

"Sei ancora mio amico, però, vero? Non lo dirai a nessuno?"

Un altro sospiro. L'espressione di rimprovero era rimasta inalterata. "No, non lo dirò a nessuno."

Il suo patrigno era uscito dalla stanza, lasciandola sola con la sensazione istintiva che il loro strano e spaventoso rituale fosse stato celebrato per l'ultima volta.

In seguito a ciò, le cose sarebbero dovute andare meglio. Il suo sonno, interrotto e turbato per tanti anni, avrebbe dovuto riprendere i suoi ritmi naturali.

Ma non era così. Susan era a tal punto condizionata a tendere l'orecchio

in attesa delle sue visite che le risultava impossibile perdere quell'abitudine. Restava sveglia per ore, insonne, con le vertigini, con l'impressione che la camera le ruotasse intorno, aggrappandosi al letto per paura di essere scagliata in aria, lontano, da quella misteriosa forza centrifuga. E quando finalmente sopraggiungeva un rimasuglio di sonno liberatore, le portava una sequela di sogni indistinti di un mondo in cui tutti correvano mentre lei restava ferma, inchiodata, strepitando come un'ossessa mentre invece desiderava la pace, ridendo mentre invece moriva dalla voglia di piangere. Un mondo che non aveva alcun senso e in cui il suo posto preciso era, nel migliore dei casi, ambiguo.

Perché zio Andrew aveva smesso di farle visita? Susan aveva tentato di chiedere spiegazioni, ma lui si era arrabbiato e le aveva risposto che non avrebbe mai più dovuto accennare a quell'argomento, lasciandola sola a lottare con interrogativi che le ronzavano furiosamente nel cervello come vespe irritate.

Non vedeva più la cattiveria che c'era in lei? Non era più malvagia? Era irrecuperabile, al di là di ogni redenzione?

"Forse non sei mai stata cattiva."

La voce provenne da un punto imprecisato del suo io più segreto. Simile ai sussurri di un fantasma, aleggiante nell'aria con la stessa fragilità di un fiocco di neve destinato a dissolversi anche al più lieve tocco.

La luce sul pianerottolo si spense. Susan udì i suoi passi pesanti scendere le scale, diretti verso la sua camera da letto personale, abbandonandola ancora una volta in totale solitudine ai sogni e alla stanza che roteava come una giostra impazzita.

La foto di suo padre era sul comodino. Susan lo immaginò vivo, in piedi, accanto a sé. Ma quando allungò una mano nel buio per sfiorarlo con una carezza leggera, anche lui si dissolse come un fiocco di neve.

Un piovoso sabato di luglio, una settimana dopo l'inizio delle vacanze estive. Susan era seduta vicino alla finestra nella vecchia sala di lettura della biblioteca di Kendleton.

La biblioteca si trovava in Market Court. Quella sala di lettura, situata al piano superiore, veniva usata di rado. Conteneva pochi scaffali sovraccarichi di riviste e periodici in esubero, un tavolo e tre sedie. Nient'altro. La finestra, che dominava dall'alto la scalinata del municipio, era in gran parte nascosta dai cornicioni e dalle gronde del tetto, e permetteva a Susan di sbirciare la piazza senza essere vista. Quella mattina un imprenditore loca-

le avrebbe donato al sindaco un assegno sostanzioso per contribuire alla riparazione del tetto della chiesa. Una piccola folla si era assiepata sotto la scalinata per la cerimonia ufficiale: la gente si riparava sotto gli ombrelli mentre alcuni giornalisti locali scattavano fotografie, e il sindaco, un borioso amico del patrigno di Susan, esibiva un raggiante sorriso felino, come il gatto del Cheshire in *Alice nel paese delle meraviglie.*

«Ciao.»

Sulla soglia era comparso un ragazzo, con un pacco di libri sotto il braccio. Sui diciassette anni, con capelli castano chiaro. Susan lo conosceva di vista: era uno studente della scuola maschile di fronte alla sua.

«Sono venuto quassù a studiare» spiegò nervosamente. «C'è più quiete rispetto alla sala di sotto.»

Susan si rivolse di nuovo verso la finestra, aspettando una schiarita nel cielo plumbeo e una tregua nella pioggia battente. Non appena avesse spiovuto avrebbe portato Jennifer al parco giochi per farla divertire sull'altalena. Il sindaco stava tenendo un discorso; sicuramente inconcludente e barboso come le sue conversazioni a tavola.

Il ragazzo aveva già sparpagliato i suoi libri sul tavolo e consultava prima l'uno e poi l'altro in rapida successione, prendendo appunti su un blocnotes.

«Che compiti devi fare?» chiese Susan dopo un po'.

«Una ricerca per preparare un tema per un concorso. Cinquemila parole sulle cause della guerra civile inglese.»

«E quali sono?»

«Non lo so. È per questo che devo fare la ricerca.» Il ragazzo sorrise: un gesto che trasformò una faccia simpatica in un viso attraente. «Sei Susan Ramsey, vero?»

«Come sai il mio nome?»

«Tutti sanno chi sei e come ti chiami.»

Susan sentì squillare un campanello d'allarme dentro di sé. «Cosa vorresti dire?»

«Che sei la ragazza più bella di tutta la scuola.»

«Oh...» Una pausa. «Grazie.»

«Sei in classe con Alice Wetherby, giusto? Suo fratello è in classe con me.»

«Ti piace?»

«È un tipo abbastanza divertente. E tu cosa mi dici di Alice?»

Susan fece una smorfia.

«Davvero?»

«Non la sopporto.»

«A dire la verità, nemmeno io sopporto suo fratello.»

Si scambiarono un sorriso. Complice. Fiducioso. Incoraggiante.

«Sai a chi assomigli?» domandò lui.

«A Elizabeth Taylor. È quello che dice la gente.»

«Non ha tutti i torti. Sai a chi dicono che assomiglio?»

«A chi?»

«A mio nonno.»

Susan scoppiò a ridere. Era il genere di battuta che avrebbe fatto suo padre. Quel ragazzo gli assomigliava un tantino.

«Perché sei qui in biblioteca di sabato?» le domandò lui.

«Perché fuori piove.» E perché era sempre meglio che stare a casa. Ma questo voleva evitare di dirlo. «E tu?»

«Perché è un posto tranquillo. Mio padre è a casa dal lavoro e sa essere piuttosto rumoroso.»

«E tua madre?»

«È morta l'anno scorso.»

Susan si sentì in imbarazzo. «Mi dispiace...»

«Paul. Paul Benson.»

«Mi dispiace tanto, Paul. Mio padre è morto quando avevo sette anni. Perdere qualcuno che ami è la cosa peggiore che ti possa capitare.»

«Penso a lei in continuazione. È sciocco, non credi?»

«Perché?»

«Perché questo non la riporterà in vita.»

Una pausa di silenzio. Paul riprese la sua ricerca. Fuori, la pioggia stava diminuendo. Il sindaco stava ancora parlando a una schiera di facce inespressive. Il figlio di Mrs Pembroke, l'uomo sfigurato che il suo patrigno aveva soprannominato "Scarface", spiccava tra la folla. Stava bisbigliando qualcosa all'orecchio della sua compagna, una donna che molti consideravano un'arrivista approfittatrice. Anche lei aveva un bel sorriso sincero, proprio come Paul.

Improvvisamente Susan pensò a un modo per farlo di nuovo sorridere.

«Vieni qui» disse.

Susan aprì la finestra, gridò: «Che barba!» e la richiuse immediatamente. Il sindaco, colto di sorpresa, perse la concentrazione e il filo del discorso; il pubblico, intuendo una via di fuga inattesa, cominciò ad applaudire per interromperlo definitivamente.

«Sarà meglio che me la batta» disse Susan quando ebbe finito di sbellicarsi dalle risate con Paul. «Smettila di distrarti.»

«Allora ciao.»

«Ciao.»

Arrivata alla porta, Paul la chiamò per nome. Susan si voltò.

«Lunedì sarò qui, casomai volessi distrarmi ancora un po'.»

«Può darsi. Se ci sarà brutto tempo.»

Lunedì era una splendida giornata di sole. La prima dall'inizio delle vacanze estive.

Ma Susan tornò in biblioteca.

Una bella sera d'agosto. Susan rientrò a casa.

Sua madre e il suo patrigno erano seduti insieme in soggiorno; la mamma stava rammendando una camicetta mentre zio Andrew si coccolava un bicchiere di whisky nella palma della mano. Musica classica alla radio.

«Dove sei stata?» domandò il suo patrigno.

«A fare una passeggiata.»

«Avevi detto che ti saresti assentata per una mezz'ora soltanto. Sei stata via quasi due ore.»

«Scusa. Non mi sono accorta del tempo che passava.» Susan sorrise per mascherare la bugia.

«Che cosa hai fatto in queste due ore?»

«Niente di speciale. Una bella passeggiata, solo per il gusto di guardarmi intorno. La campagna è stupenda in questo periodo.»

Ed era vero. Paul aveva fatto la stessa osservazione mentre passeggiavano insieme.

Zio Andrew si rabbuiò in volto. «Dovresti essere in camera tua a studiare. Non sborso una fortuna in rette scolastiche perché tu sia la peggiore della tua classe in ogni materia.»

«Non è così.»

«Praticamente.»

Per anni il suo rendimento scolastico era stato assai scarso. Le poche ore di sonno scombussolavano la sua capacità di concentrazione. In passato zio Andrew aveva adottato un atteggiamento benevolo e sorvolato sui brutti voti, ma da alcuni mesi era diventato molto più severo.

«Susan fa del suo meglio» interloquì sua madre.

«E a te questo basta, vero?»

«Volevo solo dire che...»

«È compito tuo tenerla in riga. Non credo di chiedere molto, persino da una come te. Dopo tutto, non è che tu abbia molte altre cose da fare, a parte startene seduta tutto il santo giorno.»

Susan si sentì avvampare, chiaramente a disagio. I modi di zio Andrew nei riguardi di sua madre erano sempre stati condiscendenti e alquanto autoritari, ma di recente all'apparente benevolenza si era sostituito il disprezzo. Susan non lo sopportava. Ma non ci poteva fare niente.

«Non è colpa di mamma» si affrettò a dichiarare. «Dovresti essere arrabbiato con me, non con lei.»

«Infatti sono arrabbiato con te.» Zio Andrew trangugiò il whisky che gli restava nel bicchiere e se ne versò un altro. Il suo consumo di alcol stava aumentando. Un altro cambiamento significativo. Anche il padre di Paul di recente alzava molto di più il gomito, sebbene avesse sempre avuto simpatia per la bottiglia. Gliel'aveva detto Paul.

Le aveva detto un sacco di cose. Che a volte piangeva ancora per la scomparsa di sua madre e che per questo suo padre lo disprezzava. Che suo padre lo scherniva sempre con feroce sarcasmo perché gli piacevano la musica e la letteratura, mentre dal lato fisico non era certo un atleta. Lo insultava perché non era abbastanza uomo. Anche i suoi compagni di classe lo prendevano in giro, punzecchiandolo sempre. Idioti come Edward Wetherby o Martin Phillips, che sghignazzava e gli lanciava bacetti da lontano mentre lui, imperterrito, faceva finta di niente. E a Susan prudevano le mani dalla voglia di suonarle a quei fessi, e di cancellare a furia di sberle dalle loro facce i ghigni e le ammiccatine beffarde.

Anche lei gli aveva confidato tante cose. I ricordi relativi a suo padre. L'incubo dell'esaurimento nervoso di sua madre. Altri incubi le pesavano dentro, ma quelli li aveva tenuti rigorosamente segreti.

«Vai a letto» le disse zio Andrew.

Susan andò a dargli il bacio della buonanotte. La sua guancia era calda e sudaticcia. Odiava con tutta se stessa la sensazione che le trasmetteva la sua pelle.

Mentre saliva di sopra, lo zio ricominciò a sciorinare la solita paternale a sua madre, adottando di nuovo il tono sprezzante di prima.

I primi di settembre. Mancavano tre giorni all'inizio del nuovo anno scolastico. Susan passeggiava in riva al fiume in compagnia di Paul.

Era un bel pomeriggio di tarda estate. Anatre e anatroccoli solcavano aggraziati la superficie dell'acqua seguendoli paralleli al sentiero del lun-

gofiume, starnazzando per chiedere cibo. Superarono la chiusa di Kendleton e proseguirono verso il ponte che conduceva al villaggio di Bexley. A un certo punto si imbatterono nel figlio di Mrs Pembroke: era assorto nell'ascolto della sua compagna arrampicatrice sociale, che gli descriveva le sagome multiformi di certe nuvole. Incrociandoli, rivolse loro un sorriso, dopo di che girò subito altrove il lato deturpato del volto.

Oltre il ponte il sentiero era invaso dalle erbacce e fitto di vegetazione lussureggiante. Poche persone si avventuravano al di là di quel tratto di fiume, ma Susan lo aveva sempre adorato. Suo padre l'aveva spesso condotta fin lì e più avanti ancora, portandola a cavalluccio sulle spalle, indicandole piante e uccelli, insegnandole ad amare la natura circostante proprio come se ne beava egli stesso.

Alla fine guidò Paul lontano dall'acqua, in un bosco talmente fitto e maestoso che i rami degli alberi bloccavano come una volta ogni minimo raggio di sole proiettato in basso. Poi a un certo punto si diradavano, aprendosi su una radura con al centro un vasto stagno. Le libellule svolazzavano sull'acqua, evitando le avide lingue dei rospi, accovacciati in agguato sulle ampie foglie delle ninfee.

«Venivo qui spesso con mio papà» disse. «Facevamo picnic e mi raccontava delle storie fantastiche. Aveva battezzato questo posto "la Grotta delle Ninfe". Dava un nome a ogni località in cui eravamo soliti andare. Nomi segreti che non confidavamo a nessuno. Nemmeno alla mamma.»

«Ma adesso l'hai detto a me.»

«Sì, te l'ho detto.»

Un albero solitario si ergeva in riva allo stagno: le sue fronde proiettavano ombre sull'acqua. Vi si sedettero sotto. Un pugno nodoso di radici emergeva dall'acqua poco profonda dello stagno. Susan glielo indicò. «Papà quelle le chiamava "le Dita del Troll".»

«E ti chiamava "Susie Sparkle piccolina".»

Susan provò all'improvviso una sensazione di vuoto dentro di sé. «Ne è passato di tempo da allora.»

«Mia madre mi chiamava sempre il suo "piccolo miracolo"» le confidò Paul. «Era convinta di non poter avere figli, capisci? Ma poi sono arrivato io. E ora lei se n'è andata e mi è rimasto solo papà. Sai lui come mi chiama?»

«Come?»

«"Il mio finocchietto." È questo quello che pensa di me.»

«Non dice sul serio.»

«Lo pensano tutti. Edward Wetherby e la masnada dei suoi amici. Non lo sopporto.»

«Sono solo degli idioti.»

Paul chinò il capo, fissando lo sguardo a terra. Sopra di loro il cielo era pieno di uccelli.

«Ma non posso essere omosessuale: se lo fossi allora perché desidererei così tanto baciarti?»

Alzò la testa, fissandola con occhi che assomigliavano a quelli di suo padre, eccetto che per la tristezza che vi albergava nel centro. Susan fu travolta dall'impulso di scacciare quella tristezza per non farla tornare mai più.

«Anch'io ho voglia di baciarti» disse con semplicità.

Lo fecero. Con la punta della lingua Susan gli dischiuse dolcemente le labbra, insinuandogli in bocca la lingua e facendogli scoprire il vero significato di un bacio. Paul la cinse con le braccia, stringendola e attirandola a sé.

Le sue compagne di classe parlavano in continuazione di sesso, ridacchiando come oche in ogni angolo della scuola su questo atto perverso o meraviglioso, a seconda dei casi, di cui nessuna di loro osava fare esperienza, ma che le affascinava tutte quante, indistintamente. E mentre parlavano e parlavano, pensavano a Emma Hill, una studentessa più grande che era rimasta incinta ed era stata costretta ad abbandonare la scuola. Un lugubre avvertimento dei rischi che si correvano deviando dal sentiero della virtù, per quanto dolci potessero essere le tentazioni...

Susan si guardava bene dal partecipare a queste discussioni, temendo che le compagne scoprissero la natura della sua esperienza personale, domandandosi nel contempo se quell'atto che le era stato inculcato di desiderare in modo vizioso, ma che invece l'aveva sempre lasciata con una brutta sensazione di sporco, di peccato e di vergogna, potesse essere bello e stupendo come le altre ragazze sembravano credere.

Paul le accarezzò dolcemente la guancia. Aveva un'aria arrendevole. Vulnerabile. Le ispirava gli stessi sentimenti protettivi e materni che provava per Jennifer. Ma le braccia di Paul erano forti e la facevano sentire al sicuro. Erano emozioni contraddittorie che avrebbero dovuto confonderla, ma che la riempirono invece di una passione sconosciuta fino a un attimo prima. Era più forte del semplice desiderio sensuale. Migliore. Più pura.

Perfetta.

«Ti amo» gli disse.

Si baciarono una seconda volta. Susan si abbandonò all'indietro sull'erba, adagiandovisi supina, attirando Paul verso di sé, consapevole di quel che sarebbe accaduto. Non provava alcuna vergogna. Solo un desiderio di essergli vicina, e di farlo felice.

Paul era maldestro. Nervoso ed esitante. Fu lei a prendere l'iniziativa. Dolcemente persuasiva e rassicurante. Fu lei a guidarlo dentro di sé. Paul diede poche spinte pelviche, dopo di che si ritrasse quasi immediatamente, sussultando, scosso da un orgasmo incontenibile, e affondò il viso nell'erba.

Susan lo chiamò sottovoce per nome. Lui non rispose. Lei ritentò.

Paul si girò a guardarla. «Mi dispiace.»

«Perché?»

«Non sono stato molto bravo.»

Susan gli accarezzò i capelli. «Invece sei stato bravo.»

«È solo perché è la prima volta.»

«È stato bello, Paul. Dico davvero.»

«È sempre difficile la prima volta.»

«Proprio così.» Gli sorrise, rassicurante. «Prima d'ora non mi era mai piaciuto, ma adesso...»

Paul sbarrò gli occhi. Susan si rese conto all'istante, a metà frase, di quello che aveva detto.

«Prima d'ora?»

Susan fu assalita da un batticuore forsennato.

«Prima d'ora?»

«Solo una volta. Con un ragazzo a una festa, l'estate scorsa. Mi aveva fatta ubriacare. Non è stata colpa mia.»

«Hai detto che non ti era mai piaciuto. Al plurale.»

«No, ti sbagli.»

«L'hai detto eccome.» Il suo volto si irrigidì, e all'espressione di dolcezza e di affetto si sostituì un broncio sofferente, carico di offesa e di rabbia. «Quanti altri ragazzi hai portato qui?»

«Nessuno!»

«Allora perché proprio me?»

«Perché tu sei diverso dagli altri. Sei un ragazzo speciale.»

«È quello che hai detto anche agli altri?»

«Non c'è stato nessuno altro!»

«Come faccio a saperlo?»

«Perché è la verità.» Susan era sull'orlo delle lacrime. Avrebbe tanto vo-

luto che Paul la abbracciasse e le dicesse che le credeva. Invece menò una serie di fendenti nella terra secca con uno stecco raccolto lì accanto.

«Non c'è stato nessun altro. È la verità.»

Paul si alzò in piedi. «Sarà meglio tornare. Il tuo patrigno si arrabbia se stai via troppo a lungo.»

Camminarono sull'argine del fiume in silenzio. Susan sentiva il cuore che batteva all'impazzata. Le anatre li accompagnarono come nel viaggio d'andata. Avrebbe tanto voluto poter riportare indietro le lancette dell'orologio. Avrebbe tanto voluto che non fosse accaduto niente.

Arrivarono a casa di Susan e si fermarono un attimo sul marciapiede a fissarsi. «Non c'è stato nessun altro, Paul. Solo quel ragazzo alla festa.»

Paul fece un vago cenno di assenso.

«Sei ancora mio amico, vero?»

Un sorriso. Appena abbozzato, ma pur sempre un sorriso.

«Non lo dirai a nessuno, vero?»

«No.»

Susan restò a osservarlo mentre si allontanava. Arrivato all'angolo dell'isolato di solito si voltava a salutarla un'ultima volta agitando la mano. Stavolta proseguì dritto per la sua strada.

Martin Phillips moriva di noia. Ciondolava con Brian Harper nei pressi della croce normanna al centro di Market Court, in attesa di Edward Wetherby, che stava sottraendo di nascosto dei sigari dalla scrivania di suo padre.

Paul Benson passò a pochi metri da loro. Sentendo il bisogno impellente di distrarsi, Martin cercò di attirare la sua attenzione rivolgendogli la parola. «Sei stato a trovare il tuo boyfriend?»

Paul lo ignorò.

«Ehi, Benson, parlo con te!»

Paul si avvicinò lentamente. «Perché quel muso lungo?» domandò Brian.

«Probabilmente ha ancora il cuoricino infranto perché Eddie Fisher ha lasciato Debbie Reynolds per Elizabeth Taylor e non per lui» scherzò Martin. «Non preoccuparti, Benson. Montgomery Clift è ancora disponibile.»

Paul scosse sconsolatamente la testa. «Non sapete niente.»

«Sappiamo che sei una checca» ribatté Brian.

«Perché ve la prendete sempre con me?»

«Perché è divertente.»

Paul si girò e riprese a camminare. «Sai una cosa?» gli gridò dietro Martin. «Presto daremo inizio a una campagna per bandire le checche da Kendleton. Sarà meglio che ti prepari a fare armi e bagagli.»

Paul si fermò bruscamente. Restò come impalato. Poi tornò sui suoi passi.

«A quanto pare la sai lunga sui froci, Martin. Sicuro di non essere uno di loro?»

«Ehi... vaffanculo!»

«Allora con quante ragazze hai fatto l'amore?»

Martin si sentì a disagio. Quello era un argomento delicato. Nessuno dei suoi amici avrebbe ammesso neppure sotto tortura di essere vergine, benché fosse sicuro al cento per cento che lo erano ancora tutti, dal primo all'ultimo. Neppure lui lo avrebbe mai ammesso.

«Con più ragazze di un finocchio come te.»

«Be', io l'ho fatto meno di un'ora fa.»

«Come si chiama?» lo schernì Brian.

«Susan Ramsey.»

«Non ci credo» esclamò Martin.

«Come vuoi. Non ha nessuna importanza. Io so che è vero.»

Martin si ricordò che Edward si era vantato di essere andato a letto con una ragazza quando era in vacanza in Francia. "Le è piaciuto da matti" aveva detto. "L'abbiamo fatto quattro volte." Il suo tono era stato aggressivo, come se avesse temuto che la sua balla rischiasse di non essere bevuta. Non che ci fosse bisogno di preoccuparsene. Nel suo ampio uditorio erano tutti troppo ansiosi di far credere agli altri le loro fantasie personali da sognarsi di fare troppe domande per smontare quelle degli altri.

Ma negli occhi di Paul non c'era alcuna aggressività. Solo una tranquilla certezza.

«Sul serio?»

Paul annuì con aria vissuta.

«Ti sei scopato la regina di ghiaccio? Dio santo, Benson, sono esterrefatto!»

Per la prima volta Paul sorrise.

«Com'è stato? Dài, a noi puoi raccontarlo. Siamo amici, no?»

Il sorriso assunse una sfumatura di complicità. «Spero solo di non essermi beccato qualcosa.»

«Cosa vuoi dire?»

«Non è certo la regina di ghiaccio che pensi che sia...»

Alice Wetherby era stesa sul letto ad ascoltare dischi.

Suo fratello Edward entrò in camera. Alice gli lanciò contro un cuscino. «E provare a bussare?»

«Hai in giro qualche cioccolatino?»

«Hai fumato. Sento l'odore. Mamma darà in escandescenze non appena lo scoprirà.»

Edward le tirò dietro a sua volta il cuscino mentre Cliff Richard cantava come godeva a fare piacere alla sua bambolina in carne e ossa. «Come fai ad ascoltare questo schifo?»

«Perché mi piace e so che piace anche a te. Fai solo finta di essere un patito di jazz perché credi che ti faccia apparire più maturo, mentre invece ti fa assomigliare a una checca.»

«Non è vero.»

«E invece sì. Presto ti proverai i miei vestiti davanti allo specchio come fa quel finocchio di Paul Benson.»

«Neanche Paul è un frocetto. L'ha fatto con Susan Ramsey. E non è nemmeno stato il primo.»

Alice si sentì disgustata. L'idea di "farlo" con qualcuno era già abbastanza vomitevole. Ma farlo con più di un ragazzo...

Poi, all'improvviso, le si accese una lampadina nel cervello.

Cinque minuti dopo era al telefono con Kate Christie. «Non immagineresti mai quello che sto per dirti...»

Il primo giorno del nuovo anno scolastico. Susan stava percorrendo la strada che conduceva alla scuola.

Camminava con passo spedito. Come faceva sempre quando era agitata. Un ragazzo in bicicletta le sfrecciò accanto, suonando il campanello. Alan Forrester, che aveva un anno di più di lei. Charlotte aveva una cotta per Alan.

Ma non così seria come la sua per Paul.

Dal pomeriggio in riva al fiume non si erano più rivisti. Susan gli aveva telefonato a casa, ma non aveva risposto nessuno. Forse aveva solo avuto parecchio da fare. Forse.

Notò un capannello di ragazze che la fissavano. Una cominciò a ridacchiare. Anche alcuni ragazzi non la perdevano d'occhio. Bisbigliavano fra loro e sogghignavano.

Che cosa stava accadendo?

Si avvicinò ai cancelli della scuola, dove si assiepava la solita masnada di studenti e studentesse. Alice Wetherby e la sua cricca. Idioti patentati come Martin Phillips che si esibivano sulle loro bici.

E tutti la stavano fissando.

Charlotte, agitatissima, le corse incontro. «Dimmi che non è vero. Quello che tutti dicono di te e di Paul Benson.» Una pausa imbarazzata. «E di tutti gli altri.»

Susan sentì un nodo artigliarle la bocca dello stomaco. Un senso di vertigine la travolse.

«Ne parlano tutti. È il giorno di gloria di Alice. Le ho detto che erano tutte scemenze. Avevo ragione, vero?»

Susan deglutì. Aveva la gola secca.

Poi, alle sue spalle, udì una voce che le era familiare.

Paul stava per raggiungerla, insieme a Brian Harper. I due chiacchieravano cordialmente come se fossero vecchi amici.

Restò immobile, in attesa. Paul non si fermò nemmeno. Proseguì semplicemente per la sua strada come se lei fosse invisibile.

Charlotte le afferrò un braccio. «Dài. Andiamo all'appello.»

Respingendola, Susan seguì Paul. Quando lui e Brian giunsero ai cancelli della scuola maschile, Susan lo chiamò. Paul fece finta di nulla. Lei lo chiamò di nuovo.

La seconda volta Paul si voltò. I suoi occhi erano gelidi e sprezzanti. «Va' all'inferno, sgualdrina» sibilò, prima di proseguire per la sua strada.

Alice e la sua ghenga stavano ridendo a viso aperto. Susan si strinse nelle spalle, cingendosi con le braccia, rendendosi improvvisamente conto che stava tremando. Si sentì esposta al pubblico ludibrio come se fosse nuda. Come se la sua maschera di pudore le fosse stata violentemente strappata per mettere a nudo la cattiveria che si celava appena sotto la superficie.

Martin Phillips le cinse la vita con un braccio, attirandola a sé. «Lascialo perdere. Io non ho impegni stasera. Chissà come potremmo spassarcela, insieme.»

Per un attimo Susan sentì le gambe minacciare di cedere sotto il suo peso, facendola stramazzare a terra. Intorno a lei le risa e gli scherni aumentavano, mentre le mani di Martin la palpeggiavano ovunque.

Poi all'improvviso, da qualche parte nei più reconditi recessi della memoria, le giunse una voce. Una voce che era stata in silenzio per anni. Profonda, cordiale e risonante. Confortante come un amorevole abbraccio.

Suo padre.

"Tu sei forte, Susie. Non scordartelo mai. Sei forte e puoi sopravvivere a tutto questo."

La spina dorsale le si raddrizzò come tirata da una mano invisibile. Sferrò una tremenda gomitata allo stomaco di Martin, strappandogli un urlo di dolore. «Crepa!» gli disse, prima di dirigersi a passo di carica verso i cancelli della sua scuola, a fronte alta, ignorando i bisbigli che le ronzarono dietro come insetti affamati.

Tardo pomeriggio. Susan tornò a casa da scuola, a piedi come sempre, da sola. Charlotte avrebbe voluto accompagnarla, ma lei aveva respinto l'offerta di fare la strada insieme. Non se la sentiva di affrontare la compassione e gli occhi inquisitori della sua amica.

Ma Charlotte era stata leale con lei: si era rifiutata di credere alle storiacce che si erano diffuse in un baleno nelle due scuole, ciascuna più fantasiosa e complicata della precedente. Non l'avrebbe dimenticato.

Market Court era gremita di gente. Donne con le borse della spesa e uomini in abiti da lavoro. Susan si diresse verso la panetteria, ancora a testa alta e senza vergogna, provando la sensazione sgradevole che tutti gli occhi fossero appuntati su di lei. Voleva comprare un biscotto di pasta frolla ricoperto di cioccolato, a forma di gatto. Il dolce preferito di Jennifer. Alla sera avrebbe badato a lei in assenza di zio George.

Passò davanti al Cobhams Milk Bar, un locale assai popolare fra i giovani della città. Martin Phillips era seduto a un tavolino vicino alla vetrina insieme a Edward e Alice Wetherby. Anche Kate Christie faceva parte del gruppo, come pure Brian Harper.

E Paul.

Stavano tutti sghignazzando per qualcosa. Probabilmente ridevano di lei. Dall'espressione del viso, Paul era felice e perfettamente a suo agio. Avendo perso la condizione di paria, era stato accolto nella combriccola, risucchiato nelle spire del serpente. La sua ammissione alla cerchia degli eletti gli era costata solo l'infamante umiliazione di Susan.

Si fermò davanti al bar, a squadrare Paul. Il primo ragazzo per cui aveva provato qualcosa. Per un istante il suo tradimento le fece talmente male che le venne voglia di implodere in se stessa in posizione fetale e di morire.

Ma questa sarebbe stata la cosa più facile da fare.

Perciò entrò nel bar.

Paul la avvistò un attimo dopo, e il sorriso gli sparì dalla faccia. Per quel che valeva.

«Hai ragione» disse Susan, alzando la voce in modo che tutti sentissero. «Ce ne sono stati a decine. Così tanti che ne ho perso il conto. Ma nessuno di loro è stato più patetico di te. Sei stato talmente uno schifo che mi sono dovuta imporre con tutte le forze di piantarla di ridere.»

Sul tavolino c'era un frullato al cioccolato. Susan glielo sbatté in faccia. Alcuni ragazzi di un'altra scuola cominciarono ad acclamarla con grida di incoraggiamento.

«Perciò vantati finché vuoi, se questo ti fa sentire più uomo, ma ricordati che le uniche cose che mi hai fatto sentire sono state pietà e noia.»

Il titolare del bar arrivò a passo di carica con la faccia furente. «Vado, vado» lo avvisò subito Susan, fissando Paul con sommo disprezzo. Lui si stava asciugando la faccia. «Qui non c'è proprio niente per cui valga la pena di trattenersi.»

Gli studenti continuarono ad acclamarla. Susan sporse le labbra, lanciando loro un bacio da lontano, girò i tacchi e uscì.

Poco dopo il tramonto. Zio George descriveva ciò che era disponibile nella sua cucina. «Nel frigo c'è il latte e nell'armadietto trovi il cacao. Una bevanda calda spesso la aiuta a dormire.» Susan fece un cenno di assenso mentre Jennifer, già in pigiama, saltellava sul divano accanto a lei.

«Ti ho già dato il recapito telefonico a cui puoi trovarmi. Chiamami se dovessero esserci dei problemi.»

Zio George percorse il corridoio d'ingresso. Jennifer gli trotterellò dietro: voleva aiutarlo a indossare il cappotto. Lui si abbassò sulle ginocchia, sorridendo felice, mentre la figlioletta gli infilava le braccia nelle maniche; poi la sollevò in braccio e se la strinse affettuosamente al cuore. «Chi è la mia ragazza speciale, eh?»

«Io!»

Zio George le fece il solletico ai fianchi, facendola ridere. Mentre li osservava, Susan si ricordò l'odore di suo padre. Un misto di acqua di colonia, di tabacco da pipa e di indumenti usati fino all'eccesso. D'un tratto se lo sentì nelle narici, e quell'odore la trasportò indietro nel tempo, quando si era sentita protetta e al sicuro proprio come Jennifer in quel preciso momento.

Le lacrime contro cui aveva lottato tutto il giorno finalmente le salirono agli occhi. Pianse in silenzio, reprimendo i singhiozzi, sforzandosi con tut-

ta se stessa di restare aggrappata a un ricordo che minacciava di scivolarle fra le dita della ragione per perdersi per sempre.

La porta d'ingresso si aprì e si richiuse di scatto. Poi risuonarono dei passi affrettati. Jennifer le si piantò davanti, fissandola. Susan si sforzò di sorriderle, ma le lacrime sgorgavano incessanti, come se tutti gli argini fossero crollati. Era impossibile fermarle solo con la forza di volontà. Jennifer le si arrampicò sulle ginocchia, abbracciandola stretta mentre Susan piangeva e singhiozzava nei bei capelli biondi dalle sfumature rosso Tiziano, rammaricandosi di quella debolezza, ma incapace di smettere.

«Scusami, Jenjen» le bisbigliò all'orecchio quando le parve di aver dominato in qualche modo le emozioni. «Non volevo spaventarti.»

«Perché sei triste?»

«Solo perché sono una sciocca.» Susan si asciugò le guance rigate di lacrime. «Devo avere una faccia tremenda.»

«Sei bella. Vorrei tanto essere bella come te.»

«Lo sei. Assomigli alla tua mamma e anche lei era tanto bella.»

Un cipiglio costernato trasformò il bel visetto di Jennifer. Si mise il pollice in bocca.

«Cosa c'è, stellina?»

Nessuna risposta.

«Jenjen?»

«La mia mamma è in cielo.»

«Esatto.»

«Non voglio che ci vada anche papà.»

Susan fu colta alla sprovvista. Non le era mai venuto in mente che una bambina così piccola potesse temere la perdita di una persona cara. Dolcemente, accarezzò la testa a Jennifer. «Questo pensiero ti fa paura?»

Un cenno di assenso con la testolina. Il mento e il labbro inferiore di Jennifer cominciarono a tremare.

«Il tuo papà non andrà in cielo ancora per tanti, tanti anni, Jenjen.»

«Sam Hastings dice che non è così.»

«Sam Hastings è uno stupidino che fa ancora la pipì a letto. Cosa vuoi che ne sappia? Il tuo papà non andrà in cielo finché non sarai diventata grande, una ragazza adulta con dei figli tuoi che non bagneranno i lettini perché saranno molto più bravi e intelligenti di Sam.»

Il tremolio al labbro non si placò. Quella vista angosciò Susan. «Non mi credi?»

«Me lo prometti?»

Susan aprì la bocca e fece per rispondere.

"Ma papà morì quando avevo sette anni. Solo due anni più di Jennifer. E se a zio George accadesse qualcosa come quello che successe a papà? Non posso prometterle con sicurezza che non accadrà niente."

«Promesso?»

Susan le prese una mano e se la premette sulla guancia. «Mi vuoi bene, Jenjen?»

«Sì.»

«Allora ti farò una promessa molto, molto speciale. Una promessa che mai e poi mai, per nessun motivo, non manterrò. Ti prometto che baderò sempre a te. Ti proteggerò sempre e non permetterò mai che ti capiti qualcosa di brutto, perché sei la mia sorellina e perché anch'io ti voglio tanto bene. Voglio più bene a te che a chiunque altro al mondo.»

L'ultima frase fu dettata soltanto dall'intenzione di confortare e rassicurare. Ma appena pronunciò queste parole, Susan si rese conto con stupore che era la pura e semplice verità.

Lentamente, il broncio di Jennifer si sciolse in un sorriso che rese Susan più felice di quanto non lo fosse mai stata in compagnia di Paul. Molto più felice.

«Mi dispiace di averti spaventato, Jenjen. Non lo farò mai più. Anche questa è una promessa.»

Jennifer le si accoccolò in grembo. Susan la cullò come se fosse ancora piccola piccola, cantando sottovoce, e guardandola arrendersi lentamente al sonno.

La mattina dopo era seduta nella sua classe e fissava un foglio di carta ancora bianco. Si potevano combattere e vincere battaglie, imperi potevano raggiungere l'apice dello splendore e decadere, ma il rito dell'elenco delle letture estive era una costante fissa come le stelle del firmamento.

L'aula risuonava di bisbigli sommessi. Susan percepiva le occhiate delle compagne di classe come frecce che la penetravano fino nell'intimo, esattamente come avevano fatto il giorno innanzi, poco prima dell'appello di inizio anno. A quanto pareva in tutta la scuola non si faceva altro che sparlare di lei. Alice, la più entusiasta propagatrice di pettegolezzi, aveva svolto bene la sua odiosa mansione.

Susan guardò Charlotte nell'altra fila di banchi, sul lato opposto della classe. Charlotte che si rifiutava di credere a qualsiasi cosa cattiva sul suo conto. L'amica del cuore per la quale non aveva mai avuto segreti.

Ma da allora ne era passato di tempo.

Charlotte annuì con espressione incoraggiante, come per dire: "Non dar loro soddisfazione". Susan le rivolse un cenno d'intesa con il capo, come per dire: "No di certo".

Miss Troughton cominciò a ritirare gli elenchi. Quello di Susan fu accolto da un'espressione assai corrucciata. «Non si può certo dire che la tua lista sia granché impressionante.»

«Non sia troppo severa con lei» sibilò Alice. «Di recente ha avuto fin troppo da fare.» Diverse risatine attutite echeggiarono in tutta la classe.

«Tranne che con tuo fratello. Grazie a Dio esistono i microscopi e le pinzette.»

Altre risatine. Stavolta scandalizzate. Be', che si scandalizzassero pure. Che pensassero pure di lei tutto il male possibile. Che immaginassero pure ciò che volevano.

"E se qualcuno andasse a raccontarlo a mamma?"

Una mano di ghiaccio le strizzò il cuore. Continuò a respirare regolarmente, rifiutando di arrendersi alla paura. Se sua madre avesse scoperto qualcosa avrebbe semplicemente negato tutto. L'avrebbe fatta passare per una perfida maldicenza. Charlotte avrebbe avallato la sua versione. E poi nessuno poteva provare alcunché. Se Paul l'avesse sfidata gli avrebbe dato del falso bugiardo e tanti altri epiteti poco gradevoli. Avrebbe ribattuto colpo su colpo e l'avrebbe sconfitto. Li avrebbe sconfitti tutti se ci fosse stata costretta.

Perché lei era forte. Era questa la sua arma. Sarebbe stata forte per sua madre, proprio come lo sarebbe stata per Jennifer. E avrebbe superato qualsiasi ostacolo.

Puntò lo sguardo davanti a sé, tenendosi dritta e ostentando sicurezza e determinazione, ignorando i sussurri ed evitando le occhiate.

Con il desiderio straziante che, anche solo per una volta, un giorno o l'altro qualcuno fosse forte per lei.

Quella sera raccontò tutto a zio Andrew. Non avrebbe voluto farlo, ma riteneva che fosse meglio che lui ne fosse al corrente.

Glielo disse nel suo studio, mentre la mamma era di sotto in cucina a preparare la cena. «Sei assolutamente sicura di non aver fatto il mio nome?» le domandò lui quando ebbe finito di raccontargli ciò che era accaduto.

«Sì.»

Zio Andrew annuì gravemente. La sua espressione era un variegato mosaico di emozioni diverse: ansia, sollievo e qualcos'altro che Susan non fu in grado di riconoscere.

«Mi dispiace» disse. «Non avrei mai pensato...»

«Ti è piaciuto?»

Era troppo imbarazzata per rispondere.

Zio Andrew si sporse in avanti. «Lo devo sapere.»

«Sì.»

«Di chi è stata l'idea? Tua o sua? Dimmelo, Susie. Non abbiamo segreti l'uno per l'altra.»

«Mia.»

«Quattordici anni soltanto, ma hai preso l'iniziativa.»

Susan deglutì a fatica. «Non farmi altre domande, ti prego.»

«Ma ci sono costretto. È importante.»

«Perché?»

«Perché vuol dire che avevo ragione. Sei perfida e maliziosa come ti ho sempre detto.»

Alla fine Susan riconobbe l'emozione finale dipinta sulla sua faccia.

Piacere.

La fece sentire sporca. Uscì dallo studio.

Un ventoso sabato di novembre. Susan occupava una sedia alla Randall's Tea Room e guardava Jennifer finire un frullato alla fragola.

«Posso averne un altro?»

«No. Ho detto al tuo papà che non ti avrei fatto ingozzare, perciò ricordati di non dirgli niente.»

Una cameriera pulì il loro tavolo mentre altre due spettegolavano vicino al bancone. C'erano solo altri tre clienti. La maggior parte della gente in città preferiva l'Hobson's Tea Shop, ma Susan non era mai stata capace di rimetterci piede da quella sera d'aprile di sette anni e mezzo prima, quando vi aveva visto morire suo padre.

La vetrina era rivolta verso Market Court. Mrs Wetherby e Alice entrarono nella boutique d'abbigliamento che in passato era stato lo studio fotografico Ramsey. Qualcuno le aveva detto che il negozio non se la passava tanto bene e lei aveva provato un sottile piacere, sentendosi subito dopo in colpa.

Mentre aspettava il conto, ascoltò Jennifer leggere ad alta voce una storia da un libro di fiabe, aiutandola nella pronuncia dei vocaboli che non

conosceva e con cui non aveva dimestichezza. Non che ce ne fossero poi molti. Prossima ai sei anni, Jennifer era già un'abile lettrice.

«Brava, Jenjen» commentò, quando la storia giunse a conclusione.

Jennifer assunse un'espressione fiera. «Miss Hicks dice che nella mia classe sono quella che legge meglio.»

«Ci potrei scommettere. E ora che si fa?»

«Andiamo sulle altalene.»

Susan ebbe una visione di conati di vomito a mezz'aria. «Andiamo al fiume a dare da mangiare alle papere. Ho in tasca il pane.»

Jennifer fece un sorrise radioso.

«Hai bisogno di andare in bagno, prima?»

«Sì. Vieni anche tu.»

I servizi erano sul retro del locale. Mentre Jennifer usava il gabinetto, Susan studiò la propria immagine allo specchio. Aveva le borse sotto gli occhi. I suoi problemi di insonnia persistevano. Il vento le aveva spettinato i capelli. Se li ravviò con le mani. «Finito, Jenjen?»

Silenzio.

«Jenjen?»

Un rumore d'acqua che scorreva nello sciacquone. Jennifer rispuntò. «Che cos'è una prostituta?»

«Cosa?»

«Lì c'è scritto che tu sei una prostituta.» Jennifer indicò il gabinetto. Di nuovo assunse l'espressione di fierezza di poco prima. «L'ho letta tutta da sola.»

Ed era là sul muro, in stampatello, a caratteri neri alti tre centimetri.

"Susan Ramsey è la prostituta numero uno della città."

Non fu la scritta sul muro a sconvolgerla. Aveva già visto di peggio a scuola.

Fu il fatto che l'avesse letta Jennifer.

E che potesse leggerla sua madre.

Jennifer le andò vicino. «Che cos'è una prostituta?»

«Niente.»

«Ma dice che...»

«Non vuol dire niente.»

«Ma...»

"Nega, nega. Sii forte, sii forte."

«È uno scherzo. Qualcuno pensa che assomiglio a un certo personaggio vecchio e antipatico. Non ti pare una sciocchezza? Ma sì, andiamo al parco

sull'altalena. Ti piacerebbe?»

«Sì!» Jennifer le afferrò la mano e cercò di trascinarla verso la porta. Ma Susan si abbassò sui talloni e pose le mani sulle spalle delicate della bambina.

«Jenjen, promettimi che non dirai a nessuno di aver letto questa cosa.»

«Perché?»

«Perché...» Susan si spremette le meningi. «Perché la mia mamma è orgogliosa che la gente pensi che io sia bella. Se la prenderebbe molto se sapesse che qualcuno pensa che assomiglio a quel personaggio vecchio e antipatico. Proprio come il tuo papà se la prenderebbe se venisse a sapere che hai bevuto un frullato.»

Jennifer annuì.

Susan le posò l'indice sulla bocca. «Perciò silenzio.»

Jennifer imitò il suo gesto, dopo di che cercò di spingerla di nuovo verso la porta. Invece Susan resistette e si impuntò, bagnò il fazzoletto che aveva nella tasca della gonna e cercò di cancellare la scritta sul muro. Riuscì soltanto a impiastricciare le lettere quel poco che serviva per cancellare il suo nome. Solo a quel punto si lasciò condurre via.

Il giorno di Natale. Susan detestava con tutta l'anima pranzare con sua madre e il patrigno.

L'atmosfera era molto tesa. Zio Andrew, che non aveva fatto altro che alzare il gomito da quando erano tornati dalla chiesa, saggiò un paio di volte il tacchino arrosto con la forchetta e sentenziò che non era cotto al punto giusto.

«Ne sei sicuro, caro?» chiese ansiosamente sua madre.

«Certo che sono sicuro. Anche le patate non sono cotte a puntino. È tutto ancora mezzo crudo.»

Fuori nevicava. La piazza, spolverata di bianco, sembrava una torta gigante ricoperta di zucchero a velo. Gli Hastings transitarono davanti alla finestra, tutti imbacuccati per proteggersi dal freddo. La sera prima, loro e altri vicini di casa erano stati ospiti a un party organizzato da zio Andrew in casa sua. Lui si era comportato da perfetto anfitrione, come un gentiluomo estremamente cortese, galante e affascinante, e non aveva lasciato trasparire alcun indizio circa il genere d'uomo che era in realtà.

Non era solo il fatto che in privato bevesse in maniera smodata. Ora la sua indole si era talmente incattivita che qualsiasi difetto da parte di Susan o di sua madre accendeva una miccia invisibile e provocava un'esplosione

di collera. E se si faceva prendere dal malumore, quasi perenne e sempre del tipo peggiore, e non poteva prendersela per alcuna mancanza reale, allora semplicemente ne inventava una lì per lì, proprio come stava tentando di fare in quel momento.

Cominciò a tamburellare con le dita sul tavolo. Susan si sentì tendere come una corda di violino. Fuori, i figli degli Hastings lanciavano palle di neve.

«Come puoi servirmi questa schifezza? Guardati intorno. Guarda dove abiti. Guarda quello che abbiamo e che ti metto a disposizione. Sai con quanta fatica debbo lavorare per pagare tutto questo? Io ti do tutto e tu non sei nemmeno capace di prepararmi un pasto decente!»

Si versò dell'altro vino. Susan moriva dalla voglia di dirgli in faccia a muso duro che non c'era proprio nulla che non andasse nel tacchino e nelle patate, ma non avrebbe fatto altro che peggiorare la situazione.

Una palla di neve si spiaccicò sulla finestra, sfarinandosi. Mr Hastings gridò le sue scuse e ordinò ai suoi figli di rientrare in casa. Zio Andrew sorrise bonariamente e agitò la mano in segno di saluto. Tutto fascino e giovialità. Attento a non tradirsi.

«Non ricordi più com'era la tua situazione dopo la morte di John? Il caos in cui ti lasciò? Che fine avresti fatto se non fossi spuntato io? Non abiteresti di certo in una bella casa come questa. Non sono molti gli uomini disposti a sposare una donna con il tuo passato. La gente diceva che ero matto, ma non ho dato retta a nessuno, benché solo Dio sa che da allora c'è stata un'infinità di volte in cui avrei tanto voluto non aver dato retta al mio cuore.»

La madre di Susan era sull'orlo delle lacrime. Susan strinse i pugni sotto il tavolo, affondando le unghie nelle palme delle mani così forte da rischiare di ferirsi a sangue.

"Non dire nulla. Presto la pianterà. Smette sempre.

"Non peggiorare la situazione non peggiorare la situazione non peggiorare la situazione."

«Ciò nonostante sei un'ingrata. Mi ringrazi mai? Macché, probabilmente desideri che John sia seduto qui al posto mio. Un fallito che non è stato neppure capace di badare alla sua famiglia. Un patetico signor nessuno incapace di...»

«Non parlare in questo modo di mio padre!»

La madre di Susan rivolse alla figlia un'occhiata allarmata. «Susan...»

«Perché non dovrei?» domandò zio Andrew. «È la pura e semplice veri-

tà.»

«Non lo è affatto! E anche se fosse come dici tu, mio padre sarebbe due volte più uomo di te.»

Zio Andrew sbarrò gli occhi. Fece una faccia come se avesse ricevuto un sonoro ceffone.

Poi prese il piatto che aveva davanti e lo scagliò contro il muro. La madre di Susan si lasciò sfuggire uno strillo acuto.

«Non vorrai farmi arrabbiare, vero Susan? Altrimenti potrei dimenticarmi chi sono e sputare cose che sarebbe meglio non dire. Non vorrai che succeda, eh?»

Si fissarono a lungo negli occhi.

«Lo vuoi proprio?»

Susan aveva il cuore in gola e le batteva all'impazzata. Avrebbe voluto mettersi a urlare con tutte le sue forze. Invece scosse la testa.

Sua madre stava piangendo. Zio Andrew le cinse le spalle con un braccio, consolandola e tranquillizzandola senza parlare, come se stesse confortando una bambina terrorizzata. «Buona... calmati, adesso» le sussurrò, con voce improvvisamente intenerita. «Dico queste cose solo per il tuo bene. Sai che ti amo. Chi ti ama più di me?» Parlando, sorrideva a Susan. L'uomo che rivendicava di essere suo amico. Che aveva sempre tenuto nascosto il suo segreto.

Proprio come lei aveva mantenuto il più stretto riserbo sul *suo* segreto.

Susan si costrinse a ricambiare il sorriso. E comprese per la prima volta in vita sua fino a che punto lo odiava.

Marzo 1961.

Le dieci e mezzo di sera. Susan era seduta con sua madre in soggiorno, in attesa che zio Andrew tornasse a casa.

Aveva trascorso tutto il pomeriggio a villa Riverdale, a comunicare agli eredi le ultime volontà di Mrs Pembroke. All'avida e arrivista dama di compagnia non era andato il becco di un quattrino; un fatto di cui aveva goduto come di un suo trionfo personale. Sempre di più sembrava trovare piacere nelle sventure altrui.

Avrebbe dovuto essere a casa per l'ora di cena. Ma sempre più di frequente trascorreva la sera fuori di casa, a scolare cicchetti a catena al pub Crown di Bexley, oltre il fiume. Il Crown era il pub più antico della zona: risaliva addirittura al sedicesimo secolo. In certi pomeriggi estivi suo padre l'aveva portata là qualche volta. Susan ricordava di essere rimasta seduta

con lui a un tavolino all'aperto, a bere gassosa da una bottiglietta con una cannuccia di paglia. Ma zio Andrew ci andava da solo.

Susan guardò l'orologio sopra la mensola del caminetto, chiedendosi a che ora si sarebbe deciso a tornare a casa. E di che umore sarebbe stato.

«Dovresti andare a letto» disse sua madre. «È da me che pretende che lo aspetti alzata.»

«Allora aspetterò con te.»

«Susie...»

«Sai com'è quando ha bevuto troppo. Meglio star qui tutt'e due.»

«Se ti trova ancora alzata si arrabbierà. Dirà che è la dimostrazione di che pessima madre sono.»

«Non sei una pessima madre. Sei una mamma meravigliosa.»

Sua madre scosse il capo con aria sconsolata.

«Lo sei davvero. Se dice il contrario, sbaglia di grosso.» Una pausa. «Anche se è meglio che tu non glielo dica.»

«Puoi stare alzata fino alle undici. Non un minuto di più.»

Arrivarono le undici e ancora non c'era traccia di lui. Con riluttanza, Susan salì di sopra, lasciando sua madre sola ad attenderlo.

La mattina dopo si ritrovarono sole in cucina per la colazione. Zio Andrew era ancora a letto. «Stamattina è libero da impegni» spiegò sua madre. «Andrà in ufficio nel pomeriggio.»

«A che ora è tornato ieri sera?»

«Tardi.»

«E di che umore era?»

«Non tanto buono, ma sono sicura che oggi andrà meglio.»

Susan non ci credeva, ma cercò di apparire convinta. Sebbene non avesse nessun appetito, prese un'altra fetta di pane tostato. Se non mangiava sua madre diventava apprensiva.

La finestra era aperta. Una tarma entrò svolazzando nella stanza e indugiò librandosi sopra il tavolo. Sua madre la scacciò agitando la mano, e così facendo la manica della vestaglia le risalì lungo il braccio, scoprendo un brutto livido, un palmo sotto la spalla.

«E quello cos'è?»

«Niente.» Sua madre si affrettò a coprire di nuovo il braccio.

Susan fece il giro del tavolo e le sollevò la manica. Il grosso livido aveva delle dentellature tondeggianti sulla parte superiore. Come le nocche di un pugno.

«Ti ha picchiato, non è così?»
«Ho sbattuto nella porta mentre andavo a letto al buio.»
«Non ti credo.»
«È ora di andare. O farai tardi a scuola.»
«Ma mamma...»
«Basta, Susie.»
Si guardarono negli occhi. Ora Susan era più alta di lei. Non che questo cambiasse qualcosa. Dal periodo dell'esaurimento nervoso si era sempre sentita più alta di lei.
«Non devi proteggermi, mamma. Tocca a me proteggere te.»
«No, non è così.»
«Sì, invece. L'ho promesso a papà.»
«Eri solo una bambina.»
«Non importa. Dicevo sul serio allora e dico sul serio adesso.»
«Senti ancora la sua mancanza, vero?»
«Ogni giorno.»
«Anch'io. Era tanto buono. Non ho mai conosciuto un uomo migliore di lui.» Un tremito si impossessò del suo labbro inferiore. «E se potessi esprimere un solo desiderio sarebbe...»
Al primo piano risuonarono dei passi. Pesanti e sinistri. Fecero sobbalzare entrambe. Sua madre si asciugò frettolosamente le lacrime che le riempivano gli occhi. «Ma anche il tuo patrigno è un brav'uomo, Susie. Siamo fortunate ad avere lui. Ora vai a scuola.»
«Ma mamma...»
«Ti prego, Susie, adesso vai.»
Con un misto d'ira e d'impotenza, Susan si diresse verso la porta.

La campanella d'inizio delle lezioni era già suonata tre volte. Susan percorse un corridoio dall'aria satura di odore di cera per pavimenti e di suoni secchi di passi veloci sulle piastrelle. Decine di voci rimbalzavano da una parete all'altra e sul soffitto, rese acute dall'eccitazione. Mancavano pochi giorni alle vacanze di Pasqua.
Alle sue spalle qualcuno stava ridendo, in tono sommesso e cospiratorio. Le risatine ambigue la seguivano come un cattivo odore. Susan cercò di far finta di niente, ma la collera e la frustrazione covavano ancora dentro di lei. Una molotov di emozioni a cui bastava una scintilla per esplodere e appiccare un incendio devastante.
Si fermò, fece dietrofront bruscamente e affrontò due ragazze che ave-

vano un anno meno di lei. «Cosa c'è di così divertente?»

Le due ragazze sembrarono allarmate. «Niente» si affrettò a dire una di loro.

«Pensate che sia divertente ridere alle spalle della gente? Scrivere brutte cose sui muri del gabinetto?»

«Ma noi non stavamo...»

«Se avete qualcosa da dire, allora abbiate almeno il coraggio di dirmelo in faccia!» Susan avanzò di un passo verso le sue due interlocutrici, stringendo i pugni. Le ragazze si ritrassero, chiaramente spaventate.

«Cosa succede qui?» Un prefetto arrivò di corsa. «Susan! Alison?»

«Crede che stiamo ridendo di lei» balbettò quella che si chiamava Alison. «Ma non è vero, sinceramente. Ieri sera siamo andate al cinema a vedere *Spartacus* e Claire mi stava dicendo che pensava che Kirk Douglas fosse sexy in calzoncini da gladiatore.»

Quella che si chiamava Claire annuì per confermare. Entrambe avevano un'aria debole e indifesa, e Susan capì che stavano dicendo la verità.

Si sentì sprofondare dalla vergogna. Si era trasformata in un'attaccabrighe proprio come zio Andrew.

«Scusate» disse loro. «Non volevo spaventarvi.»

«Allora fila in classe e smettila di provocare guai» la rimbrottò il "prefetto".

Altre studentesse si erano assiepate intorno a loro per assistere alla scena. Kate Christie abbozzò con le labbra "matta" all'indirizzo di Alice Wetherby. Entrambe avevano in faccia un ghigno sardonico, felici che avesse dato loro qualcos'altro da usare contro di lei.

Disprezzandosi non meno di quanto disprezzasse Alice e Kate, Susan fece come le era stato detto.

Heathcote Academy
27 maggio 1961

Cara Mrs Bishop,

come sa, quest'anno sono l'insegnante responsabile della classe di Susan. Mi ero proposta di parlare con lei e con suo marito la sera dell'ultima settimana dei giorni di colloquio con i genitori, ma ho saputo che suo marito aveva importanti impegni di lavoro e che lei stava poco bene. Spero che ora si senta meglio.

Nel corso dell'anno passato con noi Susan non si è mai avvicinata neppure lontanamente agli ottimi livelli d'apprendimento che ci si a-

spetterebbero da una ragazza chiaramente così dotata. Negli ultimi mesi, poi, al suo problema di scarso rendimento scolastico si è aggiunto un comportamento sempre più prepotente e aggressivo. Ho avuto segnalazioni di maleducazione da gran parte delle sue insegnanti, che ormai la considerano un elemento di disturbo per i suoi compagni di classe.

Susan adesso ha quindici anni. Alla fine del prossimo anno scolastico dovrà affrontare gli esami di livello O e debbo assolutamente avvisarla di quanto sia importante che renda nel migliore dei modi. Ha ancora la possibilità di farlo, a patto che migliori la sua condotta e si applichi diligentemente agli studi. Mi chiedevo se c'è niente che possiamo fare per darle una mano a rimettersi in carreggiata.

Mi perdoni se le scrivo questa lettera, ma si dà il caso che Susan sia una ragazza in cui ho avuto sempre piena fiducia e per la quale ho nutrito notevoli aspirazioni. È, ne sono convinta, una di quelle rare persone che hanno il potenziale per fare qualsiasi cosa vogliano nella vita, e mi dispiacerebbe tremendamente vedere sprecare quel potenziale.

La prego di farmi sapere se posso esserle in qualche modo d'aiuto.

Cordialmente

Audrey Morris

Un'odorosa e frizzante mattina di fine giugno. Susan si stava recando a scuola, a piedi come al solito.

Un ragazzo più giovane le si affiancò. «Ciao bambola» disse, ansioso di fare colpo sui suoi amici. «Hai da fare stasera?» Normalmente Susan gli avrebbe mollato una sberla, ma questa volta aveva in mente cose più importanti.

La sera prima zio George le aveva detto che gli era stato offerto un contratto di lavoro di diciotto mesi in Australia, a partire dal gennaio successivo. Non sapeva se avrebbe accettato, ma Susan era certa che presto l'avrebbe abbandonata a se stessa, proprio come aveva fatto quando aveva solo sette anni, dopo la morte di papà.

E questa volta avrebbe portato via Jennifer. L'unica persona al mondo capace di strapparle un sorriso, a prescindere dalla tristezza che le macerava il cuore. La persona che amava più di chiunque altro. La sua sorellina. L'unica cosa preziosa e perfetta della sua vita.

In lontananza, Alan Forrester pedalava adagio sulla sua bicicletta e chiacchierava con Charlotte, che aveva una cotta per lui da molto tempo.

Susan non si era accorta che i due finalmente avessero fatto amicizia. Charlotte stava ridendo: sembrava felice ed emozionata.

Il ragazzino continuava a importunarla. «Che ne dici di metterci insieme?» domandò, cercando di usare un tono da gangster americano.

«Stasera no» rispose Susan. «Chiedimelo ancora quando ti saranno scese le palle nello scroto.»

Il ragazzo avvampò, mentre i suoi amici non persero un solo istante per prenderlo in giro sghignazzando. Alan e Charlotte si salutarono fuori dei cancelli della scuola. Lui le diede un bacino sulla guancia. Anche Charlotte arrossì come una mela matura. A dispetto della sua angoscia, Susan si sentì contenta per lei. Charlotte si considerava poco appariscente e monotona, e aveva proprio bisogno di qualcuno che la facesse sentire speciale.

Proprio come Susan aveva bisogno di Jennifer.

"Fa' che non me la porti via. Ti prego, Signore, fa' che non me la porti via."

Lunedì sera.

Aveva camminato per ore, prima lungo il fiume, poi per le vie della città, senz'altro scopo se non quello di sfuggire all'atmosfera di terrore che aveva invaso la casa come nebbia.

Zio Andrew non era tornato per cena. Con ogni probabilità era al Crown, tutto bonomia e generosità, a pagare un giro di birra per tutti e a raccontare storie, incantando i suoi compagni di bevute e carburando nel contempo l'alcol che avrebbe agito da combustibile per la collera a cui avrebbe dato sfogo al suo rientro a casa.

Tre giorni prima sua madre si era fratturata un dito. L'aveva lasciato malaccortamente fra il battente e lo stipite di una porta. Questa era la versione ufficiale che zio Andrew le aveva ordinato di raccontare. Sua madre era troppo spaventata per sfidarlo, per paura che l'avrebbe lasciata come minacciava sempre di fare. "E che fine faresti? Senza di me non sopravvivresti mai. Hai bisogno di me e ne avrai sempre bisogno."

Non poteva andare avanti così. Susan sapeva di dover fare qualcosa. Ma che cosa?

Si fermò davanti al numero 37 di Osborne Row. La casa in cui aveva abitato con sua madre e suo padre. Avrebbe tanto voluto che lui fosse lì e le dicesse che cosa fare. Ma quando cercò di ripescare la sua voce dal guazzabuglio di ricordi che le frullavano in testa, non udì nulla se non l'incessante ronzio dei suoi pensieri funerei, come un'orchestra di trottole tutte sul

punto di perdere forza e crollare.

Qualcuno la chiamò, facendo il suo nome. Lizzie Flynn le andò incontro insieme a Charlotte, che indossava una camicetta e una gonna nuove. Era pettinata con cura e si era persino messa il lucidalabbra.

E stava piangendo disperata.

«L'ho trovata così in Market Court» annunciò Lizzie. «È rimasta ad aspettare due ore vicino alla croce normanna. Quel fetente di Alan Forrester le ha fatto il bidone.»

«Perché?»

«È stata Alice Wetherby a dirgli di farlo. Era seduta al Cobhams, vicino alla vetrina, con tutta la sua banda, tutte che si sbellicavano dalle risate. Ero là con mia sorella. È così che ho scoperto quello che stava accadendo.»

«E perché avrebbe fatto una cosa del genere?»

«Perché sono stata più brava di lei nell'esame di inglese» biascicò Charlotte. «Sai com'è vendicativa per cose del genere.»

«Perciò ha convinto Alan a fingere di fare lo svenevole con Charlotte» proseguì Lizzie. «È amico di quell'idiota di suo fratello. Alan ha detto a Charlotte che l'avrebbe portata fuori, le ha chiesto di vestirsi bene e poi l'ha piantata là come una fessa perché quella puttana la prendesse per il sedere.»

«Mi dispiace» disse Susan a Charlotte.

Charlotte si asciugò le lacrime con le nocche delle dita. Lizzie aggrottò le sopracciglia. «Tutto qui quello che hai da dire? È stata una vigliaccata! C'è bisogno che qualcuno dia una bella lezione a quella stronza di Alice.»

Susan annuì stancamente.

«Allora che cos'hai intenzione di fare?»

«Non lo so.»

«Ma devi fare qualcosa!» Lo sguardo di Lizzie era furioso. «Alice non può passarla liscia.»

«Perché non lo fai tu?»

«Perché io non vado alla Heathcote Academy...»

«Oppure perché non lo fa Charlotte? Perché devo sempre essere io a intervenire in ogni questione?» Susan fu travolta da un senso di frustrazione. «Ho già abbastanza problemi per conto mio. Se Charlotte vuole dare una lezione ad Alice, allora perché non la pianta di essere così dannatamente fifona e non cerca di farlo da sola?»

Charlotte avvampò in viso. Lizzie scosse la testa. «Sei proprio cambiata.

Una volta mi piacevi. Un tempo si poteva contare su di te. Adesso pensi soltanto a te stessa. Sei solo una stronza egoista. Non sei migliore di Alice.»

Susan non poteva sopportare di starla a sentire. Le spinse da parte e si diresse verso casa.

La mattina dopo era seduta da sola al tavolo della cucina.

Spuntò zio Andrew. Si stava facendo il nodo alla cravatta. Non si era ancora rasato e aveva un'aria parecchio sbattuta. Susan non sapeva a quale ora fosse rientrato a casa la sera prima.

«Dov'è la mamma?» gli chiese.

«In camera sua.» Zio Andrew prese una fetta di pane tostato. «Oggi sono di sopra, nel mio studio. Ho delle telefonate da fare.»

Susan portò al primo piano una tazza di tè. Sua madre era seduta sul letto, in camicia da notte e con una benda sul dito medio della mano sinistra. Le tende erano tirate e dalla finestra aperta entrava un canto di uccelli dal parchetto al centro della piazza.

Susan depose la tazza sul comodino e si sedette sulla sponda del letto. Sua madre fissava le lenzuola, con il volto teso dalla sofferenza.

«Che cos'è successo, mamma? Che cosa ti ha fatto?»

Nessuna risposta.

«Mamma?»

Sua madre sollevò il capo. Per un momento i suoi occhi furono vuoti e assolutamente inespressivi come quel giorno di tanti anni prima, quello dell'esaurimento nervoso. Susan ebbe un tuffo al cuore.

«Mamma... sono io.»

La riconobbe, e le rivolse un sorriso gelido. «Perché sei qui?»

«Che cosa ti ha fatto?»

Sua madre sollevò la camicia da notte per mettere in mostra una serie di lividi da una parte all'altra dell'addome.

A Susan mancò il respiro.

«Non far finta che te ne importi qualcosa.»

«Certo che me ne importa. Non ti può trattare così. Non può...»

«È colpa tua se fa così.»

«Cosa?»

«Sei tu da biasimare per questo.»

«Come puoi dire una cosa simile?»

«Perché è la verità. È colpa tua. Quando era contento di te era gentile

con me, ma adesso non fai altro che farlo arrabbiare e sono io ad andarci di mezzo.»

«Ma mamma...»

«Vattene via! Fuori! Va' a scuola. Non ti voglio qui.»

Susan si alzò e uscì. Sulla soglia, scossa da un fremito strano, sconvolta da un trauma emotivo tanto incomprensibile quanto sorprendente, accecata dall'umiliazione cocente e dalla collera, udì zio Andrew ridere al telefono. Tutto calore umano e affabilità. Il suo patrigno. L'uomo più simpatico e ammodo che si potesse incontrare.

"Vai via, Susie. Non peggiorare le cose.

"Vai via vai via vai via."

Ma non poteva. Non più.

Salì al secondo piano.

Zio Andrew era seduto alla scrivania, con le spalle rivolte alla porta dello studio, talmente impegnato a ridere di gusto da non accorgersi del suo ingresso. Susan chiuse la porta dietro di sé, gli si avvicinò da dietro, allungò una mano e premette la forcella del telefono, interrompendo la comunicazione.

«Cosa diavolo...»

Susan lo rigirò sulla poltroncina girevole e lo fissò dritto negli occhi. «Se ti azzardi un'altra volta a sfiorare anche solo con un dito mia madre, giuro su Dio che te ne farò pentirei»

Zio Andrew sgranò gli occhi. Per un istante sembrò spaventato.

Ma solo per un istante.

«Mi stai minacciando, Susie?»

«Lasciala stare, hai capito?»

«Altrimenti?»

«Vedrai.»

«Piantala con le minacce. Potrebbero farmi uscire dai gangheri, e allora chissà cosa potrebbe accadere.»

«Non glielo diresti mai.»

«Dici davvero?»

«Me l'hai promesso!»

«Forse tenevo le dita incrociate dietro la schiena.»

«Non potresti mai! Pensa a ciò che le provocherebbe.»

Stava sorridendo, godendosi la sua disperazione e la propria sensazione di potere. «Allora basta con le minacce, perché una sola osservazione imprudente da parte tua mi sarebbe più che sufficiente. Il gatto sfuggirebbe

dal sacco e allora immagina un po' che cosa proverebbe tua madre nei tuoi confronti.»

«E tu immagina cosa proverebbe l'intera città nei miei, ma anche nei tuoi confronti.»

Il sorriso svanì.

«Perché qui non si tratta solo del mio sporco segreto, giusto? E se la gente venisse a saperlo, pensi davvero che manterresti l'amicizia del sindaco e faresti ancora il curatore legale e testamentario per gente come Mrs Pembroke? Io dico di no. Scordatelo. Farebbero tutti a gara per mollarti in un batter d'occhio.»

Lui si fece scuro in volto. Si alzò in piedi. «Sarà meglio che la pianti, Susie.»

Susan non batté in ritirata. «Come pensi che si sentirebbero, zio Andrew?»

Lui fece un passo in avanti. «Ti ho detto di smetterla!»

«Io potrei perdere mia madre, ma perderesti anche tu. Perderesti tutto. Te lo garantisco!»

«Ho detto basta!»

«Altrimenti che cosa fai? Mi riempi di botte? Vai avanti. Non mi fai paura. Io non sono la mamma. Ma è proprio questo il punto, vero? Non ti verrebbe voglia di picchiarmi. La cosa ti eccita solo quando la tua vittima è terrorizzata.»

La sbatté violentemente contro il muro, afferrandola alla gola con una mano. Aveva il respiro affannato, gli occhi ridotti a due fessure cattive. Aveva un aspetto bestiale. Un'espressione omicida.

E alla fine Susan ebbe paura.

«E chi mai darà ascolto a quello che dici? Tu, Susan Ramsey, la bagascia della città. La ragazza che ogni maschio del circondario si è scopato. Ho sentito le storie che circolano sul tuo conto. E se cercherai di diffondere calunnie su di me, tutti si limiteranno a scuotere il capo e a sentirsi solidali con me. L'uomo che ti ha accolto nella sua casa e ti ha dato il meglio di tutto. L'uomo che è stato un padre adottivo di gran lunga migliore del tuo padre naturale, ma che ciò nonostante non ce l'ha fatta a evitarti di uscire dalla carreggiata, impedendoti di agire come la spregevole puttanella che sei in realtà.»

La stava praticamente strozzando. Susan si sentiva soffocare. Aveva un capogiro.

«Non ci crederebbe neppure tua madre. Da te si aspetterebbe di tutto

meno che questo. Si rifiuterebbe di crederlo perché io le servo. Non può sopravvivere senza di me. Sopravvive a malapena alla situazione così com'è. È sull'orlo della crisi, Susie. Uno spintone da parte mia e crollerebbe, e stavolta non tornerebbe mai più come prima. L'avresti persa per sempre proprio come hai perso tuo padre.»

Le premette un dito sulle labbra.

«Perciò se vuoi impedire che accada tieni la bocca ben chiusa e le labbra cucite. Perché se mai dovessi tentare di intralciarmi non immagini neppure come te ne farei pentire.»

A quel punto la lasciò andare, arretrò di qualche passo e incrociò le braccia.

«Hai capito?»

Susan si sfregò il collo dolorante.

«Capito?»

«Sì.»

«E ora fuori di qui...»

Mezz'ora dopo Susan giunse in prossimità dei cancelli della scuola.

Una frotta di gente la circondò, inglobandola in una massa indistinta di persone. Aveva la mente talmente in subbuglio che non riuscì a decifrare ciò che gli altri dicevano, come se il resto del mondo avesse incominciato a parlare un'altra lingua.

Charlotte la precedeva di qualche passo, insaccata nelle spalle. Alice e Kate presidiavano gongolanti i cancelli aperti, in attesa di farsi qualche risata alle spalle di Charlotte. Alari Forrester sopraggiunse in bicicletta, fischiettando allegramente, ignaro dell'umiliazione e del dolore che aveva aiutato a causare.

E quando Susan lo vide, qualcosa le scattò nella mente.

Lo chiamò. Alan frenò, fermandosi accanto a lei, sogghignando scioccamente. «Cosa c'è?»

Susan lo colpì con un pugno in piena faccia, disarcionandolo dalla bicicletta e sbattendolo a terra.

Alice, rendendosi conto di quello che stava per accadere, si diede a una fuga precipitosa. Ma la ressa davanti ai cancelli ostacolò la sua fuga. Susan le si avventò contro, spintonando da parte Kate che tentò di protestare e frapporsi fra le due acerrime nemiche. «Io e te dobbiamo fare due chiacchiere, Alice» annunciò, afferrandola per i capelli e scagliandola senza fatica contro la cancellata.

Alice tentò di respingerla e di difendersi. «Mi hai tirato i capelli, brutta...»

Susan le mollò un ceffone in pieno viso, più forte che poté. «Apri bene le orecchie!»

Poi si piegò in avanti di modo che i loro nasi praticamente si sfioravano.

«Se farai ancora soffrire una persona che mi sta a cuore, prendo un coltello e ti taglio la gola. Hai capito?»

«Sei pazza...»

«Esatto. Sono una povera pazza, proprio come mia madre, e questo vuol dire che lo farò veramente. Adesso dimmi che hai capito.»

Piagnucolando, Alice si sfregò la guancia.

«Dimmelo!»

«Ho capito.» Alice era terrorizzata. Quella vista eccitò Susan, e la fece sentire più forte, meglio di come si sentiva da tantissimo tempo.

Alzò il braccio come per assestare un altro schiaffo alla sua avversaria, guardando Alice indietreggiare d'istinto, provando gusto nella paura che suscitava e nel potere che possedeva.

E mentalmente udì echeggiare la voce di suo padre.

"Questo è sbagliato, Susie. Questo non è essere forti. Non è questo il modo. Tu sei migliore della persona che stai dimostrando di essere in questo momento."

L'euforia svanì, sostituita da una frustrazione talmente intensa da farle venire voglia di urlare con quanto fiato aveva in gola.

"Allora qual è il modo giusto? Chi sei tu per farmi la predica? Che diritto hai di farmi sentire cattiva? Mi hai abbandonato quando avevo più bisogno di te e ora posso contare solo su me stessa.

"E non so che cosa fare."

Puntò l'indice contro Alice. «Ricordatelo.»

Poi si costrinse ad allontanarsi.

Dieci minuti dopo Charlotte entrò nei bagni al primo piano della scuola.

Susan era in piedi davanti ai lavandini, a fissare il proprio riflesso nello specchio. Due ragazze del primo anno si lavavano le mani tenendola prudentemente d'occhio, come se fosse un animale pericoloso. Charlotte fece loro segno di filarsela e poi chiuse la porta a chiave alle loro spalle.

«Susie?»

Susan continuò a fissare lo specchio. Tremava da capo a piedi: la tensione usciva dal suo corpo come in scariche elettriche.

«Susie?»

«Lasciami in pace.» La voce era tesissima. Come un elastico giunto al punto di rottura.

«Grazie per esserti schierata dalla mia parte.»

Silenzio.

«Avrei dovuto farlo io stessa, come avevi detto tu. Non avresti dovuto.» Una pausa. «Ma sono contenta che tu l'abbia fatto per me.»

Qualcuno cercò di aprire la porta. Charlotte attendeva invano che Susan si decidesse a parlare.

«Vuoi che me ne vada?» domandò.

«Sì.»

Seppure offesa, Charlotte sapeva di non avere alcun diritto di darlo a vedere. Anzi, si voltò per andarsene.

«Sei ancora la mia migliore amica, Charlotte. Non pensavo sul serio quello che ho detto ieri sera. Non sei debole, né fifona.»

Charlotte si girò, con un groppo che le stava salendo in gola. «Anche tu sei la mia migliore amica. Lo sei sempre stata e vorrei tanto che avessi fiducia in me come ne avevi in passato.»

Susan scosse la testa. «Non dire altro...»

«Ma devo. So che hai grossi problemi e voglio aiutarti, ma non posso farlo se non mi dici di che cosa si tratta. Un tempo non avevamo mai segreti fra noi e anche adesso non dovremmo averne. Puoi confidarti con me. Sai che sono una tomba.»

Susan scoppiò a piangere. Charlotte si fece avanti, ma Susan tese un braccio, tenendola a distanza.

«Susie...»

Susan cominciò a massaggiarsi le tempie, mormorando la parola "debole" più e più volte.

«Tu non sei debole, Susie. Sei la persona più forte che io conosca, e mettermi a parte dei tuoi problemi non cambierà questo dato di fatto.»

Diverse persone bussarono insistentemente alla porta. Un prefetto gridò che se non avessero aperto immediatamente si sarebbero messe in guai seri. Susan trasse un respiro profondo, riprendendo il controllo delle sue emozioni. Aprì un rubinetto e si lavò gli occhi. «Sarà meglio che tu dica loro che sono stata io a chiudere a chiave. Ho già tanti di quei problemi disciplinari qui a scuola che uno di più non farà granché differenza.»

«Non me lo dirai?»

«Non posso.»

«Ti prego, Susie...»

Susan le prese una mano e la strinse forte, affettuosamente. «Grazie.»

Poi andò ad aprire la porta.

Agosto.

Susan era seduta sull'argine del fiume con Jennifer. Scrutavano il cielo. Benché fosse terso e senza nuvole, nell'aria c'era la tipica secchezza che preannunciava un temporale imminente.

Entrambe avevano i piedi immersi nell'acqua e la corrente scuoteva e tirava loro le dita. Jennifer lanciava pezzettini di pane alle anatre. «Susie... in Australia ci sono le anatre?»

Susan la rassicurò, mascherando la propria tristezza con un sorriso. Zio George aveva accettato il lavoro proprio come lei temeva che avrebbe finito per fare.

I cigni si avvicinarono scivolando aggraziati sulla superficie del fiume, in cerca di cibo, disperdendo le papere come birilli. Tirando un sospirone sconsolato, Jennifer lanciò loro qualche bocconcino di pane.

«Cosa c'è, Jenjen?»

«Vorrei tanto che venissi anche tu.»

Anche Susan lo desiderava. Più di qualsiasi altra cosa. Fuggire da Kendleton e dai suoi mormorii e ghigni beffardi per rifugiarsi in un posto dove nessuno la conosceva.

Ma che cosa sarebbe accaduto a sua madre?

Dopo l'alterco avvenuto nello studio, zio Andrew non aveva più maltrattato sua madre. Anzi, si stava dimostrando più gentile con lei. Facendo il presuntuoso condiscendente come sempre, ma con maggiore garbo. Alzava anche di meno il gomito. E quando Mr e Mrs Wetherby erano venuti a lagnarsi e a protestare per la sua "brutale aggressione della povera Alice", aveva preso le sue difese, chetando la loro collera con sentite scuse e ammaliandoli con il suo indubbio fascino. Non c'era stata una visita simile da parte di Mr e Mrs Forrester, ma in fondo Alan difficilmente avrebbe sollevato un vespaio per essere stato messo al tappeto da una ragazza.

Razionalmente Susan cercava di convincersi di essere la diretta responsabile di quel miglioramento. Di avere in qualche modo spaventato il suo patrigno, convincendolo a cambiare maniere. Ma le sue emozioni, in fondo al cuore, le dicevano che non era andata così. Zio Andrew non si era fatto intimorire dalle sue minacce. Era lei ad avere motivi di paura.

La situazione era effettivamente migliorata. Questo sarebbe dovuto ba-

stare per renderla più serena.

Ma fino a quando non avesse compreso la ragione del suo timore latente, il senso di disagio che provava sarebbe durato ancora a lungo.

«Perché non verrai?» domandò Jennifer.

«Perché devo restare qui a badare a mia mamma.»

La bambina assunse un'espressione di rimprovero. «Mi avevi promesso che avresti badato a me.»

«È così.»

«No invece. Non lo farai.» Jennifer cominciò a piangere. Fu un brutto colpo... Susan cercò di abbracciarla, ma venne respinta. Allora le accarezzò la testa e i capelli. Con il sole d'agosto si stavano schiarendo in un bel biondo dorato, e diventavano sempre più simili a quelli di zia Emma. Susan ricordò che da piccola aveva vissuto come un'offesa bruciante la partenza di zia Emma per l'Australia. Una donna che per lei era stata un surrogato di madre, proprio come lei per Jennifer. Una madre e una sorella maggiore.

Provò di nuovo a vincere le sue resistenze. Stavolta Jennifer si lasciò abbracciare.

«Mi prenderò sempre cura di te, Jenjen. Persino quando sarai partita, e questo non accadrà ancora per altri quattro, lunghi mesi, anche stando qui sarò sempre con te.» Susan posò una mano sul petto della bambina. «E se mai dovessi sentirti triste non avrai che da pensare a me e saprai che ti sto pensando. E se penserò a te da lontano starò prendendomi cura di te. È la verità.»

Naturalmente non era così. Era solo il meglio che potesse inventare per consolarla.

Ma bastò per far tornare il sorriso a Jennifer, e soltanto questo contava.

«Ma non ti sentirai triste. Sarai troppo impegnata a spassartela e a divertirti. Ci sono tante di quelle cose da vedere e da fare laggiù...» Susan iniziò a dipingerle un quadro idilliaco dell'Australia come se fosse il luogo più entusiasmante del mondo. Forse lo era davvero. Comunque fosse, doveva essere sempre meglio di lì.

Una barca a vela giunse dal fiume con il motore a pieno regime, agitando l'acqua e importunando le anatre e i cigni. Al timone c'era un uomo dai capelli grigi e dall'aria gentile. Due bull terrier erano accovacciati sul tetto della cabina, intenti a ringhiare e mordersi fra loro: l'afa e il temporale imminente li rendevano irritabili.

L'uomo le salutò con la mano. Susan rispose, desiderando con tutto il

cuore di poter salire a bordo del cabinato con sua madre e Jennifer, fare vela lontano da lì e non tornare mai più.

Sabato mattina. Una settimana dopo.

Susan era al lavello della cucina e aiutava sua madre a sciacquare e asciugare le stoviglie usate per la colazione. Zio Andrew era uscito di buon'ora per una partita di golf con zio George. I due si erano frequentati più spesso dopo l'annuncio della partenza per l'Australia. Erano amici da vent'anni e al momento di separarsi avrebbero sentito la mancanza l'uno dell'altro.

Però non come Susan avrebbe patito l'assenza di Jennifer.

La finestra sopra il lavello si apriva sul giardino posteriore. Susan guardò fuori. L'erba era avvizzita, il terreno inaridito. Il temporale di una settimana prima aveva fatto ben poco per spezzare la cappa di siccità che assillava Kendleton e l'Oxfordshire. «Quando vai a prendere Jennifer?» chiese sua madre.

«Fra mezz'ora.»

«Si divertirà tanto alla fiera.»

«Anch'io.»

Sua madre sorrise. Erano mesi che non aveva un'aria altrettanto rilassata.

«Perché non vieni anche tu, mamma?»

«Ho da fare.»

«Hai bisogno di svagarti un pochino.»

«Quando dici così assomigli tanto a papà.»

«E aveva sempre ragione. Ti prego... vieni...» Anche Susan sorrise. «Ci sono le giostre. I calcinculo!»

Sua madre rabbrividì.

«Ti ricordi quando andammo sui calcinculo alla fiera di Lexham con papà e Charlotte?»

«Non farmici pensare. Tu eri seduta in braccio a me e Charlotte sulle ginocchia di papà, e andavi talmente in alto che ebbi il terrore che con tutto lo zucchero filato che avevate mangiato avreste vomitato tutt'e due!»

«Bugiarda. Avevi paura perché credi di soffrire di vertigini e non ti piace andare in alto. Ricordo che non la smettevi di urlare: "No, Susie! Non così in alto! Per amor di Dio... non così in alto!".»

«E papà che cantava *Swing Low Sweet Chariot*!»

«E poi quella stronza presuntuosa del seggiolino davanti si lamentò perché a suo dire cantava "musica da negri", sicché papà fece la sua imitazio-

ne di Al Jolson e cominciò a rivolgersi a lei chiamandola "mammy"!»

Ora entrambe si sbellicavano dalle risate. Asciugandosi gli occhi Susan ebbe come la sensazione che da qualche parte suo padre le stesse osservando dall'alto e a sua volta stesse ridendo di cuore.

«Dài, vieni mamma, ti prego. Sono sicura che ti divertirai un mondo.»

«D'accordo. Ma prima dobbiamo finire di lavare le stoviglie. Su nello studio c'è un piatto sporco. Va lavato anche quello.»

«Vado a prenderlo.»

Mentre saliva le scale fino al secondo piano, Susan si rese conto di sentirsi felice. D'un tratto i motivi reconditi per cui zio Andrew aveva mutato atteggiamento non erano più importanti. Il cambiamento in sé e per sé bastava e avanzava.

La porta dello studio era aperta. Il piatto era sulla scrivania, sopra un pacco di fogli e dépliant. Susan lo prese.

E vide l'opuscolo che vi stava sotto.

Collins Academy: un ottimo luogo d'apprendimento

Lo aprì alla prima pagina.

Fondata nel 1870, la Collins Academy ha una lunga storia di successi scolastici. Collegio femminile per ragazze di età compresa fra gli undici e i diciotto anni, situata nella splendida campagna scozzese...

"In Scozia?"

Con il cuore che le batteva al triplo del normale, Susan continuò a leggere.

Cinque minuti dopo rientrò in cucina. «Che cosa diavolo è questo?»

Sua madre si voltò. Quando vide l'opuscolo impallidì.

«Non ho nessuna intenzione di andare in collegio!»

«È solo un'idea.»

«Di chi? Tua?»

«No.»

«Allora è sua. L'avevo immaginato. Sta cercando di separarci, ma non ci riuscirà. Se mi manderà via mi farò espellere e sbattere di nuovo a casa. Non pensare che non lo farei!»

«Ma Susie...»

«Per ora si sta comportando bene, ma per quanto credi che durerà? E se

cambiasse di nuovo quando non sono qui io? Chi ti proteggerà, allora?»

«E se cambiasse di nuovo mentre sei ancora qui? Pensi davvero che saresti in grado di proteggermi? Io dico di no. Non certo quando è per colpa tua che agisce in quella maniera, tanto per cominciare.»

«Non è vero!»

«Invece sì! È una brava persona. È buono. Reagisce male solo perché lo fai arrabbiare fino ad andare fuori di matto.»

«Chi stai cercando di convincere, mamma? Me o te stessa?»

«È davvero buono. È un uomo buono, ti dico!»

«E tu hai bisogno di lui, vero? È questo che credi. Quello che ti ha insegnato a credere. Che hai bisogno di lui molto più di quanto tu abbia bisogno di me.»

Silenzio.

«Ho ragione, non è così?»

Sua madre abbassò gli occhi.

«Era quello che pensavo.»

«Susie...»

«Non c'è bisogno che ti scomodi a venire alla fiera. Come hai detto tu stessa, hai da fare.»

Susan depose l'opuscolo sul tavolo e uscì dalla cucina.

Un lunedì mattina all'inizio di settembre. Il primo giorno di scuola del nuovo anno scolastico. Dopo aver consumato la sua colazione, Susan andò di sopra in bagno a lavarsi i denti.

Indossava la sua divisa della Heathcote Academy. Dal giorno della sua scoperta dell'opuscolo sua madre non aveva più accennato nemmeno per sbaglio all'ipotesi di un collegio. Neppure zio Andrew.

Ma questo non significava che non ci stesse pensando.

"E che cosa farà a mamma se rifiuto di andarci?"

Arrivata al secondo piano sentì delle voci provenienti dallo studio del patrigno. Zio George era venuto a trovarli. Susan sapeva che sarebbe dovuta entrare a salutarlo, ma non si sentiva granché socievole. Ripercorse invece in punta di piedi il corridoio, in modo da non tradire la sua presenza.

Entrò nel bagno fra lo studio e la sua camera da letto. Allo specchio notò un filo allentato che le penzolava dall'orlo di una manica. Prese un paio di forbicine per le unghie e si apprestò a tagliarlo.

Le voci di zio George e zio Andrew giungevano senza troppi ostacoli fin lì dallo studio adiacente. Susan immaginò che stessero discutendo della

partita di golf del giorno prima. Indolentemente, cominciò a seguire la loro conversazione.

E capì che stavano parlando di un argomento completamente diverso.

«Non è che non voglia portarla con me» diceva zio George. «È chiaro che lo desidero. È mia figlia. Ma dovrò viaggiare spesso. Non sarei mai a casa. Potrei assentarmi per settimane ogni volta.»

«E questo significherebbe lasciarla in balia di gente estranea in un paese assai stravagante. Non sarebbe giusto. È ancora piccola.»

«Mi chiedo ancora se non farei meglio a dire loro che ho cambiato idea.»

«Questo non puoi farlo» ribatté zio Andrew in tono energico. «Finora non hai fatto altro che dire che questo impiego è la classica opportunità che si incontra una sola volta nella vita, proprio come io non ho fatto altro che ripeterti che lasciare Jennifer qui con noi è la soluzione ideale.»

«Ma mi sembra un tale disturbo.»

«Non lo è affatto. Vogliamo bene a Jennifer. E potrebbe venire laggiù da te nelle vacanze estive, quando avrai tutto il tempo per stare con lei. In questo modo non subirebbe uno sradicamento da casa sua, dalla sua scuola e dalle sue amicizie.»

«Vorrei tanto che ci fosse anche Susie. Sai che Jennifer l'adora.»

«Sì, ma non ci si può fare niente. Alla Heathcote Academy va malissimo e in zona non ci sono altre scuole all'altezza, perciò dal prossimo anno dovrà filare in collegio.» Una pausa. «Un'ottima cosa, suppongo, è che Jennifer potrà sistemarsi nella camera di Susie. Sono sicuro che l'idea le piacerà.»

«Non ho dubbi. Le piacerà moltissimo.» Zio George sospirò. «Be', se sei proprio sicuro...»

«È così, perciò piantala di fasciarti la testa. Mi prenderò cura di Jennifer in ogni modo. Sarà la luce dei miei occhi...»

A Susan gelò il sangue nelle vene.

La conversazione proseguì. Susan cercò di origliare, ma tutt'a un tratto fu come il giorno in cui era morto suo padre e qualsiasi suono o rumore era stato come sottratto al mondo esterno, lasciandola intrappolata in un film muto con l'unica compagnia delle imbeccate e dei suggerimenti dei suoi soli pensieri.

Ma stavolta non erano solo guazzabugli di parole a caso. Avevano una forma e una struttura precisa. Leggerle era semplice come respirare.

E alla fine tutto fu chiaro.

Le faceva male la mano destra. Con le forbicine si era fatta un taglio in un polpastrello. Gocce di sangue stillavano dalla ferita nel lavandino. Lo stesso liquido denso e scuro che aveva annunciato la sua maturità di donna e l'aveva liberata dalle morbose attenzioni del suo patrigno.

Ma Jennifer era ancora una bambina. Una bimba dolce, graziosa, vulnerabile, convinta al cento per cento della bontà del suo prossimo. Una bambina che nessuno poteva considerare cattiva. A meno che qualcuno non fosse malvagio egli stesso.

Immaginò Jennifer coricata nel letto su cui lei stessa era rimasta distesa, con l'orecchio teso ai rumori provenienti dallo studio, a scrutare le ombre in corridoio, con la consapevolezza di essere perfida e che quello spaventoso rituale fosse tutta colpa sua. Consapevole della cosa, ma senza comprenderla assolutamente. Pregando che zio George venisse a salvarla eppure convinta che l'avrebbe odiata se avesse scoperto quant'era viziosa.

Pregando che Susan venisse a salvarla...

"Non dovrai mai dirlo a nessuno, Jenjen, perché altrimenti lo diranno al tuo papà e lui resterà in Australia per sempre e non lo rivedrai mai più. Lo perderai per sempre, Jenjen, proprio come hai perso la tua mamma."

Susan fissò lo specchio. Con gli occhi della mente vide suo padre così come l'aveva visto anni prima il giorno in cui era morto d'infarto. Un uomo buono e gentile, con i capelli spettinati, gli occhi che brillavano sempre e un sorriso capace di illuminare un intero salone. Ma ora non stava sorridendo. La sua espressione era di timore, come se percepisse tutta la violenza che le stava ribollendo dentro, un immenso falò alimentato da un vento furioso.

"È sbagliato, Susie. Non è questo il modo di fare. Dammi retta. Ti prego, ascoltami..."

Ma non l'avrebbe ascoltato. Non avrebbe dato retta al fantasma di una vita precedente che le sembrava più una fiaba che una cosa reale. Lui non poteva aiutarla. Dipendeva solo da se stessa.

Allungando la mano, toccò lo specchio. «Addio papà» sussurrò con un filo di voce. «Ti voglio bene e mi mancherai sempre.»

L'immagine di suo padre svanì completamente. Alcune gocce di sangue rigavano lo specchio. Susan le attraversò orizzontalmente con un dito, trasformandole in una fila di croci che sembravano aumentare di dimensione sotto i suoi occhi, fino a riempire tutto il bagno, trasformandole in un cimitero rosso vermiglio nel quale ogni tomba recava lo stesso nome.

All'improvviso una voce ruppe il silenzio. Apparteneva a sua madre, a-

cuta e agitata. «Susie, dove sei? Farai tardi a scuola.» Dallo studio non proveniva alcun rumore. Chissà quanto tempo era rimasta là in piedi, persa nelle oscure caverne della sua mente.

Ma ora era tornata.

E sapeva che cosa c'era da fare.

Le due e mezzo del pomeriggio di quello stesso giorno. Audrey Morris, un'attempata insegnante, era nell'atrio d'ingresso della scuola femminile, in attesa che arrivasse un'allieva della terza superiore.

Due studenti maschi le stavano accanto, entrambi abbigliati con l'uniforme blu e nera. Anche loro del terzo anno e nuovi in quel primo trimestre. Il resto della loro classe si trovava nell'aula di disegno con le ragazze di terza, ad assistere a una lezione tenuta da un noto pittore locale. Storia dell'arte e disegno artistico erano gli unici campi in cui la scuola femminile aveva strutture in grado di fare impallidire la scuola maschile rivale che sorgeva di fronte, dall'altra parte della strada.

Un ragazzo spiegò perché erano in ritardo. Disse qualcosa riguardo alla trafila amministrativa. Il suo compagno si scusò per il disturbo che avevano arrecato, parlando con un vago accento londinese. Di norma, Audrey non gradiva gli accenti regionali, ma quelle scuse, pronunciate con un sorriso estremamente cortese e accattivante, avevano un innegabile fascino.

Udì dei passi affrettati. E spuntò Susan Ramsey. La bella, caparbia Susan Ramsey che si era portata a letto metà della giovane popolazione maschile della città, se c'era da credere alle storie che circolavano sul suo conto. Ma Audrey non ci credeva. Aveva sempre avuto un debole per Susan.

Rapidamente, fece le presentazioni. Il nuovo allievo con l'accento londinese tese prontamente la mano. Mentre Susan gliela stringeva, Audrey fu colpita dalla radiosa bellezza che sprigionavano. Insieme, quei due formavano proprio una bella coppia. Come una coppia di stelle del cinema che si incontravano per la prima volta su un fascinoso set hollywoodiano.

Greta Garbo e John Gilbert. Vivien Leigh e Laurence Olivier. Lauren Bacall e Humphrey Bogart.

Susie Sparkle e Ronnie Sunshine.

PARTE QUINTA

Kendleton, settembre 1961

Fecero reciproca conoscenza nell'atrio della scuola. Due persone che si incontravano per la prima volta e che si uniformavano ai riti richiesti da un simile evento. La stretta di mano, lo scambio di nomi e di sorrisi, il mascheramento di qualsiasi sensazione negativa eventualmente suscitata dall'incontro.

Lei registrò mentalmente non una persona, solo un corpo. Nessuna impressione particolare. Aveva altre cose per la testa.

Lui vide semplicemente una sua coetanea, alta come lui e bella quanto bastava per essere arrogante. In base alla sua esperienza le belle ragazze lo erano sempre. Convinte di poter conquistare qualsiasi ragazzo con un semplice sorriso.

Ma con lui non avrebbe attaccato. Non avrebbe mai potuto desiderare una ragazza il cui viso non gli ricordasse qualcosa di sua madre.

Lei si presentò. I suoi occhi erano due violette. Penetranti, profondi e pericolosi. Il genere di occhi in cui un ragazzo incauto sarebbe potuto precipitare e perdersi per sempre. Ma non lui. Li scrutò a fondo, sostenendo il suo sguardo con calma olimpica, sicuro al cento per cento di essere immune al loro potere.

E tutt'a un tratto lo seppe.

Fu come una scarica elettrica applicata al cervello. Una certezza assoluta che non aveva niente a che vedere con la logica o con la ragione. Era qualcosa di molto più primitivo. Una reazione automatica di puro istinto animale.

"Sei il mio tipo."

«Da questa parte» disse lei.

L'aula di disegno era piena di studenti. Ragazzi e ragazze occupavano le file di banchi disposte a semicerchio intorno a un tavolo su cui erano disposti con estrema cura alcuni libri, qualche frutto e una sfera. Le matite grattavano sulla carta bianca mentre un pittore locale spiegava le tecniche della natura morta e Mrs Abbott, l'insegnante di disegno artistico, non la finiva di ripetere quanto fossero fortunati ad avere un ospite così famoso.

Lei prese posto a un banco libero in ultima fila, si sedette e tenne lo sguardo fisso davanti a sé, osservando impassibile il film proiettato sullo schermo invisibile che aveva innalzato nel fondo dei suoi occhi. Un film la cui protagonista era una ragazza che giaceva sveglia a letto una notte dopo

l'altra, con il batticuore e la gola secca, l'orecchio teso a cogliere uno scalpiccio, gli occhi vigili a caccia di ombre in movimento. Un film che presto sarebbe stato replicato in versione aggiornata con una nuova attrice protagonista, un'ingenua che sarebbe stata schiacciata dalle richieste inerenti al suo ruolo. Ma lei, stavolta, si sarebbe opposta con ogni energia e con tutta la forza di cui era capace.

Attese la furia, il terrore e la disperazione. Tutte emozioni che aveva imparato a comprendere, se non addirittura ad accogliere volentieri. Ma da quella mattina l'unico sentimento che provava era una calma talmente estranea da sembrare appartenente a qualcun altro. Una persona, diversa da lei, che non aveva tempo per apprensioni o paure. Non quando era chiaro che cosa c'era da fare.

Il tempo passava. Continuò a fissare lo schermo che si trovava nel fondo dei suoi occhi, del tutto ignara della propria mano che muoveva inconsapevolmente la matita sulla carta, come la mano di una medium guidata da uno spirito.

Lui si sedette a un banco vicino alla vetrata, e studiò il suo nuovo ambiente. L'insieme di edifici che costituiva la scuola era di gran lunga più bello e funzionale di quello che si era lasciato definitivamente alle spalle a Hepton. L'altro complesso scolastico che gli stava di fronte, appena al di là della strada, era persino più bello, con servizi e attrezzature che avrebbero lasciato di stucco i suoi ex compagni. Un'immensa biblioteca, un laboratorio di scienze nuovo fiammante, una piscina e una mezza dozzina di campi da gioco per diversi sport di squadra, tutti con l'erba perfettamente falciata e le righe segnate con il gesso in polvere, pronti per essere utilizzati.

I suoi nuovi compagni si stavano impegnando a fondo a ritrarre la natura morta proposta, dando per scontato il bell'ambiente che li circondava in un modo che lui non sarebbe mai stato capace di permettersi. Era strano pensare di abitare in una villa sontuosa, più grande di quella di qualsiasi altro fra i presenti. Due ragazzi scherzavano tra loro, attirando il fiero cipiglio di disapprovazione dell'insegnante e risatine da parte di alcune ragazze. Il tipo nuovo con cui si era presentato a scuola li imitò subito, ansioso di inserirsi nell'ambiente e di farsi accettare dagli altri compagni di classe. Anche lui avrebbe potuto fare lo stesso. Avrebbe persino potuto farlo meglio. Ma prima ancora avrebbe dovuto desiderare l'approvazione dei suoi nuovi compagni, e nessuno di loro aveva ancora fatto qualcosa per suscitare quel desiderio.

Eccetto la ragazza i cui occhi violetti erano concentrati su un'immagine a un milione di miglia dall'aula in cui erano seduti.

L'insegnante disse di smettere di disegnare. Il pittore cominciò a girare fra i banchi, esprimendo commenti su ogni lavoro. Quando vide lo sforzo artistico della ragazza dallo sguardo assente, si accigliò. «Questo cosa dovrebbe rappresentare?»

«Non lo so.»

«Sembra una croce.»

«Forse allora è proprio una croce.» La voce della ragazza era inespressiva e distante come la luna.

«Perché non hai fatto il disegno che avevamo assegnato?»

«Era inutile.»

«Perché?»

«Perché alla fine della scuola farò la puttana e in quel genere di professione non gliene frega niente a nessuno se sei capace di disegnare in modo decente un cesto di frutta.»

Nell'aula ci fu un trasalimento collettivo. Persino i burloni scocciatori parvero scandalizzati. «Dalla preside immediatamente!» strillò la professoressa, non appena recuperò il dono della parola.

Lui la osservò attraversare l'aula per uscire, cercando su di lei segni di imbarazzo o di esibizionismo. Ma non ne trovò. Il suo distacco la rendeva completamente avulsa dall'ambiente circostante. Si domandò dove l'avessero condotta i suoi pensieri e se in essi ci fosse posto anche per lui.

Il pittore proseguì il giro di ispezione tra i banchi con aria palesemente frustrata. Il disegno di una ragazza bionda e molto carina attirò i suoi elogi. Alice Wetherby, una delle sue nuove vicine di casa, ne parve assai compiaciuta. I suoi sforzi artistici invece attirarono un'altra espressione accigliata da parte del pittore. «Questo non è quel che vi avevamo chiesto di disegnare.»

«Davvero? Mi spiace. Sono arrivato in ritardo e probabilmente non ho capito bene.»

«Comunque complimenti. È un ottimo disegno. Hai un talento naturale.»

«Grazie. Finita la scuola vorrei fare il pittore.»

«Davvero? Quali sono gli artisti che ammiri di più?»

«Hogarth per il realismo. Turner per il colore. Blake per la fantasia. E Millais. La sua raffigurazione di Ofelia è in assoluto il mio quadro preferito.»

«Anche a me piace molto. È tra le opere che prediligo.» Il pittore sorrise.

«Be', ti auguro ogni felicità... ehm...»

«Ronnie. Ronnie Sidney.»

«Ottimo nome per un artista. Lo terrò a mente.»

Alice lo stava fissando con grande curiosità. Uno dei burloni rompiscatole gli si rivolse mimando con le labbra la parola "frocio". Ronnie abbassò gli occhi sul suo disegno, ciò che vide gli piacque e sorrise.

Una ventina di minuti dopo Susan sbucò in cortile, contenta di avere a disposizione il resto del pomeriggio. Studenti e studentesse già usciti dall'aula di disegno bloccavano a coppie e capannelli la gradinata all'ingresso della scuola. Il brusio delle chiacchiere cessò praticamente di colpo alla sua comparsa. Charlotte le andò premurosamente incontro. «Com'è andata?»

«Una settimana di sospensione. Un altro sgarro e sarò espulsa. D'ora in poi dovrò per forza essere una perfetta contessina.»

Susan scoppiò a ridere mentre tutti gli altri la squadravano dall'alto in basso, bisbigliando fra loro ed esprimendo a bassa voce giudizi crudeli. Fino a poco tempo prima il loro atteggiamento di condanna l'avrebbe ferita. Adesso per lei era banale come la pioggia.

«Non c'è niente da ridere, Susie!»

«Ah, sì?»

«Perché ti comporti così?»

«Forse sono indemoniata.»

«Che cosa stai dicendo?»

«Io non sto dicendo proprio un bel niente. Quella che senti è la voce di un'altra entità.»

Charlotte era confusa. «Che cosa diranno i tuoi genitori?»

«Mia madre ripeterà qualsiasi cosa le dirà il mio patrigno. Ma a lui non importerà un fico secco. Ha altre cose a cui pensare.»

«Quali cose...?»

«Scusate...»

Uno dei due nuovi studenti le stava davanti. Le offrì un disegno. «Questo è per te.»

«Perché hai ritratto me anziché la natura morta?»

«Perché ti trovo un soggetto interessante.»

«Non è vero. È perché pensi che costo poco. Ma non è così. Come tutte le puttane scopo solo per denaro. Non certo per schizzetti come questo.»

Susan stracciò il foglio a metà e lo lasciò cadere a terra, dopo di che si

diresse verso i cancelli. Charlotte le trotterellò dietro, sibilando parole che Susan non voleva sentire, e che perciò mise a tacere, escludendole completamente dalla mente come se nel suo cervello disponesse di una manopola di regolazione del volume.

E tuttavia la sensazione di calma assoluta rimase immutata.

Ronnie la osservò allontanarsi dopo averlo piantato in asso. Alcuni ragazzi le urlarono dietro qualche epiteto, ma lei li ignorò, mantenendo la sua dignità e andandosene a testa alta.

Il disegno stracciato a metà giaceva per terra. Il regalo che non aveva voluto, proprio come non aveva la benché minima intenzione di conoscere lui.

Ma dando tempo al tempo, sarebbe arrivata a desiderarlo.

Alice osservò Ronnie Sidney raccogliere da terra i due pezzi di carta. Con curiosità sempre maggiore, gli si accostò. «Posso vedere?»

Lui scosse la testa, abbassando lo sguardo come per un moto di timidezza. Ad Alice la cosa piacque parecchio.

«Dai. Ti prometto che non farò commenti sgradevoli.»

Ronnie le consegnò i due frammenti del disegno stracciato. «Sei davvero bravo» osservò Alice.

«Grazie.»

«E lei è veramente bella.»

«Lo pensi davvero?»

«Non è per questo che le hai fatto il ritratto?»

«No.»

«Per quale motivo, allora?»

Di nuovo, Ronnie parve colto dalla timidezza.

«Dimmelo, dài.»

«Perché quando lei è entrata in classe tu ti sei passata la mano sul viso in un gesto di disperata insofferenza.»

Alla sorpresa subentrò il piacere. Un bel sorriso si allargò sul volto di Ronnie, dapprima solo abbozzato, poi sempre più radioso. Era un ragazzo molto, molto bello. Ancora più bello di quanto avesse pensato la prima volta che lo aveva visto.

«Tu sei Alice Wetherby, vero?» domandò Ronnie. «Abiti nella mia stessa via.»

«Allora perché in classe non sei venuto a salutarmi?»

«Stavo per farlo, ma...» Si interruppe e scosse di nuovo la testa. La timidezza era tornata, senza però scacciare il sorriso. Era un sorriso stupendo. Davvero adorabile.

Alice si sentì le farfalle nella pancia.

Kate Christie apparve alle loro spalle. «Perché hai disegnato quella povera pazza squilibrata?»

«Ronnie... ti presento la mia amica Kate.»

Ronnie tese la mano. Kate ridacchiò come un'oca. «Assomigli a John Leyton. Vado matta per lui.»

«Che cosa vuoi?» tagliò corto Alice, sforzandosi di non lasciar trasparire l'irritazione.

«Se vieni con noi per il tè sarà meglio avviarsi.»

«Non vengo.»

«Ma avevi detto...»

«Che sarei venuta con voi venerdì.»

«No...»

«Sì. Ci vediamo. A domani.» Il tono di Alice era sbrigativo.

Kate se ne andò, rimettendosi a ridacchiare. «Scusa» disse Alice, rivolgendosi di nuovo a Ronnie. «A volte è talmente puerile...»

«Però è simpatica. Deve esserlo per forza, visto che è amica tua.»

La piacevole agitazione si fece risentire. «Vai dritto a casa, Ronnie?»

«Sì.»

«Facciamo la strada insieme?»

«Mi farebbe piacere.»

Due ragazzi li osservarono avviarsi verso i cancelli. In passato Alice aveva civettato con entrambi, godendosi un mondo la sensazione di potere che ne derivava. I ragazzi erano tutti uguali. Creature goffe, rozze e volgari, con un'unica cosa in testa, oltre tutto disposte a soffrire qualsiasi tipo di umiliazione per il miraggio di ottenerla.

Ma Ronnie sembrava diverso. Cortese e incantevole. Un gentiluomo solitario in una bolgia di deficienti.

Imboccarono il viale. Il sole era alto sopra gli alberi. «È splendido qui» osservò Ronnie. «A Hepton, dove abitavo, tutto è grigio e opaco, ma qui è come stare in un quadro.»

«Lo farai anche a me un ritratto?»

«A patto che tu mi prometta di non strapparlo quando te lo regalerò.»

«Non potrei mai farlo!» Alice gli sfiorò il braccio con la mano. «Sono ben diversa da quella là.»

«È davvero una squilibrata?»

«Assolutamente! L'anno scorso mi ha aggredito senza alcun motivo. Mi sono presa un tale spavento!»

«Ci credo.» Ronnie parve angustiato. «Raccontami cos'è successo...»

Susan sbucò in Market Court. Charlotte le stava alle calcagna come un cucciolo inquieto e ansimante. La piazza era piena di gente. Tutti si muovevano al rallentatore e parlavano senza sonoro. La sua calma olimpica era come un sedativo, come un tranquillante: le ottundeva i sensi e trasformava il mondo circostante in un sogno.

Fino al momento in cui vide Jennifer. A quel punto tutto diventò di nuovo reale.

Jennifer era insieme a un'altra bambina fuori da un negozio di dolciumi. Entrambe indossavano l'uniforme rossobruna delle elementari, dello stesso tipo di quella che Susan, quando era più piccola, aveva portato per anni. Stavano leccando un gelato. Jennifer le corse incontro felice, e Susan la strinse a sé talmente forte da provocare un gemito di protesta. «Mi fai male!»

«Scusa.» Susan allentò la stretta. «Ma sono così contenta di vederti!»

«La mia nuova maestra si chiama Mrs Boyd. Ci ha fatto leggere ad alta voce e ha detto che io ero la più brava. Poi ci ha insegnato una nuova canzone che si chiama *Land of the Buffalo.* Sta' a sentire...»

Jennifer cominciò a cantare. Aveva le labbra imbrattate di gelato al cioccolato. Susan le pulì delicatamente la bocca con le dita. «Posso confidarti un segreto, Jenjen?»

«Che segreto?»

«Nessuno ci dividerà mai. Io e te staremo sempre insieme.»

Il visetto di Jennifer si illuminò di gioia. «Sempre sempre?»

«Sempre sempre.» Susan si leccò il cioccolato rimasto sulle dita e se le asciugò sulla gonna. «"Dito da fata o da strega maliarda, che il Signore mi fulmini se sono bugiarda."»

Jennifer sorrideva beata. Aveva un'espressione radiosa, pura, piena di fiducia. Il sorriso di una bambina che non conosceva alcuna malizia, vergogna o paura.

E mai le avrebbe conosciute.

«Vai pure adesso, e finisci il gelato. Ci vediamo più tardi.»

Jennifer obbedì. Alzatasi in punta di piedi, Susan si guardò intorno per scrutare le facce dei passanti: ognuno andava per la sua strada, occupato

nelle proprie faccende personali come se tutto andasse per il verso giusto. D'ora in poi anche lei avrebbe fatto lo stesso. Non ci sarebbero più state sospensioni da scuola. Avrebbe evitato qualsiasi comportamento che attirasse l'attenzione degli altri o che potesse suscitare curiosità. Sarebbe stata sobria e controllata, contenendo le proprie reazioni, proiettando all'esterno una superficie talmente perfetta che nessuno avrebbe mai sospettato la bruttezza che si nascondeva un dito più sotto.

Charlotte si avvicinò esitante. «Susie...»

Susan indicò con l'indice le due scolarette con i loro gelati e senz'alcuna preoccupazione al mondo. «Ricordi quando eravamo così?»

«Cosa c'è che non va, Susie? Cosa ti sta succedendo?»

«Niente. È solo che oggi mi sento un po' fuori di testa, ma domani sarò perfettamente guarita. Vedrai.»

«Vuoi che venga a casa con te? Vuoi un sostegno morale quando ti andrà di sfogarti per quello che hai dentro?»

«No. Sono adulta e vaccinata. Ma grazie lo stesso per il pensiero. È bello avere un'amica come te.»

Susan si allungò in avanti e diede un bacio a Charlotte, poi si voltò e si allontanò, canticchiando a bocca chiusa un motivetto e sfoderando un bel sorriso, come se tutto andasse nel migliore dei modi e anche lei non avesse alcuna preoccupazione al mondo.

Due giorni dopo. Charles Pembroke faceva colazione con sua moglie e il suo figlioccio.

La sala da pranzo era piena di luce. Un cielo senza nuvole prometteva un'altra magnifica giornata di sole in un'estate che non accennava a finire. Charles, che in mattinata avrebbe tenuto una lezione a Oxford, controllò l'orologio da polso. «Se vuoi un passaggio in auto, Ronnie, dovremo partire fra cinque minuti al massimo.»

Anna aggrottò le sopracciglia. «Ho appena infornato le tartine di pan bianco tostato. Deve ancora mangiarne qualcuna prima di andare a scuola.»

Ronnie mandò giù a fatica l'ultimo boccone di salsiccia. «Sono pieno come un tacchino, mamma.»

«Ma le ho fatte apposta per te!» Anna si rivolse a Charles. «Non puoi proprio aspettare qualche minuto in più?»

Charles non avrebbe potuto, ma non desiderava altro che renderla felice. «Certamente.»

Anna uscì dalla sala da pranzo. Charles riprese a sorseggiare il suo caffè e la lettura del quotidiano locale. Il sindaco era appena stato rieletto. Andrew Bishop, citato nell'articolo, si dichiarava molto soddisfatto della cosa.

Ronnie lo fissava intensamente. Lo stava studiando con quei suoi occhi impenetrabili, dai quali non traspariva mai nulla. «C'è qualcosa che non va, Ronnie?»

«Ti farò arrivare in ritardo, vero?»

«No.»

«Potrei benissimo andare a scuola a piedi.»

«Preferiresti?»

«Solo per non farti arrivare in ritardo a Oxford.»

«Non mi farai tardare.» Charles gli rivolse un sorriso distensivo. «Dico davvero.»

«Fossi in te non ci scommetterei. Mamma non mi lascerà andare finché non avrò ingollato una porzione da elefante.» Anche Ronnie sorrise. «Sai com'è fatta.»

«Eccome se lo so.»

«Non che mi stia lamentando. La cucina di zia Vera tendeva o al crudo o al bruciato, senza vie di mezzo. Zio Stan era solito dire che l'unico motivo per cui non morivamo di fame era perché Dio ci aveva benedetto con le friggitorie, dove si poteva sempre comperare un cartoccio di patatine.»

Charles scoppiò a ridere.

«Mamma invece è una cuoca fantastica, eh?»

«Sono assolutamente d'accordo. Ci vizia tutti e due come papi.»

«Be', adesso anch'io posso dirlo forte. A Hepton non mi preparava di certo pasti del genere.»

«No?»

«Non poteva permetterselo.»

«Già, immagino di no.»

«Povera mamma. Detestava con tutta l'anima che fossimo poveri. Quand'ero piccolo spesso mi prometteva che un giorno avremmo avuto una montagna di soldi. Indipendentemente da quello che avrebbe dovuto fare per averli.»

Charles finse di ignorare la frecciata. «E adesso li avete» ribatté affabilmente.

«E di conseguenza è destino che mi scoppierà lo stomaco.» Ronnie gli rivolse un altro sorriso bonario. Forse non era stata una frecciata. Forse.

Anna ricomparve con il pane tostato alla francese. «L'ho fatto con le uo-

va come piace a te» annunciò a Ronnie.

«Ma nella pancia non ho più neanche un posticino piccolo piccolo, mamma.»

«Non voglio sentire ragioni.» Anna tagliò un triangolo di toast e lo imboccò come se fosse un bambino. Sospirando con aria melodrammatica, Ronnie fu costretto a masticare.

Qualcuno bussò alla porta. Edna, la domestica che si occupava della lavanderia, fece il suo ingresso, recando sulle braccia una pila di indumenti. «Mi scusi, Mrs Pembroke, volevo chiederle...»

Anna si rabbuiò in volto. «Che cos'hai intenzione di fare con quei panni?»

«Volevo lavarli.»

«Ma sono di Ronnie.»

«Lo so, ma...»

«La roba di Ronnie la lavo io. Quante volte te l'ho detto?»

«Sono desolata...»

«La prossima volta fa' quel che ti dico e non azzardarti a toccarli. Non mi sembra di chiederti l'impossibile, giusto?»

Charles si affrettò a intervenire. «Facciamo così: li rimetta nel cesto della biancheria di Ronnie, le dispiace, Edna? Ma grazie comunque del pensiero. È stata davvero gentile.»

Non appena Edna se ne fu andata, disse ad Anna: «Sei stata un po' troppo brusca. Edna voleva solo rendersi utile».

Anna non perse affatto il broncio. Charles ricordava ancora come si era sentita all'inizio del loro matrimonio. Rammentava la sua apprensione nel ritrovarsi all'improvviso nelle vesti di padrona di casa in una villa signorile così grande. Ricordava l'angosciante imbarazzo e l'estrema timidezza con cui affrontava quotidianamente i domestici di casa. E come l'avesse preso come punto di riferimento e di approvazione, per sentirsi sempre rassicurata in ogni frangente circa il proprio corretto atteggiamento nei confronti della servitù, permettendogli di farle da guida, da tutore e da protettore.

Fino al giorno in cui Ronnie aveva messo piede in casa.

Anna faceva di tutto per lui. Gli lavava e rammendava gli indumenti. Cucinava personalmente i suoi pasti. Si occupava delle pulizie nella sua camera da letto. Provvedeva alle sue necessità con una devozione che sconfinava nella possessività. Teneva ogni altra persona a distanza come una chioccia apprensiva che si erge a difesa di un pulcino debole.

Charles lo capiva perfettamente. Per sei lunghi anni il tempo trascorso

con il suo Ronnie si era limitato a delle brevi, sporadiche visite a casa, e anche queste disturbate di continuo dalle esigenze di Vera. Era solo logico e naturale che ora esprimesse un amore materno tanto a lungo frustrato e represso.

Tuttavia l'intensità di quell'amore lo preoccupava.

Un trafiletto sul giornale attirò la sua attenzione. «Ronnie, a scuola conosci per caso un certo Paul Benson?»

«No. Perché?»

«Ha vinto un concorso di livello nazionale per un breve saggio di carattere storico.»

«Posso vedere?»

Charles gli passò il giornale. «Scommetto che tu avresti scritto un tema persino migliore» commentò Anna, rivolta a Ronnie.

«Come fai a dirlo, mamma? Questo ragazzo deve essere bravissimo.»

«*Tu* sei bravissimo. Il ragazzo più intelligente di tutta Kendleton.»

«Se continuo a mangiare così sarò anche il più cicciobombolo.»

«Ma resteresti sempre il più bello. Adesso mangia!» Anna tentò di imboccarlo ancora, ma Ronnie le allontanò la mano per scherzo, scoppiando a ridere. Anna lo avviluppò nelle sue braccia e se lo sbaciucchiò; Ronnie ricambiò la manifestazione d'affetto accarezzandole insistentemente il braccio. I loro gesti erano spontanei e fluidi, carichi di familiarità. Mentre Charles li osservava, Ronnie incrociò il suo sguardo, sostenendolo con fermezza. Per un attimo le barriere protettive parvero cadere. I suoi occhi ebbero un lampo di trionfo, come per dire: "Vedi com'è. Prima di tutto vengo io e sarà sempre così". Ma era proprio questo il messaggio lanciato da quegli occhi penetranti? Oppure la gelosia distorceva la sua capacità di comprensione?

Non poteva più aspettare oltre. «Mi dispiace, Ronnie. Devo proprio andare.»

«Solo un paio di minuti ancora...» lo implorò Anna. «Per piacere...»

«Non fa niente se vado a scuola a piedi, mamma. Dopo tutto, è una splendida giornata.»

«Allora ti accompagnerò fino a Market Court.»

«Ti ricordi quando a Hepton mi accompagnavi alle elementari? Ricordi quella donna con i bigodini che incontravamo sempre all'angolo di Knox Road?»

«Come no? Era tremenda. Stava sempre a spettegolare.»

«E suo marito aveva praticamente piantato le tende al pub. Ma chi non

l'avrebbe fatto pur di sottrarsi a quella megera?»

Charles li ascoltò un momento parlare di gente che non conosceva e non significava nulla per lui. Si sentiva fuori posto. Escluso. Ma era più che naturale che a volte avessero voglia di parlare del loro passato.

Si diresse verso la porta, lasciando Ronnie alla sua colazione luculliana e a sua madre.

«Ti è piaciuta veramente la giornata a scuola?»

«Una vera pacchia. Due ore di chimica e due di latino. Meglio di così si muore.»

Anna scoppiò a ridere. Era seduta sulla sponda del letto di Ronnie. La sera era tiepida e dalle finestre spalancate entrava l'odore del fiume. «Pensi che ti troverai bene in questa scuola?» gli domandò.

«Gli impianti sportivi e i laboratori sono un po' carenti, ma proverò lo stesso a cavarci il meglio che si può.»

Anna rise ancora. Ronnie si lasciò coinvolgere dalla sua allegria. Aveva un'aria raffinata con il pigiama di seta che lei gli aveva comprato. Un tempo il costo di un capo del genere sarebbe stato proibitivo. Ora non più.

Un'asse dell'impiantito scricchiolò nel corridoio. Era solo uno dei tanti cigolii di cui una vecchia magione come villa Riverdale abbondava; ciò nonostante, Anna si irrigidì per un'improvvisa tensione, quasi aspettandosi che Vera irrompesse nella stanza per chiederle di correre subito di sotto a svolgere qualche faccenda inutile. Le vecchie usanze sono dure a morire.

«Non ti sei ancora fatto degli amici?»

«No.»

«Che mi dici di Alice Wetherby? Oggi sei tornato a casa insieme a lei.»

«Questo non significa che sia mia amica.»

«È molto carina.»

«E viziatissima. Preferirei mille volte tornare a casa da solo, ma a quanto pare gradisce la mia compagnia e non posso certo fare finta che non esista. È solo una vicina di casa.»

Anna mascherò con un sorriso indulgente il sollievo che provava. «È logico che le piaccia stare con te. A quale ragazza non piacerebbe stare in compagnia di un ragazzo così bello?»

«Mamma!»

«Ma è la verità!» Anna gli scostò i capelli dagli occhi. Il pigiama lo faceva sembrare molto più giovane di quel che era. Lo faceva assomigliare al bambino che era stato più che al giovanotto in cui si stava rapidamente tra-

sformando. E questo le piaceva.

«Charles dice che puoi invitare a casa i tuoi amici e le tue amiche quando vuoi.»

«Una bella differenza da Moreton Street.»

«Qui non siamo a Moreton Street. Questa è casa tua e non hai bisogno di permessi. Charles vuole che tu lo sappia.»

Ronnie annuì.

«Ti piace Charles, vero?»

«Naturalmente. È tuo marito.»

«È l'unico motivo?»

«No.»

«Allora perché ti piace?»

I suoi occhi furono offuscati da un velo d'ansia.

«Ronnie?»

«Perché non è mio padre. A suo tempo mio padre ti ha fatto tanto male. Charles non te ne farà mai.»

«Tuo padre ha fatto tanto male anche a te.»

«In realtà non tanto. Non l'ho mai neppure conosciuto.»

«Ma avresti voluto. Parlavi sempre di lui.»

«Ero molto più giovane allora. Nient'altro che un bambino.»

Per qualche secondo l'espressione angustiata non se ne andò. Poi, d'un tratto, sparì, sostituita da un classico sorriso da Ronnie Sunshine. Rassicurante come un abbraccio appassionato.

«È meglio che tu dorma, ora» disse Anna.

Ronnie si coricò. Dalla finestra giunse uno starnazzare di cigni che si azzuffavano. La sua camera da letto era gigantesca, con una vista magnifica sul fiume. Uno splendido scrittoio d'epoca troneggiava nella nicchia di un bovindo. Uno dei suoi cassetti era munito di serratura con tanto di chiave. Anna lo indicò con un gesto vago. «Cosa ci tieni là dentro?»

«Niente di speciale.»

«Allora perché lo tieni chiuso a chiave?»

«È chiuso?»

«Dovresti saperlo bene. Ti tieni sempre la chiave in tasca.»

«Se vuoi d'ora in poi lo terrò aperto.»

«Solo se lo vuoi anche tu.»

«Mi è del tutto indifferente.»

«Anche a me non importa. Tieniti i tuoi segreti, se proprio ci tieni.»

«Non ho nessun segreto. Non con te.»

Anna lo scrutò a fondo negli occhi, rammentando l'angusto stanzino che avevano diviso a Hepton per tanti anni. I muri erano tutti tappezzati di disegni che Ronnie aveva fatto apposta per lei; ogni disegno era ridondante di colori vivaci e pieno di gioia. Ma c'erano stati altri disegni che Ronnie non le aveva mai mostrato. Quelli che teneva nascosti sotto un'asse allentata del parquet, sotto la sua branda militare.

Anna non gli aveva mai rivelato di essere a conoscenza di quel nascondiglio. Di tanto in tanto, quando Ronnie era ancora piccolo, lei sollevava l'asse e studiava le tetre, astiose visioni che Ronnie vi teneva nascoste. Ma dopo un po' di tempo Anna aveva smesso di guardare ciò che Ronnie celava nel suo nascondiglio. Dopo tutto, erano solo disegni. Immagini senza senso né significato. Più o meno da quando Ronnie aveva compiuto sette anni, nessuno aveva più toccato quei disegni, a parte lui. Più o meno da quando Vera si era rovesciata addosso il grasso della friggitrice scivolando accidentalmente su un pattino a rotelle.

Ronnie le sorrise. Un altro sorriso radioso da Ronnie Sunshine, capace di scacciare qualsiasi ansia come per magia. Una cosa che di sicuro sapeva perfettamente, dato che nessuno la conosceva meglio di lui.

Ma anche lei lo conosceva meglio di chiunque altro. E qualsiasi segreto avesse da nascondere sarebbe stato un semplice temporale estivo e nulla più. Perturbazioni di passaggio che non potevano turbare la bellezza della stagione.

"Saranno solo questo e niente più. Ne sono certa. Lo so."

«Buonanotte mamma. Ti voglio bene.»

Anna lo abbracciò affettuosamente mentre fuori della finestra, sul fiume, i cigni continuavano ad azzuffarsi selvaggiamente.

La mattina dopo, mentre metteva in ordine la sua camera, Anna esaminò i libri che Ronnie teneva sullo scrittoio.

Bastavano i titoli a farle girare la testa. *Storia della rivoluzione industriale, Vita e opere di William Pitt, Lord Byron e il movimento romantico nella cultura inglese, L'alba della democrazia: rivolta e riforma nell'Europa del secolo diciannovesimo.* Era difficile credere che il suo piccolo Ronnie li avesse letti e capiti tutti.

Ma non era più il suo piccolo Ronnie Sunshine. Di lì a un mese avrebbe compiuto sedici anni. Un giovanotto agli occhi di molti, e assai diverso dal bambino di nove anni che era stata costretta ad abbandonare a Hepton. Un bambino che aveva avuto bisogno di lei come nessuno precedentemente ne

aveva mai avuto.

Ma adesso ne aveva ancora. Il tempo non avrebbe mai influito su quella necessità primaria. La sua natura poteva anche essere cambiata, ma il bisogno in sé persisteva.

"È ancora il mio Ronnie Sunshine. A prescindere dalla sua età, lo sarà sempre."

Anna sfiorò con una gamba il cassetto chiuso a chiave. Tentò di tirare la maniglia, sperando che si aprisse. Ma rimase ermeticamente chiuso.

Sabato pomeriggio. Susan sbucò in Market Court.

Una grande folla si era radunata ai piedi della gradinata del municipio per assistere alla premiazione di Paul Benson da parte del sindaco. Un fotografo si apprestava a immortalare l'avvenimento per il quotidiano locale. Susan non aveva avuto alcuna intenzione di far parte dei curiosi, ma all'avvicinarsi dell'evento aveva scoperto di non riuscire a restare indifferente.

Era una bella giornata limpida e luminosa. Paul, in pieno sole, faceva un figurone nella divisa della scuola lavata e stirata alla perfezione. Il sindaco, pomposo come al solito, appioppò ai presenti un pistolotto sui premi e i concorsi che lui stesso aveva vinto suppergiù all'età di Paul, e su come lo avessero aiutato a diventare la personalità di spicco che era attualmente. Susan restò indietro, defilata; non voleva che Paul la vedesse e concludesse che provava ancora qualcosa per lui. Perché non provava proprio niente. Non nutriva più alcun sentimento nei suoi confronti.

Finalmente il sindaco si decise a consegnare il premio a Paul. La folla incominciò ad applaudire. «Sorridete» suggerì il fotografo. Ci mancò poco che il sorriso smagliante di Paul gli tagliasse la faccia a metà. Quando lo vide così raggiante, Susan si rese conto di odiarlo ancora con tutte le sue forze, sia per la crudeltà con cui lui l'aveva trattata sia per la propria debolezza nel permettere a se stessa di soffrire per causa sua.

E a quel punto accadde.

Qualcosa piovve dal cielo. Proprio nel preciso istante in cui veniva scattata la foto di rito. Una cosa scura e pesante, che piombò in testa a Paul e al sindaco e si frantumò in tanti pezzettini.

L'applauso si attenuò quasi immediatamente, e fu sostituito da un silenzio sbalordito. Una specie di rigida crosta marrone era rimasta impigliata nei capelli di Paul. Altri pezzi simili erano appiccicati alla sua giacca. Il sindaco, impiastricciato allo stesso modo, tentò di ripulirsi l'abito, sbarran-

do gli occhi inorridito.

«È sterco di vacca!» gridò un uomo perso tra la folla.

Qualcuno cominciò a ridere. Altri ne seguirono l'esempio. Susan alzò lo sguardo alla finestra della vecchia sala di lettura della biblioteca, ma era oscurata dal cornicione ed era impossibile vedere il colpevole di quel misfatto.

Il sindaco, rosso come un peperone, prese a tuonare per l'oltraggio di cui era vittima. Paul, anche lui rosso di vergogna, sembrava sull'orlo delle lacrime. Gli occhi del fotografo lampeggiavano. I potenziali titoli in prima pagina lo mandavano letteralmente in brodo di giuggiole. "Sindaco oltraggiato da uno stronzo ribelle", "Mucca invisibile rovina il giorno di gloria dello studente", "Troppo eleganti per vandalo bovino".

Le risate continuarono ad aumentare. Ben presto anche Susan si stava sbellicando, travolta da un'ilarità che le fece temere che le scoppiasse la pancia.

Dieci minuti dopo era seduta su una panchina in un angolo della piazza con un gelato in mano. La folla ormai si era dispersa: quasi tutti se n'erano andati con il sorriso sulle labbra. Martin Phillips e Brian Harper, i cosiddetti amici di Paul, stavano girando in bicicletta intorno alla croce normanna. Susan si domandò se non fossero loro i responsabili dell'incidente.

«Ciao.»

Un ragazzo le si era avvicinato, non visto, da dietro. Quello che le aveva fatto il ritratto. Ronald qualcosa.

Si sedette sulla panchina accanto a lei. «Prego, accomodati» commentò Susan in tono sarcastico.

«Ti è piaciuto?»

«Che cosa?»

«Eri presente. Ti ho visto dalla finestra.»

«Quale finestra?»

«Quella della biblioteca, in alto.»

Susan diede un morso al gelato. Martin, che stava girando in cerchio in bicicletta senza tenersi al manubrio, scartò bruscamente di lato per evitare un cane e rovinò malamente a terra. Brian esultò, sghignazzando impietosamente. Susan stava per fare lo stesso quando si rese conto di quel che Ronnie aveva appena dichiarato.

«Sei stato tu?»

«Sì.»

«Perché?»

«Per come ti ha trattato.»

«Chi te l'ha detto?»

«Alice Wetherby.»

«Sei amico di Alice e fai un favore a me?» Uno sbuffo stizzito. «Non credo proprio.»

«Alice non è mia amica. Abitiamo semplicemente nella stessa via.»

«Abiti in The Avenue?»

«Sì.»

«Sicché tua madre è la nuova Mrs Pembroke?»

Ronnie annuì.

«E come si sente di fronte al fatto che te ne vai in giro a lanciare sterco bovino ai vip?»

«Molto fiera. Quale madre non lo sarebbe?»

Imprevedibilmente, Susan si ritrovò a ridere di gusto. Ronnie la guardava dritto negli occhi, con i suoi bei capelli biondi a incorniciare un viso molto affascinante e uno sguardo intelligente. Era vestito impeccabilmente, del tutto a suo agio. Sembrava una versione maschile di Alice.

Susan alzò istintivamente le sue barriere difensive come un ponte levatoio. Sapeva quali erano le sue intenzioni. Conosceva bene le intenzioni di tutti i ragazzi. E sapeva come fargli dispiacere.

«Ci sono modi assai più semplici di fare buona impressione su di me. Non devi fare altro che pronunciare la frase magica.»

«Cioè?»

«Che assomiglio a Elizabeth Taylor.»

«Assomigli a quella che sei veramente e basta.»

«Sarebbe a dire?»

«Una ragazza speciale.»

«Esatto. Sono speciale. L'unica ragazza in città disposta a farlo con chiunque. Basta solo farmi un complimento e spalancherò le gambe. È questo che pensi, dico bene?»

«Come sai a cosa penso?»

«Perché posso leggerti nei pensieri come se ti stessi facendo i raggi X. Tu credi a quello che si dice in giro perché è più facile che cercare di scoprire la verità. A meno che, naturalmente, i pettegolezzi non riguardino tua madre.»

Ronnie si accigliò. «Cosa dicono di mia madre?»

«Non hai sentito? Sono stupita. Ne parlano tutti.»

«Di che cosa?»

«Di come tua madre sia una spietata cacciatrice di eredità disposta allegramente a sposare persino un lebbroso, purché fornito di un cospicuo gruzzolo in banca.»

«Non è vero.»

«Difatti ha sposato il tuo patrigno per il suo fascino, vero?»

«Non sai nulla di lei.»

«Dici davvero? Se sei disposto a credere ai pettegolezzi su di me perché io non dovrei credere a quelli su di lei? Questo è un paese libero, dopo tutto, persino per le sgualdrine e le arrampicatrici sociali.»

Ronnie si alzò in piedi di scatto, con una faccia talmente alterata dalla rabbia che Susan temette che potesse prenderla a schiaffi. Ma quando parlò la sua voce era calmissima.

«Forse hai ragione. Se desiderare di avere una vita agiata e una bella casa significa essere un'arrampicatrice sociale a caccia di dote, allora mia madre lo è. Ma prima di condannarla dovresti sapere che quando aveva solo tredici anni perse tutti i suoi famigliari in un bombardamento aereo. Sua madre, suo padre e suo fratello... tutti morti in una frazione di secondo. Quando nacqui io aveva solo diciassette anni. Mio padre era morto in guerra, lei non aveva niente di niente e abitava in casa di parenti che non la volevano e che fecero tutto il possibile per convincerla a darmi in adozione. Ma si rifiutò, e per tutta la vita ha cercato di darmi le cose che lei stessa non aveva mai avuto. È per questo motivo che venne qui a lavorare, ed è solo per questo che ha sposato quello che adesso è il mio patrigno. E se tutto ciò fa di lei una persona cattiva ai tuoi occhi, amen. Ma mia madre non ha mai giudicato nessuno senza prima conoscere i fatti, e se tu invece lo fai, allora forse sei veramente quella stupida sgualdrina di cui tutti sparlano.»

Ronnie si voltò e si incamminò. Per un attimo Susan cercò di convincersi che non le importava. Tentò di concentrarsi sulla propria collera, ma scoprì che era letteralmente sparita, lasciando il posto a un'altra emozione che non aveva affatto previsto. La vergogna.

«Ronald, aspetta.»

Lui si bloccò, e rimase fermo, guardandosi i piedi.

«Torna qui.»

Ronnie obbedì. Si sedettero in silenzio, fianco a fianco nel sole dorato del pomeriggio, davanti a un viavai di massaie che si lamentavano dell'aumento dei prezzi.

«Scusa» disse lei alla fine.

Ronnie non ribatté nulla. Susan lo stuzzicò con qualche gomitatina amichevole, cercando di suscitare una reazione qualunque. Il gelato le si stava sciogliendo in mano e così gliene spennellò un pochino sulla punta del naso. «Scontroso» gli disse.

Ancora nessuna reazione. Susan gli tirò di nuovo dei colpetti leggeri alle costole. «Dài, Ronald. Prova almeno a sorridere.»

«Ronnie. Nessuno mi chiama Ronald.»

«Non mi sorprende. È un nome orribile.»

«Colpa di Ronald Colman. Mia madre mi ha chiamato come lui.»

«Perché? Era il suo idolo?»

«No. È per via del fatto che non sapeva come si sillaba "Humphrey Bogart".»

Susan si ritrovò a ridere ancora. Finalmente anche Ronnie sorrise. Un sorriso caldo e sincero. Forse non assomigliava poi così tanto ad Alice.

«Scusa per quello che ho detto a proposito di tua madre. Io non la considero affatto un'avida arraffona.»

«Gli altri invece la pensano così?»

Susan ricordò il suo patrigno. «Certe persone. Ma non sono che dei cretini.»

«Scusa se mi sono arrabbiato.»

«Mi arrabbierei anch'io come una biscia se qualcuno dicesse certe cose su mia madre.»

«Pensi che ormai avrei dovuto farci l'abitudine?»

«Cosa vuoi dire?»

«Niente. Proprio niente.»

Il gelato ormai era quasi del tutto liquefatto. Susan lo gettò nel cestino dei rifiuti più vicino. «Sei pence buttati nel cesso.»

«Se vuoi te ne compro un altro.»

«Non fa niente. Avrei pagato anche dieci volte di più pur di vedere quell'espressione sulla faccia di Paul.»

«Puoi ancora sborsarli. Accetto anche assegni.»

«Perché l'hai fatto?»

«Per te.»

«Sì, ma perché?»

«Perché voglio conoscerti.»

«È solo una perdita di tempo. Chiedi a chi vuoi.»

«Non credo alle chiacchiere e penso che valga la pena di conoscerti.»

«Sicché vuoi diventare il mio cavaliere dalla scintillante corazza.» Susan scosse la testa. «Non sprecare il tuo tempo, Ronnie. Non ho alcun bisogno che qualcuno mi capisca.»

«Io invece sì» osservò lui in tono pacato.

«Sei così complicato?»

«Può darsi.»

«Una cosa è sicura: ti piace vivere pericolosamente. In biblioteca ti ha visto qualcuno?»

«Ho proprio la faccia da scemo?»

«Parecchio.»

Gli rispuntò il sorriso. Attraente come prima. Ma anche il sorriso di Paul le era sembrato attraente e la ragazzina ingenua di un anno prima se n'era andata per sempre.

Si alzò dalla panchina. «Trovatene un'altra che ti comprenda. Visto che sei ricco e bello non dovresti avere problemi. Le ragazze faranno la fila. Vedi solo di non scegliere Alice. Sotto una scorza di zucchero e miele si annida una puttana viziosa, e questo non è solo un pettegolezzo.»

«Ci rivedremo.»

«Naturale. Viviamo nella stessa città, dico bene?»

«Non è quello che intendevo.»

«Ma io sì. Ciao, Ronnie.» Una pausa. «Senti, un'ultima cosa...»

«Sì?»

«Ottima mira.»

E a quel punto fu lei ad allontanarsi.

Lunedì mattina. Susan era a tavola a far colazione e ascoltava zio Andrew inveire contro la maleducazione ribelle della gioventù moderna. Il quotidiano del giorno prima era aperto davanti a lei. "Premiazione turbata da burla" recitava il titolo della notizia in prima pagina. Susan aveva sperato di leggere un articolo più particolareggiato, ma la fotografia di Paul - imbrattato da capo a piedi - bastava e avanzava.

«Sei sicuro che si tratti di un giovane?» chiese la madre di Susan. «Il giornale dice che non si sa affatto chi sia il colpevole.»

Zio Andrew la fulminò con un'occhiataccia. «Allora quale sarebbe la tua teoria? Sentiamo. Pensionati che protestavano per l'aumento dell'abbonamento alla biblioteca? Di sicuro sarà uno di quei teppisti di Holt Street.» Zio Andrew spalmò una cucchiaiata di marmellata d'arance su una fetta di pane appena tostato. «Tutta colpa della televisione. Suggerisce a quei de-

linquenti un mucchio di idee.»

«Allora ringraziamo l'onnipotente di non avere in casa un televisore.»

«Anche se questo non impedisce a una certa persona di farsi sospendere, dico bene?» Zio Andrew puntò minacciosamente il dito contro Susan. «D'ora in poi sarà meglio che ti comporti bene, signorina.»

«Sono sicura che lo farà» intervenne subito sua madre.

«Speriamo. Sarebbe bello che finisse il suo ultimo anno di scuola a Heathcote senza farsi espellere.»

Susan prese un triangolo di pane tostato con un'aria di depressa rassegnazione. Il lunedì precedente, subito dopo averli informati di essere stata sospesa per una settimana, le avevano parlato della decisione di trasferirla in collegio. "Speravamo di non arrivare a questo punto" aveva detto zio Andrew "ma dopo quest'ennesimo incidente di percorso non ci resta davvero altra scelta." Il suo tono era stato artificiosamente dispiaciuto, per mascherare il suo sicuro e sottile piacere per l'abilità con cui l'aveva manipolata.

Naturalmente Susan non solo aveva accettato. Una vera attrice deve sempre fornire un'interpretazione all'altezza delle aspettative del pubblico. C'erano state vivaci proteste. Lacrime e pianti, persino. Una perfetta esibizione d'angoscia che alla fine aveva ceduto su tutti i fronti e si era mutata in un'imbronciata rassegnazione. Zio Andrew non era l'unico capace di dissimulare. Susan aveva sul groppone anni e anni di esperienza.

E in quel giochino era molto più brava di lui.

Zio Andrew continuò a parlare con veemenza contro la gioventù, attribuendo la colpa di tutti i mali del mondo alla generazione di Susan. Lei rimase seduta in silenzio, mantenendo perfettamente la propria maschera al suo posto.

Mezz'ora più tardi si stava dirigendo a piedi verso la scuola.

Camminava con passo spedito, ignorando i sussurri e le occhiate in tralice. Comportandosi come se non le importasse niente, esattamente come aveva fatto ogni giorno nell'ultimo anno. Solo che stavolta non stava fingendo. La ragazza che aveva sempre tenuto conto dell'opinione degli altri era svanita davanti allo specchio della sua camera da letto una settimana prima, rimpiazzata da un'altra ragazza che trovava difficile credere che una cosa talmente insignificante potesse avere mai avuto valore per lei.

La solita massa di studenti e studentesse era intruppata davanti ai cancelli delle due scuole. Alice cianciava a vanvera con Ronnie come una bam-

bola parlante con la carica a molla, lanciando nello stesso tempo delle occhiatacce assassine alla sua amica Kate, che cercava continuamente di intromettersi nella conversazione. Non che fosse veramente una conversazione. Ronnie si limitava ad annuire di tanto in tanto, con una vaga ma inequivocabile espressione di insofferenza. Forse per lui Alice era davvero una vicina di casa e nulla di più.

Ma questo non era poi tanto importante.

Kate non la piantava di interromperli, attirandosi altre occhiate fulminanti di Alice. Anche altri li osservavano in cagnesco. I ragazzi con cui Alice aveva flirtato fino a pochi giorni prima ora riservavano a Ronnie degli sguardi minacciosi. Per un momento Susan si sentì in ansia per lui. Sperò che non soffrisse per aver rubato l'attenzione della bella Alice agli altri casanova.

Ma questo non era certo un suo problema.

Ronnie incrociò il suo sguardo da una certa distanza e lo sostenne. La sua era un'espressione interrogativa. Non avendo nessuna risposta da dargli, Susan alzò le spalle e distolse lo sguardo.

La domenica successiva portò Jennifer al parco giochi.

Tenendosi per mano, tagliarono per Queen Anne Square. Nei due giorni precedenti aveva piovuto a dirotto e ininterrottamente, e Susan aveva temuto che l'estate fosse finita. Ma al mattino il cielo si era presentato limpido e chiaro, e il sole splendeva alto, sicché forse sarebbe durata ancora un po'.

Quando furono in prossimità della via che collegava Queen Anne Square a Market Court, Susan scorse Ronnie.

Era in piedi in un angolo della piazza, con le mani in tasca, e la fissava con un'ostinazione impertinente.

«Cosa vuoi?» gli gridò da lontano.

«Vederti.»

«Be', sono impegnata» gli rispose. E continuò a camminare.

Jennifer la tirò per la mano. «Chi è?»

«È solo un ragazzo cretino. Che cosa facciamo per prima cosa? Andiamo sulle altalene o sullo scivolo?»

«Sulle altalene!»

«Mi sa che stavolta mi dondolerò più in alto di te.»

«Invece no. Io andrò più in alto... più in alto... del cielo!»

Attraversarono Market Court, salutando educatamente le persone che

conoscevano. Jennifer non la smetteva di girare la testa per guardare indietro. «Cosa c'è, Jenjen?»

«Il ragazzo di prima ci sta seguendo.»

«Be', questo dimostra quant'è cretino. Cantiamogli la nostra canzoncina.»

Così fecero. Una strofetta in rima che Susan aveva composto per scherzo.

> I ragazzi son scemi, i ragazzi son tristi da amar.
> E le ragazze che gli muoiono dietro son matte da legar.

Si lasciarono alle spalle Market Court e imboccarono la via laterale che portava al parco giochi.

«Ci segue ancora.»

Susan annuì, cercando di sentirsi seccata e rendendosi invece conto di essere compiaciuta.

Il parco giochi era situato vicino alla sua vecchia casa ed era provvisto di alcune altalene, uno scivolo e una vecchia giostra scassata, decorata con dei cavallini dipinti. Ora veniva usata di rado, essendo stata oscurata da una giostra più grande e moderna entrata in funzione l'anno prima. Ma Susan portava Jennifer ancora lì, proprio dove suo padre in passato aveva spesso portato lei.

Accompagnò Jennifer fino alle altalene. Ronnie prese posto su una panchina vicino all'entrata del parco giochi. Dopo avergli rivolto una smorfia beffarda, Susan si aggrappò alle corde dell'altalena su cui era seduta e si lanciò in avanti, dondolandosi sempre più in fretta e sempre più in alto. Mentre l'aria le investiva la faccia e le scompigliava i capelli, chiuse gli occhi e finse di essere in volo. Sentendosi per un breve ma straordinario momento la bambina che era stata in passato, prima che la sua vita diventasse un'avventura ottenebrata dall'ansia e dalla paura.

Accanto a lei, Jennifer strillava sovreccitata. «Vado più in alto di te, Susie. Guarda!» In quello stesso istante il lato adulto della sua natura si impose di nuovo. Rallentò l'ondeggiamento senza più spingere in alto le gambe allungate, aprì gli occhi per controllare che Jennifer non si spingesse troppo in alto rischiando di cadere e si rese conto che adesso c'erano altre persone nel parco.

Martin Phillips e Brian Harper erano appollaiati sulla vecchia giostra dismessa, a fumare e a fissarla proprio come stava facendo Ronnie. Le loro

biciclette erano abbandonate per terra a pochi metri di distanza. Martin bisbigliò qualcosa all'orecchio di Brian, che cominciò a sogghignare. Susan si impose di ignorarli. Dopo tutto cos'era mai un soprannome, per quanto cattivo? I sassi e i bastoni sì che potevano spezzarle le ossa, ma le parole non avrebbero mai più potuto ferirla e farle male.

"Ma potrebbero far male a Jenjen."

Brian continuava a ridere sotto i baffi. Jennifer aveva smesso di dondolarsi sull'altalena e lo stava guardando con circospezione. «Non mi piacciono quei due ragazzi, Susie.»

«Non preoccuparti, stellina. Vedrai che tra poco vanno via.»

«Questo non è certo carino da dire» osservò Martin. Parlava con la lingua legata. Susan sapeva che spesso rubava whisky e altri superalcolici dall'armadietto dei liquori di suo padre, e cominciò a sentirsi alquanto agitata.

Rivolse a Jennifer un sorriso rassicurante. «Vieni, Jenjen. Andiamo sullo scivolo.»

«Ce l'ho io una cosa su cui puoi scivolare» commentò Brian.

«Anch'io» soggiunse Martin, con la sigaretta stretta tra il pollice e l'indice nella posa studiata di un duro di periferia. Aspirò una lunga boccata e fu subito colto da un accesso di tosse. Benché sapesse che era rischioso, Susan non si trattenne e scoppiò a ridere.

Martin deglutì un paio di volte, con gli occhi che gli lacrimavano. «Cosa c'è di così divertente?»

La prudenza fu sopraffatta dal disprezzo. «La vista di un pisciasotto che tenta di fingersi uomo fallendo miseramente.»

«Sempre meglio di una stupida sgualdrina che fa la gran dama.»

Susan non voleva che Jennifer sentisse quelle cose. «Andiamo, Jenjen. Torniamo a casa.»

«Bene, fuori dalle palle, troia» ringhiò Martin. Il sogghigno di Brian ricomparve.

A quel punto intervenne Ronnie. «Non chiamarla più in quel modo.»

«E tu cosa c'entri, novellino?» chiese Brian.

Ronnie puntò dritto verso la giostra. «Non è una sgualdrina» disse con calma a Martin. «Perciò per piacere non chiamarla più così.»

Il volto di Martin si oscurò. Susan, già abbastanza allarmata, provò paura. «Lascia perdere, Ronnie.»

«Già, lascia perdere, Ronnie» le fece eco Brian. «Non andrai a parare da nessuna parte con lei. Per quello ti servono i soldi.»

Ronnie gli sferrò un pugno mirando alla faccia.

Il gancio non aveva molta forza e slittò di lato sulla mascella di Brian. Ma bastò per innescare la miccia. Sia lui che Martin balzarono in piedi; Martin abbrancò Ronnie passandogli un braccio intorno al collo da dietro mentre Brian gli restituì il pugno. Erano entrambi più grandi e più forti di lui, e dato il tasso alcolico che avevano nel sangue, non vedevano l'ora di dargli una bella pestata di quelle che fanno male, da quei bulli che erano.

E questo Susan non era disposta ad accettarlo.

Si interpose fra Ronnie e Brian un attimo prima che partisse un altro pugno a tradimento. «Non farlo, ti prego» implorò. «Ti ha solo sfiorato.»

«Levati dai piedi.»

«Non l'hai neanche sentito.» Susan alzò le mani in atteggiamento di supplica. «Ti prego.»

Brian ebbe un attimo di esitazione. Approfittando immediatamente di quell'istante di incertezza, Susan si aggrappò alle sue spalle con le mani e gli appioppò una testata sul naso.

«Questa sì invece che deve far male!» esclamò.

Brian urlò di dolore, coprendosi il naso con le mani. Susan gli affibbiò subito una ginocchiata tremenda nei testicoli, dopo di che si voltò ad affrontare Martin. Il sangue le pulsava nelle tempie come un tamburo. «Adesso tocca a te» gli sibilò con aria minacciosa. Martin lasciò andare Ronnie. Sembrava sinceramente spaventato. Susan alzò i pugni in una posa da pugile. «Di che cosa hai paura? Sono solo una stupida sgualdrina. Cosa potrei farti?»

Brian fece per rialzarsi da terra. Susan lo colpì con un calcio nel fianco, facendolo di nuovo andare al tappeto. Martin scelse di battere in ritirata. «Maledetta psicopatica!»

«Esatto. Nella nostra famiglia ce l'abbiamo nel sangue, non lo sapevi?»

Brian tentò di nuovo di tirarsi su. Questa volta Susan non infierì. Il bulletto si trascinò zoppicando fino alla sua bicicletta, tastandosi con somma cautela i testicoli dolenti, chiaramente ansioso di seguire l'esempio di Martin e di darsi alla fuga. Quando i due amici giunsero all'ingresso del parco, Martin si voltò a dirle: «Dovrebbero rinchiuderti in manicomio!».

«Per farlo ci vorrebbe un uomo molto più in gamba di te, stronzetto.» Ridendo di gusto, Susan schioccò più volte la lingua per imitare un rumore di scatole rotte.

E solo a quel punto udì i singhiozzi di Jennifer.

La bambina si era rifugiata, tutta tremante, vicino alle altalene. Aveva

un'espressione terrorizzata. L'euforia di Susan svanì in un baleno e lasciò il posto alla vergogna. «Oh, piccolina, vieni qui...»

«Pensavo che ti facessero male... pensavo che...»

Susan asciugò le lacrime dagli occhi e dalle guance di Jennifer, cercando di calmarla con dolcezza e rassicurandola. «Come avrebbero potuto farmi del male? Sono solo ragazzi, e io e te sappiamo che opinione abbiamo di loro, vero?» Cominciò a canticchiare a bocca chiusa il loro solito motivetto in rima sui maschi, esibendo delle facce buffe e cercando di strapparle un sorriso, e alla fine ci riuscì. «Così va meglio. Sei una bambina coraggiosa. La ragazza più coraggiosa del mondo.»

Ronnie, in piedi, leggermente discosto, le osservava. Perdeva sangue da un brutto taglio nel labbro inferiore. Susan ne fu contenta. Era tutta colpa sua. Ronnie si tamponò il sangue con il dorso della mano. «Usa almeno il fazzoletto» gli consigliò lei.

«Non ce l'ho.»

«Oh, Gesù santissimo!» Susan diede un bacio a Jennifer e andò da Ronnie a offrirgli il proprio fazzolettino. «Tieni, usa questo.»

Ronnie lo accettò e se lo premette sulla bocca.

«Fa male?» domandò lei.

«No.»

«Peccato. Stai combinando un disastro. Lascia, faccio io.» Susan gli tamponò il labbro inferiore spaccato, facendolo trasalire. «Resisti, Lancillotto. E la prossima volta vedi di fare a pugni con uno della tua taglia. Così eviterai di farti ammazzare.»

«Non mi avrebbero mica ammazzato.»

«Sì, certo...»

«È vero. Mio cugino mi ha trattato per anni come un sacco da allenamento per pugili, e in confronto a lui quei due sono due checche.»

«Che siano due checche non ci piove. Sono contenta che tuo cugino ti pestasse ogni giorno. Te lo meriti.»

«Lieto che tu sia contenta.»

«Perché lo faceva?»

«Per insegnarmi ad avere rispetto per le sgualdrine.»

Nonostante la battuta, Susan si costrinse ugualmente a rimanere accigliata. Era ancora arrabbiata con lui. Incavolata nera.

«Accompagno a casa Jennifer. Se hai intenzione di venirci dietro, cerca almeno di non farti coinvolgere in un'altra rissa. Stavolta non verrei più in tuo soccorso.»

Gli premette bruscamente il fazzolettino sul labbro spaccato, facendolo sobbalzare per la seconda volta. Poi tornò da Jennifer.

Venti minuti dopo Ronnie ciondolava in Queen Anne Square e si assicurava che Susan portasse a casa Jennifer senza ulteriori problemi.

Si stava ancora premendo il fazzolettino sul labbro. Per quanto superficiale, il taglio non si era ancora rimarginato e perdeva sangue, ma lui non se ne accorgeva. Era troppo imbarazzato per l'imprudenza commessa e per la magra figura che aveva fatto.

Susan, tenendo Jennifer per mano, bussò con il battente di bronzo alla porta di una casa all'angolo della piazza. La porta fu aperta da un uomo di mezza età con una faccia gentile e simpatica. Probabilmente il padre di Jennifer. L'uomo sfiorò con le dita le guance della bambina: evidentemente aveva notato tracce delle lacrime. Ronnie si aspettava che Susan lo indicasse all'uomo con il dito, ma lei non lo fece. Si limitò ad accarezzare la testa a Jennifer e a sorriderle dolcemente. Era un sorriso bellissimo. Veramente splendido.

L'uomo prese per mano Jennifer e la attirò con dolcezza in casa. Fece un segno d'invito anche a Susan, ma lei scosse il capo. Dai suoi gesti si capiva che doveva andare ma che sarebbe tornata di lì a poco.

La porta si chiuse. Susan si diresse verso di lui, muovendosi con un passo agile da ballerina, irradiando una forza incredibile a ogni passo. Diverse persone in passato gli avevano detto che anche lui irradiava forza. Forse era vero. Ma non aveva la grazia di Susan.

Susan tese la mano. «Il mio fazzoletto.» Il tono era brusco, gli occhi non battevano ciglio. Quegli splendidi occhi profondi come un abisso nei quali un ragazzo incauto rischiava di precipitare e di perdersi per sempre. Il genere di ragazzo che Ronnie non sarebbe mai stato.

O almeno, fino a quel momento ne era stato assolutamente convinto.

«Scusa tanto. Non volevo spaventare Jennifer. Ti prego di credermi.»

«Il mio fazzoletto.»

Ronnie glielo restituì. «Scusa» ripeté.

Susan si sporse in avanti e lo baciò delicatamente su una guancia.

«Scemo» sussurrò. Poi si voltò e si allontanò con il suo solito passo danzante.

La mattina dopo preannunciò di buon'ora un'altra stupenda giornata di sole. Susan, con la cartella a tracolla, attraversò Queen Anne Square per il

consueto tragitto fino a scuola.

Ronnie l'aspettava all'angolo della piazza, nello stesso punto in cui si erano lasciati il giorno prima. Questa volta non fu una sorpresa. Susan aveva previsto di trovarlo là, per quanto non avrebbe saputo spiegarsi il perché.

E si sentì contenta. Anche se avrebbe preferito non esserlo.

«Non hai niente di meglio da fare se non ciondolare a ogni angolo di strada?»

«No.»

«Allora faresti meglio ad accompagnarmi a scuola.»

Entrarono in Market Court. Diverse persone stavano già facendo la fila davanti ai negozi ancora chiusi. Il labbro di Ronnie era gonfio e tumefatto. Susan aveva un livido in fronte ma lo poteva nascondere con i capelli. «Jennifer sta bene?» domandò Ronnie.

«No, ed è colpa tua.»

«E anche tua. Hai spaventato persino me.»

«E tu saresti un sacco da allenamento per pugili...»

«Mi sono appena ritirato e sono in cerca di una professione più dignitosa. Magari pulire cessi.»

Susan rise, sentendosi nel contempo a disagio per la facilità con cui Ronnie riusciva a farla ridere.

Proseguirono camminando a fianco a fianco, e alla fine imboccarono il viale che portava a scuola. Altri studenti facevano a piedi la loro stessa strada, bisbigliando su quella nuova strana coppia. Alice ciondolava davanti al cancello della scuola femminile: la sua espressione sconsolata lasciò il posto a un corruccio inorridito non appena capì con chi stava arrivando il suo Ronnie.

«La tua ragazza ci ha visto» disse Susan.

«Non è la mia ragazza.»

«Meno male. Si merita qualcosa di meglio di un lustraorinali di professione.»

Stavolta fu Ronnie a ridere. Susan, suo malgrado, ne fu contenta.

Davanti ai cancelli delle rispettive scuole rimasero un momento a guardarsi negli occhi. Martin Phillips osservò Susan con circospezione. Ora aveva paura di lei, e ne aveva motivo.

Ma aveva paura di Ronnie?

«Sta' attento» disse Susan d'un tratto.

«So badare a me stesso.»

«Non farti provocare da nessuno.»

«Non ho nessuna intenzione di starmene seduto tranquillo in un banco e lasciare che la gente dica brutte cose sul tuo conto.»

«Sono solo parole. Non hanno nessuna importanza.»

«Ne hanno per me.»

«Allora sei scemo.»

«Naturalmente. Che altro potrebbe essere un lustraorinali di professione?»

Ragazzi e ragazze li stavano fissando. Ronnie sembrava non accorgersi degli sguardi che li dardeggiavano da ogni parte, o addirittura del tutto indifferente a loro. Come circondato da un'aura di tranquillo e contenuto potere. Una forza che era uno scudo sul quale le occhiatacce parevano rimbalzare senza fare alcun danno. Forse sapeva davvero badare a se stesso, dopo tutto.

Ma Susan non voleva correre rischi.

«Se qualcuno dice qualcosa su di me non reagire. Ti prego, Ronnie. Fallo per me.»

Ronnie sorrise. «Okay. Lo farò per te.»

La campanella suonò. «Ti aspetto qui fuori alla fine delle lezioni» disse lui. «Voglio offrirti un gelato per farmi perdonare per quello che ti ho fatto buttare via l'altro giorno.»

«Non li mangio più i gelati.»

«Sì, invece. Nessuna sgualdrina può fare a meno di leccare gelati. È una verità scientifica.»

«E dove l'hai imparata? Nei cartoni animati in tivù?»

«No. Guardando "Pronto soccorso reparto dieci".» Un sospiro. «E pensare che la gente dice che sono dei telefilm senza sugo»

«Allora ciao, dottore.»

«Ciao, Susan.»

«Susie. Nessuno mi chiama Susan.»

«Non mi stupisce. È un nome da scema.»

«Prenditela con mia nonna. Mio padre mi ha chiamata così proprio per lei.»

«E così anche lei si chiamava Susan?»

«No. È che papà non sapeva sillabare "Gwendolyn".»

Ronnie rise di nuovo. Susan si voltò e si allontanò verso i cancelli della scuola femminile, scuotendosi di dosso tutti gli occhi dei ragazzi, che le restavano appiccicati come mosche. Tutti tranne quelli di Ronnie, che le si

annidarono come due fari caldi all'altezza della vita.

Susan non avrebbe voluto che quella sensazione le piacesse. Ma le piacque.

Dieci alle quattro. Susan varcò i cancelli della scuola e trovò fuori Ronnie che la stava aspettando.

Non c'era più nessuno in giro. La scuola era terminata venti minuti prima. Susan aveva trascorso quel lasso di tempo in biblioteca, sperando che Ronnie si fosse stufato e se ne fosse andato quando si sarebbe decisa a uscire. Ma non appena lo vide fu contenta che fosse rimasto ad attenderla.

Mezz'ora dopo si sedettero insieme sull'argine erboso della chiusa di Kendleton, e immersero i piedi nudi nell'acqua con il sole sulla faccia e le anatre e i cigni che li chiamavano mendicando molliche di pane. Ben Logan, il guardiano della chiusa, smise per un attimo di aiutare una donna a ormeggiare la sua imbarcazione e li salutò agitando il braccio.

«Mia madre adora questo punto del fiume» disse Ronnie. «Poco prima che scoppiasse la guerra fece una vacanza in questa parte di mondo con i suoi famigliari su un piccolo cabinato preso a noleggio. Mi ha sempre detto che è il ricordo più bello e prezioso che ha dei suoi genitori e del suo fratellino.»

Una mosca prese a orbitare intorno alla testa di Susan. Lei la scacciò agitando la mano. «Deve essere stato terribile per lei. Voglio dire, perdere la famiglia quando era ancora più giovane di noi.»

«Tu avevi solo sette anni quando perdesti tuo padre.»

«Ma avevo ancora mia madre.»

«Io non so cosa farei se perdessi la mia.»

«Le vuoi un bene dell'anima, vero?»

Ronnie annuì, agitando l'acqua con i piedi per provocare delle piccole onde superficiali. Susan lo imitò, godendosi il fresco dell'acqua sulla pelle.

«I tuoi parenti erano davvero così orribili?»

«Soprattutto con lei.»

«E da come mi hai detto, anche con te. Tuo cugino ti usava persino come sacco da allenamento...»

«Non importa quello che ho patito io. So badare a me stesso.»

«Sì, credo proprio di sì. Ti prendi anche cura di lei?»

«È logico.»

«Proprio come io mi prendo cura della mia.»

Silenzio. Susan attese che Ronnie dicesse qualcosa, ma lui continuò im-

perterrito a fissare la riva opposta del fiume.

«Alice ti avrà sicuramente raccontato di mia madre. Stento a credere che si sia dimenticata di informarti dettagliatamente a questo riguardo.»

«Devi aver preso una bella paura. A quell'età non potevi di certo capire che cosa le stava accadendo.»

«Difatti non lo capii. E mi spaventai mica poco. Una paura del diavolo.»

Ronnie si girò a guardarla negli occhi con uno sguardo colmo di comprensione. «Hai mai...»

«Sì. In continuazione. Ma non succederà più. Non lo permetterò.»

«È fortunata ad avere una persona così forte che la protegge.»

Susan assunse una posa da pugile.

«Non è quello che intendevo.»

«Lo so.» Una pausa. «Grazie.»

Le serrande della chiusa si aprirono. Le barche uscirono adagio sul fiume. «Mamma trascorse la sua memorabile vacanza su una barca che si chiamava *Ariel*» osservò Ronnie. «A volte si ostina ancora a cercarla quando viene qui.»

«Viene qui spesso. L'ho vista tante volte. Ha un'aria davvero simpatica e dolce.»

«Lo è davvero. Ti piacerebbe.»

«Anche il tuo patrigno mi dà l'impressione di essere una persona buona e gentile.»

Ronnie annuì senza troppa convinzione.

«Non ti piace?»

«Certamente. È suo marito.»

«Questo non è un buon motivo per farsi piacere qualcuno.»

«Però funziona.»

«Com'era tuo padre?»

Ronnie raccolse un sasso da terra e lo scagliò lontano nel fiume.

«Tua madre ti avrà raccontato senz'altro qualcosa su di lui.»

Un cenno affermativo con il capo.

«Che brutta cosa che sia morto così giovane. Da quanto tempo erano sposati?»

«Non erano sposati.»

Susan fu colta alla sprovvista. «Dici davvero?»

«Era un soldato. Mamma lo conobbe a una festa da ballo a sedici anni. Lui le promise che a guerra finita sarebbe tornato e l'avrebbe sposata, ma la guerra finì e lui non tornò più.»

«È per questo che i vostri parenti cercarono di convincerla a darti in adozione?»

«Sì.»

«Però lei non lo fece. È stata veramente coraggiosa.»

«Se tu restassi incinta e non fossi sposata, daresti tuo figlio in adozione?»

Susan si immaginò Jennifer coricata da sola nel buio della sua stanza, a scrutare ogni ombra. Spaventata ma priva di qualcuno che l'aiutasse. «No, penso che non potrei mai.»

«Sei scandalizzata?»

«Dovrei esserlo?»

«A Hepton lo erano tutti. Non facevano che spettegolare su questo. Lo usavano per disprezzarla e farla sentire in colpa, di modo che venisse fuori che non era buona e brava quanto loro.»

«A Kendleton lo sa qualcuno?»

«Solo il mio patrigno.»

«E adesso anch'io.»

Si fissarono negli occhi. «Sì» le fece eco Ronnie. «E adesso anche tu.»

«Grazie della fiducia. Ti prometto che non lo racconterò in giro. So come mantenere un segreto.»

Ronnie lanciò un altro sasso piatto sul pelo dell'acqua. Il sasso rimbalzò veloce sulla superficie del fiume. Altre imbarcazioni superarono la chiusa. «Ci sono altre cose che potrei raccontarti» disse alla fine.

«Ce ne sono altre?»

Ronnie parve imbarazzato.

«A me lo puoi dire, Ronnie. Naturalmente se lo desideri.»

Lui trasse un respiro profondo. Susan rimase in paziente attesa.

«Tirana è la capitale dell'Albania.»

Per un istante Susan restò confusa. Poi scoppiò a ridere. «Scemo!»

«Mi sa di no. Conosco a memoria la capitale e le principali città di quasi duecento nazioni diverse.»

«Ritiro quello che ho appena detto. Hai un quoziente d'intelligenza incredibile.»

«Non come te.»

«Le sgualdrine non hanno bisogno di essere intelligenti.»

«Sai a quale attrice del cinema assomigli in realtà?»

«Sentiamo.»

«A Norma Shearer. Dicevano che avesse un volto "rannuvolato di pen-

sieri".»

Susan lo spruzzò tirando un calcio nell'acqua. Ronnie la ricambiò con la stessa moneta. Le anatre si affrettarono ad allontanarsi da loro, starnazzando in tono di rimprovero. «Quella la conosco» disse Ronnie, indicandone una con un'ala storpiata. «Sta sempre in fondo al nostro giardino, dove confina con la riva del fiume. Mamma la nutre con tanta premura e abbondanza che è un vero miracolo che non vada a fondo quando nuota.»

«Dev'essere stupendo avere un giardino sul fiume.»

«Vieni a vederlo di persona.»

«Non posso. Alice organizzerebbe dei posti di blocco stradali.»

«Non preoccuparti di quelli. È dai suoi campi minati che ti devi tenere alla larga. Vieni a prendere il tè da noi sabato prossimo. Così conoscerai mia madre.»

Ronnie le stava ancora sorridendo. Guardandolo, Susan si rese conto di essere felice. Che stare con lui la faceva sentire più felice dell'ultima volta che si era sentita così, cioè da...

"Paul."

Istintivamente, tornò subito a erigere le proprie difese. Non aveva nessuna intenzione di lasciare che un altro ragazzo le facesse del male. Ora più che mai doveva escludere qualsiasi distrazione dalla sua vita.

«Non posso. Sabato e domenica dovrò badare a Jennifer.»

Ronnie parve deluso. Susan si sentì in colpa. Ma non ci poteva fare niente.

«Vuoi molto bene a Jennifer, vero?»

«Sì.»

«E io so mantenere i segreti.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Niente. Volevo solo che tu lo sapessi.»

La stava ancora fissando. Un bel ragazzo con un'aria tranquilla e autosufficiente. Tutt'a un tratto a Susan venne una voglia irrefrenabile di raccontargli tutti i suoi segreti. Di condividerne il peso con un amico che all'apparenza era forte abbastanza per aiutarla a sopportarli. Ma non poteva confessarli a nessuno. Mai e poi mai.

«Devo andare, Ronnie.»

«Non ancora. Ti devo ancora un gelato.»

«Magari un'altra volta.»

«Se te ne vai mi butto nel fiume, così i cigni mi ammazzeranno a beccate.»

«No che non lo faranno.»

«Invece sì. Credono che nuotare nel sangue umano gli renda le piume più bianche. Anche questo l'ho imparato guardando "Pronto soccorso reparto dieci".»

Susan abbozzò involontariamente un sorriso. «Smettila di cercare di farmi ridere.»

«Perché? È più facile che cercare di farti pensare.»

Susan lo bagnò di nuovo tirando un calcio a piedi nudi nell'acqua, dando la stura a una battaglia che non ebbe termine finché entrambi non furono inzuppati da capo a piedi.

Una quindicina di minuti dopo fecero il loro ingresso al Cobhams Milk Bar.

Tutti i tavoli erano occupati da ragazzi e ragazze della Heathcote Academy e di altre scuole. Martin Phillips era seduto in compagnia di Edward Wetherby, ma la sua presenza non allarmò minimamente Susan, proprio come in apparenza non impressionò per nulla Ronnie.

Presero posto su due sgabelli davanti al bancone, e guardarono la cameriera preparare i loro coni gelato. Mentre Ronnie pagava, una ragazza venne al bancone a chiedere un cambio di spiccioli per scegliere un disco sul juke-box.

Poi Edward Wetherby se ne venne fuori a dire ad alta voce: «La tua ragazza ce la siamo fatta in due, Ronnie».

Nel bar latteria calò un silenzio di tomba. Parecchie persone si agitarono sulle sedie, eccitate alla prospettiva di una rissa imminente. Susan incrociò lo sguardo con Ronnie. Sembrava completamente rilassato e Susan capì istintivamente che qualsiasi cosa avesse scelto di fare sarebbe stata quella giusta.

E così fu. Senza neppure scomodarsi a voltarsi, Ronnie ribatté con una voce abbastanza forte e chiara perché tutti i presenti sentissero: «Lo so. E vorrei ringraziarvi per averle dato, sommati insieme, i cinque migliori secondi della sua vita».

Gli avventori del bar si sbellicarono dalle risate. Edward divenne rosso come un peperone. Susan posò la mano sul braccio di Ronnie. «Non cinque secondi, Ronnie» commentò, anche lei a voce alta per farsi sentire da tutti. «Ti avevo detto fra i sei e i sette secondi.» Poi, direttasi al tavolo a cui erano seduti Edward e Martin, si piegò in avanti fin quasi a sfiorare la faccia di Edward e, abbassando la voce, sussurrò: «Giusto per essere chia-

ri: se fai a pugni con lui io faccio a botte con te». Un rapido cenno col capo in direzione di Martin. «E sta' sicuro che vinco.»

Le risate proseguirono. Susan si raddrizzò e prese il suo cono gelato dalle mani di Ronnie.

«Sabato porta anche Jennifer. A mamma non dispiacerà affatto. Adora i bambini.»

«Okay.»

«Bene.»

Uscirono tranquillamente dal bar latteria, lasciando Edward al suo cocente imbarazzo.

Martedì sera. Charles bussò alla porta della camera di Ronnie.

Ronnie era seduto allo scrittoio a fare i compiti. «Disturbo?» domandò Charles.

Ronnie scosse la testa e indicò con un cenno della mano una sedia lì vicino. Il testo che stava studiando mostrava righe e righe di formule matematiche. Charles finse di rabbrividire. «Quella roba mi fa lo stesso effetto dei geroglifici.»

«Non ti piaceva la matematica quando andavi a scuola?»

«La odiavo. L'insegnante aveva un difetto di pronuncia sicché non capivamo una sola parola di ciò che diceva. Come riuscimmo a superare l'esame è ancora un mistero della fede.»

«Il mio vecchio insegnante di francese era di Vienna, e così abbiamo imparato a parlare francese con l'accento austriaco. Era così marcato che quando la nostra classe è andata in gita scolastica a Parigi nessuno capiva.»

Risero insieme.

«Non sapevo che fossi stato a Parigi.»

«Infatti non ci sono stato. Mamma avrebbe voluto che andassi, ma non poteva permettersi la spesa del viaggio.»

"Frecciata."

«Mi ha detto che sabato avremo ospiti.»

«Ti va bene? Mamma mi ha detto che saresti felice se invitassi qui degli amici.»

«Più che felice.» Una pausa. «Susan è proprio una bella ragazza.»

Ronnie annuì.

«Ti piace molto?»

«Sì.»

«Dovresti portarla al cinema uno di questi giorni. O a un concerto di un complesso rock'n roll.»

Ronnie parve divertito. «Quale complesso ci consiglieresti?»

«Oh, non so. Cliff Richard and the Comets. Gli Everly Quintuplets.»

Ronnie scoppiò a ridere. Charles ne fu contento. «Sul serio, Ronnie, se vuoi portarla da qualche parte ma sei un po' al verde fammelo solo sapere... Sarei felice di darti una mano.»

«Gentile da parte tua.»

«Figurati. Qualsiasi cosa pur di aiutare a spianare l'impervio sentiero del vero amore.»

«Però Susan non è il genere di ragazza a cui piace qualcuno solo perché è pieno di soldi.»

"Frecciata."

«Be', l'offerta vale comunque se vorrai approfittarne.»

«Lo so.» Ronnie sorrise. «Grazie.»

«Il labbro ti fa ancora male?»

«No. Mamma è ancora in agitazione?»

«Un pochino. Ma non sarebbe una mamma, se non lo fosse. Senti, Ronnie, stavo pensando che le pareti della sua camera da letto sono un po' spoglie. Perché non facciamo incorniciare qualcuno dei tuoi disegni e non li appendiamo?»

«È una magnifica idea.»

Di nuovo Charles ne fu felice. «Dovremo sceglierne alcuni. Cinque o sei basteranno?»

«Posso sceglierli io. So benissimo quali le piaceranno.»

"Frecciata."

Ma lo era davvero? Erano tutte frecciatine?

«Certamente. Avvertimi, quando li avrai scelti.»

«Sicuro.»

Silenzio. Charles cercò di pensare a qualcosa per prolungare la conversazione. Voleva tanto che diventassero amici. Che tra loro ci fosse una maggiore familiarità. Aveva sempre desiderato fare da padre a qualcuno e da Anna aveva saputo che Ronnie aveva sempre sofferto l'assenza di una figura paterna. Ora niente avrebbe impedito che ognuno di loro svolgesse il ruolo di cui l'altro sentiva la mancanza.

Ma solo se anche Ronnie lo voleva.

Fissò il ragazzo che aveva di fronte. Un bel ragazzo, di grande intelligenza, le cui maniere nei suoi confronti erano sempre impeccabilmente

cortesi.

E che lo fissava di rimando con occhi simili a barriere.

"Che cosa nascondi, Ronnie? Quali segreti ti porti dentro?

"Chi è il vero Ronnie Sunshine?"

Si alzò dalla sedia. «Sarà meglio che ti lasci ai tuoi geroglifici.»

«Okay. Grazie ancora per l'offerta.»

«È un piacere.»

Due minuti dopo Charles entrò in salotto.

Anna era seduta a cucire alcune etichette sulle camicie di scuola di Ronnie. «Dove sei stato?» domandò.

«A pulire la pipa e a fare quattro chiacchiere con Ronnie.» Charles si accomodò sul divano al suo fianco. Il televisore era acceso. Un comico faceva battute a ripetizione sulle suocere, strappando in continuazione risate e strilli al pubblico presente in studio. Di lì a poco sarebbe iniziata la puntata di un dramma che piaceva a entrambi.

«Come sta?»

Charles riempì la pipa di tabacco. «Benone, per quel che può stare bene un ragazzo con i compiti di matematica da fare.»

«Pensi che sia intimidito da quei bulletti?»

«No. È stata solo una lite fra adolescenti. Io e i miei amici ne avevamo di continuo ai tempi della scuola. Se pensi che la mia faccia sia un brutto macello adesso, avresti dovuto vederla quando avevo l'età di Ronnie.»

Silenzio. Charles aveva sperato in una risata, o meglio ancora, in un gesto d'affetto. Invece Anna si limitò a sospirare.

«Non devi preoccuparti per lui, cara. È più in gamba di quello che credi.»

«Prima d'ora non si era mai fatto coinvolgere in una rissa.»

«Tutti i ragazzi della sua età di tanto in tanto hanno degli scontri in cui alzano le mani. Fa parte della crescita.»

«Se avesse fatto a botte con qualcuno l'avrei saputo. Ronnie non ha segreti per me.»

«Il che significa che te l'avrebbe detto se si sentisse minacciato da quei bulletti. Se non l'ha fatto vuol dire che non ha nulla da temere.» Charles le strinse affettuosamente il braccio con la mano per rassicurarla. «Perciò smettila di fasciarti la testa.»

Anna continuò a rammendare. Charles accese la pipa, sbuffando una zaffata di aromatico fumo di tabacco. Fuori, il sole ormai al tramonto irradia-

va di bagliori rossi e d'oro la superficie a specchio del fiume. «Se dura il bel tempo» osservò Charles «sabato potremmo prendere il tè in giardino. Jennifer potrebbe dare da mangiare ai cigni.»

Anna sorrise per la prima volta. «La mia cucina è talmente cattiva che quella bambina vorrà disfarsene?»

«I tuoi piatti sono immangiabili. Perché credi che io stia mettendo su pancia e ciccia dappertutto?»

«Credo che mi limiterò a un tè con sandwich, tartine e torta. Il genere di cose che ai giovani e alle bambine piace mangiare.»

«E che piacciono anche agli uomini di mezza età. Mi vergogno, ma devo ammetterlo.»

Anna rise. Charles le strinse un'altra volta il braccio con affetto mentre alla tivù il comico concludeva il suo siparietto fra gli applausi sfegatati del pubblico in studio.

«Sono contenta che abbia trovato un'amica» disse Anna dopo un po'.

«Penso che a Ronnie piacerebbe che fosse qualcosa di più di una semplice amica.»

«Credi?»

«È molto bella.»

«Già, direi proprio di sì.»

«Come te.»

Anna ignorò il complimento. «Ma Ronnie è ancora troppo giovane per interessarsi alle ragazze.»

"Il mese prossimo compirà sedici anni. La stessa età che avevi tu quando conoscesti suo padre."

«Comunque se provasse qualcosa per Susan me l'avrebbe detto. Mi dice sempre tutto.»

«Naturalmente.»

«Non abbiamo mai avuto segreti. Se in passato mi teneva nascosto qualcosa, poi scoprivo immancabilmente che si trattava di banalità. Solo sciocchezze di nessuna importanza.»

Charles annuì. Un pensiero strano si insinuò nella sua mente. Furtivo come un ladro.

"Chi stai cercando di convincere, Anna? Me o te stessa?

"Pensi anche tu che nasconda qualcosa?"

Ad Anna sfuggì la mano e si punse il dito con l'ago. Trasalì, assumendo istantaneamente un'aria da bambina che si è fatta male. Charles sentì salire l'amore dentro di sé come un'onda di marea. Desiderava cingerla con le

braccia e stringerla a sé. Farla sentire protetta, al riparo da problemi e dolori.

Ma non poteva. Il loro matrimonio era fondato sull'amicizia, non sull'amore romantico. Camere separate e nessuna intimità fisica, eccetto qualche piccolo gesto che dimostrava ampiamente la riconoscenza e l'attaccamento che lei sentiva nei suoi confronti, ma lontanissimo dall'universo emozionale che lui provava nei confronti di sua moglie.

Le prese la mano e isolò il dito che si era punta, portandoselo alle labbra e posandovi un leggero bacio prolungato. «Ti fa male?» domandò a bassa voce e con dolcezza.

Il suo bel sorriso ricomparve. «Non più, dopo questo bacio.»

«Bene.»

«Pochi minuti ancora e inizierà il nostro programma preferito. Vuoi che vada a preparare un caffè?»

«Sarebbe bello. Grazie, cara.»

Giunta alla porta, Anna ebbe un attimo di esitazione. Poi si voltò.

«Salgo anche a dare un'occhiata a Ronnie. Ma non ci metterò molto, perciò tienimi in caldo il posto.»

Charles l'attese sul divano. Ma quando il loro programma ebbe termine, un'ora dopo, il suo posto era ancora vuoto.

Giovedì sera prima di cena. Ronnie stava attraversando Market Court a passo sostenuto insieme a Susan.

Gli dolevano tutti i muscoli delle gambe. Avevano trascorso le ore del pomeriggio dopo l'uscita dalla scuola a esplorare i boschi a ovest della città. Susan li conosceva quasi come le sue tasche. Sapeva seguire anche a occhi chiusi ogni sentiero che incrociavano e gliene aveva mostrato uno in particolare, quasi completamente celato dal fitto sottobosco, che per quanto lungo e tortuoso portava dritto dritto in riva al fiume. "Nessun altro lo usa mai" gli aveva detto. "Credo che non sappiano neppure della sua esistenza." Lui aveva trovato dei fiori selvatici e Susan lo aveva aiutato a raccoglierli per farne un mazzo per sua madre.

Giunsero all'angolo di Queen Anne Square. «Domattina ti aspetterò per andare a scuola insieme» le disse.

«Non ti stanchi mai di ciondolare agli angoli delle strade?»

«No. Ce l'ho nel sangue. Probabilmente discendo da una genia di scassinatori.»

Susan rise. Qualcuno la chiamò da lontano. Un tipo alto e grassoccio,

con un impeccabile abito a tre pezzi d'alta sartoria e un'espressione cordiale, li raggiunse poco dopo. «Ciao, Susie. Sei andata a spasso?»

«Sì, zio Andrew.»

«E chi potrebbe biasimarti con un pomeriggio così bello.»

Ronnie tese la mano. «Piacere, Ronnie Sidney.»

L'uomo gli sorrise. «Andrew Bishop, il patrigno di Susie.» La stretta di mano era decisa e amichevole. «Sidney, eh? Sei per caso il figlio di Mrs Pembroke?»

«Sì.»

«Be', benvenuto a Kendleton. Ti piace qui?»

«Molto. Mamma mi diceva che era bello, ma le sue lettere non rendono giustizia a questo posto, è splendido.»

«Susie ti ha fatto un po' da cicerone?»

«Sì.»

«Allora saprò chi biasimare se trascura i compiti.» Mr Bishop rise affabilmente.

Ronnie si rivolse a Susan, sollevato che il suo primo incontro con un membro della sua famiglia fosse andato bene. Susan ricambiò il sorriso, bella e vivace come sempre.

Ma in lei c'era qualcosa di diverso.

Ronnie lo capì istintivamente. Un cambiamento non visibile, ma che si percepiva, che intaccava la sua presenza fisica. La sua aura d'invulnerabilità si era ridotta. La ragazza che aveva più coraggio di chiunque altro avesse mai conosciuto in vita sua. Che non aveva paura di nessuno.

"Ma ha paura di lui."

«Quei fiori sono per tua madre?» domandò Mr Bishop.

«Sì, ammesso che non appassiscano prima di arrivare a casa.» Anche Mr Bishop rise, senza mostrare di aver notato qualcosa. «Mia madre ha invitato Susan e Jennifer sabato per il tè.»

«Gentile da parte sua.» Mr Bishop lanciò un'occhiata di traverso a Susan. «Jenjen ne sarà felice.»

Susan annuì. «Sì, le piacerà moltissimo.» Stava ancora sorridendo e la sua voce era ferma, ma il suo corpo scaricava tensione come onde elettromagnetiche. In particolare quando Mr Bishop ricorse al diminutivo di Jennifer.

«Sarà meglio rientrare a casa» disse Mr Bishop. «La madre di Susan si arrabbia se tardiamo per la cena.» Poi sorrise alla figliastra. «Dico bene, Susie?»

«Sì zio Andrew. Ciao Ronnie.»

«Ciao Susie. Buonasera Mr Bishop. È stato un piacere conoscerla.»

«Piacere mio, Ronnie. Arrivederci e a presto, spero.»

Si allontanarono. Il patrigno e la figlioccia. Mr Bishop si voltò e lo salutò ancora con la mano.

"Perché Susan ha paura di te? Che cosa le hai fatto per aver suscitato il suo timore?"

Senza perdere il sorriso, Ronnie ricambiò il saluto.

Sabato pomeriggio. Charles era seduto in giardino con Anna, Ronnie e le loro invitate.

Quel pomeriggio si era aggiunta un'altra ospite: Mary Norris, vedova del suo amico medico, Henry Norris, morto di infarto l'inverno precedente. Charles e Henry erano stati compagni di università e Mary era di casa a villa Riverdale.

La riunione era particolarmente allegra. Jennifer li stava omaggiando di un pot-pourri di canzoni imparate a scuola. Una briosa esecuzione di *Land of the Buffalo* era appena stata messa in ombra da un'interpretazione ancora più vivace di *Little Donkey.*

«Ora vi canterò *My Old Man Said Follow the Van*» annunciò la piccola soprano.

«Ora basta cantare, Jenjen» si affrettò a suggerire Susan.

«Invece no! Mrs Boyd ha detto che a cantare sono la migliore della classe.»

«E a me farebbe tanto piacere sentire *My Old Man*» aggiunse Mary.

«Visto?» Jennifer scoccò a Susan un'occhiata trionfante e passò subito a intonare a viva voce il nuovo brano. Charles, reprimendo l'impulso di farsi una bella risata, notò che anche le labbra di Mary seguivano mute le parole della canzone. Attirò il suo sguardo e le rivolse un sorriso incoraggiante.

Il tavolo era apparecchiato con ogni ben di Dio. Sandwich, tartine, patatine fritte e un vasto assortimento di ciambelle, focaccine e torte varie: tutta roba preparata personalmente da Anna. Jennifer, interrompendo il canto a metà di una strofa, ingurgitò avidamente un lungo sorso di limonata, si lasciò sfuggire un sospiro di soddisfazione e ricominciò daccapo. Charles faceva sempre più fatica a non scoppiare a ridere. Mordendosi il labbro inferiore, osservò i cigni giungere in volo, posarsi sul fiume e dirigersi con il loro nuoto elegante verso il tratto di riva del parco della villa. Benché splendesse il sole, l'aria era percorsa da qualche folata più fredda, un pre-

annuncio che l'autunno era finalmente alle porte.

Finalmente Jennifer concluse la sua esibizione canora. «Adesso basta davvero, Jenjen» dichiarò Susan con fermezza irremovibile.

«Ma è stato bello ascoltarti» disse Mary, rivolta alla bambina. «Canti proprio bene.»

«Grazie.» Jennifer le sorrise, dopo di che riportò l'attenzione su Charles, a cui rivolse un sorriso non meno radioso. Una cosa che aveva fatto regolarmente da quando erano arrivate. Charles ricambiò il sorriso, attento a mantenere nascosto il lato del volto con la cicatrice.

«Ti andrebbe una fetta di torta al cioccolato, Jennifer?» chiese Anna.

«Sì, grazie.»

«Ti piacerebbe fare la cantante quando sarai grande?» domandò Mary.

Jennifer annuì. «O il cow-boy. Conosco una canzone sui cow-boy...»

«Che *non* ci canterai!» intervenne Susan.

Jennifer fece una faccia indignata. «Perché non ce la canti dopo il tè?» suggerì Mary, e venne ricompensata da un altro sorriso smagliante. Anche Charles ne ricevette uno, sebbene non fosse certo di sapere perché.

Altri cigni approdarono alla riva scivolando sull'acqua. «Più tardi possiamo dar loro da mangiare» disse Anna a Jennifer.

«Ti piacciono i cigni, Jennifer?» domandò Mary.

«Sì. Io e Susie gli diamo sempre da mangiare su alla chiusa.»

«Allora quando sarai grande non vorrai più fare il cow-boy» le disse Ronnie. «Dove vivono i cow-boy non ci sono cigni. Solo bisonti e coyote e pellirosse armati di tomahawk.» Lanciò un urlo di guerra indiano che la fece ridacchiare. Susan sorrise, ma solo per la frazione di un secondo. Sembrava in soggezione e non del tutto a suo agio.

«Vuoi qualcos'altro da mettere sotto i denti?» le chiese Charles.

«No, grazie, Mr Pembroke.» Susan bevve un sorso di limonata, tenendo lo sguardo appuntato sul tavolo. Appena arrivata era sembrata sicura di sé, ma la sua franchezza era svaporata rapidamente. Di nuovo, Charles si chiese perché.

«Hai mai pensato di fare il cow-boy, Ronnie?» domandò Mary.

«Ronnie ha sempre voluto fare l'artista» rispose Anna, precedendolo. Si vedeva che era molto orgogliosa del figlio. «Dal primo momento in cui fu capace di tenere in mano una matita.»

Mary si rivolse a Susan. «E tu, cara? Che cosa vorresti diventare?»

«Non lo so.»

«Non ci hai ancora pensato?»

Susan scosse la testa. Sembrava particolarmente imbarazzata con Mary, sebbene non ce ne fosse alcun motivo. A Mary piacevano i bambini e gli adolescenti, e di solito questi ricambiavano la simpatia. Per Jennifer di sicuro era così.

E all'inizio anche Susan aveva dimostrato di gradire la sua presenza. Lei e Mary avevano chiacchierato allegramente per un po'.

Fino al momento in cui Mary aveva rivelato di chi era vedova.

Charles avvertì un vago rimescolio di ricordi in un angolo oscuro della mente. I frammenti di un remoto pensiero ancora in via di formazione.

«Naturalmente» proseguì Mary «con la tua bellezza potresti sempre fare la modella.»

«Lo dice anche mio padre» interloquì Jennifer tra un boccone di torta e l'altro.

Mary annuì. «La figlia di mio cugino fa l'indossatrice e non è neppure lontanamente bella come te. Ora abita a Londra e partecipa sempre a un mucchio di party con attori e attrici famose.»

«E quello che dovrebbe fare Susan» osservò Ronnie.

«Che cosa? L'attore... cioè, l'attrice?»

«Non semplicemente l'attrice. La stella del cinema. È questo che sembra. Una stella del cinema.»

«Hai ragione» commentò Mary. «È quello che sembra.»

I vaghi frammenti di pensiero si fecero sentire con maggiore insistenza nella mente di Charles.

E tutt'a un tratto, il ricordo riemerse dalle pieghe della memoria.

Era seduto in un pub con Henry, e lo ascoltava parlare a proposito di una sua paziente, una ragazzina che aveva curato per una malattia venerea. Era stata contagiata dal padre.

"Una stupenda. Un viso e un corpo da stella del cinema."

E quante ragazze a Kendleton erano avvenenti come Susan?

Suo padre era già morto all'epoca della visita nell'ambulatorio di Henry Norris. Morto da un pezzo.

Ma non il suo patrigno.

Non poteva esserne sicuro al cento per cento, naturalmente. Eppure lo era.

Fu percorso da un brivido. Come se qualcuno avesse appena calpestato la sua lapide.

Jennifer gli sorrise ancora, poi si rivolse a Susan e disse: «Mrs Hopkins la bibliotecaria è stata coraggiosa in guerra?».

«Perché lo chiedi, cara?» domandò Mary.

«Perché ha una faccia brutta.»

«Sta' zitta, Jenjen!» sibilò Susan sottovoce.

«Ma tu mi hai detto che Mr Pembroke ha la faccia brutta perché è stato coraggioso in guerra.»

Susan diventò viola. Tutti gli altri si agitarono, tranne Jennifer, che parve solo confusa.

«Io non credo che questa sia una brutta faccia» le disse Charles. «Almeno... non brutta come questa!» Le mostrò la lingua, strabuzzò gli occhi e si piegò in avanti le orecchie per farle a sventola.

Jennifer lanciò dei gridolini scoppiando a ridere divertita.

«Oppure questa.» Charles fece un'altra smorfia ridicola.

Gli altri si rilassarono. Anche Mary e Ronnie si unirono alle risate di Jennifer.

«E guarda questo.» Charles fece un giochetto con le mani, fingendo di avere un pollice tagliato di netto. Si aveva veramente l'impressione che staccasse e riattaccasse la falange e al moncherino del dito. Jennifer lanciò altri gridolini di meraviglia e di divertimento, sgranando a tal punto gli occhi che quasi le schizzavano fuori dalle orbite.

«Sembra una magia, Jennifer, ma in realtà è un trucco facilissimo. Vuoi che ti insegni come fare?»

Jennifer balzò dalla sua sedia e gli corse vicino. «Fammi vedere!»

Charles glielo mostrò. Le insegnò il trucco del pollice tagliato mentre gli altri la incoraggiavano a provare a rifarlo. Continuò a lanciare sguardi di sottecchi verso Susan, ma lei teneva gli occhi fissi su Jennifer e diede l'impressione di non accorgersene affatto.

Mezz'ora dopo, Charles era spaparanzato sulla poltrona da giardino a fumare la sua pipa e a guardare gli altri dare da mangiare ai cigni.

«Mr Pembroke...»

Susan era in piedi accanto alla poltrona con la stessa aria imbarazzata che aveva avuto per quasi tutto il pomeriggio. «Volevo dirle che sono veramente desolata...»

«Sono estremamente lusingato che tu mi ritenga un temerario eroe di guerra. È un gran bel complimento per chiunque.» Charles sorrise. «Per quanto, nel mio caso, immeritato.»

L'imbarazzo svanì di colpo, sostituito da un gran bel sorriso. Charles si rese conto che gli ricordava Eleanor, la ragazza con cui era stato fidanzato prima dell'incidente al volto. Susan era ancora più bella, ma la rassomi-

glianza restava.

«Perciò ti prego di non sentirti in imbarazzo. Non ce n'è motivo. Specialmente perché ho avuto la possibilità di esibire le mie doti di mago.»

«Che sono formidabili.» Una pausa di silenzio. «Non certo come le doti vocali di Jennifer.»

«Non sono del tutto d'accordo. La sua interpretazione di *Little Donkey* era veramente piena di pathos.»

«Non fa che cantare da mattina a sera! È come andare in giro con un juke-box ambulante. Solo che un juke-box almeno si può fermare. A lei non si riesce proprio a togliere la corrente!»

Charles si mise a ridere. Aiutata da Ronnie, Jennifer si arrampicò su un albero i cui rami si sporgevano sull'acqua. «Quella è la meraviglia della sua età» commentò Charles. «Non si conosce la paura. La vita è tutta una grande avventura. È solo quando si cresce che il timore si insinua dentro di noi.»

Gli occhi si Susan si incupirono. Charles aspettò una replica che non arrivò.

«Non sei d'accordo?»

«Non per quanto riguarda Jennifer.»

«Abbiamo tutti paura di tanto in tanto. Persino i più temerari.»

«Lei non ne avrà mai, se potrò impedirlo. Voglio che resti innocente e pura com'è adesso.»

«È fortunata ad avere un'amica come te.»

«Perché?»

«Perché mi dai la netta sensazione di essere una persona forte e coraggiosa.»

Un altro sorriso. «Non ne sia troppo convinto. Ci sono un sacco di cose che mi spaventano.»

«Per esempio?»

«Il cibo della mensa scolastica. I compiti di francese. Non essere convocata nella squadra di lacrosse.»

"E quello che ti faceva il tuo patrigno al buio senza che ci fosse un cane ad aiutarti."

Jennifer la chiamò a gran voce dalla riva. «Sei appena stata convocata» le disse lui.

Susan annuì, fece per avviarsi, poi si girò ancora.

«Grazie, Mr Pembroke.»

«È stato un piacere.»

Charles restò seduto sulla poltrona, a sbuffare fumo in aria. Jennifer era sull'albero a cavalcioni di un grosso ramo, e lanciava molliche di pane secco ai cigni sottostanti. Susan si arrampicò sull'albero accanto a lei, cingendole la vita con un braccio per proteggerla da una caduta e bisbigliandole qualcosa all'orecchio. Jennifer si voltò a guardare per un attimo nella sua direzione. Charles la salutò con la mano e ricevette in cambio un sorriso smagliante.

Anna era in disparte in piedi insieme a Mary e osservava la scena come stava facendo lui. Charles sperò che le piacesse quel pomeriggio un po' diverso e che avesse visto Susan per quel che era veramente. Genuina. Con un cuore d'oro. Colma d'affetto. E non come una minaccia.

Il tempo trascorse inesorabile. Susan disse che dovevano andare. Jennifer gli corse incontro dalla riva fino alla poltrona su cui era ancora seduto. «Grazie per avermi insegnato il trucco del dito» gli disse, prima di dargli un bacìo sulla guancia. Charles fu commosso da quel gesto, e dal fatto che una bambina avesse voluto baciare un volto così sfigurato. Come, forse, avrebbe voluto fare anche Susan.

Le osservò allontanarsi a piedi. Ronnie le avrebbe accompagnate fino in Market Court. Jennifer teneva per mano Susan e le faceva dondolare il braccio avanti e indietro camminando. Una bambina tanto carina con i capelli biondi ramati che adorava cantare e non sapeva nulla della paura.

Ma non così Susan. Ne era certo.

La conosceva fino in fondo e in abbondanza.

«Che ragazze affascinanti» commentò Mary. «È splendido che si vogliano così bene.»

Charles si limitò ad annuire, tenendo per sé le proprie ansie.

Ronnie era in piedi all'angolo di Queen Anne Square. Aspettava che Susan accompagnasse Jennifer fino alla porta di casa.

Gli dolevano le spalle. Aveva portato Jennifer a cavalluccio per gran parte del tragitto, con il sottofondo delle sue canzoni. Aveva un repertorio senza fine. Non che gli avesse dato fastidio. Jennifer gli era tanto simpatica.

Mentre le due stavano attraversando l'ultimo tratto della piazza, la porta della casa di Susan si aprì e spuntò Mr Bishop, che si affrettò a chiamarle. Si fermarono ad aspettarlo; Jennifer saltellava tutta sovreccitata mentre Susan sorrideva vagamente e sembrava in soggezione. Proprio come aveva fatto la volta precedente in presenza del patrigno.

Mr Bishop si piegò sulle ginocchia e sussurrò qualcosa all'orecchio di Jennifer. La bambina cominciò a ridere. L'uomo le fece il solletico sotto le ascelle poi la prese in braccio, gettandola per aria e riacchiappandola, carezzandole la testa e sbaciucchiandola sulle guance. Senza smettere di ridere, Jennifer ricambiò i baci.

E Susan rabbrividì. Anche se il sorriso non le si spense mai sul volto.

Ronnie si ritrovò di colpo a Hepton ad assistere alle umiliazione inferte da zia Vera a sua madre. Seduto zitto e muto al tavolo della cucina, una sera dopo l'altra, mascherando la furia che gli ardeva dentro come acido muriatico per la pena che veniva inflitta a una persona che lui amava con tutto il cuore.

Proprio come amava Susan.

Ora lo sapeva. Con la stessa chiarezza con cui conosceva il proprio nome. Quella ragazza, diversissima da qualsiasi altra conosciuta prima di allora. La cui bellezza, la cui forza e il cui coraggio oscuravano tutte le altre. E tuttavia capace di soffrire disperatamente.

Ma nessuno poteva fare del male a una persona che lui amava. Non l'avrebbe mai permesso. Chiunque ci avesse provato se ne sarebbe pentito amaramente. Zia Vera lo aveva già scoperto.

Ora l'avrebbe scoperto anche Andrew Bishop.

Domenica mattina. Susan si avviò verso le scale per scendere in cucina per la colazione.

Oltrepassò in punta di piedi la camera da letto di zio Andrew. Quando la sera prima si era coricata, non era ancora tornato dal pub. Era successo anche quattro sere prima. Il vizio del bere, represso per un breve periodo di tempo, era ritornato agli eccessi di una volta, se non peggio. E di nuovo la sua indole si mostrava per quella che era. La ricomparsa dell'ubriachezza e del suo caratteraccio stupiva sua madre ma non lei. Capiva perfettamente cosa c'era in ballo. Che cosa avveniva nella sua mente.

"Si sta spazientendo. Non ce la fa ad aspettare fino a gennaio. Vuole subito Jenjen."

Arrivata in fondo alle scale udì la sua voce. Allora si era già alzato! Ebbe un tuffo al cuore.

Sembrava eccitato. Animato. Indifferente al fatto che stava smaltendo una brutta sbronza.

Che cosa stava succedendo?

Susan restò nascosta dietro la porta della sala da pranzo, trattenendo il

respiro e origliando.

«Dunque partirà in anticipo?» domandò sua madre.

«Penso proprio di sì. Perché aspettare fino a gennaio se vogliono che inizi a novembre? Ormai è già tutto sistemato, a parte un inquilino a cui affittare la casa mentre è via. Ma di questo se ne occuperanno gli agenti immobiliari.»

«Ma pensi che sia una buona idea che Susie sia trasferita a metà trimestre?»

Uno sbuffo di impazienza. «Perché no, per amor del cielo? È un collegio eccellente e a quanto pare non importa se andrà là in leggero anticipo.» Una risata. «Bada bene che si beccheranno una retta supplementare per il trimestre in corso, e che perciò sarà difficile che si lamentino.»

«Mi sembra solo un tantino prematuro e decisamente troppo affrettato.»

«Be', non è così.» Riemerse l'impazienza. «L'aspettano soltanto a metà ottobre, perciò hai a disposizione tre settimane per preparare la sua roba. È un mucchio di tempo, persino per una come te.»

"Tre settimane? Fra tre settimane potrei ritrovarmi in Scozia?"

Il cuore prese a batterle all'impazzata. Non era possibile. Era un incubo. Le occorreva più tempo per pensare e decidere un piano. Molto più tempo.

Un'asse dell'impiantito le cigolò sotto il piede. «Sei tu, Susie?» chiese sua madre ad alta voce.

Susan entrò in sala da pranzo. Zio Andrew corrugò la fronte. «Sei in ritardo. La domenica facciamo colazione alle nove in punto.»

«Solo di cinque minuti.» Susan si costrinse a parlare con la voce tranquilla.

«Sempre ritardo è.»

«Scusate.» Lo baciò sulla guancia. Il fiato gli puzzava di alcol irrancidito. Era ancora corrucciato ma i suoi occhi la passarono da parte a parte come se fosse uno spettro. Il fantasma delle mezzenotti passate, costretto in fretta e furia a lasciare il posto al fantasma delle mezzenotti ancora di là da venire.

Dopo un bacio a sua madre, Susan si accomodò a tavola, si versò una tazza di tè e spalmò un ricciolo di burro su un triangolo di pane tostato. Sforzandosi di respirare regolarmente. Costringendosi a mantenere la calma. Quando l'avrebbero informata del cambiamento di programma avrebbe sfoderato un'aria sconvolta ma pur sempre rassegnata. La maschera che indossava spesso avrebbe funzionato ancora. Senza lasciare trasparire il benché minimo indizio.

"Si tratta solo di recitare, Susie. Puoi farlo benissimo. Sai di poterlo fare."

«Dormito bene?» domandò sua madre.

«Sì, grazie.»

Zio Andrew indicò la finestra con un cenno. «Sembra che ci sarà bel tempo anche oggi. Nel pomeriggio ce ne andremo tutti e tre a fare una passeggiata. Magari lungo il fiume.»

«Mi sembra un'ottima idea» disse sua madre.

«Allora è stabilito.» Zio Andrew si abbandonò contro la spalliera della sedia e si stiracchiò. «Susie, vedi di portare anche Jenjen. Le piace un sacco andare a spasso sul fiume.»

Susan aveva la bocca piena di pane tostato. Per un attimo le venne da vomitare. Non sopportava di vederlo ronzare intorno a Jennifer. Toccarla. Stringersela addosso. Farla ridere. Insegnarle ad avere fiducia in lui. Esattamente come aveva fatto con un'altra bambina non troppi anni prima.

"Tre settimane. È il tempo che mi resta. Tre settimane.

"Ma posso farcela. Sì che posso. Per Jenjen posso farlo.

"Oh, Dio, spero di farcela." Ingoiò il pane e sorrise. «Sarebbe bello» disse.

«Cosa c'è, Susie? Cosa c'è che non va?»

«Niente.»

Lunedì pomeriggio dopo la scuola. Si stava addentrando nei boschi con Ronnie.

Non avrebbe voluto vederlo. Anzi, aveva addirittura tentato di evitarlo. Era uscita di casa più presto del solito e alla fine delle lezioni era andata in biblioteca. Ma quando alla fine era sbucata dai cancelli della sua scuola lui era là ad attenderla.

E si era sentita contenta. Anche se non avrebbe voluto.

Si sedette sul tronco di un albero abbattuto. Ronnie prese posto vicino a lei. «Si dice che questo bosco sia stregato» disse lei. «C'è una storia su una madre e una figlia venute qui a fare merenda sull'erba almeno un secolo fa. Dopo che ebbero mangiato la madre si addormentò sotto una pianta e la figlia si allontanò e si perse nel bosco, e non fu mai più ritrovata. La madre impazzì, o almeno così narra la storia. Trascorse il resto della sua vita a vagare nella foresta cercando disperatamente sua figlia. E si dice che, se ci si addentra troppo nel bosco, ci si siede da qualche parte e si tende l'orecchio, si può ancora sentire quella donna che chiama sua figlia pregandola

di tornare a casa.»

«L'hai mai sentita?»

«Una volta ho pensato di sì, ma era uno scherzo della fantasia. Come ti ho detto, è soltanto una storia.»

«Anch'io potrei raccontarvene una. Non la conosce nessuno.»

Susan grattava la terra con un bastoncino. «Dài, allora, racconta.»

«Odiavo mia zia. Di tutti i parenti era quella che odiavo di più. Non per il modo in cui mi trattava, ma per come trattava mia madre. Comandandola a bacchetta come una schiava. Umiliandola davanti agli altri. Ricordandole in continuazione che poteva buttarci fuori di casa quando voleva.

«Un giorno fece piangere mia madre e non potei più sopportarlo. Decisi che gliel'avrei fatta pagare cara. Così nascosi un pattino a rotelle di mio cugino vicino ai fornelli in cucina mentre stava preparando la cena. Ci mise sopra un piede, scivolò e si rovesciò su un braccio il grasso bollente delle patate fritte. Le ustioni glielo lasciarono tutto rovinato e pieno di cicatrici. Ancora adesso, quando fa molto caldo, porta le maniche lunghe per nasconderle.

«Nessuno sospettò mai che fossi il vero colpevole. Tutti pensarono a un incidente. Una volta tentai di confessarlo a mia madre, ma non mi avrebbe creduto. Non sarebbe neppure stata a sentire. Sono il suo figlio modello, tutto perfetto, capisci? E i figli perfetti non fanno del male alla gente. Ma non mi vergogno di quello che ho fatto. Per come la vedo io, se qualcuno fa soffrire una persona che ami allora sei autorizzato a vendicarti facendogli del male a tua volta. Ho agito così con mia zia perché angariava mia madre, e se qualcun altro dovesse farla soffrire lo farei pentire amaramente.»

Susan si girò a guardarlo negli occhi. «Perché mi hai raccontato queste cose?»

«Perché il tuo patrigno ti sta facendo soffrire.»

Silenzio di tomba. A parte il vento che fischiava tra i rami degli alberi sopra di loro.

«Non sono cieco, Susie. Lo vedo come sei in sua presenza.»

«E come sono quando c'è lui?»

«Spaventata.»

Susan cominciò a tremare. Il bisogno di scaricarsi di quel macigno era una vera e propria sofferenza fisica. Ma era troppo pericoloso.

«Dimmi tutto.»

«Non posso.»

«Certo che puoi.»

Un altro silenzio. Susan guardò gli alberi che li circondavano. Le foglie stavano mutando dal verde al marrone. Presto sarebbero cadute tutte e avrebbero coperto il terreno come un tappeto.

«Ti fa del male, vero?»

«Ora non più.»

«Che cosa ti ha fatto? Puoi fidarti di me. Lo sai, vero?»

«È la stessa cosa che mi diceva lui.»

«Ma io non sono lui.»

Susan lo fissò negli occhi. Quel ragazzo con la sua forza rattenuta che la difendeva quando gli altri cercavano di umiliarla. Che la faceva sentire felice. Che la faceva sentire...

"... protetta."

«Devi giurarmi sulla tua testa che non lo rivelerai mai a nessuno.»

«Non sulla mia testa. Sulla testa di mia madre, perché è il bene più prezioso che ho al mondo.»

«Allora giuramelo. Sulla sua testa.»

«Te lo giuro.»

E così Susan glielo confidò. Il terribile segreto che aveva tenuto nascosto dentro sé per quasi otto anni. Il vento disperdeva le sue parole non appena le uscivano di bocca, scaraventandole contro i tronchi degli alberi come se cercasse anch'esso di aiutarla a mantenere il suo segreto. Ronnie ascoltò tutto, senza dire niente, guardandola intensamente con occhi che erano ricolmi d'affetto e che non giudicavano.

«Mi ha contagiata con la gonorrea quando avevo tredici anni. Il medico che mi curò era il marito di Mary. Gli raccontammo una storia balorda a proposito di un ragazzo conosciuto a una festa, ma lui intuì subito di che cosa si trattava veramente. Quando ho capito chi era Mary è riemerso tutto quanto dai ricordi. Anche se lei non sa sicuramente nulla. I medici hanno il segreto professionale e non possono parlare dei loro pazienti, nemmeno con la moglie.» Susan rise con sarcasmo. «Dovrei studiare medicina. In quanto a riservatezza sono bravissima.»

Ronnie scosse il capo. «Oh, Susie...»

«Che cos'è che ti spaventa? Significo davvero così tanto per te? Più di qualsiasi altra cosa?»

«Non ho mai trovato nessuno che mi capisse veramente. Che sapesse cosa vuol dire sentirsi sempre soli.»

«Per me è come un sogno che dura ininterrottamente da quando è co-

minciato. In questo sogno sono morta e sono andata in cielo per stare con mio padre. Ho talmente tanta voglia di vederlo da mettermi a piangere. Ma quando ci incontriamo mi dice che mi odia. Dice che sono perfida e malvagia, e che tutto quello che è successo è colpa mia. Che è successo perché io l'ho voluto. Che si vergogna di me anche solo a guardarmi, per non parlare di considerarmi ancora sua figlia.»

«Ma i sogni non sono la realtà, Susie. Sai che quello che è successo non è colpa tua. Come avresti potuto impedire che accadesse? Eri solo una bambina. Se tuo padre fosse qui in questo momento ti direbbe la stessa cosa. E ti posso assicurare che sarebbe fiero di considerarti sua figlia, e non si vergognerebbe affatto di te.»

Le si formò un groppo in gola. Cercò di scioglierlo e mandarlo giù. Decisa a rimanere forte. «Comunque non importa quello che pensa di me. Non era poi tanto speciale. Era solo un uomo che aveva uno studio fotografico, raccontava barzellette poco divertenti ed era sempre al verde. Quando è morto ci ha lasciato piene di debiti. Ecco quant'era fantastico. Sai cosa ti dico? Che liberazione!»

A quel punto scoppiò a piangere.

Ronnie cercò di cingerle le spalle con il braccio, ma lei lo respinse, battendosi la fronte con il pugno, dando espressione fisica all'ira che provava contro se stessa. «Debole! Debole!»

«Non sei debole, Susie. Tutt'altro. È l'ultimo difetto che potresti avere.»

«Ma Jennifer lo è.»

«Che cosa intendi dire?»

«Ha intenzione di fare la stessa cosa con lei. Sono mesi che lo sta progettando. Mi manderà in collegio e metterà Jennifer nella mia camera. Ha solo sei anni! È soltanto una bambina! Crede che non sia capace di impedirglielo. È convinto che nessuno mi crederà se renderò pubblica la cosa. In fondo è solo la sua parola contro la mia.»

Susan trasse un respiro profondo. Era umido e c'era aria di pioggia.

«Ma posso ancora impedirglielo. C'è un'ultima cosa che posso fare.»

«Ucciderlo.»

«Sì.»

Si fissarono negli occhi. Susan si asciugò le lacrime, sentendosi improvvisamente molto più leggera. Il peso che si era portata dentro per così tanto tempo era stato infine alleviato.

«Lo farò al posto tuo» disse Ronnie.

Per un attimo Susan pensò di aver frainteso. «Cosa dici?»

«Lo farò io per te.»

«Perché?»

«Perché ti amo.»

Una goccia di pioggia gli cadde sulla guancia. Anche Susan ne sentì una sulla sua.

«Ti amo, Susie, e lo ucciderò per te. Devi solo chiedermelo.»

«Non possiamo restare qui» disse lei.

Tornarono faticosamente indietro attraverso il bosco, lasciandosi alle spalle il fantasma della madre che gridava il nome della figlia senza che nessuno la sentisse.

Quando giunsero in vista della città pioveva ormai a dirotto. Si rifugiarono al Cobhams Milk Bar.

Il bar latteria era quasi deserto. La maggior parte dei loro coetanei stava prendendo il tè a casa propria. Si sedettero a un tavolo d'angolo, lontani da orecchi indiscreti, e bevvero un caffè caldo scrutandosi negli occhi attraverso il velo di vapore che si alzava dalle rispettive tazze.

«Dicevo sul serio» disse a un tratto Ronnie.

«Io credo di no, invece.»

«Pensi che abbia paura?»

«Non è così?»

«Te l'ho già detto cosa mi spaventa.»

«E l'omicidio non rientra nel tuo elenco?» Susan scosse il capo. «Sei matto.»

«È per questo che dovrei farlo io. Tu sei spaventata a morte. Io per niente.»

«È logico che sia spaventata a morte! Immagina se qualcosa andasse storto. Pensa se ci scoprissero.»

«Non succederà.»

«Ma se invece succedesse?»

«Mi assumerei la colpa di tutto. Direi che è stata un'idea mia. Che tu non ne sapevi niente. E mi crederebbero perché so recitare. Lo faccio bene. È una vita che recito con gli altri. Persino con mia madre.»

«E lo faresti per me?»

«Certamente.»

Susan lo scrutò negli occhi. Due splendidi occhi grigioverdi con due pupille simili all'acciaio. Gli occhi di una persona che non avrebbe mai permesso che vi si leggesse la benché minima traccia di paura. Che possede-

vano una vera forza interiore.

Ma anche lei aveva quella stessa forza.

«Non voglio che tu lo faccia, Ronnie.»

«Ma...»

«Non da solo. Lo facciamo insieme. Non ho più paura. Non sei obbligato ad aiutarmi se non vuoi. Se cambiassi idea, capirei benissimo. Ma se lo facciamo insieme, allora o andremo a fondo o ce la caveremo, e questo significa che se ci scoprono ci assumeremo entrambi le nostre colpe.»

«Non ci scopriranno. Possiamo farlo senza problemi. Siamo astuti e intelligenti, ed entrambi sappiamo recitare alla perfezione. Nulla potrà fermarci. A maggior ragione se siamo uniti e restiamo insieme.»

«E lo siamo.»

«Ti amo, Susie.»

Le si formò un altro groppo in gola. Com'era già successo nel bosco.

«Anch'io» ammise sottovoce.

Ed era vero.

«Avresti dovuto avvertirmi che avevi intenzione di tornare tardi.»

«Scusa, mamma.»

Le otto di quella stessa sera. Anna osservava Ronnie mentre mangiava il roast-beef che gli aveva preparato. Charles era assente per una cena universitaria a Oxford.

«Ho pensato che ti fosse capitato qualcosa di brutto.»

«Ti preoccupi troppo.» Ronnie le sorrise. «Ormai sono grande.»

«Logico che mi preoccupi! Sono tua madre. È mio dovere.»

«Be', non è proprio necessario. So benissimo badare a me stesso.» Ronnie tagliò un pezzo del suo roast-beef; il gesto fu talmente brusco che il coltello scivolò sul piatto e schizzò un po' di intingolo sulla tovaglia.

Stavolta toccò ad Anna sorridere. «Vedo.»

Ronnie parve imbarazzato. «Scusa.»

«Non importa. Si può lavare. Ti piace?»

«È delizioso. Grazie, mamma.» Inforcò un altro boccone **e** masticò beato, con un'espressione di grande soddisfazione. Quella vista fece tornare in mente ad Anna un vecchio adagio: "La via che conduce al cuore di un uomo passa per lo stomaco".

"Ma Ronnie non è un uomo fatto. Non ancora.

"E ho già il suo cuore."

«È bello essere noi due soli, eh?»

Ronnie fece un cenno affermativo con la testa.

«Continuo ad aspettarmi che da un momento all'altro di colpo spunti Vera a dare ordini a mitraglia. Mi stupisce che non si sia ancora fatta sentire da quando hai lasciato Hepton.»

«Non si farà mai sentire. Non avremo più sue notizie.»

«Come fai a esserne così sicuro?»

«Me lo sento e basta» spiegò Ronnie, anche se dal suo tono trapelava la certezza più assoluta. Anna annuì e si scoprì a pensare al cassetto dello scrittoio chiuso a chiave in cui teneva i suoi segreti. Solo che non aveva alcun segreto. Non per lei. O almeno, nessun segreto che avesse una qualche importanza.

«Come sta Susan?»

«Benone. Le è piaciuto moltissimo sabato. Non fa che ripetermi quanto le sei piaciuta.»

«Sono piaciuta a Jennifer?»

«Sì, ma non tanto quanto i tuoi dolci.»

«E a te fino a che punto piace?»

«Sarebbe perfetta, se non fosse per il canto.»

«Intendevo Susan.»

Un cenno affermativo.

«Allora?»

«Mi piace molto.»

«Quanto è "molto" sulla tua scala di valori?»

«È una buona amica.»

«E per giunta molto bella.»

Un altro cenno affermativo.

«Anche a me è piaciuta.»

Ronnie continuò a mangiare. Anna lo osservò, augurandosi che si aprisse un po' di più. Non voleva apparire indiscreta.

E non voleva che capisse che era gelosa.

«Hai conosciuto i suoi genitori?»

«Solo il suo patrigno. Sembra una persona ammodo.»

«Ben Logan dice che alza parecchio il gomito. Ben lo vede spesso vagare sul lungofiume oltre la chiusa traballando sulle gambe tutto trasandato.»

«Forse beve per dimenticare.»

«Dimenticare cosa?»

«Come canta Jennifer.» Ronnie attaccò a canticchiare a bocca chiusa *The Good Ship Lollipop*, infilzando nel contempo due patate arrosto con la

forchetta e il coltello e facendole saltellare come nel balletto dei panini di Charlie Chaplin nella *Febbre dell'oro.* A quella vista Anna scoppiò a ridere. Ronnie la fissava, contento. Anna sapeva che gli piaceva essere capace di farla divertire più di chiunque altro.

"Sai far piangere dalle risate anche Susan? E sei altrettanto felice quando ci riesci?

"O persino più felice?"

Ronnie continuò l'esilarante esibizione. Anna si concentrò sul suo scherzo, cercando di scacciare dalla mente quelle domande.

Martedì pomeriggio. Alice Wetherby stava tornando a casa dalla scuola con Kate Christie, che non la piantava di blaterare di un certo ragazzo conosciuto a una festa di famiglia la domenica prima. «Non potresti cambiare argomento?» sbottò Alice. «Stando a quel che dici, questo tipo è incredibilmente barboso.»

Kate si accigliò. «Non prendertela con me perché Ronnie non ti fila.»

«Non mi interessa per niente. Non mi piaceva, comunque.»

«Invece te lo mangiavi con gli occhi. Ti ha anche lasciato di punto in bianco. Ti comporti sempre come se facessi girare la testa a ogni ragazzo che ti garba. A quanto pare, ti sbagliavi.»

«Il punto è proprio questo. Non l'ho più voluto. Chi vuole un patetico figlio di mamma sua? In ogni caso è probabile che sia una checca. I ragazzi con il pallino dell'arte di solito lo sono.»

«Forse faresti meglio a chiederlo a Susan se è una checca. Lei dovrebbe saperlo bene.»

«Non mi interessa» ribatté energicamente Alice. «Non potrebbe importarmene di meno.»

Ma, naturalmente, le importava. E pure parecchio. Ronnie era il primo ragazzo per il quale avesse provato qualcosa e scoprire che preferiva un'altra la faceva soffrire più di quanto aveva immaginato. Specie se quell'altra era Susan Ramsey.

Aveva bisogno di sfogare il suo dolore su qualcuno, ma Kate non si stava dimostrando un bersaglio abbastanza soddisfacente.

Poi sbucarono in Market Court e Alice scorse la sua vittima migliore.

La madre di Ronnie stava entrando proprio in quel momento nella libreria Fisher. La carina, timida, ordinaria Anna Sidney, che adorava il suo prezioso figlio e aveva sposato uno scherzo di natura sfigurato nel patetico tentativo di acquistare per entrambi l'agognata rispettabilità.

«Vuoi davvero divertirti?» domandò a Kate.

Anna era nella sezione della libreria dedicata all'arte. Cercava qualche idea per il regalo di compleanno di Ronnie e si godeva il fatto che le spese non erano più un motivo di preoccupazione.

Trovò un libro su Millais e cominciò a sfogliarlo, controllando che *Ofelia*, il quadro preferito di Ronnie, fosse incluso tra le illustrazioni.

E udì qualcuno pronunciare il nome di Ronnie.

Due persone stavano parlando di lui nella fila di scaffali successiva. Due ragazze.

«Mi piace. È proprio simpatico.»

«È per questo che Susie gli corre dietro. Ci si diverte di più a far soffrire i bravi ragazzi.»

La prima voce non le era familiare. La seconda apparteneva ad Alice Wetherby.

«Anche Paul Benson era un bravo ragazzo.»

«E guarda cosa gli ha fatto Susie. Paul aveva appena perso sua madre ed ecco che arriva lei e fa la sdolcinata e la carina, tutta apprensione e disponibilità, Paul di qui e Paul di là, "ti capisco, sai", "ci tengo veramente a te" e "che vergogna che tuo padre se ne freghi". È tutta colpa sua se il rapporto tra padre e figlio si è irrimediabilmente rovinato. Edward dice che prima che subentrasse lei Paul e suo padre erano attaccati l'uno all'altro, ma che adesso non si parlano nemmeno più.»

«Ronnie è molto attaccato a sua madre, vero?»

«Non lo sarà ancora per molto. Susie troverà un punto debole e comincerà a lavorarselo. "Tua madre se ne sbatte di te, Ronnie. Tanto più adesso che si è fatta il marito benestante." La madre di Ronnie è tanto ammodo, ma è un tantino patetica. Susie se la mangerà in un sol boccone.» Un sospiro. «Oh, insomma, non è certo un problema mio. Quel libro non lo trovo. Sarà esaurito. Andiamo.»

Uno scalpiccio di passi che si allontanavano. Il campanello sulla porta tintinnò quando uscirono dalla libreria.

Anna restò dov'era, con il libro su Millais stretto in mano.

Si disse che erano tutte sciocchezze. Alice si era sentita attratta da Ronnie mentre lui aveva provato interesse per un'altra. Le sue parole nascevano dalla gelosia e dall'astio.

Andò alla cassa a pagare il libro. La commessa si complimentò con lei per la sua scelta. «È un regalo di compleanno per mio figlio» spiegò Anna.

«Millais è il suo pittore preferito.»

La commessa le sorrise. «È fortunato ad avere una mamma che sa cosa gli piace.»

Ed era vero. Sapeva cosa piaceva a Ronnie. Lo conosceva meglio di chiunque altro. Il loro legame era forte come l'acciaio e nessun terzo incomodo avrebbe mai potuto spezzarlo.

Una persona così non esisteva affatto. Erano discorsi dettati esclusivamente dall'astio.

Era così. Ne era certa.

Uscì dalla libreria. Due signore anziane erano sul marciapiede e stavano parlando del brutto tempo. Una batté la mano sul gomito dell'altra e disse: «Guarda che bella coppia».

Ronnie e Susan stavano passando in Market Court. Camminavano piano, con movenze lente, a braccetto, assorti nella conversazione e con le teste che quasi si sfioravano. Anche altri passanti li stavano osservando, ma Ronnie e Susan sembravano non accorgersi di niente. Erano troppo presi l'uno dall'altra per prestarvi attenzione.

Ed erano veramente belli. Raggianti e magnetici. Come un paio di giovani stelle del cinema appaiate alla perfezione di modo che le rispettive brillantezze mettessero in maggior risalto l'accoppiata, smorzando al tempo stesso la luminosità di chiunque entrasse nella loro orbita.

«Lei è Susan Ramsey» disse una delle donne «ma non so chi sia il ragazzo.» Anna avrebbe voluto dirle che era suo figlio, ma si trattenne, temendo all'improvviso di non essere creduta.

"La madre di Ronnie è tanto ammodo, ma è un tantino patetica."

Troppo patetica per mantenere il suo ascendente su Ronnie se qualcun'altra avesse deciso di rubarglielo?

Ma Susan non intendeva portarglielo via. Era una brava ragazza. Proprio così. Lo era veramente.

"Aveva appena perso sua madre ed ecco che arriva lei e fa la sdolcinata e la carina, tutta apprensione e disponibilità...

"Troverà un punto debole e comincerà a lavorarselo."

Ma questo non sarebbe mai successo. Ronnie aveva bisogno di lei tanto quanto lei ne aveva di lui. Lei lo conosceva meglio di quel che Susan avrebbe mai potuto immaginare. Non c'erano segreti. Non c'era nulla di cui lei non fosse al corrente.

"Ma allora quel cassetto chiuso a chiave?"

Ronnie e Susan proseguirono per la loro strada, attirando sempre gli

sguardi dei passanti prima di imboccare la via che conduceva al fiume, trascinandosi dietro una parte della poca luce disponibile.

Mezz'ora dopo. Anna era seduta sul letto di Ronnie e fissava il cassetto del suo scrittoio.

Era chiuso, com'era sempre stato. Ronnie lo teneva così, convinto di essere in possesso dell'unica chiave.

Non sapeva che anche lei ne possedeva un duplicato.

Ce l'aveva in mano; il metallo le trasmetteva una sensazione gelida alle dita. Un'occhiatina. Veloce veloce. Tutto lì. Un secondo e basta, e si sarebbe tolta quello sfizio.

Alzatasi dal letto, puntò dritta verso lo scrittoio.

Poi si bloccò.

Non poteva farlo. Era suo figlio. Il suo Ronnie Sunshine. E anche il contenuto del cassetto sarebbe stato luminoso come il suo sorriso. Nessun lato oscuro. Nessun'ombra. Nulla che potesse spaventarla.

"Va tutto bene. Susan non è una minaccia. Ronnie è sempre tuo e qualsiasi segreto nasconda è insignificante.

"È la verità. Sai che è così."

Uscì dalla stanza, lasciando stare il cassetto.

Giovedì sera. Andrew Bishop era sul divano nel salotto di casa sua.

Si sentiva i nervi a fior di pelle. Susan aveva invitato Ronnie Sidney a cena senza prima chiedere il suo permesso. Non che avrebbe fatto molta differenza: non glielo avrebbe comunque accordato. L'ultima cosa che desiderava a cena erano delle tediose chiacchiere da adolescenti. Aveva preso in considerazione di annullare l'invito, ma poi aveva deciso di assecondare Susan. Il patrigno di Ronnie era un uomo ricco e un contatto che poteva tornargli utile. Meglio non rischiare di offenderlo in qualche modo.

E non ci sarebbero stati altri inviti. Di lì a poche settimane Susan sarebbe stata in Scozia.

Per di più, c'era di che consolarsi. Anche Jennifer avrebbe cenato insieme a loro. "Ronnie le piace tanto" aveva spiegato Susan. "Non ti dispiace, vero?" E lui aveva scosso il capo e ribattuto: "No, certamente no. Jenjen fa quasi parte della famiglia, no?".

Jennifer era seduta sul tappeto ai suoi piedi, con indosso un vestitino blu, e giocava con la casa di bambole che aveva regalato a Susan quando le era morto il padre. Spostava le bamboline da una stanza all'altra, canticchiando

fra sé.

«Ti diverti, Jenjen?» le domandò.

Jennifer annuì.

«Giochi inventandoti una storia?»

«Sì.»

Si batté le mani sulle ginocchia, invitandola. «Vieni qui a raccontarmela.»

Jennifer gli salì in grembo; nel movimento, la stoffa del vestitino le salì sulle gambe mettendole allo scoperto le cosce. Andrew provò una fitta all'inguine. Il desiderio di toccargliele era quasi insostenibile.

Ma sapeva essere paziente. Non mancava ancora molto.

Jennifer parlava a vanvera, con un sorrisone che le andava da un orecchio all'altro. Era tanto carina. Proprio come Susan alla sua età. La cinse con le braccia, facendole il solletico sotto le ascelle e sbaciucchiandola sulle guance. Ridacchiando a crepapelle, Jennifer lo ricambiò con un bacio. Non sapeva ancora che presto quella sarebbe stata la sua nuova casa. Scoprendolo, sarebbe rimasta un po' sconvolta, ma non per molto. Voleva molto bene a suo zio Andrew. Proprio come Susan alla sua età.

Jennifer continuò a sorridere. Con quei suoi begli occhioni azzurri pieni di fiducia. Ma anche colmi di una segreta consapevolezza.

Proprio come gli occhi di Susan alla sua età.

"Vuole che succeda. In fondo in fondo, so che lo desidera."

Sul tavolo al centro del salotto c'erano una bottiglia di whisky e una scatola di cioccolatini, entrambe in confezione regalo. Due presenti portati da Ronnie. Era whisky di ottima marca. Se lo sarebbe certamente gustato a tempo debito.

Dalla cucina proveniva un rumore di pentole e stoviglie. Sua moglie stava preparando il pollo in umido. Nel corridoio d'ingresso risuonavano delle voci. Susan stava parlando con Ronnie. Li intravedeva dalla porta semiaperta. Susan aveva una strana espressione d'ansia. Era agitata.

Stuzzicato nella curiosità, cominciò a osservarli meglio.

Susan afferrò Ronnie per un braccio. Il ragazzo le sorrise, ma d'un tratto parve molto a disagio. Susan si chinò in avanti e gli diede un bacio sulla guancia. Senza perdere il sorriso, Ronnie si scostò leggermente da lei e si pulì la guancia con il dorso della mano. Susan parve offesa. Si era sentita respinta.

Andrew provò uno strano *déjà vu*. Ma non avrebbe saputo spiegarne la ragione.

Jennifer continuava a raccontargli la sua storia sulle bambole. Susan entrò in salotto. «Vado ad aiutare mamma.» Ronnie restò in piedi sulla soglia, ancora con quell'aria di disagio.

«Ti piace la tua nuova scuola, Ronnie?» domandò Andrew.

«Sì. Le attrezzature sono fantastiche. Specie quelle sportive. Nella mia vecchia scuola non avevamo altro che un misero campetto di erba spelacchiata, macchiata di disinfestante.»

«Sono sicuro che non era poi tanto male.»

«Be', c'era un risvolto positivo. Se si voleva ritirarsi dalle partite bastava cadere su una chiazza di erba secca e cominciare a urlare per le ustioni da inquinamento industriale.»

Andrew rise. Jennifer corrugò la fronte. «Che cosa sono le ustioni da 'quinamento 'dustriale?»

Susan ricomparve. «Zio Andrew, mamma dice se puoi andare un attimo da lei per assaggiare il pollo in umido. Non è sicura di averci messo la giusta dose di sale.»

«Certo. Vado subito.»

In cucina c'era un caldo soffocante. Andrew assaggiò il pollo in umido con sua moglie che lo teneva d'occhio con aria apprensiva. «Ottimo» sentenziò. Sua moglie annuì mentre Susan, sulla soglia, tirava su col naso.

«Ti sei presa il raffreddore?» le domandò.

«Penso di sì.»

«Be', vedi di coprirti di più.» Andrew tornò verso il salotto, reprimendo una certa irritazione mentre Susan esplodeva alle sue spalle in uno starnuto fragoroso.

Arrivato sulla soglia del salotto, si fermò e osservò la scena che gli si parava davanti.

Jennifer e Ronnie erano accovacciati insieme sul tappeto accanto alla casa di bambole. Jennifer stava spostando oggetti e bamboline nelle varie stanze, tutta presa dalla sua storia immaginaria. La gonna del vestitino le era di nuovo salita sulle gambe scoprendo le cosce.

E Ronnie gliele stava accarezzando.

Le sue dita scivolavano sulla bella pelle bianca e liscia con tale leggerezza da sfiorarla appena. Un contatto così lieve che Jennifer non se ne accorgeva neppure. Un gesto che poteva benissimo essere scambiato per un'espressione di tenero e innocente affetto, se non fosse stato per lo sguardo di represso desiderio di Ronnie.

Uno strano tremore si impossessò di Andrew. Un miscuglio di sentimen-

ti in cui prevalevano lo shock e il riconoscimento.

E l'eccitazione.

Si schiarì la gola. Sia Jennifer che Ronnie si voltarono. Jennifer agitò la manina per salutarlo. Ronnie sbarrò gli occhi, allarmato.

«Vi state divertendo?» chiese Andrew, sorridendo e fingendo di non aver notato niente.

Ronnie si rilassò all'istante. «Jennifer mi sta raccontando una storia bellissima.»

«Ne sono sicuro.»

Susan ricomparve, ancora tirando su col naso come per starnutire. «Jenjen, per piacere vieni ad aiutarmi ad apparecchiare la tavola.»

«Posso aiutarti anch'io» disse Ronnie.

«Non preoccuparti. Bastiamo io e Jenjen.» Il suo tono era educato ma freddo.

Susan e Jennifer uscirono dal salotto. Ronnie si alzò dal tappeto. Andrew osservò di sfuggita l'inguine del ragazzo, notando un vago rigonfiamento della stoffa che poteva benissimo essere una piega dei pantaloni.

Poteva, ma non era detto che lo fosse.

«Jenjen ha una fervida fantasia» commentò affabilmente.

Ronnie annuì. «Anche Carol ce l'aveva.»

«Carol?»

«La figlia dei nostri vicini di casa a Hepton. Le facevo spesso da baby-sitter. Era un modo facile e poco impegnativo per guadagnare qualche soldo, molto meglio che consegnare i giornali la mattina di buon'ora.»

"Ci potrei scommettere."

«Grazie ancora per il whisky. Me lo gusterò senz'altro.»

Ronnie indugiò a lungo con lo sguardo sulla bottiglia di whisky.

«Ti piace il whisky?» domandò.

Ronnie si tradì con un'espressione colpevole. «Non ne ho mai bevuto.»

«Dici davvero?»

L'espressione si fece timida. «Be'... solo qualche volta, sporadicamente.»

«E ti è piaciuto?»

«Sì, ma non lo reggo molto. Una volta ne bevvi un bicchierino a un party natalizio di mia zia e finii per confessare a mia madre che avevo gabbato i professori in un esame a scuola.» Una smorfia. «Rimase inorridita.»

«Sono sicuro di aver truffato anch'io qualche professore agli esami quando avevo la tua età.» Una strizzatina d'occhio. «E di tanto in tanto ru-

bavo anche un po' di whisky dal mobile bar di mio padre.»

«E poi allungava con l'acqua quello che rimaneva nella bottiglia?»

«Sì.»

Ronnie sogghignò. «L'ho fatto anch'io. Il papà di Carol teneva una bottiglia di whisky nella credenza. Ero certo che se ne sarebbe accorto prima o poi, ma fortunatamente non lo scoprì mai.»

"Di cos'altro non si accorse? Che cos'altro facevate tu e Carol quando restavate soli?

"E sarai disposto a raccontarmelo? Magari dopo che un paio di cicchetti ti avranno sciolto la lingua?"

La fitta all'inguine si fece risentire. Deglutì. Aveva la gola riarsa.

«Susie dice che hai la passione della storia.»

«Sì.»

«Nel mio studio ho delle belle stampe di Kendleton. Sono del diciottesimo secolo. Forse, dopo cena, sempre se ti va, potresti venire di sopra a dargli un'occhiata.»

«Mi piacerebbe molto. Grazie, Mr Bishop.»

«Il piacere è tutto mio, Ronnie. Tutto mio.»

Sabato pomeriggio. Susan era ferma in una via di Oxford e guardava l'orologio da polso.

Qualcuno la chiamò. Charles Pembroke le andò incontro. «Ciao, Susan. Cosa ci fai di bello a Oxford?»

«Sono qui per delle commissioni.»

«Sei venuta in autobus?»

«Sì.»

«Ho qui la macchina. Posso darti un passaggio fino a casa. Ma prima, se non ti dispiace, mi berrei volentieri un caffè. Mi fai compagnia?»

«Volentieri.»

Cinque minuti dopo erano seduti in un bar molto accogliente.

«E così, Ronnie non ti ha accompagnato?» domandò Charles.

«No. Sono venuta a scegliere un regalo per il suo compleanno. Penso che sia a casa a fare i compiti, anche se mi ha detto che forse andava a fare due passi.»

Come avrebbe fatto zio Andrew. Lui e Ronnie avrebbero persino potuto incontrarsi.

«Che cosa gli hai comprato?»

«Ancora niente. È difficile trovare qualcosa che gli piaccia veramente. I

genialoidi come lui sono sempre un po' sofistici.»

«Ha proprio un bel cervello, non ci piove.»

«Pensa che si iscriverà a Oxford?»

«Sì, ammesso che lo voglia. Potresti farlo anche tu.»

«Io no. È da escludere categoricamente.»

«Una ragazza intelligente come te non deve escludere nessuna possibilità.»

Susan sorrise mestamente. «Intelligente, dice? Dovrebbe vedere le mie pagelle.»

«E tu avresti dovuto vedere le mie. Ero la disperazione dei miei insegnanti.»

Susan fu colta alla sprovvista. «Lei è così bravo...»

«Odiavo la scuola, però. Non perché fosse un posto orribile, ma solo perché in casa vivevo una situazione deleteria.»

«Come mai?» domandò Susan, sentendosi subito dopo in imbarazzo. «Mi scusi. Non sono affari miei.»

«Non c'è bisogno che ti scusi. Sono stato io a toccare questo tasto. Era a causa di mio padre. Se ne aveva voglia, sapeva essere affabile e affascinante, ma aveva anche un carattere piuttosto lunatico, e quando si attaccava alla bottiglia, cosa che faceva spesso e volentieri, se la prendeva con la mia matrigna e il mio fratellastro più piccolo. Mi sentivo sempre in dovere di proteggerli, ma non sapevo come farlo in modo adeguato. Stavo sempre in pena per loro e anche per mio padre, e questo influiva molto sulla mia capacità di concentrazione.»

«E come ha imparato a concentrarsi?»

«Il mio professore di storia seppe come prendermi, diventando semplicemente mio amico. Credo che si fosse reso conto che non ero affatto un sempliciotto come tutti pensavano. Mi incoraggiò a confidare in lui e mi diede degli ottimi consigli su come affrontare la situazione. Il solo fatto di riuscire finalmente a condividere le mie ansie con qualcun altro mi aiutò parecchio.»

Charles le fece un bel sorriso. Aveva occhi buoni e gentili. Proprio come dovevano essere gli occhi del suo amico professore.

Proprio com'erano gli occhi di suo padre quando era ancora vivo.

Improvvisamente Susan sentì il bisogno impellente di dirgli tutto. Di confidarsi con lui. Di farsi consigliare da lui su quel che avrebbe dovuto fare.

Ma un tempo anche zio Andrew le aveva ricordato suo padre. E lei sa-

peva già cosa doveva fare.

«Io non ho quella scusa. La mia vita familiare fila liscia come l'olio. È solo colpa della mia indolenza.» Susan si affrettò a cambiare subito discorso. «Jennifer ha imparato altre canzoni nuove.»

Per un attimo ebbe l'impressione che Charles fosse deluso. Ma poteva anche essersi sbagliata.

Del resto Charles tornò subito a sorridere. «E tu ne sei felice?»

«Non tanto quanto i contadini dei dintorni. Jenjen canta a squarciagola quando passa vicino ai loro campi e ora tutte le mucche hanno smesso di produrre latte.»

Charles scoppiò a ridere di gusto. Una donna a un tavolo vicino trasalì notando il suo volto sfigurato. La scena fece arrabbiare Susan. «Serve aiuto?» le chiese in tono sarcastico. Avvampando di vergogna, la donna distolse lo sguardo senza rispondere.

«Sei stata un po' troppo brusca» disse Charles sottovoce.

«La stava fissando. E da maleducati.»

«Ma è più che naturale. Per giunta, a me non dà fastidio.»

Qualcosa le suggerì che questo non era completamente vero. Ma tutto sommato, poteva anche essere così.

Sperò che lo fosse.

«Comunque, la mamma di Ronnie si è messa addirittura a urlare la prima volta che mi vide, e ora siamo marito e moglie. Credi a me, la nostra vicina di tavolo deciderà che sono l'uomo della sua vita prima ancora di aver finito di sbafare la sua fetta di torta alla crema.»

Stavolta fu Susan a ridere di cuore. Charles sembrò contento. I suoi occhi erano davvero come quelli di suo padre. Susan ricordò il modo in cui l'aveva messa perfettamente a suo agio il sabato precedente e provò un calore intenso nello stomaco.

"Mi piaci. Sei un brav'uomo. Lo sei veramente."

Avvertì di nuovo l'impulso di confidargli tutto. Ma lo represse. Charles Pembroke non era suo padre, e l'unica persona su cui poteva contare era se stessa.

E Ronnie.

Le otto di quella stessa sera. Con la scusa di andare a imbucare una lettera, si incontrò con Ronnie.

«È filato tutto a meraviglia» disse lui.

«Nessuno ti ha visto?»

«No. Però qualcuno ha visto lui. Il guardiano della chiusa, tanto per cominciare.»

«A pranzo ha bevuto parecchio. Quasi una bottiglia di vino da solo.»

«Difatti traballava un po' sulle gambe. Il guardiano della chiusa avrà notato anche quello.»

«Per quanto tempo siete rimasti insieme?»

«Un'ora. Gli è bastato un quarto d'ora per accennare a Carol. Con la massima noncuranza, come se non fosse importante. Non ho detto niente di esplicito. Solo quanto bastava per essere sicuro che mi proponesse di fare un altro giro insieme.»

«Quando?»

«Domenica prossima. Come avevamo prestabilito. E stavolta si porterà dietro il whisky per sciogliermi la lingua.»

Susan annuì.

«Posso farlo da solo. Non è necessario che ci sia anche tu.»

«Invece ci sarò. Dobbiamo coprirci a vicenda con un alibi a tenuta stagna.»

«Non ci occorre nessun alibi. Sarà una disgrazia provocata dall'ebbrezza da superalcolici. È quello che penseranno tutti.»

«Lo facciamo insieme, Ronnie. È stabilito.»

«Allora faremo così.»

«Ho tanta paura. È sciocco, non credi?»

«No. È solo inutile. Ti amo, Susie, e non ti deluderò.»

«Lo so.»

Si baciarono, lentamente e con estrema tenerezza.

Poi si voltarono e tornarono alle rispettive case per vie diverse.

Le undici di sera. Anna era a letto a tentare di leggere un romanzo, ma non riusciva a concentrarsi. Aveva la testa ingombra di pensieri.

Qualcuno bussò alla porta. Entrò Charles. «È troppo tardi per disturbarti?»

«No.»

Charles si sedette in fondo al letto, portando con sé il confortante aroma di tabacco da pipa. «Cos'è che ti tormenta?» le chiese dolcemente.

«Niente.»

«E questo niente riguarda Ronnie?»

«Perché dici così?»

«Perché ti conosco.» Le accarezzò la mano con le dita. «E so anche co-

me si dice in questi casi. Un niente condiviso è un niente dimezzato.»

Anna sorrise. «Nonostante sia scarsina in aritmetica, so che questo calcolo è sbagliato.»

«Ma la mia capacità di ascoltare non lo è affatto. Mettimi alla prova.»

«È solo una stupidaggine.»

«Lascia che sia io a giudicare.»

«Oggi pomeriggio è andato a farsi un giro lungo il fiume. Gli ho detto che sarei andata volentieri con lui, ma non mi ci ha voluto.»

Le dita di Charles continuavano ad accarezzarle delicatamente il dorso della mano. Anna abbassò lo sguardo sulla trapunta, sentendosi una sciocca. «Te l'avevo detto che era una stupidaggine.»

«Voleva solo starsene un po' per conto suo. Lo desideriamo tutti a volte. Non vuol dire niente.»

«Lo so.»

«E poi?» Il suo tono era incoraggiante.

«Non penso che si tratti solo di questo. Da quando sono venuta a lavorare per tua madre non ho mai smesso di sognare di averlo qui con me, tutto per me, e adesso che finalmente è qui... non è...» Anna si interruppe, cercando le parole giuste.

«Non è più un bambino di nove anni?»

«Già.»

«Crescere non vuol dire allontanarsi. Anche questo è un detto popolare. Se vuoi che l'uccellino resti, devi spalancare la mano e lasciarla aperta. Se è libero di andarsene quando vuole, tornerà sempre.»

«Pensi che voglia tenerlo in gabbia?»

Silenzio. Anna rialzò gli occhi dalla trapunta. Lo sguardo di Charles era carico di compassione.

«Pensi che sia così?»

«Forse. Soltanto un po'.»

Anna si sentì offesa. «Perciò secondo te lo sto soffocando, giusto?»

«Non intendevo dire questo, cara. Lo sai.»

Anna lo sapeva, sì. E sapeva anche che Charles aveva pienamente ragione.

Ma non voleva ammetterlo. Neppure con se stessa. La faceva sentire fragile. Debole. Impotente.

"Patetica."

Scosse il capo. «Non è solo questo. È lei.»

«Chi? Susan?»

«È diverso da quando la conosce. Più riservato.»

«Non mi sembra.»

«Be', tu non lo conosci come lo conosco io.»

Uno sguardo strano comparve nei suoi occhi. Indugiò per un secondo e poi scomparve. Sembrava pietà, ma Anna era leggermente irritata con lui e non dell'umore giusto per giudicare con correttezza.

«E so che quella ragazza non fa per lui. Lo farà soffrire. Ne sono certa.»

«Sei troppo severa con lei.»

«Davvero? Vuole creare dei problemi fra me e Ronnie. Non ho dubbi.»

«Non è vero. Sai dov'era oggi pomeriggio? A Oxford, a cercare un regalo per il suo compleanno. Abbiamo preso il caffè insieme e mi ha chiesto che cosa gli avresti regalato tu, per essere sicura che il suo dono non facesse sfigurare il tuo.»

Anna si sentì tradita. «E questo ti è piaciuto» insinuò malignamente.

«È un bel gesto, infatti. Susan è una ragazza sincera, piacevole e attraente. In lei non c'è traccia di malizia.»

«Conosco il tipo. Viziata e dispettosa.»

«Non è vero!» Il suo tono era irremovibile. «È una brava ragazza. Un'ottima persona che ha patito tanto nella vita, ma che non ha permesso che ciò la rovinasse.»

«E il tuo istinto è infallibile, vero?»

«Certo.» Charles attenuò il tono. «È esattamente quello che mi ha suggerito anche nel tuo caso.»

Silenzio. La mano di Charles si strinse sulla sua. Anna sapeva che aveva ancora ragione. La viziata e la dispettosa era Alice. Susan era diversa. Susan era buona.

E bella e intelligente e forte. Una ragazza capace di offuscare qualsiasi altra persona nella vita di Ronnie. Persino sua madre.

«Perché pensi che abbia patito tanto nella vita?»

«Non so. È solo una sensazione. Ogni famiglia ha qualche scheletro nell'armadio, no?»

«Io no. Non con Ronnie.»

Ed era vero.

A parte ciò che nascondeva nel cassetto dello scrittoio.

«Non puoi impedirti di continuare a preoccuparti per Susan, ma puoi smetterla di lasciare che la cosa ti sconvolga. Si cresce e ci si innamora. È così per tutti. Nella vita è inevitabile. Ma non per questo si smette di amare i propri genitori. Specialmente se il legame tra un figlio e un genitore è co-

sì stretto come quello che c'è fra Ronnie e te.»

«È stretto. Io lo conosco meglio di chiunque altro.» Una pausa. «Ed è sempre stato così.»

Charles la stava fissando intensamente, con un'espressione tenera e protettiva. Come se lei stessa fosse una bambina. Una creatura debole e indifesa, bisognosa di protezione.

Una creatura patetica.

«Sono stanca» disse Anna. «Ho voglia di dormire.»

Charles si chinò a baciarla sulla guancia. Lei si tirò indietro. Un paio di centimetri soltanto, ma sufficienti a indicare il disgusto che provava. Charles ne soffrì, anche se per poco. Questo la fece sentire forte. Anche se si disprezzava per averlo fatto e per quello che sentiva.

«Dormi bene, cara» disse Charles.

«Grazie.»

Charles uscì dalla stanza. Anna tentò di riprendere la lettura, ma il ronzio dei suoi pensieri era come un trapano che le perforava il cervello, facendole tremare la pagina sotto gli occhi e trasformando in ombre sfuocate le parole che aveva davanti.

Martedì sera. Anna era in piedi immobile nella camera di Ronnie.

Lui non c'era. Era andato a Oxford a teatro con tutta la sua classe.

La chiave del cassetto era stretta nel suo pugno, facendosi via via più appiccicosa a mano a mano che la palma della mano le sudava sempre di più. Non voleva aprire quel cassetto, ma non era neppure in grado di impedirselo. Doveva sapere. Sapere era potere, dopo tutto, e potere significava porre fine a una perenne sensazione di debolezza.

Si diresse verso lo scrittoio e inserì la chiave nella serratura, cercando di mettere a tacere la voce che le urlava nella mente.

"Non farlo. Butta via la chiave. Seppelliscila. Gettala nel fiume.

"Perché ciò che si vede con i propri occhi non può essere mai più ignorato."

Ma non ci sarebbe stato nulla da vedere. Nulla di importante. Nulla che potesse far soffrire. Lo sapeva perché conosceva Ronnie. Meglio di chiunque altro. Un milione di volte meglio di chiunque.

Perciò girò la chiave, aprì il cassetto, guardò all'interno.

E scoprì ciò che scoprì.

Un'ora dopo. Charles, che si era addormentato nel suo studio, ne uscì e

trovò tutta la casa al buio.

Confuso, si fermò nell'atrio. Anna era già a letto? Non era passata per augurargli la buonanotte? O l'aveva fatto e aveva deciso di non svegliarlo?

Desumendo che fosse andata così, si diresse verso il soggiorno per vedere il telegiornale.

Anche il soggiorno era completamente al buio. Accese la luce. E sobbalzò spaventato.

Anna era seduta sul divano a fissare il vuoto, con lo sguardo assente. Ammiccò più volte abbagliata dalla luce improvvisa.

Charles la chiamò ma lei parve non sentire. Era pallida come un busto di marmo bianco.

«Cara... cosa c'è?»

Ancora nessuna reazione. Charles si allarmò ulteriormente. «È successo qualcosa a Ronnie?»

Un lieve movimento negativo del capo.

«Allora cos'è successo?» In quattro falcate, la raggiunse e le si sedette accanto, mettendole una mano sulla spalla.

«Non toccarmi!»

Charles sobbalzò per la seconda volta. Anna si scostò, allontanandosi da lui. «Stai sempre a toccarmi e ad accarezzarmi.»

«Ma sono solo gesti affettuosi. Non è... ciò che pensi.»

«Io non ti amo. Non in questo modo. Ti ho sposato per compagnia e perché Ronnie potesse avere tutto questo.» Anna fece un vago gesto circolare. «Questa casa. Questa vita. Tutte le cose che tu dai per scontate e che lui non ha mai avuto prima d'ora ma che ha sempre meritato. E se le merita. Eccome se se le merita!»

Cominciò a piangere. Singhiozzi disperati, gemiti strazianti come quelli di una bambina che ritorna a casa e scopre che l'edificio in cui abitava e la sua famiglia non ci sono più, cancellati da una bomba aerea, e che è rimasta completamente sola ad affrontare un mondo freddo e indifferente. La bambina che era stata un tempo e che aveva ancora dentro.

Charles mise da parte la propria sofferenza per pensare a lei. «Cosa c'è, cara? Dimmelo, ti prego. Posso aiutarti.»

«No che non puoi.»

«Come fai a saperlo se non me lo dici? Non mi ami, va bene. Ma tu devi accettare il fatto che io invece ti amo più di qualsiasi altra cosa al mondo, e se soffri desidero aiutarti a sopportare il dolore. Non ho mai voluto altro. Proteggerti dalla sofferenza.»

Anna si voltò a guardarlo, con occhi sbarrati e spaventati. Charles le posò di nuovo una mano sulla spalla. Stavolta non si ritrasse.

«Dimmi tutto» le sussurrò lui. «Farò quello che posso per alleviare la tua angoscia.»

Si fissarono negli occhi. Charles restò in attesa.

Poi all'improvviso i gemiti e le lacrime cessarono. Anna raddrizzò la schiena. Si asciugò gli occhi, riprendendo una compostezza brusca ed estremamente pratica. E quando aprì bocca anche la sua voce aveva un tono molto pratico.

«Stavo dormendo quando sei entrato e ho fatto un sogno terrificante. Quando mi hai svegliato pensavo di sognare ancora. Ero confusa e spaventata, tutto qui. Non intendevo dire veramente quel che ho detto. Ero solo sconvolta. Quando si è sconvolti si dice sempre qualche cosa che non si pensa veramente.»

Charles inghiottì la propria frustrazione. «Anna...»

«È stato solo un sogno, Charles. E adesso non c'è più.»

Poi si alzò in piedi e uscì dal soggiorno.

Le otto del mattino successivo. Charles stava leggendo il giornale in sala da pranzo e sorseggiava il suo caffè mentre Anna cercava di persuadere un Ronnie riluttante a ingozzarsi quanto più possibile. Ogni sacrosanta mattina tutti e tre si calavano nelle loro parti recitando nello stesso identico modo il rito della colazione.

Ronnie lavorò alacremente di coltello e forchetta per finire il suo piatto di uova e pancetta con salsiccia, protestando che il suo stomaco stava per esplodere. Anna era in piedi dietro di lui, a incoraggiarlo senza requie. Il suo tono di voce era affettuoso come sempre, ma nella piega della sua bocca c'era una nuova, rigida severità. Quel tratto le invecchiava il viso delicatamente ma irreversibilmente come una nuova ruga.

Charles lo vedeva con chiarezza. Lo vedeva anche Ronnie?

Nell'atrio squillò il telefono. Una chiamata dall'università, relativa a un cambio d'orario nelle lezioni, che Charles liquidò in meno di un minuto.

Tornò in sala da pranzo, fermandosi appena fuori della porta per osservare la scena senza essere visto.

Ronnie aveva appena terminato di pulire il piatto; Anna era ancora in piedi dietro la sua sedia.

«Sono sazio, mamma.»

«Sei sicuro?»

«Sì. È stata una delizia. Ma tu mi vizi troppo.»

«Naturale.» Un bacio sulla guancia. «Sei il mio raggio di sole, no?»

«Lo so.»

Anna accarezzò la testa a Ronnie, dolcemente come se si trattasse del pelo di un gattino ferito. «Nessun'altra ti sarà mai così vicino. Sarai sempre lo stesso per me e non c'è niente che tu possa fare per cambiare questa certezza. Nemmeno una cosa veramente brutta o cattiva. A prescindere da ciò che hai fatto, ti amerò sempre e tu sarai sempre il mio Ronnie Sunshine. Lo sai, vero?»

Silenzio.

«Vero?»

«Sì, mamma. Ma non farò mai niente di brutto o cattivo. Questo lo sai anche tu, vero?»

Le dita di Anna continuavano ad accarezzargli i capelli. «Sì, Ronnie, lo so.»

"Che cos'ha fatto Ronnie? Hai scoperto qualcosa, vero Anna? Qualcosa di brutto.

"Qualcosa di veramente brutto."

Charles rientrò in sala da pranzo. Anna portò il piatto di Ronnie in cucina. Ronnie restò seduto pacificamente a tavola, a sorseggiare un bicchiere di latte, con la solita espressione impenetrabile. La sua faccia non aveva subito il benché minimo mutamento. Allo stesso modo di Dorian Gray, sarebbe rimasto sempre giovane e bello mentre sua madre invecchiava, avvizziva e diventava decrepita come il ritratto conservato in solaio.

"Quali nubi scure hai ammassato, Ronnie Sunshine? Quali tempeste hai covato?

"E che cosa posso fare per allontanarle?"

«Non vedi l'ora di andare a scuola, Ronnie?»

«Già. Cominciamo con due ore di geroglifici. Meglio di così...»

Charles si sforzò di ridere, riuscendo ad apparire naturale. Anche Ronnie rise, fissandolo con quegli occhi da cui non traspariva niente.

Domenica.

Era ancora buio quando Susan si svegliò, sfuggendo al vecchio, odioso sogno ricorrente su suo padre, rifugiandosi in quel nuovo giorno in cui sperava di lasciarselo alle spalle per sempre.

Restò distesa a letto, scrutando intorno a sé le sagome scure della stanza. La scrivania con i suoi libri messi bene in ordine. L'armadio e la cassettie-

ra. La casa di bambole. E una pila di capi di vestiario comprati a Oxford il giorno prima per la sua nuova scuola in Scozia.

Gli uccellini cominciarono a cantare fuori della finestra, annunciando l'alba. Una lama di luce penetrò adagio nella stanza da sotto le tende, disperdendo lentamente le ombre, che si ritiravano strisciando negli angoli fino a morire scomparendo. Da quel giorno in poi non ci sarebbero più state ombre. Né per sua madre, né per Jennifer, né per lei.

Alzatasi dal letto, andò a piedi nudi alla finestra, preparandosi a tirare le tende pesanti e temendo di vedere nubi cariche di pioggia che potevano mettere a repentaglio tutto quello che lei e Ronnie avevano pianificato.

Ma il cielo era limpido. Un'aurora rosata prometteva una giornata mite e asciutta. Una tipica domenica di inizio ottobre. A parte il fatto che sarebbe stata quella in cui zio Andrew sarebbe morto.

Il tempo passava. Susan restò alla finestra. Sul davanzale c'era la conchiglia che suo padre le aveva comprato da bambina in Cornovaglia. La stessa che l'aveva consolata con il suo canto marino ogni volta che era rimasta sveglia una notte dopo l'altra, spaventata e sola al buio. La paura non l'aveva ancora abbandonata, ma le tenebre si erano dissolte e non era più sola.

E sarebbe andato tutto bene.

Premendo la conchiglia contro l'orecchio, fissò il sorgere del sole fuori della finestra.

Un quarto alle otto. Anna portò a Ronnie una tazza di tè in camera.

Era seduto all'indiana sullo scrittoio, con le gambe incrociate all'altezza delle caviglie, e fissava il fiume fuori della finestra.

«Ronnie?»

Si voltò, senza cambiare posizione, e le sorrise. La sua vestaglia rossa e i capelli tutti arruffati lo facevano sembrare un bimbo piccolo. Anna andò da lui, evitando di guardare il cassetto chiuso a chiave. Una volta, in un sogno terrificante, aveva guardato all'interno di quel cassetto e si era spaventata a morte di ciò che vi aveva scoperto. Ma i sogni non erano la realtà. Quando si faceva di nuovo chiaro li si seppelliva nei recessi più remoti della mente, lasciandoli là in fondo a invecchiare e a morire in modo da non doverli più affrontare.

«È una giornata splendida» osservò Anna. «Più tardi potremmo andare a fare una bella passeggiata.»

«Non posso. Ho detto a Susie che ci saremmo visti.» Ronnie assunse u-

n'aria dispiaciuta. «Non ti fa dispiacere, vero? Fra una settimana partirà per la Scozia.»

Non le dispiaceva. Con Susan fuori dai piedi, Ronnie sarebbe stato di nuovo tutto suo. Ed era così che doveva essere. Dopo tutto, lo conosceva meglio di chiunque altro, a dispetto dei sogni che cercavano di suggerirle che non lo conosceva affatto.

«Ti mancherà molto, eh?» gli chiese.

«Un po'. Ma mi farò degli altri amici.»

«È più che naturale. Chi non vorrebbe essere tuo amico?»

«Mamma!»

«È vero.» Anna si sedette su una sedia mentre Ronnie restò appollaiato sopra lo scrittoio come un elfo, raccontandole una storiella divertente su uno dei suoi professori. Il suo senso dell'umorismo la fece ridere, mentre il sole che andava alzandosi nel cielo entrava dalla finestra, scacciando ogni residuo d'ombra e proteggendo entrambi dai brutti sogni.

L'una e mezzo. Susan era a tavola a mangiare pollo arrosto e a guardare zio Andrew che beveva vino rosso.

Sua madre gli chiese di un suo collega. Susan ascoltò la sua voce con orecchi programmati a registrarne ogni cadenza, cercandovi una traccia che denotasse un'eccitata aspettativa. Come prevedeva, la trovò.

Terminarono la pietanza. Mentre sua madre andava in cucina a prendere il pudding, zio Andrew si versò nel bicchiere l'ultimo goccio di vino rimasto nella bottiglia. Neppure un dito. La sua faccia fu stravolta un attimo da una smorfia di irritazione. Susan indicò una caraffa d'acqua a centro tavola. «Vuoi un po' d'acqua?»

«Sì. Me la prendo io. Tu dovresti andare ad aiutare tua madre.» Parlando, cominciava già a strascicare la lingua e ad attardarsi su ogni parola. Come gli succedeva sempre nei primi stadi dell'ebbrezza.

Susan si alzò e uscì, restando appena dietro la soglia, tendendo gli orecchi per sentire un tintinnare di bottiglie. Zio Andrew detestava l'acqua, ma non quando era allungata con il whisky. Pochi secondi dopo, Susan udì il caratteristico rumore che aspettava.

Dieci minuti dopo zio Andrew si stiracchiò sulla sua sedia. «Qui dentro si soffoca. Andrò a fare due passi.»

«Non vuoi il caffè?» domandò sua madre.

Uno sbuffo d'irritazione. «Se lo volessi te l'avrei chiesto. Prendo il soprabito.»

Uscì dalla sala da pranzo. Susan restò seduta a tavola. Sua madre la guardò con una traccia di timore. «Il pranzo che ho preparato non era buono?»

«Era tutto delizioso, mamma. L'ha detto mentre eri in cucina.» In lontananza, udì la porta d'ingresso aprirsi e chiudersi. Se n'era andato.

Il cuore prese a batterle all'impazzata. Stava per succedere.

Restò seduta in silenzio, contando mentalmente i secondi, per non sembrare troppo ansiosa. Sua madre intanto proponeva un menu per la sera. Un minuto. Due. Tre.

«Mamma?»

«Sì?»

«Ho detto a Ronnie che ci saremmo visti nel pomeriggio. Ci dovremmo incontrare fra pochi minuti. Non ti dispiace, vero?» Un sospiro venato della giusta dose di rammarico. «Dalla settimana prossima non lo vedrò più.»

Sua madre annuì. «Vai pure.»

«Non lavare i piatti. Lo farò più tardi, quando sarò tornata.»

«Non importa, ci penso io. Divertiti.»

«Grazie.»

Susan si alzò dalla sedia e si diresse verso l'ingresso.

Cinque minuti dopo sbucò in Market Court.

In giro c'era poca gente. Una decina di persone al massimo. Ma alcune le conosceva, e in fondo erano il suo pubblico. Reprimendo l'impulso di mettersi a correre, mantenne il passo regolare.

Ronnie era appoggiato alla croce normanna al centro della piazza, assorto nella lettura di un libro. Quando Susan lo chiamò, alzò la testa, le fece un cenno di saluto, poi tornò a immergersi nella lettura finché lei non lo raggiunse.

«*Figli e amanti*» le disse. «Dobbiamo leggerlo tutto come compito di inglese.»

«Noi l'abbiamo già letto. È orribile, vero?»

«Non dirmelo. E pensare che credevo che *Silas Marner* fosse un mattone. Torna a casa, piccola Eppie, ti è tutto perdonato.»

Susan scoppiò a ridere. Una passante ascoltò senza volerlo il loro scambio di battute e parve divertita.

«Andiamo a prenderci un frappé?» suggerì Susan.

«Più tardi. Ho mangiato da scoppiare. Prima facciamo due passi.»

«Okay.»

Si avviarono, tenendosi a braccetto, lamentandosi della scuola come una qualsiasi coppia di adolescenti.

Dieci minuti dopo si addentrarono nel bosco e si lasciarono alle spalle la città. Susan allungò il passo. Ma Ronnie la trattenne per il braccio. «Rallenta.»

«E se tu non lo trovassi dove avete stabilito?»

«Impossibile. Non gli ho detto un'ora precisa. Fra le due e mezzo e le tre, se fossi andato a fare un giro. Gli ho detto così.»

Un'anziana coppia avanzava faticosamente dalla direzione opposta, tenendosi a braccetto proprio come loro, con un cagnetto alle calcagna. Subito Ronnie chiese a Susan informazioni sulla fauna della zona, fingendosi il tipico ignorantone di città mentre Susan esibiva la sue conoscenze da esperta di campagna. La coppia rivolse loro cordiali cenni di saluto. Sia Ronnie che Susan risposero con un sorriso mentre il cagnolino dava la caccia a uno scoiattolo facendolo scappare in cima a un albero.

Continuarono a camminare, fin dove la vegetazione del sottobosco si infittiva e inselvatichiva troppo. Raramente qualcuno si spingeva fin là, nel timore, forse, di imbattersi nel fantasma della madre in cerca della sua bambina.

Alla fine raggiunsero il sentiero dimenticato che portava dritto al fiume.

Ronnie consultò l'orologio. «Venti alle tre precise. Guarda se il tuo è sincronizzato con il mio.»

Lo era.

«Trovati nel punto prestabilito alle tre e mezzo. Non un minuto prima. Ho bisogno di tempo per assicurarmi che sia pronto.»

«Lo sarà. Era tutt'altro che astemio a pranzo.»

«Bene.» Ronnie estrasse di tasca un paio di guanti di pelle e li indossò.

Poi si fissarono negli occhi.

«Ci siamo» disse lui.

Susan annuì.

«Non sei obbligata a venire. Posso fare tutto da solo.»

«Lo facciamo insieme, Ronnie. È così che deve andare.» Gli diede un bacio sulla guancia. «Come portafortuna...»

«Non ci serve la fortuna» ribatté lui, ricambiando il bacio. «Io ho te e tu hai me.»

Ronnie scomparve lungo il sentiero. Susan rimase dov'era, cingendosi con le braccia per fermare il tremore che sentiva, mentre le prime foglie dell'autunno cadevano svolazzando al suolo e gli uccelli cinguettavano di-

mentichi di tutto fra i rami sovrastanti.

Ai margini del sentiero sorgeva un vecchio capanno.

Un tempo ormai remoto era stato usato da certi boscaioli morti e sepolti da anni. Adesso era abbandonato e quasi diroccato. Da bambina ci aveva giocato con suo padre, proprio come lui vi aveva giocato con il suo. Ora Susan stava seduta là dentro a fissare l'orologio da polso, mentre la lancetta dei minuti procedeva, in maniera impercettibile ma inesorabilmente.

Finché non ce la fece più ad aspettare.

Strisciò furtivamente fuori del capanno, tendendo l'orecchio per sentire voci o passi che avessero segnalato la presenza di altri esseri umani. Ma non udì nulla se non il fruscio degli alberi e il martellante battito del proprio cuore.

Risalì il sentiero, stretto fra alberi e cespugli che spesso impedivano di vedere il cielo. Aveva l'impressione che le sue gambe potessero cedere da un momento all'altro, respirando aria satura di odore di terriccio e muschio.

Finché, più avanti, udì due voci.

Erano là. Insieme.

Tutt'a un tratto, inaspettatamente, fu invasa dalla calma.

Pochi altri metri e il sentiero si aprì fra una vegetazione meno fitta. Susan si trovò ai margini di una radura con uno stagno e un albero maestoso. L'albero sotto il quale suo padre una volta le aveva raccontato le sue storie. L'albero sotto il quale lei e Paul avevano fatto l'amore in quel fatale pomeriggio d'estate dell'anno precedente.

E sotto il quale ora Ronnie era seduto con zio Andrew.

Erano vicinissimi, con le teste che quasi si sfioravano. Una strategia di Ronnie per assicurarsi che le loro voci restassero attutite. Zio Andrew beve dalla bottiglia di whisky quasi vuota e poi la passò a Ronnie, che soffriva di anemia e indossava i guanti per proteggersi dal freddo. Rovesciando indietro il capo, Ronnie finse di bere un sorso, ingannando il suo compagno, troppo ubriaco per accorgersene.

Susan guardò oltre la radura gli alberi che facevano da barriera naturale al fiume. Tese di nuovo l'orecchio per sentire rumori di vita in movimento ma non udì nulla. Proprio come avevano previsto. Pochissime persone si spingevano fino a quel tratto di fiume, specie al di fuori dei mesi estivi. Suo padre aveva amato posti del genere proprio per quel motivo e aveva insegnato anche a lei ad apprezzarli, senza mai neppure immaginare l'uso

che ne avrebbe fatto.

Ronnie restituì la bottiglia, controllò l'orologio e alzò gli occhi. I loro sguardi si incrociarono.

Per un attimo Ronnie non reagì. Poi le fece un impercettibile cenno d'assenso.

Susan sbucò nella radura. Ronnie si alzò in piedi. Zio Andrew lo imitò automaticamente, fissandola con occhi annebbiati dall'alcol. «Cosa ci fai qui?»

«Sono venuta per Jennifer.»

«Jennifer?» Zio Andrew fece un passo avanti, barcollando sulle gambe malferme. Ronnie gli cinse le spalle con un braccio. Sostenendolo. Guidandolo. Manovrandolo come un burattino verso il luogo designato ai margini dell'acqua. Vicino al punto in cui le radici dell'albero emergevano in superficie. Il nodo di radici che il padre di Susan aveva soprannominato le Dita del Troll.

«Cosa intendi dire?» berciò zio Andrew.

«Che sono venuta qui a vederti morire.»

«Morire?» Il suo patrigno girò la testa verso Ronnie e cominciò a ridacchiare come un idiota. «È matta.»

Ronnie annuì. Sorrideva, ma poi la sua faccia mutò improvvisamente in un'espressione di sorpresa. «Cos'è quello?» chiese, indicando un punto alle spalle di zio Andrew.

Quest'ultimo fece per voltarsi, con ancora in mano la bottiglia di whisky. Ronnie si abbassò di colpo, afferrò con le mani le caviglie di zio Andrew e diede una leggera spinta. Nelle condizioni di equilibrio instabile in cui si trovava l'ubriaco, non aveva bisogno d'altro. Cadde in avanti, troppo disorientato per gridare o per attutire il colpo con le mani prima di sbattere pesantemente il capo contro le Dita del Troll.

Giacque a testa in giù nell'acqua, accanto alla bottiglia di whisky che gli era sfuggita di mano. Susan lo osservò trasecolata, con la gola secca. Era svenuto? O avrebbero dovuto tenergli la testa sott'acqua e rischiare di lasciargli addosso dei lividi sospetti? Ronnie le aveva assicurato che non sarebbe stato necessario. Che zio Andrew sarebbe stato intontito dal colpo sulla fronte e con la mente troppo ottenebrata dall'alcol per dibattersi. Ma lei non voleva correre rischi.

Passarono venti secondi. Trenta. Zio Andrew restava immobile. Ronnie sapeva trattenere il respiro per un minuto e mezzo. Lei per quasi due.

Ma erano più giovani e in forma della loro vittima.

Ronnie le andò vicino, camminando con circospezione, attento a evitare il punto della radura in cui il terreno era abbastanza umido da registrare delle impronte. Le prese la mano e la strinse forte. Susan ricambiò la stretta.

Un minuto. Due. Susan aspettò che cominciasse a muoversi. Ma restò steso là a faccia in giù nell'acqua.

Tre minuti. Quattro. Cinque.

Il loro piano aveva funzionato.

«È fatta, Susie.»

«Ma...»

«È morto. Dobbiamo andarcene di qui. Subito. Prima che arrivi qualcuno.»

Ripercorsero il sentiero al contrario, ancora mano nella mano. Lasciandosi il fiume alle spalle e addentrandosi di nuovo nella foresta. Susan correva davanti a Ronnie, sentendosi le ali ai piedi. Con il desiderio impellente di mettersi a urlare e a ridere, tutto contemporaneamente. Terrorizzata eppure euforica. Stordita dall'adrenalina.

Di nuovo nel bosco, lo condusse al capanno. «Dobbiamo riposarci qui per qualche minuto» le disse lui. «Quando tornerai a casa non dovrai sembrare sovreccitata o altro. Devi essere calmissima.»

«E come? L'abbiamo fatto.» Le risa le scaturirono spontanee dalla gola. «L'abbiamo fatto!»

Anche Ronnie cominciò a ridere, cercando di coprirle la bocca con la mano. Lei gliela allontanò, spalancando la bocca per ridere ancora un po'. Di più. Ronnie gliela coprì di nuovo, solo che stavolta usò la bocca anziché la mano.

Il desiderio fisico le esplose dentro come una carica di dinamite. Ricambiò il suo bacio, selvaggiamente, con avidità, quasi per divorarlo del tutto. Gli occhi di Ronnie brillavano di passione e Susan capì che anche lui lo sentiva. Quel senso di unione. Di unità indissolubile. "Io sono tua e tu sei mio e nemmeno la morte può spezzare il vincolo che ci unisce."

Così la loro unione si fece fisica, là nel capanno dei boscaioli, mentre fuori il fantasma della madre disperata urlava in cerca della figlia e teneva lontano altri occhi indiscreti.

Le sei e mezzo. Susan era nell'ingresso di casa sua, ad annusare il profumo di cena che aleggiava nell'aria.

Nelle ultime due ore era rimasta seduta al Cobhams Milk Bar insieme a

Ronnie, costringendosi a succhiare con la cannuccia un frappé alla fragola e a chiacchierare di scuola, della Scozia, di film, di musica. Di tutto tranne che di quanto era avvenuto in riva al fiume.

«Sei tu, Andrew?»

«No, mamma. Sono io.»

Sua madre spuntò dalla cucina, in agitazione. «Il tuo patrigno non è ancora ritornato. Pensi che sia andato al pub?»

«Non è ancora aperto, credo. Probabilmente ha solo perso la cognizione del tempo. La settimana scorsa è andato a farsi una passeggiata ed è stato via per diverse ore.»

«Sarà come dici tu.» Sua madre emise un sospiro. «Ho preparato il pollo in umido. Quello gli piace, eh?»

«Da matti.» Susan si costrinse a sorridere. «Non fasciarti la testa, mamma. Tornerà presto...»

Venti alle sette. Dalla finestra della cucina Anna vide Ronnie risalire il viale d'accesso alla villa.

Uscì e gli andò incontro. «Hai passato un bel pomeriggio?» domandò.

Ronnie annuì. Aveva un'aria triste. Sopra di loro la stella della sera brillava nel cielo quasi buio.

«Non è ancora partita, Ronnie.»

La tristezza non se ne andò. «E solo il pensiero di vedere andare via una persona che mi piace. Mi ricorda quello che provavo a Hepton, sempre a guardarti mentre te ne andavi.»

«E questo distacco ti fa male come allora?»

«Niente potrebbe mai essere come quello che pativo allora.»

Anna sentì un calore nello stomaco. «Starà via solo fino a Natale. Non manca molto.»

"Ma per allora non ti importerà più così tanto. Ci penserò io a fartela dimenticare."

Un altro cenno affermativo.

«Che cosa avete fatto?»

«Prima una passeggiata nel bosco, poi siamo stati al Cobhams.» Ronnie esibì un'espressione colpevole. «Dove mi sono rovinato l'appetito con un frappé al cioccolato.»

«Peccato. Ti stavo preparando uno dei tuoi piatti preferiti: costoletta d'agnello in salsa di menta.»

«Davvero?» La sua faccia fu illuminata da un perfetto sorriso da Ronnie

Sunshine. «Grazie, mamma. Tu sai sempre come tirarmi su il morale.»

«Naturale. È compito mio. Chi ti conosce meglio di me?»

«Nessuno.»

Rientrarono in casa a braccetto.

Un quarto alle nove del mattino successivo. Susan era nell'ingresso con sua madre, ed entrambe fissavano il telefono.

«Devi chiamarli, mamma.»

Sua madre allungò la mano verso la cornetta, poi la ritrasse. Aveva le borse sotto gli occhi a causa dell'insonnia. Né lei né Susan avevano dormito quella notte.

«Probabilmente si è fermato a casa di un amico. Se chiamo la polizia e ci mandano una pattuglia a fare accertamenti si arrabbierà. Sai com'è fatto.»

«Ma sai bene che non si è mai trattenuto fuori tutta la notte. Che cosa farà mai? Sveglierà il sindaco a mezzanotte per dirgli "scusa, ma sono troppo ubriaco per trovare la strada di casa"?»

«Non sappiamo se ha bevuto.»

«È stato fuori tutta la sera. Che cos'altro potrebbe aver mai fatto? Comunque, non importa quel che ha fatto stanotte. La domanda è: dov'è adesso?»

Sua madre allungò un'altra volta la mano verso la cornetta del telefono, poi la ritrasse ancora.

«Mamma, stamattina ha un appuntamento importante. Non ricordi che ce ne ha parlato a tavola? Avrebbe dovuto essere in ufficio già da un'ora ma non è ancora tornato a casa. Questo dovrebbe suggerirti qualcosa.»

Sua madre sembrava spaventata. Susan moriva dalla voglia di tranquillizzarla e di dirle semplicemente che non sarebbe mai più tornato a casa. Ma naturalmente non poteva.

«Va sempre a bere al Crown. Perché prima non chiamiamo là? Così chiediamo se l'hanno visto.»

«Non saprei...»

«Oppure chiediamo a Ben Logan. Se zio Andrew è andato al Crown è passato per forza sul lungofiume e Ben l'ha visto di sicuro. Ben nota sempre tutto.»

«Dovresti andare a scuola. Sei già in ritardo.»

«Non ti lascio qui da sola.»

«Se torna e ti trova qui si arrabbierà con me. Per favore, Susie.»

Susan non voleva andare a scuola. Ma non voleva neppure stare a casa.

Persino le attrici più brave di tanto in tanto avevano bisogno di una pausa di riposo lontano dal palcoscenico.

«Okay. Ma tornerò a casa all'ora di pranzo. E se per mezzogiorno non hai ancora saputo niente telefoneremo alla polizia...»

Il pomeriggio seguente. Susan tornava a casa da scuola insieme a Ronnie.

Nessuno dei due parlava. Susan sapeva che cosa stava pensando Ronnie. Quello che stava pensando lei. Quando lo ritroveranno? Quando avrà inizio la vera recita?

Sua madre aveva telefonato alla polizia alle dodici del giorno prima. Due agenti si erano presentati da loro per la denuncia di scomparsa e per stendere il verbale. Lei era rimasta a casa tutto il pomeriggio, seduta accanto a sua madre, con espressione ansiosa, senza dire niente.

Tranne che, se proprio era andato al Crown, allora Ben Logan doveva per forza averlo visto.

Tutti i conoscenti di Zio Andrew erano stati interpellati. Zio George, che aveva fatto loro compagnia in casa la sera prima. Il sindaco. Altri amici. Il titolare del Crown. Nessuno sapeva niente.

Però Ben Logan l'aveva visto passare sul lungofiume il pomeriggio di domenica, un po' traballante sulle gambe. E non era neppure la prima volta.

Arrivarono all'angolo di Market Court. Un'auto della polizia era posteggiata davanti a casa Bishop. Erano venuti a fare altre domande? O per informarli della disgrazia?

«Potrebbe essere la volta buona» disse Susan.

«È stata una disgrazia. È quello che sembra ed è quello che penseranno.»

«Lo spero proprio.»

«Lascia che venga dentro anch'io.»

«No. Potrebbe sembrare strano. Devo farcela da sola.»

«Sei pronta?»

Susan inspirò a fondo una boccata d'aria. «Sì.»

Ronnie la baciò sulla guancia. «Luci.»

Susan ricambiò il bacio. «Camera.»

«Azione.»

Mentre Susan si incamminava vero la casa, la luce intorno a lei parve diminuire fino a estinguersi adagio, come il buio che cala in sala all'inizio di un film. Nella sua mente Susan aveva ancora sette anni ed era seduta nel

cinema insieme a suo padre: gli teneva la mano e guardava sullo schermo la ragazza che sembrava una versione più vecchia di se stessa. La ragazza che si trovava in pericolo e che doveva ricorrere a ogni briciolo di energia e di fegato per sopravvivere. La ragazza che si sentiva male dalla paura, proprio come allora.

Ma suo padre non era spaventato. Sorrideva e le stringeva la mano, facendola sentire amata e protetta. "Non avere paura, Susie" le sussurrava. "Ce la può fare. Può fare qualsiasi cosa perché è mia figlia e mi rende fiero. Vorrei tanto che fosse qui così da poterglielo dire. Però non c'è, e così dovrai dirglielo tu al posto mio. Tieni dentro di te, in fondo al cuore, questa certezza, queste parole, di modo che un giorno, fra tanti anni, quando le servirà saperlo, lo saprà."

"Lo so. Ti voglio bene, papà.

"E posso farcela."

Aprì la porta. Dal soggiorno proveniva un chiacchiericcio di voci. Comparve sua madre, con gli occhi rossi di pianto. «Oh, Susie...»

«Mamma... cosa c'è?»

Sua madre fu travolta dalle lacrime. Un agente di polizia si parò sulla soglia, spostando il peso da una gamba all'altra, chiaramente imbarazzato alla prospettiva di essere testimone di un altro dolore straziante.

«Mamma?»

«Oh, Susie... È morto.»

Nella sua mente la cinepresa ronzava e la colonna sonora aumentava di volume. Pensò a suo padre. Pensò al suo pubblico. Arrendendosi al pathos della scena, scoppiò a sua volta in lacrime.

Mercoledì sera. Charles stava ascoltando al telefono Mary Norris.

«Aveva accanto una bottiglia vuota. O almeno così mi hanno detto. A sentire la gente, gli piaceva alzare il gomito. Al Crown si ubriacava spesso.» Un sospiro. «Povera Susie. Come si sentirà?»

Charles non lo sapeva con assoluta certezza. Ma poteva supporlo.

Felice? Libera? Salva?

"Colpevole?"

Il pensiero lo folgorò. Non voleva crederlo. Susan era una persona che gli piaceva moltissimo. Un essere umano sinceramente cordiale e attraente. Charles aveva imparato a fidarsi del proprio istinto al di sopra di tutto, e le sensazioni che Susan gli aveva trasmesso erano sempre state buone.

Ma non poteva dire lo stesso nel caso di Ronnie.

E le persone buone potevano lo stesso fare cose cattive. Se si sentivano in trappola. Se avevano paura.

"Dove c'è volontà c'è sempre un modo."

Susan aveva la volontà. Ronnie le aveva mostrato il modo?

Mentre Mary proseguiva imperterrita il suo racconto, Charles scosse il capo come per scacciare il pensiero. Ma quel dubbio gli rimase attaccato alla mente da quel parassita che era, alimentandosi e fortificandosi adagio.

Il mattino dopo Charles era seduto nel suo studio a fumare la pipa e a cercare di lavorare.

Un'Anna un po' mogia entrò nello studio. «Vuoi mangiare qualcosa?»

«No, grazie. Non ho molto appetito.»

«Nemmeno io.»

Charles posò la penna. «È una disgrazia terribile.»

«Sabato ci sarà il funerale. Dobbiamo andarci. Dare il nostro sostegno.»

«Sabato è il compleanno di Ronnie.»

«E allora?»

«Niente. Te lo stavo solo facendo notare. So che non vedevi l'ora che arrivasse.»

«Possiamo festeggiarlo un altro giorno. Il funerale è più importante.» Parlando, Anna cominciò a tormentarsi il lobo dell'orecchio sinistro, come faceva sempre quando era nevosa.

«Certamente» ribatté Charles in tono pacato. «E presenzieremo di sicuro.»

«Tutti e tre. Tu, io e Ronnie. Lui vuole andare. Me l'ha confermato ieri sera.» La mano continuava a tormentare il lobo dell'orecchio. «Ed è giusto. Lui e Susie sono tanto amici. La gente penserebbe che è strano se Ronnie non fosse presente.»

Charles annuì, sbuffando una nuvoletta di fumo di pipa e osservandola.

"Anche tu sospetti di lui. Non credi che sia stato un incidente, proprio come me."

Charles si informò circa l'orario della funzione. Anna rispose, in tono reciso. Lui le vide di nuovo quella piega severa sulla bocca. Ma stavolta sembrava persino più pronunciata. Un'altra ruga nel ritratto di Dorian Gray conservato in solaio.

Anna continuava a parlare. A un tratto le lacrime le riempirono gli occhi. Preoccupato, Charles si alzò dalla scrivania. «Cara... cosa c'è?»

«Una morte talmente imprevista... Mi ricorda tante cose della mia fami-

glia. Un attimo prima erano tutti vivi e un attimo dopo non c'erano più.» Anna scosse sconsolatamente la testa. «È così sciocco. Ormai avrei dovuto superare quel trauma da un pezzo.»

«Non è sciocco. Non si supera mai un dolore del genere. Non completamente.»

«Vorrei averlo fatto.» Anna deglutì. «Vorrei essermi comportata da coraggiosa.»

«Lo sei.» Charles le andò vicino. «Ti dissi la stessa cosa la prima volta che ci parlammo sul serio. Qui in questo studio. Te lo ricordi?»

«Sì. Dicesti che avevo avuto coraggio perché avevo tenuto Ronnie con me e io ti risposi che non era stato il coraggio a farmelo fare. Era stata la consapevolezza che percepii non appena lo strinsi fra le braccia che non avrei mai e poi mai potuto darlo via. Che era mio.»

Anna si chinò in avanti e appoggiò la testa sul petto di Charles. Lui l'abbracciò, accarezzandole il capo, sentendola tremare.

"È spaventata. Spaventata di ciò che Ronnie ha commesso. Ha paura che lo scoprano."

Ma era stata una disgrazia. Era quello che pensavano tutti. Charles sperò che tutti continuassero a pensarlo. Per Anna. E per Susan.

«Andrà tutto bene» le sussurrò. «Non sei più sola. Hai me e ti aiuterò a superare la cosa.»

Anna aveva letto il suo messaggio fra le righe? Poteva darsi. Anche se non gliel'avrebbe mai detto.

Ma la sua testa gli rimase premuta contro il petto, permettendogli di sentire, per un breve ma prezioso momento, che aveva bisogno di lui.

Sabato. Una giornata gelida e limpida. Susan era in piedi accanto a sua madre nel cimitero di Kendleton e guardava la bara contenente zio Andrew che veniva calata nella tomba.

Il vicario attaccò con una preghiera. Susan abbassò il capo, fissandosi le scarpe nere comprate apposta per il funerale. Una spesa sommata a tante altre spese fatte apposta per lei nelle due settimane precedenti. I vestiti per il suo guardaroba scozzese giacevano ancora cellofanati sul pavimento della sua stanza in attesa di essere restituiti al negozio d'abbigliamento. Era il giorno della sua partenza per la Scozia. Ma non ci sarebbe stata nessuna partenza. Ora non più. Sua madre aveva bisogno di lei.

La preghiera terminò. Sua madre gettò una manciata di terra nella fossa. Susan fece lo stesso, sentendosi addosso il peso dei tanti occhi che assiste-

vano alla sua recita del dolore. Era agitata, nervosa, anche se non eccessivamente. L'autopsia aveva rivelato nel sangue di zio Andrew un tasso alcolico assai elevato, e sebbene l'inchiesta si sarebbe conclusa solo martedì, la consegna del cadavere ai famigliari per la sepoltura lasciava supporre che sarebbe stata una semplice formalità. Era quello che un ispettore di polizia aveva detto a sua madre, e non c'era ragione di mettere in dubbio le sue affermazioni.

Chi, dopo tutto, avrebbe sospettato di lei? Per tutti zio Andrew era stato un uomo rispettabile e buono. Forse un po' troppo attaccato alla bottiglia, ma non era certo un crimine. Era stata fortunata ad avere un patrigno come lui. Questo era ciò che pensava la gente, e il suo lutto avrebbe suscitato compassione e non sospetto.

Zio George gettò una manciata di terra sopra la bara. Jennifer rimase a fianco di Susan, a tenerle la mano, a guardarla di sottecchi dal basso. «Tutto bene, Jenjen?» le bisbigliò.

Un cenno d'assenso. «E tu?»

«Va meglio perché sei qui con me. Molto meglio.»

L'espressione seria di Jennifer si sciolse in un sorriso. Raggiante e fiducioso. Un'ondata d'amore travolse Susan, accompagnata da un senso di calma. Jennifer era salva. Aveva fatto quel che andava fatto e non provava rimorsi.

Ronnie era in piedi oltre la fossa, di fronte a lei, tra la madre e il patrigno. Aveva un'aria mesta, anche se non così mesta come Susan. Anche lui recitava la sua parte. Entrambi stavano dando al loro pubblico quello che si aspettava.

Per un istante i loro occhi si incrociarono. Poi entrambi guardarono da un'altra parte.

Mercoledì pomeriggio. Mary Norris, che stava facendo la spesa in Market Court, vide Anna uscire dall'ufficio postale. Andò a raggiungerla. «Come sta, cara? Non l'ho più vista da quel bel pomeriggio nel vostro giardino.»

«Bene» rispose Anna.

Ma non sembrava. Aveva il viso affilato e tirato, con le borse sotto gli occhi. Mary si sentì in ansia per lei. «Sicura? Ha un'aria un tantino sciupata.»

«Si sbaglia. Sto benissimo, grazie.» Anna sorrise, ma nella sua voce c'era una nota irritata che non era da lei. Forse soffriva un po' di insonnia.

Mary, che a volte aveva a sua volta il sonno agitato, sapeva che la stanchezza che ne derivava poteva rendere una persona più brusca di quel che era in realtà.

«Ha letto il giornale di ieri?» proseguì. «Penso che non ci fosse bisogno di calcare la mano sul suo vizio del bere. È spiacevole per Susie e sua madre, non crede?»

Anna scosse la testa.

«Sapeva che beveva? Io no, ma Bill, il marito della mia amica Moira Brent, ha detto che lo si vedeva spesso al Crown. Talmente spesso che sembrava ci avesse piantato le tende. Ormai "faceva parte dell'arredamento", come ha detto Bill, anche se...»

«Non avete niente di meglio da fare se non spettegolare?»

Il tono era glaciale. Mary fu colta alla sprovvista. «Volevo solo dire che....»

«È morto. È stato un tragico incidente, come ha stabilito il medico legale, e non aiuterete di certo Susie e sua madre rivangando ogni particolare.»

«Ma non intendevo... Stavo solo...»

«Ho ben altro da fare. Buonasera.»

Anna girò i tacchi e se ne andò. Offesa e sbalordita, Mary la guardò allontanarsi.

Martedì mattina. Mentre una parte della classe di inglese dibatteva i pro e i contro circa il patto col diavolo stipulato dal dottor Faust per vendergli la propria anima, Susan osservava la pioggia battere sui vetri della finestra vicino al suo banco.

La classe era tutta un brusio e un vociare, esattamente com'era stata casa sua negli ultimi giorni. Una fiumana di gente era venuta a offrire sostegno e conforto e a partecipare al dramma, proprio com'era avvenuto quando era morto suo padre. Un collega di zio Andrew aveva rivelato alcuni dettagli del suo testamento. Zio Andrew aveva lasciato tutto a sua madre. "Una somma considerevole" aveva detto. "So che non allevierà il dolore della sua perdita, ma se non altro non avrete problemi economici." Per quel che le importava, avrebbe anche potuto lasciarle in camicia da notte, ma per la tranquillità di sua madre era contenta del lascito.

Zio George veniva a trovarle ogni sera, ansioso di rendersi utile e aiutarle a sopportare la pena e, forse, a spartire con qualcun altro la propria. Aveva annullato il suo trasferimento in Australia. "Cose del genere ti fanno capire quant'è importante stare vicino alle persone care" le aveva detto. "E

a chi è caro a Jennifer."

Le gocce di pioggia continuavano a scorrere sui vetri come perle in gara. Susan ne seguì con il dito la traccia e notò che Miss Troughton la stava osservando. Anziché riprenderla sui pericoli della disattenzione, la professoressa le riservò un sorriso compassionevole. Tutti erano gentili con lei, anche se, come quando era morto suo padre, di tanto in tanto coglieva lo sguardo di qualche compagna che la fissava con circospezione, come se la sua disgrazia fosse un morbo che si poteva diffondere con la stessa facilità dell'influenza.

La campanella suonò per l'intervallo di metà mattina. Mentre la classe si andava svuotando, Charlotte venne a sedersi accanto a lei. «Non pensavo che saresti tornata in classe questa settimana.»

«Mamma ha insistito. Non voleva che perdessi altri giorni di scuola.»

«Come sta?»

«Bene. Le resto ancora io e so come badare a lei.»

«E tu come stai?»

«Sono stanca di sentirmelo chiedere.»

Charlotte parve rattristata. «Scusa.»

«Non fa niente» si affrettò a correggersi Susan. «Chiederlo è naturale. Ma da quando è successo, è l'unico argomento di conversazione che tutti mi propongono, e sarebbe bello, anche solo per poco, parlare di qualcos'altro.»

«Per esempio?»

«Per esempio di te. Come va la vita?»

«Al solito» rispose Charlotte. Poi cominciò ad arrossire.

«Che ti succede?»

«Mi sono... ehm... fatta un nuovo amico.»

«Chi?»

«Colin Peters.» Il rossore si fece più intenso. «Frequenta la stessa scuola di Lizzie Flynn, ma alla fine dell'anno la lascerà per diventare meccanico.»

Susan ricordò la cocente esperienza con Alan Forrester e si sentì protettiva nei confronti della sua amica del cuore. «Ti piace come ti piaceva Alan?»

«Molto di più! Non ha niente di Alan. Poco ma sicuro.» Charlotte adottò un tono da cospiratrice. «Bacia in maniera divina!»

Susan scoppiò a ridere. «Charlotte Harris!»

«Mi fa sempre i succhiotti sul collo! Sono costretta a portare il colletto della camicetta rialzato perché mamma e papà non li vedano!»

Ora ridevano entrambe. Sogghignavano allegre scambiandosi i loro segreti, come facevano all'età di Jennifer. Prima che sua madre si ammalasse e che la morte di suo padre rivoluzionasse completamente il suo mondo.

Ma poteva sovvertirlo di nuovo, riportandolo a com'era prima, e poteva anche rivoluzionare se stessa. Poteva tornare la Susie Sparkle di un tempo, quella che sapeva che la vita andava goduta, non sopportata. Ora che zio Andrew non c'era più, aveva tutto quel che le occorreva per essere felice. Sua madre. Jennifer. Charlotte.

E Ronnie. Ronnie più di tutti.

«Sei sicura di volerlo sapere?» le chiese Charlotte. «Voglio dire...»

«Naturalmente! Sono la tua amica del cuore, no? Voglio sapere tutto fin nel più piccolo particolare...»

Venti alle quattro. Alice Wetherby salì sull'auto di sua madre. Il viale della scuola era pieno di vetture, tutte guidate da genitori che non volevano che i loro angioletti prendessero freddo.

Sua madre accese una sigaretta e fissò il cielo. «Spero che a Edward non capiti nulla.»

«Perché dovrebbe capitargli qualcosa? Sai quanto adori quegli stupidi allenamenti di rugby.»

«Non sono degli stupidi allenamenti. È il migliore attaccante della squadra.»

«Solo perché i suoi compagni sono talmente schiappe da farsi battere persino da una squadra di handicappati sulle sedie a rotelle.» Alice allontanò il fumo della sigaretta agitando la mano. «Non puoi soffiarlo da un'altra parte?»

«Non c'è bisogno di essere sgarbata. Non mi ha obbligato nessuno a venirti a prendere a scuola.»

«E non te l'ho nemmeno chiesto.»

Sua madre si accigliò. «Abbiamo la luna storta?»

«No. Va tutto a meraviglia.»

E sarebbe stato così, se soltanto avesse smesso di pensare a Ronnie.

Non voleva pensare a lui. Era soltanto un ragazzo. E i maschi servivano solo per prenderli in giro. Per ridere di loro. Non per agognare di vederli, un giorno dopo l'altro, desiderandoli così intensamente da soffrire le pene dell'inferno.

Sua madre si immise nel traffico, imprecando contro altri automobilisti più lenti e intimando a tutti di levarsi dai piedi. Alice allontanò con la ma-

no altro fumo dal viso e vide Ronnie camminare a fianco di Susan Ramsey. Si riparavano insieme sotto lo stesso ombrello.

Mentre li superavano, si voltò indietro a guardarli. Ronnie, che reggeva l'ombrello, ascoltava qualcosa che Susan gli stava dicendo. Aveva un'espressione di grande considerazione per la sua compagna, e qualcos'altro che lo rendeva solare e lo faceva sembrare ancora più bello. Più bello di qualsiasi altro ragazzo conosciuto finora.

L'amore.

La povera Susan aveva perso il suo patrigno. Il giorno prima la loro insegnante aveva fatto un discorso in classe ricordando a tutti che dovevano essere gentili con la povera Susan. Dopo tutto, non era la prima volta che la povera Susan pativa un lutto. Si doveva aver compassione della povera Susan. E tutti la compativano. Persino Kate Christie, che l'aveva sempre odiata, aveva detto di provare una profonda tristezza per lei.

Ma Alice non provava nessuna compassione. Specie per una rivale che adombrava la sua bellezza, il suo fascino e la sua intelligenza. Specie per una che non riusciva a dominare, sottomettere o intimidire. Specie per una che non aveva mai fatto mistero del suo sommo disprezzo nei suoi confronti.

La disprezzava anche Ronnie? Susan gli aveva insegnato a disprezzarla?

O l'aveva sempre fatto autonomamente, fin dal primo momento?

La sofferenza diventò insopportabile. Le venne voglia di sfogare la propria rabbia contro qualcuno. Di abbandonarsi alla violenza. Di ferire e sfregiare.

Sua madre continuava a parlare. Alice restò seduta in silenzio, respirando il fumo passivo della sigaretta e soffocando le oscure emozioni che le ribollivano dentro. Li avrebbe fatti amaramente pentire. Tutti e due. Non sapeva come. Non ancora.

Ma avrebbe trovato il modo.

Sabato mattina. Due settimane dopo. Susan era in camera sua con la madre. Guardavano la casa di bambole che zio Andrew le aveva regalato dopo che suo padre era morto.

«Non è che ci abbia giocato poi molto» disse Susan.

«Però Jennifer potrebbe ancora farlo.»

«Ha già i suoi giocattoli, mamma. Compresa una casa di bambole persino più grande di questa.»

«Ti dico che dovresti tenerla lo stesso. Vale parecchio. E in ogni caso,

un giorno i tuoi figli potrebbero giocarci contenti.»

«Se mi assomiglieranno non credo proprio. Saranno troppo impegnati a costruire capanne nel bosco e ad arrampicarsi sugli alberi. Stamattina la porto al punto di raccolta per la beneficenza. La madre di Charlotte ci lavora a tempo perso e dice che c'è una ragazza di Holt Street che sarebbe felice di averla.»

«È un gesto generoso.»

Susan annuì, ben sapendo che la generosità non c'entrava niente. Aveva sempre odiato quella casa di bambole. Le ricordava il patrigno, e adesso che non c'era più voleva disfarsi anche di quella.

«È pesante» le fece notare sua madre. «Ce la farai a portarla da sola?»

«Ronnie verrà ad aiutarmi.»

Sua madre sorrise. «Chissà perché questo particolare non mi sorprende...»

«Ronnie ti piace, vero, mamma?»

«Sì. È spiritoso, proprio com'era tuo padre. Ma molto più bello. Direi che è il ragazzo più bello della città, perciò è naturale che gli piaccia la ragazza più bella di tutte.»

Susan si sentì toccata nel vivo. «Mamma!»

«È la verità. Sei una ragazza bellissima, Susie. E sei forte. Diversamente da me, non avrai mai paura di essere sola.»

«Non sei sola. Hai ancora me e mi avrai sempre. Mi prenderò cura di te. Non dovrai mai avere paura finché sarò viva.»

Sua madre le accarezzò la testa. «Mi rendi talmente orgogliosa, Susie. Fiera della donna che sei diventata.» Le tornò il sorriso. «E so che anche tuo padre sarebbe fiero di te.»

Si abbracciarono strette. La conchiglia che le aveva regalato suo padre era sul davanzale della finestra. A differenza della casa di bambole, non valeva un solo penny. Ma era carica dei suoi ricordi personali e non se ne sarebbe mai separata per tutto l'oro del mondo.

Sabato pomeriggio Susan andò al Cobhams Milk Bar con Ronnie e Charlotte.

C'era anche tanta altra gente. Lizzie Flynn, Arthur Hammond, il suo vecchio amico delle elementari, tornato a casa dal collegio nello Yorkshire per un lungo weekend. E Colin Peters, il dongiovanni futuro meccanico che aveva regalato a Charlotte il primo succhiotto della sua vita.

Era una compagnia allegra e vivace. Mentre consumavano caffè o frap-

pé, Ronnie li intratteneva con ridicole descrizioni di alcuni dei suoi vecchi vicini di casa di Hepton. I coniugi Brown erano particolarmente presi di mira. «Lei era la donna più snob del pianeta e lui era il viscido leccapiedi per antonomasia, convinto di essere irresistibile con le donne. Se Marilyn Monroe fosse venuta ad abitare nella nostra via avrebbe detto a tutti che si era stabilita lì per stargli vicino.»

Tutti risero. «Un'eventualità abbastanza impossibile» osservò Lizzie.

«Ma che non gli avrebbe impedito di provarci. Le aveva scritto un mucchio di lettere a Hollywood, accludendo alle missive innumerevoli piantine topografiche di East London e foto di lui in giacca e mutande griffate, con su scritto: VIENI QUI E FAMMI TUO, BABY.»

Altre risate. Susan guardò Colin leccarsi le labbra dopo un sorso di caffè. Era un tipo robusto con una faccia banale e ben poco da dire, a parte le motociclette. Ma aveva anche un bel sorriso sincero, atteggiamenti molto cordiali ed era chiaramente innamorato cotto di Charlotte. E questo bastava per farle provare per lui un'immensa simpatia.

Ronnie continuava a sparare aneddoti a raffica, suscitando l'ilarità generale. Mentre parlava, incrociò il suo sguardo e le fece l'occhiolino. Susan lo ricompensò ammiccando prontamente a sua volta.

«Come va a scuola?» domandò ad Arthur.

«Una pacchia come sempre.» Arthur alzò gli occhi al soffitto. Era minuto, bassetto, biondo e delicato. Sembrava una versione in scala ridotta di Ronnie. «Ora Henry è prefetto del college in cui alloggia, ma dice che rinuncerà alla carica se non vinceremo il campionato di rugby tra i college.»

«Questo sì che è sfidare il destino» osservò Lizzie.

«Lo so. Non c'è titolare della nostra squadra che non abbia intenzione di fingersi zoppo nel giorno fatidico, tanto per essere sicuri.»

Altre risate. «Hai mai conosciuto Henry, il fratello di Arthur?» chiese Charlotte a Ronnie.

«Ronnie non ha ancora avuto il piacere» rispose Susan.

«Ed è un vero piacere» aggiunse Arthur. «Credi a me.»

«È un idiota patentato» precisò Lizzie. «Lo si desume dal fatto che è amico di Edward Wetherby. Soltanto un perfetto cretino ci terrebbe a essere amico di Edward.» Lizzie si rivolse a Charlotte. «Ti ricordi quella festa di compleanno a casa loro quando avevamo sei o sette anni e ti buttò gli occhiali nel fiume?»

Charlotte ridacchiò. «E Susie gli diede un pugno sul naso e lo fece piangere.»

Colin le cinse le spalle con il braccio. «Se mai dovesse farti di nuovo una cosa del genere sarò io a farlo piangere a calde lacrime» dichiarò. Poi scoccò a Susan un sorriso smagliante. «Ma ti ringrazio per avermi sostituito in quell'occasione.»

Arthur andò a selezionare sul juke-box una canzone di Eddie Cochran. Susan notò zio George sulla soglia del bar latteria. Aveva un'aria spaesata in quell'ambiente pieno di adolescenti e teneva per mano una raggiante Jennifer con un palloncino legato a un filo.

«Ti ha visto dalla vetrina» spiegò a Susan «e ha voluto venire dentro a salutarti.»

«Posso restare con Susie?» chiese Jennifer a suo padre.

«Se non le dai fastidio.»

Susan fece posto a Jennifer sulla panchetta imbottita fra lei e Ronnie. Zio George diede un bacione sulla guancia a Jennifer. «Fa' la brava con Susie, tesoro.»

La bambina indossava un vestitino blu ed era ancora più bella del solito. «Sei stata a una festa?» le chiese Charlotte.

Jennifer annuì. «Abbiamo giocato tanto e cantato un bel po' di canzoni.»

«Qui, però, non si canta» la avvertì subito Susan.

Ronnie finse di avere una pistola in mano e prese di mira il palloncino di Jennifer. «Altrimenti il vecchio Bluey te lo fa scoppiare.» Jennifer scoppiò a ridere. Lizzie le offrì un po' del suo frappé. «Non dargliene troppo» commentò Susan già in agitazione.

«Altrimenti? Mi sbatterai in una "torta" di vacca come facesti con quella smorfiosa di Alice Wetherby?» Lizzie sorrise a Ronnie. «Sapevi che la tua ragazza era una peste?»

«Certo. Ma non è la mia ragazza. È la mia anima gemella.»

Susan, provando un misto di imbarazzo e di estremo piacere, bevve un sorso di caffè e cercò di fare l'indifferente.

«Sei diventata rossa» le disse Jennifer.

«Tu pensa al frappé e sta' buona.»

«Cos'è un'anima gemella?»

«Un'anima gemella» intervenne Ronnie «è una persona davvero speciale. La più importante della tua vita. Talmente speciale che puoi starle seduto a fianco per ore e non penserà mai neppure per sbaglio di mettersi a cantare.»

Tutti scoppiarono a ridere. Lizzie e Charlotte chiesero a Jennifer quali altre canzoni avesse imparato a scuola e scoprirono di conoscerle. Comin-

ciarono a cantare, mischiando apposta le strofe mentre Jennifer le correggeva di continuo e con il massimo rigore. Susan sentì la mano di Ronnie accarezzarle il collo e la nuca, e si rese conto che per la prima volta in tanti anni era in tutto e per tutto felice.

Si sorrisero dolcemente mentre gli altri continuavano a fare strage di canzoni e a sopportare stoicamente le puntuali correzioni di Jennifer.

Mezz'ora dopo Susan camminava in Market Court insieme a Ronnie, entrambi tenendo per mano Jennifer e dondolandola in aria in mezzo a loro tra una serie di gridolini e risa beate. Si stava facendo buio e le casalinghe li incrociavano e superavano tutte di fretta, ansiose di finire la spesa e di tornare a casa. Un crocchio di ragazzi raccoglieva offerte per la festa di Guy Fawkes che sarebbe stata celebrata la sera dopo.

Qualcuno chiamò Susan ad alta voce. Girandosi, Susan vide Paul Benson venire verso di loro. Colta di sorpresa, si fermò ad aspettarlo.

«Come stai, Susie?» domandò Paul.

«Peggio di un attimo fa, adesso che ti ha visto, immagino» disse Ronnie.

«Non l'ho chiesto a te» ribatté Paul.

«Ma te lo dico lo stesso. Va' all'inferno. Susan non ha niente da dirti.»

«Io invece ho qualcosa da dirle.»

«Che cosa? Altri epiteti? Altre sconcezze? Non potresti aspettare che ci sia un po' più di gente a farti da pubblico?»

Paul spostò il peso da una gamba all'altra, imbarazzato. Era molto a disagio.

«Sentiamo: che cos'hai da dirmi?» domandò Susan.

«Che mi dispiace per il tuo patrigno. Sinceramente.»

Susan annuì. Jennifer le tirò con impazienza la mano. «Susie... ho freddo.»

«Non c'è nient'altro di cui dovresti sentirti dispiaciuto?» domandò Ronnie a Paul.

Paul continuò a strusciare i piedi sul selciato.

«Ebbene?»

«Basta, Ronnie» disse Susan.

«Mi dispiace per come ti ho trattato» disse Paul improvvisamente. «Era ingiusto ed è stato crudele.» Paul deglutì a fatica. «E se conta qualcosa... me ne vergogno.»

Susan lo fissò negli occhi, aspettandosi una sensazione di trionfo che non venne. In passato avrebbe dato chissà che pur di sentirlo scusarsi, e

per rigettargli in faccia le sue stesse parole. Ma questo era successo prima di conoscere Ronnie.

E ora che Paul si era finalmente scusato, non provava nulla, salvo un imprevisto senso di pietà.

«Non fa niente. È acqua passata.» Una pausa. «Come va con tuo padre?»

Un enorme sollievo comparve sul volto di Paul. «Meglio.» Un sorriso. «Grazie.»

«Sono contenta per te» disse Susan.

Jennifer la stava ancora tirando per la mano. Questa volta si lasciò trascinare via.

Dopo avere riaccompagnato a casa Jennifer, Susan attraversò di nuovo Queen Anne Square insieme a Ronnie.

«Puoi stare fuori ancora un pochino?» le chiese lui.

«Stasera no. Devo stare anche con mia madre. Lo capisci, vero?»

«Certamente.»

«Pensavi davvero quello che hai detto di me al Cobhams?»

Ronnie annuì. «Parola per parola.»

«Bello scemo, allora.»

Ronnie sorrise, con gli occhi che gli brillavano nella tenue luce del crepuscolo. «Che tristezza, eh?»

«Che cosa?»

«Avere una sgualdrina come anima gemella.»

«Non tanto come avere un bastardo come anima gemella.» Susan gli fece una carezza. «E un tipo così ordinario.»

Si baciarono. «L'ho capito fin dal primo momento che ti ho visto» disse Ronnie. «Che ci appartenevamo. Che eravamo destinati a essere una sola cosa.»

«Io no. Non la prima volta. Magari l'avessi capito.»

«Non importa. Adesso lo sai.»

Susan gli accarezzò le labbra con la punta della lingua. Un'anziana coppietta li superò, emettendo borbottii di disapprovazione sulla gioventù moderna. «Immagina se lo sapessero» disse Susan.

«Nessuno lo saprà mai.»

«Non provo rimorso. Continuo ad aspettarmelo, ma non arriva mai.»

«Né mai arriverà. Abbiamo fatto ciò che andava fatto. Non c'è altro che devi provare.»

Si baciarono una seconda volta. Un bacio lento e tenero. «Devo andare»

disse lei sottovoce. «Mia madre mi aspetta.»

Le braccia di Ronnie la cinsero forte. «Ma ci vediamo domani.»

«Naturalmente. Possiamo andare a vedere i fuochi d'artificio per la festa di Guy Fawkes. Tutti gli altri ci vanno.»

Ronnie scrollò la testa.

«Non ti piacciono?»

«Sì. Ma domani sera voglio che sia una serata speciale. Solo io e te.»

Susan sorrise. «Allora sarà una serata speciale. Ma adesso lasciami andare.»

Il suo abbraccio non si sciolse. «Ancora un minuto.»

Continuarono a baciarsi appassionatamente, nella luce ormai sempre più fioca del tramonto, mentre i due coniugi anziani scuotevano il capo, schioccavano la lingua e predicevano l'imminente declino della civiltà occidentale.

La sera seguente Charles cenava con Anna, Ronnie e Susan.

La festa dedicata a Guy Fawkes veniva celebrata sull'altra sponda del fiume. I fuochi d'artificio esplodevano in cielo con i loro boati e le loro luci colorate, fra un tripudio di gente affollata che rideva e gridava felice a ogni scoppio di razzi e petardi.

Charles era a capotavola, Anna di fronte a lui all'altro capo, e Ronnie e Susan sedevano uno di fronte all'altra al centro. Stavano tutti gustando un ottimo roast-beef innaffiandolo con del buon vino rosso.

«Tua madre sta meglio?» domandò a Susan.

«Abbastanza, grazie, Mr Pembroke.»

«E tu? Come vanno le cose?»

«Bene.» Susan bevve un sorso di vino e gli rivolse un sorriso in cui cordialità e tristezza si combinavano in eguale misura. Un gesto perfetto in un'interpretazione impeccabile. Charles moriva dalla voglia di dirle che non c'era bisogno che recitasse con lui. Che a prescindere dal bene e dal male insito nel suo atteggiamento, era schierato dalla sua parte e non l'avrebbe mai tradita.

Né avrebbe tradito Ronnie.

«Sono contento di sentirlo» disse, ricambiando il sorriso con la dose giusta di gentilezza e di ansietà. Giocava a fare il patriarca benevolo, del tutto privo di qualsiasi sospetto. Adattandosi alla sua recita con una piccola interpretazione personale.

Anna si versò un altro bicchiere di vino. Il terzo della serata. «Anch'io

sono lieta di sentirlo» disse a Susan. Il tono era amichevole, ma i lineamenti del viso piuttosto tesi. Sembrava spossata e agitata. Susan se n'era accorta? E Ronnie?

O erano talmente innamorati persi l'uno dell'altra da non vedere nient'altro?

Ronnie assaporò un boccone di roast-beef e si complimentò con sua madre per essere una cuoca perfetta. Recitando la parte del figlio devoto, diligente e affettuoso. Solo che non stava recitando. Ronnie voleva bene a sua madre. Era un amore vero e sincero. Ma che cos'altro si poteva dire di lui che fosse vero e sincero? Charles si chiedeva se al mondo esistesse qualcuno in grado di distinguere dove finiva l'illusione e cominciava la realtà, con Ronnie.

Fuori della finestra, i fuochi d'artificio riempivano il cielo di striature rosse e dorate. Mentre Susan le ammirava, Anna la studiò con occhi che erano due stagni profondi di pura ostilità. Calando la maschera per un secondo soltanto. Esponendo all'aria le sue vere emozioni.

La cena volse al termine. Ronnie si schiarì la gola. «Io e Susie possiamo salire un momento in camera mia? Le voglio mostrare alcuni disegni.»

Anna riportò immediatamente il sorriso sulle labbra. «Certo. Fate pure.»

«La ringrazio dell'ottima cena, Mrs Pembroke» disse Susan.

«È stato un piacere.»

Ronnie e Susan lasciarono la sala da pranzo. Anna si versò ancora del vino. Appena sposata non beveva mai più di un bicchiere a pasto. Ma allora la situazione era molto diversa.

Poi si accorse che lui la guardava. «Ebbene?»

«Lo pensi anche tu, vero?»

«Che cosa dovrei pensare?»

«Che la disgrazia capitata al suo patrigno non è stata affatto un incidente.»

Anna sbarrò gli occhi. Sembrava atterrita.

«Non devi avere paura» si affrettò a dire Charles. «Sono dalla loro parte. Non direi mai niente che possa farli soffrire. Ti giuro sulla mia vita che non lo farei mai.»

Allora la paura se ne andò. «Hai bevuto troppo» disse Anna in tono gelido. «Certo che è stato un incidente. Solo un idiota penserebbe il contrario, e di sicuro non ho sposato un idiota.»

Charles fece per protestare. Anna scosse la testa. Alzatasi in piedi, cominciò a sparecchiare la tavola, con la sua impenetrabile maschera di nuo-

vo calata sul viso.

Susan era in camera di Ronnie e lo guardava chiudere a chiave la porta. «Perché?» domandò.

«Perché non voglio che ci disturbino.» Prendendola per mano, la condusse verso il bovindo.

Lo spettacolo pirotecnico continuava a illuminare il cielo sopra il fiume. «Che bei fuochi» commentò Susan.

«Non certo più belli di te.»

Si baciarono. «Hai l'alito che puzza di vino» gli disse lei.

«Anche tu. Ti è piaciuta la cena?»

«Sì. Però tua madre mi sembra un po' tesa.»

«Va tutto bene.»

«Pensi che sospetti qualcosa?»

«Come potrebbe? Sono il suo figlio perfetto e i figli perfetti non fanno mai nulla di male.»

«È male quello che abbiamo fatto?»

Ronnie scosse la testa. «Era solo necessario. Avrebbe fatto soffrire Jennifer esattamente come ha fatto soffrire te, Susie. Dovevamo fermarlo. Qui finisce il discorso. Non permetterò mai che qualcuno ti faccia del male, Susie. Lo sai, vero?»

«Proprio come io non permetterò mai a nessuno di farti del male.»

Si baciarono ancora. «Mia anima gemella» bisbigliò Susan.

«È per questo che ti fidi ciecamente di me, non è così?»

«Sì.»

«Ed è per questo stesso motivo che io posso fidarmi ciecamente di te. Raccontandoti una storia che sono sicuro solo tu capirai.»

Susan gli mordicchiò il labbro inferiore. «Che tipo di storia?»

«A proposito di una persona che una volta mi ha fatto soffrire. Tanto tempo fa.»

Susan gli passò le dita nei capelli. «Chi? Tua zia? Tuo cugino?»

Ronnie fece un cenno di diniego. «Un'altra persona. Uno che avrebbe dovuto saperlo.»

«Chi?»

Ronnie si ritrasse da lei, dirigendosi verso lo scrittoio d'epoca davanti alla finestra. Infilata in tasca la mano, tirò fuori una chiave con cui aprì il cassetto lungo. «È tutto qui dentro» disse.

Susan guardò dentro il cassetto. Era pieno di fogli. Sopra tutti campeg-

giava un vecchio giornale, alquanto sbiadito.

«Hai mai sentito parlare di un posto che si chiama Waltringham?» chiese Ronnie. «È sulla costa, nel Suffolk. Una volta ci andai in vacanza con un amico di scuola. Un certo Archie, che si ammalò, sicché rimasi solo per la maggior parte del tempo.»

Susan si girò a guardarlo. I suoi occhi brillavano come diamanti.

A un tratto, senza alcuna ragione, provò un vago senso di pericolo.

«Un giorno pioveva forte. Mentre aspettavo che smettesse entrai in un negozio d'abbigliamento maschile e finsi di voler comprare una cravatta. In una nicchia c'era uno specchio a figura intera. Il commesso del negozio mi disse che potevo andare a provarmela là...»

... era in piedi davanti allo specchio a fissarsi le scarpe ancora inzuppate di pioggia. Anche i capelli erano tutti bagnati. Una goccia d'acqua gli scivolò sulla fronte e si staccò dal sopracciglio, precipitando sul pavimento. La osservò cadere.

Avvertì un rumore di passi alle spalle. Affrettati e decisi. Una mano gli si piantò sulla spalla.

Alzò gli occhi e guardò nello specchio.

Un uomo sui quarant'anni era dietro di lui. Alto, molto robusto, vestito elegantemente e con in mano una bella giacca sportiva. «Ti spiace? Faccio in un attimo. Il commesso dice che è della mia taglia ma sono sicuro che è troppo piccola.»

Non rispose. Ammutolito e scioccato alla vista della faccia dell'uomo. Ora aveva qualche anno di più, ma era ancora la stessa faccia che aveva fissato ogni giorno, tirandola fuori dal suo nascondiglio dietro la foto in cornice di sua madre.

Suo padre.

Aprì la bocca, cercando di pronunciare parole che si rifiutavano di prendere forma coerente. Suo padre lo fissava con i suoi stessi occhi grigioverdi. «Stai bene, ragazzo?» La voce aveva un lieve difetto di pronuncia. Sul collo aveva una piccola voglia che assomigliava a una carta dell'Inghilterra. Proprio come aveva sempre detto sua madre.

Riuscì a fare un cenno affermativo. Suo padre si provò la giacca davanti allo specchio, studiando il proprio riflesso e sbuffò. «Avevo ragione. Troppo piccola. Scusa il disturbo.»

Poi si voltò e se ne andò.

Una voce urlò nella mente di Ronnie di seguire suo padre, ma era come

paralizzato. Una specie di malefico incantesimo aveva trasformato il suo corpo in una statua di pietra proprio nel momento in cui ne aveva maggiormente bisogno.

Ricomparve il commesso di mezza età. «La prende la cravatta?»

L'incantesimo fu rotto e Ronnie poté riacquistare l'uso delle membra.

Lasciando cadere a terra la cravatta e ignorando il borbottio del commesso che si lamentava, si precipitò nel locale principale del negozio. Non c'era traccia di suo padre. Corse fuori in piazza. I ragazzi incontrati sulla spiaggia e che lo avevano guardato in cagnesco pochi minuti prima se n'erano andati a cercare nuovi divertimenti. Suo padre si stava allontanando a grandi passi tra le pozzanghere mentre sopra di loro alcuni piccoli squarci d'azzurro spuntavano fra le nuvole in cielo.

«Mi scusi...»

Suo padre si voltò. «Salve. Ho perso qualcosa?»

Ronnie andò ancora in cerca delle parole più adatte. Cercando di affrontare degnamente la realtà di un incontro che aveva agognato per tutta la vita, senza mai sognarsi neppure lontanamente che sarebbe avvenuto in quel modo del tutto fortuito.

Suo padre aggrottò le sopracciglia. «Dunque?»

«Sono Ronnie.»

«E io ho una fretta terribile. In che cosa posso aiutarti?»

«Anna Sidney è mia madre.»

«Chi?»

«Anna Sidney.» Una pausa. «Di Hepton.»

Ronnie fissò quegli occhi identici ai suoi, cercandovi le cose che aveva sempre sognato di trovarvi. Riconoscimento. Piacere. Orgoglio.

Amore.

E non vide nulla se non una vacua incomprensione.

"Non è mai stata niente per te. Né allora. Né adesso. Né mai.

"E neppure io."

Un dolore lancinante gli si insinuò nel corpo a ondate successive, come se una mano invisibile gli fosse penetrata nel petto e gli stesse strizzando il cuore in una morsa. Un groppo di una tonnellata gli si formò in gola. Lo mandò giù. Facendosi forza. Cercando con tutto se stesso di mantenere la dignità.

«Allora?» chiese suo padre.

«Mi scusi. Pensavo di conoscerla ma mi sono sbagliato.»

Suo padre annuì. Poi, per la seconda volta, girò i tacchi e se ne andò.

Ronnie rimase inchiodato dov'era. Il groppo risalì in gola. Un passante si fermò un attimo a fissarlo. Si sfiorò il viso e si accorse che stava piangendo.

Suo padre giunse all'angolo della piazza. Da un viottolo secondario apparve una donna che lo chiamò. «Ted!» Un'abbreviazione di Edward. Lo stesso nome usato da sua madre in tutte le storie che gli aveva raccontato quando era piccolo.

La donna aveva le braccia occupate da diversi sacchetti. Suo padre andò ad aiutarla. Era sua moglie? Sembrava più o meno della sua età.

Incapace di frenare la curiosità, si fece più vicino.

Una ragazza sbucò dal viottolo e andò dietro alla donna. Alta e bella, con i lineamenti del padre e i capelli e l'incarnato della madre. Suo padre le disse qualcosa e lei gli allungò un piccolo schiaffo scherzoso sul braccio, esclamando: "Papà!".

Ma non era possibile. Aveva almeno sedici anni. Forse di più. Di certo era più vecchia di lui. Come poteva il padre della ragazza essere anche suo padre se prima di essere trasferito altrove da Hepton aveva promesso a sua madre che sarebbe tornato e l'avrebbe sposata?

A meno che all'epoca non fosse già sposato e con una figlia.

Spuntò il sole, facendosi largo tra le nubi che si diradavano e irradiando la piazza con la sua luce dorata. Ronnie ne avvertì il calore in faccia, proprio mentre qualcosa di caldo gli moriva dentro.

"Hai ingannato mia madre. Ci hai ingannato entrambi. Ci hai rovinato la vita e non te ne importa neanche."

Improvvisamente l'angoscia svanì, sostituita da una calma talmente aliena che sembrava appartenere a qualcun altro. Deglutì la poca saliva che aveva e scoprì che il groppo in gola si era dissolto. Un'ultima lacrima gli rotolò sulle labbra. La leccò. Era acqua e sale. Nient'altro.

Ma nella sua bocca aveva il gusto del sangue.

La mattina dopo si sedette sull'erba del prato di fronte alle splendide case di The Terrace, tutte con vista sul mare. In pieno sole e con l'album da disegno sulle ginocchia, fissò la casa che apparteneva a suo padre.

La porta si aprì. Suo padre comparve, con un bambino per mano. Un bambino sui cinque o sei anni, non di più. Un bel maschietto dai capelli biondi e con un sorriso da favola. Un bambino che assomigliava moltissimo a Ronnie, quando Ronnie aveva la sua età.

Alzatosi in piedi, tenendosi a prudente distanza, cominciò a seguirli.

Padre e figlio trascorsero l'intera mattina in spiaggia, a costruire un grande castello di sabbia, proprio come il padre e il figlio che Ronnie aveva ritratto due giorni prima. Suo padre dirigeva i lavori, costruiva le torri, rinforzava i bastioni, dava forma a un ponte levatoio, mentre l'allegro bambino che era il suo fratellastro raccoglieva conchiglie per decorare le mura. Quando ebbero finito si sedettero vicini a mangiare il gelato, il suo fratellastro rideva alla vista dei gabbiani che scendevano in picchiata dal cielo e salutava con la manina i marinai sui pescherecci che uscivano in mare aperto, mentre suo padre lo coccolava tenendolo in braccio e gli tempestava di baci i riccioli biondi.

Anche Ronnie si comprò un gelato e se lo gustò lentamente, ricordandosi il tempo in cui aveva l'età del suo piccolo fratellastro e sua madre lo aveva portato a Southend. Era stato un colpo di testa di sua madre, solo per viziarlo. Per permetterselo, aveva dovuto risparmiare per diverse settimane. Ci erano andati in corriera e la mamma gli aveva comprato un secchiello con la paletta, e aveva pagato un fotografo in spiaggia per fargli una foto perché non possedeva una macchina fotografica. Ronnie ricordava di essersi messo in posa, sorridendo per fare felice sua madre, al tempo stesso guardando gli altri bambini con i loro papà e domandandosi quando il suo sarebbe tornato da loro a salvare lui e la mamma dalle assurde regole di zia Vera e dalle squallide e grigie stradine di Hepton. A portarli via da quella tristezza in un bel posto qualunque, purché lontano da Hepton.

Un posto come quello.

A mezzogiorno suo padre e il suo fratellastro pranzarono in un ristorante del centro storico. Ronnie li tenne d'occhio guardandoli dalle vetrate; il suo piccolo fratellastro mangiava salsicce e patatine fritte mentre gli altri avventori lo riempivano di attenzioni e di sguardi estasiati, le cameriere lo coccolavano e suo padre lo osservava con occhi ricolmi d'affetto e d'orgoglio e di tutti i buoni sentimenti che Ronnie aveva agognato a lungo e non aveva mai avuto.

Quando padre e figlio lasciarono il ristorante, il suo fratellastro salì in groppa a suo padre, strillando felice e salutando con la manina ogni passante mentre veniva portato come un principino alla sua splendida casa in quella stupenda città. Crogiolandosi al sole di quella vita beata che lui e sua sorella davano per scontata.

E che un altro bambino poteva solo sognare.

Due giorni dopo Ronnie era in una libreria a sfogliare i libri in mostra e

a prestare orecchio contemporaneamente ai discorsi della moglie di suo padre con la figlia - la sua sorellastra - ferme per strada davanti alla libreria.

«Be', mi dispiace tanto ma lo farai lo stesso. E finiamola qui.»

Margaret fece una faccia frustrata. La sua sorellastra si chiamava così. Margaret. Ronnie lo aveva appreso a furia di spiarli da lontano, e aveva imparato anche tante altre cosette. In particolare che c'era un ragazzo - un certo Jack - di cui lei si era invaghita e che i suoi genitori disapprovavano in pieno.

«Alan è tuo fratello, Margaret. È semplicemente tuo dovere badare a lui di tanto in tanto.»

Un broncio sempre più lugubre. «Non capisco perché.»

«Perché lo dico io. E anche tuo padre.» Il tono di Phyllis si addolcì lievemente. Era il nome della donna che suo padre aveva sposato. Dopo di che aveva ingannato sua madre e forse anche molte altre. Phyllis. Una donna molto robusta, priva di qualsiasi attrattiva, diversamente da sua madre, ma con le vocali aperte, allungate e melense di chi non aveva mai saputo cosa volesse dire raschiare il fondo e rinunciare a qualsiasi cosa pur di risparmiare e regalare a suo figlio una giornata al mare. «Vi preparerò una bella merenda. Potreste andare alla spiaggia.»

«La spiaggia è una noia.»

«Allora andate a Rushbrook Down. Alan va matto per Rushbrook Down, e anche tu. Per piacere, Margaret. Non è poi chiederti molto.»

Un sospiro. «D'accordo.»

Si allontanarono. Ronnie rimase dov'era. A pensare. Analizzare. Progettare.

Il titolare della libreria gli si avvicinò. «Serve aiuto, giovanotto?»

Il cervello di Ronnie continuò a ronzare senza posa. Le idee scattavano al loro posto con precisione, come le tessere di un puzzle mentale. Un pezzo, poi l'altro, in successione, finché alla fine emerse distintamente il quadro generale.

E lo fece sorridere.

«No, grazie lo stesso» rispose educatamente. «Non mi serve nessun aiuto.»

Il pomeriggio successivo era il più caldo della sua vacanza, almeno fino a quel giorno. Ronnie si stravaccò sull'erba di Rushbrook Down, sentendosi il sole cocente sul collo e le gocce di sudore sulla fronte, fingendo di

leggere un libro e intanto osservando Margaret e Alan e tutte le altre persone fare merenda sull'erba in quel torrido pomeriggio d'estate.

Margaret era seduta su un plaid in mezzo al prato e teneva d'occhio Alan che rincorreva un pallone rosso da spiaggia. Jack era seduto accanto alla sua sorellastra e le cingeva le spalle con il braccio. Era un giovane alto e robusto, con i capelli imbrillantinati, pettinati all'indietro, e un sorriso da demente che rammentava a Ronnie il cugino Peter. Margaret e Jack stavano confabulando tra loro, con le teste talmente vicine da rischiare il bacio.

Cosa che sarebbe presto successa. Ne era sicuro.

Ci contava.

Alan, sempre più annoiato, lanciava in aria il pallone da spiaggia e lo rincorreva. A un certo punto lo lanciò a Margaret. Sua sorella lo allontanò rabbiosamente con un calcio. «Vai a giocare laggiù» gli disse, indicando un punto del prato sulla destra. Più vicino al terreno boscoso che li circondava come un alto muro verde. Mentre Alan si allontanava, Margaret e Jack cominciarono a sbaciucchiarsi, dimenticandosi di tutto il resto, almeno per un po', a parte se stessi.

Sicché era giunto il momento propizio.

Alzatosi in piedi, Ronnie si incamminò verso Alan, superò altre persone intente a giocare a croquet o a fare merenda sul prato, o semplicemente a prendere il sole distese sull'erba. Avanzando, si teneva a capo chino e con le spalle curve, piegandosi su se stesso in modo da ridurre la sua presenza fisica. Un trucco imparato anni prima nei suoi rapporti con Vera: rendersi il meno appariscente possibile per meglio evitare di essere oggetto della sua collera.

Alan scagliò il pallone nella sua direzione, rincorrendolo con l'attenzione concentrata di un cane che dà la caccia a un coniglio. Senza perdere il passo, Ronnie lasciò che il pallone gli rotolasse vicino, poi al momento giusto gli assestò casualmente un calcio di punta, mandandolo a finire tra gli alberi e proseguendo per la sua strada.

Alan si fermò per un momento meravigliato. Poi ripartì di corsa verso il punto in cui era scomparso il pallone.

Ronnie continuò a camminare regolarmente, con la sua postura ingobbita, controllando nello stesso tempo che nessuno gli prestasse attenzione.

Poi, girando a sinistra, si addentrò fra gli alberi.

Alan Frobisher, un bambino di quasi sei anni, grande e robusto stando ai

suoi genitori, cercava disperatamente il suo pallone da spiaggia.

Alla fine lo intravide, sepolto in un folto di felci aquiline. Si allungò in avanti per afferrarlo ma c'erano anche dei rovi spinosi. Si affrettò a ritirare il braccio. Non voleva pungersi. E desiderò che Margaret fosse lì ad aiutarlo.

«Ciao, Alan.»

Il bambino si voltò. Un ragazzo sconosciuto era alle sue spalle. Non un ragazzo grande come Jack, ma comunque grande. Più grande di qualsiasi suo compagno di scuola, e alcuni di loro avevano anche undici anni.

«Ciao» rispose Alan, e si sentì subito in colpa. Sua madre gli aveva raccomandato di non parlare mai con gli sconosciuti e in quel momento lo stava facendo.

Ma il ragazzo grande conosceva il suo nome, perciò dopo tutto forse non era un estraneo.

«Io sono Ronnie» gli disse il ragazzo con un bel sorriso. Era un sorriso simpatico. Aveva gli stessi occhi del suo papà, e anche questo era rassicurante. Alan ricambiò il sorriso.

«Vuoi che ti aiuti a riprendere il pallone?»

«Sì, per favore.» Alan osservò Ronnie allungare il braccio nel cespuglio di felci e tirare fuori il pallone. «Grazie.»

Ronnie non gli consegnò il pallone. «Vuoi che ti dica un segreto?»

«Cosa?»

«In questo bosco ci sono le fate.»

Alan restò allibito.

«Ti piacerebbe vederle?»

«Sì!»

Ronnie si portò l'indice alle labbra. «Dobbiamo fare pianissimo e camminare in silenzio. Le fate hanno paura della gente. Se ci sentissero arrivare scapperebbero, e allora non potremmo vederle.»

Alan annuì. «Starò zitto» sussurrò.

«Promesso?»

«Promesso.»

Ronnie sorrise di nuovo. Tenendo il pallone da spiaggia sotto un braccio, tese la mano libera. «Vieni con me.»

Eccitato, cercando di non mettersi a ridere forte, Alan accettò di essere preso per mano e seguì Ronnie nel bosco.

Ronnie portò Alan fra gli alberi, lungo i sentieri che aveva esplorato il

secondo giorno che era stato costretto a passare da solo a Waltringham. Il giorno precedente l'incontro con suo padre.

Raggiunsero la pista sterrata sbarrata da una recinzione di filo spinato e da un cartello che diceva: PERICOLO DI MORTE - DIVIETO DI ACCESSO. Il filo spinato era alto solo un metro. Ronnie sollevò Alan e lo depose dall'altra parte, poi scavalcò senza problemi. «Non preoccuparti» disse ad Alan. «Siamo quasi arrivati.»

Proseguirono. Percorrendo un sentiero dove il silenzio regnava sovrano, a parte qualche uccellino che cinguettava fra i rami sopra di loro. Andarono avanti, sempre più avanti, finché non arrivarono alla cresta rocciosa da cui si accedeva alla vecchia cava.

Era abbandonata da tempo immemore. Ronnie e il bambino indugiarono sulla sua sommità, scrutando in basso sotto di loro le pareti di roccia viva a strapiombo, tappezzate in più punti di macchie di muschio e temerari cespi di erba selvatica. Il fondo della cava era pieno di lurida acqua stagnante e salmastra.

Alan lo tirò per la mano. «Ronnie, dove sono le fate?»

Ronnie indicò l'acqua sottostante. «Là in fondo.»

Un'espressione corrucciata. «Non riesco a vederle.»

Ronnie posò la mano sulla spalla di Alan. «Devi guardare più da vicino» disse.

Poi diede una spinta.

Alan precipitò per una decina di metri, cadendo di schianto nell'acqua. Andando a fondo sotto la superficie prima di tornare a galla, senza fiato per lo shock e dibattendosi per trovare qualcosa a cui aggrapparsi, ma scoprendo soltanto lisce pareti di roccia verticali. Cercando di urlare con i polmoni paralizzati dalla paura e presto riempiti d'acqua, prima di andare a fondo ancora una volta.

Ronnie rimase esattamente dov'era. Ma nella sua mente era tornato a Hepton la notte in cui Thomas non era rientrato a casa. La notte in cui una Vera sconvolta gli aveva detto che non esisteva angoscia peggiore della sofferenza di una persona amata.

"È la pena peggiore che esista. Quando capita qualcosa di brutto a una persona che ami. Fa molto più male di quanto abbia mai fatto il mio braccio."

Ed era vero. Ronnie lo sapeva bene.

E ora anche suo padre l'avrebbe saputo.

Udì un fruscio alle sue spalle. Si voltò di scatto, temendo di essere sco-

perto e di vedere rovinati i suoi piani. Ma era solo una volpe. Aspirò l'aria fra i denti emettendo un sibilo minaccioso e la volpe fuggì spaventata.

Guardò di nuovo il fondo della cava. La lotta per la sopravvivenza si era conclusa. Un corpicino senza vita galleggiava immobile sulla superficie dell'acqua stagnante.

«A quanto pare hai spaventato le fate» sussurrò.

Il pallone da spiaggia era per terra ai suoi piedi. Gli assestò un calcio, mandandolo giù nella cava. Scomparve sott'acqua e riaffiorò un paio di volte; poi, come il suo proprietario, restò immobile.

La penultima mattina della sua vacanza. Ronnie era seduto su una panchina di fronte al mare accanto al suo amico Archie, finalmente guarito.

Alle loro spalle incombeva The Terrace. Mentre Archie parlava a briglia sciolta di cose pressoché insignificanti, Ronnie si voltò a guardare un'auto della polizia fermarsi davanti alla casa di suo padre. Dalla scomparsa di Alan, due giorni prima, decine di persone avevano battuto a tappeto senza posa i boschi intorno a Rushbrook Down. Ora probabilmente la ricerca era finita.

«Vado a prendermi un gelato» disse Archie. «Vieni?»

«No. Ti aspetto qui.»

Archie si allontanò dalla panchina. Ronnie osservò l'agente di polizia che bussava alla porta della casa. Suo padre venne ad aprire, con sua moglie alle spalle. Entrambi avevano sul viso un'espressione insieme fiduciosa e disperata.

L'agente cominciò a parlare. Il velo di speranza svanì dai loro volti. La moglie di suo padre si lasciò sfuggire un urlo. Suo padre barcollò e per poco non cadde a terra, squilibrato dall'improvviso, terribile peso dell'angoscia.

"Ora ti dispiace. Ora sai cosa si prova."

Alzatosi dalla panchina, si allontanò, a testa alta e con l'animo sereno come quello di un asceta.

E senza mai voltarsi indietro una sola volta.

Ronnie terminò il racconto. I suoi occhi non avevano perso neppure per un istante il fulgore che li animava mentre, fuori della finestra, i fuochi d'artificio continuavano a lampeggiare sullo sfondo del freddo cielo notturno.

Susan si disse che non era vero. Che in realtà era solo una storia, inven-

tata per scioccarla e spaventarla. Anche se non avrebbe saputo dire a che scopo Ronnie volesse scioccarla e spaventarla.

Poi lui prese dal cassetto il vecchio giornale sbiadito. «Guarda» disse.

Ed era là. In prima pagina, a lettere cubitali: ORRIBILE TRAGEDIA: PICCOLO RESIDENTE AFFOGA.

Susan mise a fuoco lo sguardo sulla fotografia. Uno splendido bambino dal sorriso radioso e gli occhi colmi di fiducia in un bel giardino, in posa con una mazza da cricket che un uomo con gli stessi occhi di Ronnie gli stava insegnando a tenere in modo corretto.

La didascalia sotto la foto diceva: "Alan Frobisher con suo padre Edward".

Ronnie ricominciò a parlare. Susan si sforzò di stare ad ascoltare ma il cassetto l'attirava come una calamita. Era pieno di fogli di carta. Allungò la mano e trovò un disegno. Il disegno di una cava circondata da pareti di roccia scoscese e il fondo invaso d'acqua salmastra e scura, con una piccola creatura che galleggiava in superficie come un rametto spezzato.

Susan si chinò, aprì completamente il cassetto e lo svuotò del suo contenuto, sparpagliandolo sul pavimento. Incredula davanti a quel che vedeva.

Perché non c'era solo un disegno. Ce n'erano a decine. Alcuni a matita. Altri a china. Certi altri con diversi angoli di prospettiva. Ma tutti raffiguravano la stessa scena.

Tutti tranne uno. Un'illustrazione sepolta sotto tutti gli altri fogli in fondo al cassetto, un'immagine strappata da un libro illustrato. La riproduzione di un quadro che Susan sapeva essere il capolavoro preferito in assoluto di Ronnie.

L'*Ofelia* di Millais, giovane, diafana, con i capelli biondi e bellissima, che si annegava nel laghetto.

Lentamente, si alzò in piedi. Uno strano intontimento la stava confondendo, simile alla sconvolgente sensazione provata quando era morto suo padre. Il balsamo protettivo dello shock emotivo.

Ronnie l'abbracciò, accarezzandole teneramente la nuca. «Ho imparato la lezione tanto tempo fa» disse sottovoce. «Se vuoi far soffrire veramente le pene dell'inferno a qualcuno devi far del male alla persona che gli è più cara. Per mio padre era suo figlio. L'ho capito quando li ho visti insieme. Si può sentire l'amore che le persone provano le une per le altre. Lo emanano come calore e quello di mio padre era più intenso per suo figlio che per chiunque altro. Quando li ho visti insieme avrei voluto morire. Avevo quattordici anni, e da quando ero nato ogni giorno avevo desiderato con

tutto il cuore di poter essere un giorno quel bambino. Di avere quel che aveva lui. Che mio padre spuntasse finalmente nella mia vita e me lo concedesse. Ma per lui non ero niente. Aveva usato mia madre e poi l'aveva buttata via. Non potevo fargliela passare liscia. Lo capisci, vero?»

«Sì» sussurrò Susan. «Capisco tutto.»

«Vorrei tanto poterlo confidare a mia madre. Ma lei non è come noi due. Non vede mai le cose come sono veramente. Non capisce che le persone che ti fanno soffrire devono essere punite. Non abbiamo potuto punire il tuo patrigno in questo modo. Era solo lui la persona destinata a morire. Ma possiamo punire tutti gli altri. Tutti quelli che ti hanno fatto soffrire...» Ronnie si interruppe, la baciò sulla guancia «... dovranno pagarla cara. È tutta la vita che ti aspetto e ora ti ho trovato. Non permetterò mai più a nessuno di farti soffrire. Cara. Tesoro. Mia adorata. Mia anima gemella.»

Ronnie continuò a baciarla. Susan restò ferma, immobile, a guardare i fuochi d'artificio esplodere sul fiume senza però sentire più il frastuono che facevano. Per la terza volta nella vita si ritrovò in un film muto. Uno di quelli sul cui set un gobbo mostrava dei cartelli con i suggerimenti su come l'attrice avrebbe dovuto agire.

Susan attese e attese, sentendo le sue braccia intorno a sé e le sue labbra sulla propria pelle.

Ma non arrivò nessun suggerimento.

Un'ora dopo Ronnie tornò in camera sua dopo aver accompagnato Susan a casa a piedi.

Questa volta non chiuse a chiave la porta. Il giornale e i disegni erano di nuovo nel cassetto, nascosti a chi non vedeva le cose nella prospettiva giusta, quella che invece lui e Susan avevano acquisito nella vita.

Susan ora se n'era andata, eppure era ancora lì con lui. Poteva annusare nell'aria il residuo della sua presenza. Stendendosi sul letto, aspirò a fondo e con lentezza esasperante una boccata d'aria, risucchiando dentro sé le ultime molecole di Susan rimaste nella stanza. Rendendole parte di se stesso.

Proprio come lo era lei.

Ora niente avrebbe più potuto dividerli. Appartenevano per sempre l'uno all'altra. Legati indissolubilmente dall'amore e dalla comprensione di come il mondo funzionava veramente. Di come la vita fosse crudele e fredda, e che il perdono era solo un placebo per i deboli e nulla più. L'odio era forza. Il disgusto era potere. E la vendetta non era del Signore ma soltanto loro.

Fissò il soffitto, abbassando le palpebre a metà, immaginandosi le facce

delle persone che lo avevano profondamente urtato nei sentimenti, e quelle di chi amava. Vera. Peter. Suo padre. Il patrigno di Susan. Rievocandole con l'occhio della mente, a una a una, tutte con espressioni stravolte dal dolore e offuscate dalla paura, rendendosi conto nel contempo di essere diventato un debole a sua volta perché non le odiava più. Finalmente poteva perdonare. Dimenticare. Lasciar perdere e guardare al futuro.

Perché aveva Susan. La sua anima gemella. La sua metà. La persona che lo completava. Quella che faceva sì che la grigia e squallida esistenza definita vita significasse qualcosa in un modo che neppure la sua adorata mamma era mai riuscita a fare.

La persona che gli aveva insegnato cosa voleva dire sentirsi totalmente e interamente felice.

I suoi occhi restarono concentrati sul soffitto. Sorrise ai volti delle sue vittime, osservando il terrore svanire adagio dalle loro facce mentre lentamente, con esitazione, cominciavano a loro volta a sorridergli.

Mezzanotte. Mentre Ronnie esorcizzava i fantasmi delle passate vendette, Susan si sedette nella vasca da bagno di casa sua e si impiastricciò la pelle di sapone.

La vasca era grande e fonda, l'acqua caldissima, eppure era ancora scossa da brividi irrefrenabili. Lo shock emotivo si stava esaurendo; i suoi scudi protettivi si stavano assottigliando, lasciandola ad affrontare le fitte tenebre che la serata aveva messo a nudo.

Si insaponò il collo, sfregando forte con la saponetta la carne che Ronnie aveva baciato. Sentendosi ancora addosso la sensazione dei suoi baci come un'infezione da cui non si sarebbe mai liberata. Come Lady Macbeth, nemmeno tutti i profumi d'Oriente sarebbero bastati a renderla pulita.

Le tremavano le dita. Le scivolò la saponetta nella vasca. Cercandola nell'acqua con gli occhi vide un volto che la fissava di rimando. La faccia di un bambino che non aveva mai fatto male a una mosca e poi era stato lasciato a morire in un pozzo freddo e scuro, agghiacciato dalla paura e completamente solo. Chiuse gli occhi, cercando di sottrarsi a quell'immagine, ma inutilmente. La stessa immagine era proiettata nel cinema della sua mente in cui era seduta accanto a Ronnie, che le cingeva le spalle con un braccio e sorrideva candidamente, sicuro che si stesse godendo il film tanto quanto se ne beava lui.

In qualche punto della casa un pavimento di legno scricchiolò. Per un attimo pensò con un tuffo al cuore che fosse zio Andrew, tornato per farle

una delle sue visite segrete. Ma quell'incubo era finito. Ronnie l'aveva aiutata a eluderlo prima di accompagnarla in un incubo ancora peggiore.

"È questa la mia punizione? Per ciò che ho fatto? Per ciò che sono?"

Al piano di sotto stava dormendo sua madre. La donna che dipendeva da lei come i deboli dipendono sempre dai forti. Ma in quel momento non si sentiva affatto forte. Solo sporca, spaventata e sola, con quell'immagine come unica compagnia.

Cominciò a piangere, gemendo e singhiozzando nell'acqua che le si andava raffreddando intorno. Piangendo disperatamente perché suo padre venisse a salvarla, proprio come un bambino sul punto di annegare una volta aveva pianto disperatamente, invano, perché arrivasse il suo.

Le otto e mezzo del mattino successivo. Con indosso la divisa della scuola, Susan andò a sedersi presso la finestra del soggiorno, cercando Ronnie in strada con lo sguardo.

Sarebbe arrivato da un momento all'altro. Per fare insieme a lei la strada a piedi fino a scuola, come aveva fatto tutte le mattine dalla morte di zio Andrew. Interpretando il ruolo del protettore un tempo rivestito da zio Andrew stesso migliaia di volte intorno a mezzanotte.

Ma lei non aveva nessun protettore. Credere diversamente voleva dire farsi delle illusioni. Ora, più che mai nella sua vita, l'unica persona su cui poter contare era lei stessa e lei soltanto.

Sua madre era in ansia, andava avanti e indietro sulla soglia del soggiorno. «Hai l'aria stanca. Perché non stai a casa oggi? Nessuno dirà niente se ti prendi un giorno di riposo. Con quello che hai passato...»

"Oh, mamma, se solo sapessi quello che ho passato..."

Una risata isterica le ribollì dentro. La tenne giù. «Non agitarti. Non ho dormito bene, tutto qui. Ho già perso troppi giorni di scuola. Oggi ci devo assolutamente andare.»

Ed era vero. Doveva assolutamente andarci. Per mantenere una facciata di normalità.

Perché se Ronnie avesse anche solo sospettato un cambiamento nei suoi sentimenti, Dio solo sapeva come avrebbe potuto reagire.

Sentì male allo stomaco. Un rimescolio nell'intestino. Si accarezzò la pancia mentre sua madre assunse di colpo un'espressione imbarazzata. «Hai il tuo ciclo?»

Susan annuì, anche se in effetti le sue mestruazioni erano in ritardo di due settimane. Normalmente era regolare come un orologio, ma lo stress

poteva provocare qualche giorno di ritardo. Lo aveva letto in un opuscolo fornitole da sua madre, e non si poteva certo dire che non avesse sofferto di affaticamento fisico e mentale nelle settimane precedenti.

Il motivo doveva essere quello. Non poteva esserci altra spiegazione.

Tranne una.

Ma non si sarebbe mai permessa di pensare a quell'eventualità.

Ronnie apparve all'angolo della piazza, diretto verso casa sua con il solito passo spedito. «Ronnie è qui» disse, fingendo un tono allegro, sentendosi quasi mancare.

"Sei forte, Susie. Puoi farcela. Si tratta solamente di recitare.

"Devi sopravvivere."

Ronnie suonò alla porta. Susan andò a rispondere, fermandosi davanti allo specchio dell'ingresso per pizzicarsi le guance e darsi un po' di colore in viso. Preparandosi per la scena come una delle stelle del cinema a cui tutti dicevano che assomigliava mentre il regista e la troupe aspettavano con impazienza che si portasse al centro del set, fino al segno fatto con il gesso per terra, e recitasse la sua battuta.

Luci. Camera. Azione.

L'attrice aprì la porta e trovò l'attore coprotagonista in piedi sulla soglia. Sorrideva, e il suo volto era una maschera bellissima su cui non v'era la benché minima traccia delle brutture che viveva e respirava un centimetro più sotto. L'attrice ricambiò il sorriso, con un'espressione aperta e rilassata al pari della sua.

E quando aprì bocca anche il suo tono era estremamente rilassato.

«Ciao, Ronnie. Come stai?»

«Sono felice» le rispose lui. «Potrei sentirmi diversamente quando sono insieme a te?»

Susan sgranò gli occhi bamboleggiando. «Guarda che mia madre mi ha messo in guardia dai bei ragazzi come te.»

«E che tipo di ragazzo sono?»

«Un rubacuori. Il tipo di ragazzo che direbbe qualsiasi cosa pur di far girare la testa a una ragazza. Ma non m'incanti. I tuoi trucchi non valgono con me. Io ho una reputazione da difendere.»

Ronnie rise sotto i baffi. Susan gli afferrò il braccio. Glielo strinse. Ronnie le strinse la spalla.

E udì una voce bisbigliargli nella mente.

"È diversa. C'è qualcosa che non va."

Ma il tono di Susan era assai animato. Sembrava felice. Sembrava la Susie di sempre.

Solo che...

«Sono proprio contenta che tu mi abbia raccontato di Waltringham. So che non deve essere stato facile per te. Anche per me non è stato facile parlarti di quello che intendevo fare a zio Andrew. Temevo che non avresti capito. Che saresti rimasto scioccato.» Un'altra stretta al braccio. «Non potevo essere certa che vedevi il mondo nella mia stessa prospettiva.»

Ronnie si sentì meno teso. «Invece è così.»

Attraversarono la piazza e sbucarono in Market Court. Diverse donne con le borse della spesa facevano già la fila fuori dalle botteghe in attesa che aprissero. «Sono sempre le stesse facce» osservò Susan. «Ormai avrebbero dovuto imparare l'orario giusto.»

Ronnie tese il braccio, indicandosi ostentatamente l'orologio al polso e alzò la voce. «La lancetta piccola indica le otto e quella grande le nove.»

Susan si mise a ridere. Ronnie la baciò sulla guancia e aspettò che Susan facesse altrettanto.

«Non mi dai un bacino anche tu?» le disse.

«C'è gente che ci guarda. Sarei imbarazzata.»

«Dài. Osa.»

E così Susan glielo diede. Un bacino fugace, simile a decine di altri bacetti che gli aveva dato in passato, però in qualche modo più lieve, più sbrigativo del solito. Forse per timidezza.

Sebbene Susan non avesse mai mostrato imbarazzi prima di allora.

Imboccarono il viale che portava alla scuola, tenendosi ancora a braccetto. Susan parlava del giorno prima, lamentandosi di certi insegnanti con cui non andava d'accordo e delle lezioni che sarebbe stata costretta a sopportare. «Vorrei che fosse sabato. Non me la sento di affrontare un'altra lunga settimana di scuola.»

«Sabato prossimo passiamolo insieme dalla mattina alla sera. Possiamo fare tutto quello che vuoi.»

Susan annuì. Non aveva ancora perso il sorriso. Anche se Ronnie ebbe la sensazione che rabbrividisse.

Ma faceva freddo. Chiunque rabbrividiva con il freddo.

Arrivarono ai cancelli e si guardarono negli occhi. «Alla fine delle lezioni sarò qui ad aspettarti» disse Ronnie. «Magari potremmo fare qualcosa insieme.»

«Oggi non posso. Mamma è giù di corda. Dovrei proprio farle compa-

gnia.»

Ronnie provò un morso di gelosia. «Approfitta troppo del tuo tempo libero. Anch'io ne ho diritto.»

«Ma se sono sempre con te! Ricordati che siamo anime gemelle, e le anime gemelle sono vicine, anche quando sono separate. Non devi essere geloso di lei. Sei tu quello con cui voglio essere sempre. Lo sai, vero?»

Susan lo baciò. Questa volta nel modo giusto, ignorando gli altri, che si fermavano un attimo e li fissavano. Ronnie ricambiò il bacio con trasporto e capì che era vero.

«Sì» disse. «Lo so.»

Susan si diresse verso i cancelli della scuola femminile. Ronnie restò a guardarla, sentendosi rassicurato. E felice.

E tutt'a un tratto vide e capì ciò che la mente aveva tentato di dirgli davanti alla porta di casa sua. Il passo di Susan era regolare e misurato come sempre. Le spalle erano dritte e teneva alta la testa. Come sempre.

Ma la sua presenza fisica era sminuita. La sua aura di invulnerabilità ridotta. Proprio come quando era in presenza del suo patrigno.

L'uomo di cui aveva avuto paura.

Un paio di minuti dopo Charlotte vide Susan precipitarsi nelle toilette del primo piano. Preoccupata, le andò dietro.

Susan era a uno dei lavandini e si stava lavando vigorosamente la faccia. «Cosa stai facendo?» domandò Charlotte.

«Mi lavo. Cosa pensi che faccia?»

«Allora sfrega più adagio. Il sapone la pelle la lava, mica la scortica. Comunque mi sembri già pulitissima.»

Susan cominciò a ridere. Una risata stridula. Nervosa. L'ansia di Charlotte aumentò. «Non capisco.»

Le risa cessarono. Susan cominciò ad asciugarsi la faccia. La pelle intorno alla bocca era tutta arrossata.

«Cosa ti succede, Susie?»

«Niente. Mi sentivo solo un po' unta. In questo periodo dell'anno l'aria sembra sempre sporca, non credi?»

Charlotte non ne era affatto convinta ma annuì ugualmente. Un'allieva di terza molto carina entrò e cominciò a pettinarsi, controllando il proprio aspetto allo specchio.

Susan continuava ad asciugarsi la faccia. «Sabato mi è piaciuto» commentò Charlotte. «Ed è piaciuto anche a Colin. Va d'accordo con Ronnie,

lo trova molto simpatico. Mi ha detto che sarebbe bello se noi quattro andassimo al cinema insieme uno dei prossimi giorni. Io preferirei vedere *Colazione da Tiffany*, ma Colin insiste per *I magnifici sette*.» Charlotte ridacchiò come un'oca. «Allora gli ho detto che mi sta bene, a patto che non se la prenda se sbavo per tutto il tempo per Steve McQueen, e lui si è messo a fare il geloso.»

Susan scosse la testa.

«A Ronnie non piace il cinema? Se vuoi possiamo fare qualcos'altro. Colin ha un amico che si chiama Neville che suona in un gruppo. Fanno più jazz che rock'n roll, ma Colin dice che sono bravi. A Ronnie piace il jazz?»

«Come diavolo faccio a saperlo? Io e Ronnie non siamo gemelli siamesi. Piantala di pensare che sappia tutto di lui.» Susan uscì come una furia dalle toilette.

«È di Ronnie Sidney che stavate parlando?» chiese la ragazza di terza. «È davvero fichissimo, eh?»

«Pensa agli affari tuoi» ribatté Charlotte sbalordita prima di uscire a sua volta.

Le tre e mezzo. Susan uscì dalla scuola e trovò Ronnie che l'aspettava.

Aveva previsto che fosse là e si era già preparata a esibire un sorriso artefatto. Tornare a casa non richiedeva troppo tempo. Una camminata di dieci minuti. Un quarto d'ora al massimo. Poteva farcela a mantenere la facciata per così breve tempo.

Ma ancora per quanto? Una settimana? Due? Qualche mese?

Qualche anno?

Ronnie le andò incontro: il bel ragazzo garbato e affascinante che tutti ritenevano che fosse. Susan si sentì come un coniglio improvvisamente inquadrato dai fari di un camion in arrivo. Paralizzata dalla paura e inerme, senza la più pallida idea di cosa fare.

Ma avrebbe trovato una soluzione. In un modo o nell'altro.

Perché all'infuori di lei nessuno poteva fare qualcosa per aiutarla.

Le cineprese si erano rimesse in funzione. Lo baciò sulla guancia e represse l'impulso di pulirsi la bocca con il dorso della mano. Un gesto del genere non era previsto e per sopravvivere doveva attenersi scrupolosamente al copione.

«Ciao, Ronnie. Come ti è andata oggi?»

Mercoledì sera. Charles sentì Ronnie parlare al telefono nell'atrio di casa.

«Be', allora che ne dici di domani sera? Tua madre domani potrà di certo fare a meno di te per qualche ora.»

Immaginando che stesse parlando con Susan, Charles continuò a origliare, non visto.

«So che per lei è difficile... e so anche quanto abbia bisogno di te. Ma io non conto niente allora?»

Un brusio di risposta nella cornetta.

«Non faccio l'antipatico. Voglio soltanto vederti, tutto qui. È da qualche giorno che non passiamo un po' di tempo insieme. Soli io e te dico... No... È almeno da...»

Di nuovo un brusio di replica nella cornetta.

«Allora venerdì. Conterò le ore.» Una pausa. «Ti amo.»

Di nuovo il brusio. Un bisbiglio più basso di prima.

«Bene. Perché per me lo sarai sempre. Nessun'altra potrà mai prendere il tuo posto.»

Charles sentì Ronnie che riagganciava. Entrò nell'atrio. «Tutto bene Ronnie?»

Nessuna reazione. Ronnie continuò a rivolgergli le spalle, fissando il telefono.

«Ronnie?»

«Cosa c'è?»

«Va tutto bene?»

«Susie è molto impegnata al momento. Deve badare a sua madre. Ma non c'è proprio nient'altro.» La voce di Ronnie era calma ma il suo corpo era estremamente teso. Charles si preoccupò. L'ultima cosa di cui Ronnie aveva bisogno era un dissidio con Susan. Se si fossero lasciati chi avrebbe potuto immaginare quali sarebbero state le conseguenze?

«Be', è comprensibile» disse Charles in tono pacato. «Sua madre ha passato un periodo tremendo. Anche Susan.»

«Non c'è proprio nient'altro» ripeté Ronnie. «Non c'è nessun altro motivo.»

«Naturalmente. Quali altri motivi dovrebbero esserci? Chiunque vede quanto Susan ti ami, Ronnie. Nessuno potrebbe prendere il tuo posto nella sua vita.»

«Nel modo in cui hai tentato di sostituirti a me nella vita di mia madre, vuoi dire?»

Charles restò di stucco. «Io non ho mai tentato di...» fece per ribattere.

Finalmente Ronnie si voltò, trapassandolo da parte a parte con quei suoi occhi. Ma stavolta le barriere difensive non c'erano più, e Ronnie Sunshine gli si rivelò per quello che era in realtà.

Carico d'odio. Selvaggio. Feroce.

«Hai cercato di comprarla ma non ha funzionato. È ancora mia e lo sarà sempre. Proprio come Susie. E nessuno, men che meno tu, riuscirà mai a cambiare questo stato di cose.»

Si fissarono a lungo negli occhi. Per qualche istante l'espressione di Ronnie fu quasi bestiale. Avrebbe potuto attaccarlo alla gola da un momento all'altro.

E poi, all'improvviso, gli argini tornarono al loro posto. Ronnie cominciò a ridere. «Non agitarti. Stavo solo scherzando.» Una pausa. Una frecciata. «Dovresti vedere che faccia ti è venuta.»

Charles annuì, deglutì a fatica e scoprì di avere la gola riarsa.

«Vado di sopra a finire i compiti. Ci vediamo a cena. Mamma fa le costolette d'agnello.» Un'altra frecciata. «Uno dei miei piatti preferiti.»

Ronnie salì le scale. Charles rimase inchiodato dov'era. Il cuore gli batteva all'impazzata. Temeva per Susan.

E, per la prima volta, anche per sé.

Venerdì pomeriggio, dopo la scuola. Susan attraversò Market Court con Ronnie.

Stavano andando a casa di Ronnie. Susan vi avrebbe trascorso la serata come avevano stabilito insieme. Era l'ultima cosa che desiderava, ma non poteva continuare a usare la scusa di sua madre per evitarlo. La facciata di normalità andava mantenuta. Ronnie non doveva supporre che era cambiato qualcosa.

Susan, però, cominciava a sospettare che l'avesse già intuito.

Ronnie stava parlando della disgrazia di Vera. La descriveva allegramente in ogni dettaglio e intanto studiava attentamente le sue reazioni con occhi che la scrutavano nell'intimo come sonde. «Una notte» le raccontò «pochi giorni dopo l'accaduto, mi intrufolai di soppiatto in camera sua mentre lei e zio Stan stavano dormendo e tirai un po' indietro le coperte. Dovevo assolutamente vedere con i miei occhi. Constatare quant'era brutta la scottatura. Lo capisci, vero?»

«Certo.»

"Mi stai mettendo alla prova? È solo per questo che mi racconti questi

particolari?"

«Avrei voluto sfiorarle il braccio ustionato, ma non lo feci per paura di svegliarla. L'ho toccato soltanto una volta. Il giorno della partenza da Hepton. Quando le ho detto in faccia quanto la odiavo.»

Susan si costrinse a sorridere. «Questo ti deve aver fatto sentire bene.»

«Infatti. Magari ci fossi stata anche tu, così avremmo potuto condividere quella sensazione stupenda.»

«Abbiamo condiviso gli ultimi istanti di vita di zio Andrew. La sua morte. Dubito che qualcosa possa dare maggior piacere di quello.» Susan mantenne ferma la voce e non perse il sorriso. Se si trattava di una specie di esame, doveva assolutamente superarlo a pieni voti. A prescindere da quanto le potesse costare a livello interiore.

«Chissà che cos'altro divideremo?»

«Tutto. È quello che fanno due anime gemelle.» Susan gli diede una stretta al braccio. «Ed è precisamente quello che siamo tu e io.»

Gli occhi di Ronnie scrutarono Market Court. A un tratto sorrise raggiante. Susan seguì il suo sguardo e vide un bel bambino dai riccioli biondi tenuto per mano da una donna che sembrava sua madre.

«Non ti ricorda nessuno?» domandò Ronnie.

Susan si limitò ad annuire. Non si fidava a parlare.

«È incredibile. Potrebbero essere gemelli. Basterebbe che avesse un paio di pantaloncini corti e un pallone da spiaggia.»

A Susan si rivoltò lo stomaco. L'immagine del corpicino affogato nell'acqua della cava le penetrò nella mente come la punta di un trapano malgrado tutti i suoi sforzi per tenerla lontana. Ronnie riportò gli occhi su di lei. Stava di nuovo valutando le sue reazioni. Ne ebbe paura.

Ma la paura era per i deboli e restare forte era indispensabile per la sopravvivenza.

«Ti amo, Ronnie. Capisci sempre cosa va fatto e lo fai. La gente mi considera forte, ma non ho mai conosciuto uno più forte di te. Fai apparire debole chiunque altro e mi fai sentire al sicuro. E ti amo per questo.»

A quel punto si sporse in avanti e lo baciò sulle labbra. Per un attimo rimasero rigide e dure. Poi si rilassarono. Ronnie cominciò a rispondere al bacio, stuzzicandole la bocca con la punta della lingua mentre la sua sensazione di nausea aumentava.

Si staccò da lui e lo fissò. Finalmente aveva un'espressione affettuosa e colma di tenerezza. L'espressione del ragazzo di cui si era innamorata, per scoprire poi che era solo una maschera che nascondeva sentimenti peggiori

di quelli che lei stessa era stata costretta a nascondere per anni.

Erano giunti davanti al Cobhams. «Ho bisogno di andare un momento alla toilette» gli disse. «Avrei dovuto andarci subito dopo la scuola, ma morivo dalla voglia di vederti.»

Ronnie sorrise. «Sbrigati allora. Ti aspetto qui.»

Dal suo tavolo vicino alla vetrina del bar latteria, Alice vide Susan entrare al Cobhams.

Ronnie restò di fuori sul marciapiede. Era bellissimo e aveva un'aria felice, e la sua vista riempì Alice di un miscuglio di sofferente desiderio e di cieco rancore.

Ma Susan non aveva affatto un'aria felice. Era pallida e tesa, e c'era qualcosa di strano nel modo in cui camminava. Si muoveva lentamente, ma come se stesse tenendo a freno una voglia matta di mettersi a correre.

Susan si diresse verso la toilette del bar latteria. Incuriosita, Alice si alzò dal tavolino e la seguì.

Ronnie aspettava fuori dal Cobhams.

Spuntò Alice e si diresse a passo deciso verso di lui. «Chi l'avrebbe mai immaginato?» esclamò con falsa dolcezza. «Io no di certo. Avrei pensato che fossi molto più bravo.»

«A fare che cosa?»

«A baciare. Ho visto che un attimo fa tu e Susie vi siete baciati.»

«E allora?»

«Allora a quanto pare l'ho scampata per un pelo.»

«Che cosa?»

«Una storia con un ragazzo i cui baci fanno vomitare le donne. Perché è quello che sta facendo Susie in questo preciso momento. Ho sentito i suoi conati in uno dei gabinetti.»

«Stai mentendo.»

«Se non mi credi chiedilo a lei. Oppure, se fa di tutto per non offendere i tuoi sentimenti, annusale l'alito.» Alice sorrise sarcastica. «Povero Ronnie. Devi essere proprio una frana se persino la puttana del circondario si sente male ogni volta che la tocchi.» Una risatina. «Aspetta che lo racconti in giro. Se vuoi un consiglio, sali sulla prima corriera in partenza da Kendleton e tornatene in quello schifo di posto da dove sei venuto, perché quando avrò finito con te sarai lo zimbello della città.»

«E quando *io* avrò finito con te non avrai più una faccia.»

Il sorriso svanì. «Che cosa vuoi dire?»

«Che la pelle del tuo viso è delicatissima. Mi basterebbe una tazzina di acido per rendertela un orrore.»

Il sangue le sparì dalle gote, come prosciugato all'istante.

«Perciò vedi di non ficcare il tuo bel nasino nelle mie faccende personali. A meno che tu non voglia perderlo per sempre.»

Alice si affrettò a scappare via. Ronnie rimase fermo dov'era, in attesa di Susan.

Trascorse un minuto. Poi un altro. Che cosa stava accadendo? Perché ci metteva tanto?

Susan uscì dal bar latteria. «Scusa se ci ho messo tanto. C'era una coda che non finiva più. Sei fortunato a essere un uomo. Poter rispondere al richiamo della natura senza doversi per forza sedere.»

Ronnie annuì. Era una scusa abbastanza plausibile. In passato aveva aspettato sua madre innumerevoli volte in frangenti simili. Alice stava mentendo. Come mentivano sempre le puttanelle stronze come lei.

Susan tirò su col naso. «Mi sa che mi sono presa un bel raffreddore. Meglio non baciarti più per non passartelo.»

E anche questa era una scusa abbastanza plausibile. Le credeva. Voleva crederle.

Ma doveva saperlo con certezza assoluta.

Susan socchiuse la bocca per dire qualcos'altro. Ronnie le prese la testa fra le mani e l'attirò a sé.

Per annusare il fetore acidulo e marcio del suo alito.

Susan si divincolò e si liberò dalla stretta. «Che cosa diavolo fai?»

Lui la fissò. La ragazza per cui aveva ucciso. La ragazza che amava e che era convinto fosse la sua anima gemella. La ragazza che lo conosceva meglio di chiunque altro al mondo. Quella a cui aveva confidato il suo segreto più intimo.

Ma non lo amava. Per lui provava paura e repulsione. Persino di più che per il suo patrigno pedofilo.

Si vedeva riflesso nei suoi occhi. Due specchi magici che distorcevano la sua immagine, trasformandola in qualcosa di orrendo e mostruoso. Scrutò a fondo quegli occhi, vedendosi come lo vedeva lei.

Vedendosi come era veramente.

E questo lo ferì. Più di qualsiasi cosa o di qualunque persona lo avesse fatto soffrire prima di allora.

«Mi è venuta l'emicrania» le disse. «Torno dritto a casa e mi stendo un

po'»

«Ma...»

«Anche tu dovresti tornare a casa. Stai con tua madre finché puoi.»

Si voltò e si allontanò. Susan lo chiamò ripetutamente, ma non si voltò neppure una volta.

Sabato, le sei e mezzo di mattina. Susan era seduta al tavolo della cucina con una tazza di tè fra le mani.

Era lì da diverse ore. Incapace di chiudere occhio. Ronnie lo sapeva. Ne era sicura. Tutti i suoi anni da attrice drammatica sotto zio Andrew non erano serviti a niente. Meno di una settimana di messinscena per Ronnie aveva svelato che razza di patetica dilettante fosse in realtà.

"Stai con tua madre finché puoi."

Che cosa aveva voluto dire? Era una minaccia? Sua madre era in pericolo?

Lo era anche lei?

Dal giardino giungevano i primi cinguettii degli uccelli all'alba. Presto la luce sarebbe arrivata strisciando sui muri e attraverso la finestra, bandendo il buio e le ombre dalla cucina ma non dalla sua mente.

Udì un rumore di passi. Comparve sua madre, avvolta nella vestaglia. «Susie? Come mai ti sei alzata così presto?»

Susan non rispose; continuò invece a fissare il tè freddo nella tazza.

«C'è qualcosa che ti preoccupa? Se è così puoi dirmelo.»

«Posso davvero?»

«Ma certo. Sono tua madre.»

Susan alzò lo sguardo sulla donna bella e fragile che per la maggior parte della sua vita aveva cercato di proteggere. Ma ora era lei ad avere bisogno di protezione più di qualsiasi altra persona.

E c'era almeno un pensiero che avrebbe potuto confidarle senza correre rischi.

«Credo di essere incinta.»

Un'espressione inorridita calò sul volto di sua madre. «È impossibile.»

«Ho un ritardo di tre settimane, mamma. Che cos'altro potrebbe essere?»

«Non puoi essere incinta!» Il tono era stridulo. «Erano mesi che non ti toccava.»

Susan fu colta completamente alla sprovvista. «Mesi? Che cosa vorresti dire? Sono solo due mesi che conosco Ronnie e non l'avevamo...»

Si interruppe. Come paralizzata. La consapevolezza la colpì con la forza

di un proiettile in pieno torace.

Si fissarono negli occhi.

«Lo sapevi.»

Una moltitudine di emozioni si susseguirono sul volto di sua madre. Allarme. Shock. Vergogna.

Susan si massaggiò adagio le tempie, sentendosi quasi scoppiare la testa. «Da quando?»

«Susie, ti prego...»

«Da quando? Non dal principio. Non dirmi che l'hai sempre saputo, fin dall'inizio. Non puoi esserne al corrente da allora!»

Susan attese un diniego, ma non arrivò. E il volto di sua madre restò pietrificato nella vergogna.

«Avevo solo otto anni! Come sei potuta stare in disparte e lasciare che abusasse di me?»

Sua madre deglutì a fatica. «Perché non avevo altra scelta.»

«Non avevi altra scelta? Che cosa vuoi dire? Ti minacciava?»

«Avevamo bisogno di lui. Ci ha dato una casa. Ci ha dato la sicurezza. Se noi...»

«Ce l'avevamo una casa! Potevamo anche essere a corto di soldi ma ce l'avremmo fatta comunque. Come puoi dire che non avevi altra scelta?»

«Ero sola. Spaventata. Io...»

«Spaventata?» Susan ormai stava gridando. «E come pensi che mi sentissi io? Avevo otto anni! Che cos'è per te la paura?»

«Non ti ha fatto del male. Non avrei mai permesso che te ne facesse. Ogni volta che lo sentivo salire da te restavo sveglia, in ascolto. Se ti avessi sentita piangere sarei corsa di sopra a fermarlo. Devi credermi, Susie. Non avrei mai lasciato che ti facesse del male.»

«Mi ha attaccato la gonorrea, mamma! Mi ha infettato con una malattia venerea. Questo per te non è far soffrire?»

Sua madre fu scossa da un brivido.

«Ebbene?»

«Susie, ti prego...»

«Sai che cosa mi disse la prima volta? Che era tutta colpa mia. Disse che era perché ero malvagia e perché volevo che succedesse. Ma diceva che era mio amico e che non l'avrebbe detto a nessuno, e che anch'io non dovevo dir nulla a nessuno, perché se l'avessi fatto e tu l'avessi scoperto avresti avuto un altro esaurimento nervoso e saresti andata via e non ti avrei più rivisto.» A un tratto scoppiò in lacrime. «E non potevo farlo accadere

perché avevo promesso a papà che avrei sempre badato a te. Ogni giorno avevo il terrore che qualcuno scoprisse quant'ero cattiva e viziosa e te lo dicesse, e che ti avrei perso. E tu lo hai sempre saputo, fin dall'inizio!»

Ormai anche sua madre piangeva disperata. «Scusa... Devi credermi...»

«È questo che avevi intenzione di dire a Jennifer quando avrebbe avuto la mia stessa età? Perché avrebbe fatto la stessa cosa con lei. Ha solo sei anni e tu te ne saresti rimasta in disparte e avresti lasciato che abusasse di lei?»

«No. Non gliel'avrei permesso. Te lo giuro...»

«Sei una bugiarda!» Susan si alzò in piedi di scatto e scagliò la tazza di tè contro il muro. «Sei una dannata bugiarda! Avresti lasciato che quel bastardo le facesse del male proprio come aveva fatto con me. Ma immagino che non ti importasse poi molto, eh? Dopo tutto, Jennifer non è nemmeno tua figlia!»

«Ma adesso è finita. È morto.»

«Perché l'ho ucciso! L'ho fatto con Ronnie. Avrei voluto farlo da sola, ma ha voluto aiutarmi. L'abbiamo pianificato in ogni dettaglio per settimane. Per farla sembrare una disgrazia.»

«Non posso crederci.»

«Come mai, mamma? La verità ti fa male? Allora fa' finta che non sia successo, perché questa sembra una delle tue specialità, dico bene?»

Sua madre cominciò a gemere disperatamente. Per un istante, anni di condizionamento parvero prendere il sopravvento. L'impulso irrefrenabile di consolare. Di fare da scudo. Di proteggere. Ma erano tutti sentimenti basati soltanto su una montagna di bugie e di inganni, e finché avrebbe avuto vita non si sarebbe mai più arresa a sentimenti del genere.

«Sei debole, vero? Sei la persona più debole che conosco e ti disprezzo per questo. Non sei più mia madre. Non sei niente. E non voglio mai più rivederti!»

Poi si voltò e fuggì dalla cucina.

Un quarto alle otto. Come aveva fatto ogni mattina da quando Ronnie era venuto a vivere con lei, Anna portò a suo figlio una tazza di tè.

Le tende pesanti erano ancora chiuse e la stanza era avvolta nell'oscurità. Anna immaginò che Ronnie fosse ancora a letto. «Sei sveglio?» sussurrò.

«Sono qui, mamma.»

Sobbalzò, spaventata. Ronnie era seduto alla scrivania. Anna si affrettò ad accendere la luce. «Che cosa ci fai lì?»

«Stavo pensando a te.»

«A me? E che cosa pensavi di me?»

«Che ti meriti di meglio. Hai sempre meritato di meglio.»

C'era un'altra sedia accanto a lui. Anna vi si accomodò. «Meglio di cosa?»

«Ricordi quando ero piccolo? Quando Vera diceva sempre che avresti dovuto darmi in adozione?»

«Sì.»

«Forse avresti dovuto darle retta.»

Anna restò sbalordita. «Come puoi dire una cosa del genere? Sei la cosa più bella che mi sia capitata in tutta la vita. In questo mondo niente e nessuno avrebbero potuto convincermi ad abbandonarti.»

«Lo so.» Le prese la mano e se la portò alle labbra, baciandogliela dolcemente. «Sono contento che tu abbia sposato Charles. All'inizio non lo ero per niente. Lo odiavo perché non volevo dividerti con lui. Ma non lo odio più. È una brava persona. Un uomo di cuore. Su questo avevi ragione. Sono contento che ci sarà lui accanto a te quando...»

Le parole gli si spensero in bocca. Anna si allarmò. «Ronnie, cosa stai dicendo?»

«Solo che ti voglio tanto bene. A prescindere da ciò che accadrà, non dovrai mai, mai dubitare di questo.»

Anna si sentì gelare. «Mi stai spaventando. Non capisco cosa vuoi dire.»

«Nemmeno io.»

«Ronnie...»

Un vago sorriso da Ronnie Sunshine. «Scusa, mamma. Non volevo spaventarti. Sono solo stanco e si dice sempre qualche sciocchezza quando si è stanchi.»

Si sporse in avanti e l'abbracciò, tenendola stretta come se non avesse voluto lasciarla più andare.

Un quarto alle nove. Charles era in macchina. Era partito da poco da Kendleton per andare a Oxford quando vide Susan che camminava sul ciglio della strada.

La mattina era gelida ma Susan non indossava il cappotto. Si stringeva le braccia conserte sul petto, muovendo le labbra in continuazione, come se stesse parlando da sola. Allarmato, Charles fermò l'auto e la chiamò.

Susan non rispose. Continuò semplicemente a camminare. Charles scese dall'auto e la rincorse. «Susie? Cosa c'è? Cos'è successo?»

«Lei lo sapeva.»

«Chi lo sapeva. Che cosa sapeva?»

«Mia madre! Lo sapeva! L'ha sempre saputo, fin dall'inizio!»

La vedeva tremare. «Vieni con me» le disse. «Vieni al riparo. Fa freddo...»

Dieci minuti dopo Susan era seduta sull'auto di Charles, avvolta nella sua giacca, mentre il motore girava al minimo e riempiva l'abitacolo di un bel calduccio.

«Allora, cos'è che sa?» le domandò Charles.

«Non posso dirglielo.»

«Riguarda il tuo patrigno? Quello che ti faceva?»

Susan lo fissò. «Coma fa a saperlo?»

«Perché una volta, due anni fa, Henry Norris mi raccontò di una sua paziente, una ragazza che subiva abusi sessuali da suo padre. Non mi disse chi era. Solo che sembrava una stella del cinema. Quando ho visto com'eri nervosa in presenza della vedova di Henry, sono giunto inevitabilmente alle conclusioni.»

Susan si sentì nuda. Completamente vulnerabile. Si affrettò ad avvolgersi ancora di più nella giacca.

«Lo sa anche Ronnie?» domandò Charles.

«Sì.»

«È stata sua l'idea di assassinarlo?»

Silenzio. Solo il ronzio del motore.

«Non ti sto tendendo un tranello, Susie. Non ti sto neppure giudicando. Voglio solo aiutarti.»

«L'idea è stata mia. L'avrei fatto comunque, anche se non avessi conosciuto Ronnie. Aveva in mente di abusare anche di Jennifer, capisce? Dovevo assolutamente evitare che accadesse. Non potevo lasciare che lei passasse quello che ho passato io. Dovevo impedirglielo e non sapevo che cos'altro fare. Sapevo che nessuno mi avrebbe creduto se l'avessi denunciato pubblicamente... e se anche avessi tentato di dirlo a qualcuno, avrebbe fatto del male a mia madre... e non volevo che lei lo sapesse e...»

Susan non ce la fece a proseguire. Un groppo in gola bloccò le parole che le affluivano in bocca. Charles si sporse verso di lei, le cinse le spalle con un braccio. «Va tutto bene» disse dolcemente. «Sei al sicuro.»

«Non da Ronnie. Mi ha raccontato quello che ha fatto anni fa. Pensava che ne avrei provato piacere, ma non è stato così. Ho sentito un profondo

disgusto. E adesso mi odia per questo.»

«Che cos'ha fatto?»

Susan gli raccontò di Waltringham e del padre di Ronnie. Del corpicino in fondo alla cava e dei disegni nel cassetto.

«Quanti disegni c'erano in quel cassetto?» chiese lui alla fine.

«Non saprei. Almeno una dozzina.»

Charles aspirò l'aria fra i denti in una specie di sospiro. «Gesù santissimo...»

«Ho cercato di non fargli capire i miei veri sentimenti. Ma non sono riuscita a dargliela a bere. È troppo astuto.» Susan deglutì la saliva. «E, a ogni modo, chi sono io per giudicarlo? Ho ucciso anch'io.»

«Non puoi paragonarti a lui.»

«Invece sì.»

«Ti dico di no.» Prendendole il mento con la mano libera, Charles la scrutò a fondo negli occhi. «Stammi a sentire, Susie. Tu hai ucciso perché eri terrorizzata. Volevi proteggere Jennifer e non sapevi cos'altro fare. Forse hai sbagliato. C'è gente che direbbe che hai sbagliato e che hai commesso un'azione orrenda. Ma questo non ti rende una persona malvagia e di sicuro non ti fa assomigliare a Ronnie. Non c'entri niente con lui. Tu non sei come lui. Proprio per niente.»

«Resto pur sempre un'assassina.»

«Anche Henry Norris lo era. Ma ciò nonostante era un brav'uomo, una persona di cui ero fiero di essere amico.»

«Henry Norris?»

Charles annuì. «Anche se ci conoscemmo all'università, aveva una dozzina di anni più di me. Aveva combattuto nella Prima guerra mondiale, nelle trincee. Non gli piaceva parlare delle sue esperienze di guerra, ma una sera stavamo bevendo un cicchetto insieme e mi raccontò una cosa che non aveva mai confidato a nessuno. Riguardava un giovane soldato del suo reggimento, un certo Collins. Superficialmente una persona come tante, o almeno così diceva Henry. Ma in lui c'era qualcosa che non funzionava. Non aveva un briciolo di sensibilità, era incapace della benché minima empatia. Come diceva Henry, "in fondo all'anima era morto".

«Un giorno un reggimento tedesco li attaccò. Respinsero l'offensiva, ma un soldato nemico restò intrappolato nella trincea. Collins lo torturò. Henry lo vide per caso. Lo pugnalava ripetutamente, sadicamente, nelle gambe e nelle braccia con una baionetta. Il soldato tedesco era poco più di un ragazzo. Era ferito e inerme, e urlava chiedendo pietà, ma Collins con-

tinuava a sghignazzare, godendosi ogni secondo di quel tormento disumano. Henry lo implorò di smettere, ma lui si rifiutò. Non smise un momento di ridere sguaiatamente. Finché Henry gli sparò. Un solo colpo, un proiettile al cuore. E quando mi raccontò questa storia disse che, sebbene sapesse che era sbagliato, non se n'era mai pentito.»

Susan gli si appoggiò contro, avvolgendosi ancora di più nella sua giacca, aspirando l'aroma muscoso di vecchio tabacco di cui era impregnata, e rammentando come le giacche di suo padre avessero lo stesso odore.

«Pensa questo di Ronnie?» domandò. «Che in fondo all'anima è morto?»

«Credo che non abbia tutte le rotelle a posto, questo sì. L'ho pensato la prima volta che lo vidi. Ed ebbi anche la sensazione che nascondesse qualcosa. Anche sua madre lo intuisce. Credo che l'abbia sempre sospettato. Anzi, penso addirittura che sia a conoscenza dei fatti di Waltringham. Ma non lo ammetterà mai, perché Ronnie è stato l'unica gioia della sua vita da quando lei aveva solo diciassette anni. E quando si ama qualcuno in quel modo non ci si può permettere di accettare qualcosa che ci privi di quella gioia. L'amore rende ciechi. Ostinati, forse, ma sicuramente ciechi.»

«Mia madre non amava il mio patrigno. Era solo debole.»

«Però ama te.»

«Io però non le voglio bene. Non più.»

«Invece gliene vuoi ancora. Non si può semplicemente scegliere di non amare più qualcuno. Non funziona così.»

«Funziona per Ronnie.»

Il braccio di Charles era ancora intorno alle spalle di Susan. Lei si voltò a guardarlo, senza evitare il lato del viso deturpato, e fissò quegli occhi che le ricordavano quelli di suo padre. Desiderava tanto suo padre. Avrebbe tanto voluto essere ancora bambina. Fuggire nel passato e rifugiarsi in un tempo in cui non aveva mai provato paura, nemmeno una sola volta.

«Penso che Ronnie cercherà di fare del male a mia madre. Se l'è lasciato sfuggire lui stesso l'ultima volta che ci siamo visti, ed entrambi sappiamo che sarebbe capace di farlo. Waltringham ne è una prova.»

«Ma in quel caso l'omicidio commesso aveva lo scopo di colpire un padre che per lui era sempre stato solo un sogno. Una fantasia. È facile fare del male a qualcuno in quel modo, perché non sembra una cosa reale. È diverso con una persona che si ama davvero, e lui ti ama ancora, ne sono sicuro. Non può smettere di tenere a te perché lo decide. E se conti ancora per lui, c'è la possibilità che riesca a venirne a capo razionalmente.»

«C'è un'altra cosa che potrei fare.»

«Ossia?»

«Andare alla polizia. Denunciare quello che abbiamo fatto. Mi arresterebbero, ma arresterebbero anche lui, e in questo modo non potrebbe più fare del male a nessuno.»

«Ma non puoi farlo. Ti condannerebbero e andresti in prigione. Ti rovineresti la vita con le tue stesse mani.»

«La mia vita non mi interessa. Non più.»

«Ma ti importa di Jennifer. Tu dici che sei la sua sorella maggiore, ma ti sbagli. Vi ho osservato quando siete insieme e ti posso dire che per quella bimba sei quanto di più vicino a una madre abbia mai avuto in vita sua. Ha già perso la sua mamma. Vuoi privarla anche di te?»

Susan scosse la testa. «Non è giusto farmelo notare.»

«Ma è la verità. Vuoi farla soffrire?»

«Certo che no! Non lascerei mai che qualcuno la faccia soffrire. L'amo più di qualsiasi cosa al mondo e preferirei mille volte...»

A quel punto si bloccò.

«Susie?»

«Oh, mio Dio.»

«Che cosa?»

«Jennifer. Se Ronnie vuole fare del male a qualcuno per far soffrire me, sceglierà di sicuro lei.»

Susan lo vide impallidire. E si sentì impallidire a sua volta.

«Ora dov'è?» domandò Charles.

«A casa.»

«Allora non ha niente da temere.»

«Come quel bambino a Walringham?»

Charles ingranò la prima. «Non le succederà niente. Ne sono certo.»

«Faccia alla svelta. La prego, faccia presto!»

Cinque minuti dopo Susan scese dall'auto di Charles davanti alla casa di Jennifer.

La porta si aprì. Comparve zio George, che la salutò agitando la mano. Aveva un'aria un tantino sorpresa ma tranquilla. «Sono appena stato a cercarti» disse. «Pensavo di trovarti a casa.» Infilata la mano nella tasca della giacca, estrasse una busta chiusa. «Questa è per te.»

«Che cos'è?»

Zio George sorrise. «Il primo indizio.»

«Per cosa?»

«La caccia al tesoro organizzata da Ronnie. Jenjen non sta più nella pelle.»

Il cuore prese a batterle forte. «Jenjen? Dov'è?»

«Con Ronnie. Mi ha telefonato ieri sera per dirmi che tu ti sentivi ancora un po' giù di morale e che perciò aveva pensato di organizzare una caccia al tesoro per distrarti, e poi mi ha chiesto se Jenjen poteva dargli una mano a nascondere in giro gli indizi. Stamattina è venuto a prenderla presto, ma mi ha chiesto di aspettare un'ora prima di avvisarti. Come dicevo, Jenjen è sovreccitata. La settimana scorsa mi ha confidato che Ronnie è una delle persone che le piacciono di più.»

La porta di casa era ancora aperta. Dall'interno provenne lo squillo del telefono. Zio George guardò l'orologio e si accigliò. «Sarà meglio che vada a rispondere. Aspetto una telefonata di lavoro da un momento all'altro.» E rientrò in casa.

"Vieni al capanno nel bosco. Per amore di Jenjen vieni da sola. E non dirlo a nessuno."

Per un attimo Susan pensò che si sarebbe messa a urlare con tutto il fiato che aveva. Ma non poteva farlo. Doveva mantenere la calma. Doveva pensare.

Charles prese il foglietto e lo lesse. «Non puoi andare» le disse.

«Devo. Che cos'altro posso fare?»

«Chiamare la polizia. Ora non credo che ci sia altra scelta.»

«Ha detto di non dirlo a nessuno.»

«Mezz'ora fa eri convinta di andare a costituirti.»

«Perché volevo impedirgli di fare una cosa del genere. Ma l'ha già fatto. Ha rapito Jennifer e ora è lui ad avere il coltello dalla parte del manico. Il biglietto dice di andare da sola. Se vede gli agenti, chissà come potrebbe reagire.»

«E se ci vai da sola, cosa pensi che farà?»

«Se non altro Jenjen sarà ancora viva quando arriverò là.»

«Allora lascia che venga con te. Non puoi andarci da sola.»

«Non sono sola.» Susan si toccò l'addome. «Sono incinta, o almeno credo. Ronnie non lo sa. Forse questo cambierà qualcosa.»

«E forse invece non cambierà niente.» Charles l'afferrò per un braccio. «Susie...»

«Non posso aspettare ancora!»

La sua stretta rimase ben salda. «Un'ora. Aspetterò un'ora e poi chiamerò la polizia.»

Susan si liberò dalla stretta. «Faccia come crede. Io ci vado subito!»

Quindici minuti dopo correva nel bosco. Il panico e l'adrenalina le facevano sobbalzare il cuore nel petto talmente forte che temette potesse scoppiarle.

Ormai si era molto addentrata nella foresta. Nella parte in cui la gente andava di rado e dove le foglie cadute giacevano a mucchi sul terreno come tombe ignote. Una volta, secoli prima, una donna aveva battuto a tappeto quella boscaglia in cerca di una figlia che non aveva trovato. O così almeno narrava la storia. Forse, col tempo, sarebbe nata un'altra leggenda, quella di una bambina che si era perduta per sempre e di un'altra che l'aveva cercata invano.

Ma la storia doveva ancora essere scritta. Poteva cambiare. Susan aveva il potere di cambiarla. Doveva solo continuare a credere di riuscire a farlo.

Non smise di correre, con le gambe che sembravano di piombo, mentre il vento le scompigliava i capelli come lo spirito di una bimba maligna.

Charles entrò nel suo studio e si sedette alla scrivania.

Gli girava la testa. Non sapeva che cosa fare. L'istinto gli urlava di avvertire la polizia, ma se Susan avesse avuto ragione? Che cosa sarebbe accaduto se Ronnie si fosse sentito provocato? Minacciato? Che cosa avrebbe potuto fare? A chi avrebbe potuto fare del male?

E se avesse avvertito la polizia, quale motivo avrebbe addotto? Tentato rapimento? Che prove aveva? A Jennifer Ronnie era simpatico, si fidava di lui, ed era andata con lui di sua spontanea volontà. Chi poteva pensare che fosse in pericolo? Per il mondo esterno, Ronnie era il figlio perfetto. Il gentiluomo impeccabile. Per distruggere la sua facciata, Charles avrebbe dovuto denunciare gli altri misfatti di Ronnie. E la sua complice.

Ma c'era il biglietto. Era la prova di una minaccia. Lo era, no?

Tamburellò le dita sul piano della scrivania e i pensieri si riordinarono.

E notò una cosa.

L'ultimo cassetto a sinistra della sua scrivania non era chiuso del tutto. Il cassetto in cui teneva i documenti dell'università e, nascosto sotto, un vecchio revolver.

Non aveva mai parlato della pistola con Ronnie. Ma l'aveva detto ad Anna, e lei avrebbe potuto riferirlo a suo figlio. Innocentemente. Durante

una conversazione. Mentre Ronnie le scoccava uno dei suoi sorrisi angelici e prendeva nota mentalmente dell'informazione in caso di futura necessità.

Aperto il cassetto, cercò l'arma da fuoco. E scoprì che non c'era più.

Questo lo fece decidere. Andò al telefono nell'atrio, impugnò la cornetta e compose il numero. «Pronto, polizia. Devo denunciare...»

«No!»

Anna era in piedi sulle scale alle sue spalle. «Non farlo. Ti prego.»

Charles riagganciò. «Devo farlo. Ha preso Jennifer.»

Anna sbarrò gli occhi, spaventata. Charles la vide deglutire a fatica.

«Sai di che cosa è capace, Anna.»

«Non certo di farle del male. Non a una bambina.»

«Ha preso la pistola.»

La vide deglutire di nuovo. «Ammesso che l'abbia presa lui, l'avrà fatto soltanto per gioco. Non per altri motivi.»

«E cosa mi dici di Waltringham? Anche quello fu un gioco?»

«A Waltringham non è successo niente!» La sua voce era un urlo stridulo. «Lui non c'entra. Fu una semplice coincidenza, nient'altro.»

«Credi davvero, Anna? Ne sei veramente convinta?»

«Sapeva che faccia aveva suo padre. Gli avevo dato una foto. Deve aver visto suo padre sul giornale e ha deciso di tenerlo.»

«E i disegni?»

«Sono solo disegni. Non significano che sia colpevole. Non avrebbe fatto del male a un bambino. Non ne è capace.»

«Ha confessato a Susan di essere stato lui. E ne andava fiero. Voleva che anche lei fosse orgogliosa di lui.»

«Mente! Sai cos'è quella ragazza. È una...»

«Assassina? È questo che stavi per dire? Hai ragione. È un'omicida. E lo è anche Ronnie, perché hanno ucciso il patrigno di Susan insieme.»

Anna cadde in ginocchio. «È stata lei a convincerlo a farlo. Lo ha usato.»

«Nessuno riesce a far fare a Ronnie qualcosa, Anna. Non è un burattino. Fa quello che vuole, quello che si mette in testa di fare, come è accaduto a Waltringham.»

«Non è un mostro!» La frase le uscì come un gemito acuto. «No! Non lo è! È solo un bambino. È il mio bambino e non è capace di fare del male a nessuno. È buono. È perfetto. Io lo so bene. Lo conosco meglio di chiunque altro!»

Anna si nascose il viso nelle mani e cominciò a urlare disperatamente,

proprio come doveva aver fatto il giorno in cui, a tredici anni, era tornata dai suoi e aveva scoperto che la sua casa non esisteva più e la sua famiglia le era stata strappata per sempre. Quella scena lo penetrò da parte a parte come la lama di una spada. Si odiò per quello che stava facendo. Non voleva farla soffrire. Non aveva mai desiderato altro che proteggerla dal dolore.

Ma non poteva proteggerla dalla verità.

E c'erano anche altre persone che dovevano essere protette.

Si accovacciò vicino a lei, attirandola a sé, accarezzandole il capo mentre lei affondava il viso nel suo abbraccio. «Vorrei non doverlo fare» disse sottovoce. «Ma sono costretto. Per salvare Jennifer. Lei sì che è solo una bambina. Lo capisci, vero?»

Silenzio. I singhiozzi diminuivano ma il suo corpo continuava a tremare.

«Vero?»

Ancora nessuna risposta.

«Vero?»

La sentì sospirare. Poi seguì un flebile sussurro. «Sì. Fallo. Non lasciare che faccia del male a Jennifer.»

Charles tornò al telefono. Anna lo seguì, tenendolo stretto mentre chiamava, aggrappandosi a lui come un viticcio incapace di reggersi senza un sostegno.

Susan giunse al capanno.

Si fermò sull'ingresso, con il disperato bisogno di entrare eppure terrorizzata all'idea di ciò che avrebbe potuto trovarvi. I polmoni le facevano male. Si piegò in avanti, ansimando, cercando di calmare il respiro.

E udì Jennifer ridere.

Raddrizzandosi di scatto, si preparò mentalmente a fare ciò che serviva e bussò alla porta. «Sono io. Susie.»

Altre risa. Di nuovo la voce di Jennifer. Abbassò la maniglia ed entrò.

Erano seduti vicini sul pavimento, nell'angolo del capanno più lontano dalla porta. Stavano ai lati di una vecchia cassa di legno, coperta di carte da gioco. Una scena del tutto innocente, o così sarebbe sembrata se non fosse stato per il revolver che Ronnie aveva in grembo.

Jennifer le fece un sorriso raggiante. Susan lo ricambiò, cercando di agire il più normalmente possibile. Non voleva spaventare Jennifer. Restò vicino alla porta. Evitando qualsiasi movimento improvviso per non provocare Ronnie. Lui la guardava con occhi che sembravano vuoti. Vacui.

Morti. Come il soldato che aveva torturato il prigioniero ferito nella trincea. Avrebbe torturato Jennifer? Oppure lei?

«Cosa state facendo voi due?» domandò. Sforzandosi di mantenere la voce tranquilla.

«Ronnie mi sta insegnando dei trucchi con le carte. Ne so fare uno nuovo.» Jennifer aprì il mazzo di carte a ventaglio e lo tese in avanti. «Pesca una carta.»

Susan esitava. Incerta sul da farsi. Dalla finestra vide il vento sollevare le foglie che coprivano il terreno come un tappeto.

«Pesca una carta!» insistette Jennifer.

Susan fece un passo in avanti. Ronnie la prese di mira con la pistola. «Ferma lì!»

Susan obbedì. Restò rigida come una statua. Jennifer rise di nuovo. «Noi siamo cow-boy e tu sei un'indiana» spiegò a Susan.

«Esatto.» Ronnie allungò una carezza a Jennifer. «È una squaw cattiva che vuole farti lo scalpo con un tomahawk. Ma non lo farà perché le sparerò prima. Pensi che dovrei spararle, Jenjen?»

«Sì!»

La pistola restò puntata contro Susan. Lei guardò nella canna, chiedendosi se fosse il suo momento di morire. Non che avesse paura. Se la sua vita fosse servita a salvare quella di Jennifer si sarebbe sacrificata volentieri.

Ma temeva che Jennifer potesse vedere la scena. Temeva ciò che quella vista avrebbe causato alla sua psiche. L'effetto che avrebbe avuto su di lei per il resto della sua vita.

Quanto a lungo poteva durare.

Trasse un respiro profondo, facendosi forza. Decisa a restare calma. L'aria dentro il capanno era stantia e rancida. «Se hai proprio intenzione di spararmi, allora ti serve un regalo per lo sceriffo. Uno di voi deve tornare in città per averlo. L'altro deve restare qui a farmi da guardia.»

Jennifer aggrottò le sopracciglia. «Abbiamo bisogno dello sceriffo?» domandò a Ronnie.

Lui scosse il capo.

«Invece sì. Un vero cow-boy non sparerebbe a una squaw, se non alla presenza di uno sceriffo.»

Ronnie continuava ad accarezzare i capelli di Jennifer. «Un cow-boy cattivo lo farebbe.»

«Io non sono cattiva!» precisò Jennifer.

«Io invece sì» ribatté Ronnie. «In un film ci deve essere sempre almeno

un cattivo. Il cow-boy che beve troppo, fa a pugni per qualsiasi sciocchezza e spara alle persone che l'hanno imbrogliato giocando a poker. Hai imbrogliato, Jenjen?»

Susan si sentì gelare il sangue nelle vene. Jennifer scoppiò a ridere come poco prima. «No!»

«Io penso di sì, invece.»

«No, non ha imbrogliato!» Susan si sforzò di impedire che la voce le si facesse stridula e disperata. «È troppo piccola per ingannare o fare qualcosa di male. Non è come me. Io ho fatto tante cose cattive. Merito di essere uccisa con una pallottola in testa; anche senza sceriffo. Ma lei no. Neppure il cow-boy più perfido del mondo potrebbe spararle.»

«Davvero?» Ronnie si rivolse a Jennifer. «Mi hai fatto fesso, compare. E per questo devi pagare.»

Ronnie le puntò la pistola in faccia. Jennifer rimase lì senza paura, senza smettere di ridere, pensando ancora che fosse un gioco.

E Susan non poté più sopportarlo.

«No, Ronnie, ti prego, non farle del male! Fallo a me. È me che odi. Sono io quella che lo merita. Pensa a tua madre. Pensa a quanto l'ami e a cosa significa per te. Se uccidi Jennifer lo verrà a sapere. Qui non è come a Waltringham. Non puoi tenerlo nascosto. Tua madre potrebbe anche riuscire a perdonarti se uccidi me, ma non ti perdonerebbe mai se uccidessi Jennifer! Sai che non te lo perdonerebbe mai!»

Jennifer la stava fissando. Il sorriso era sparito: si era finalmente resa conto che non si trattava di un gioco. Cominciò a piangere, improvvisamente terrorizzata. Susan si sfiorò il viso con la mano e scoprì che anche lei stava piangendo.

Per un attimo Ronnie continuò a prendere di mira Jennifer. Con l'altra mano la teneva per un braccio, trattenendola.

Poi abbassò il revolver e se lo depose di nuovo in grembo.

«Vai a chiamare lo sceriffo» disse alla bambina.

Jennifer corse verso Susan, gettandole le braccia al collo. Susan avrebbe voluto consolarla e tranquillizzarla, ma non c'era tempo. Era l'occasione che aspettava e doveva agire. Sospinse Jennifer verso la porta. «Corri, Jenjen, corri. Conosci la strada per tornare a casa. Corri più in fretta che puoi e non dimenticare mai quanto ti voglio bene.»

«Ma, Susie...»

«Vai! Subito! Corri!» La spinse fuori e poi chiuse la porta. Dalla finestra guardò la piccola figura correre in lontananza.

"Ce l'ho fatta. È salva."

Si voltò ad affrontare Ronnie. Era ancora seduto sul pavimento, con la pistola fra le ginocchia.

«Grazie» gli disse.

Ronnie non rispose. Ora la fissava con occhi che non sembravano più morti. Cordialità e affetto stavano tornando ad animarli piano piano, come i primi raggi di sole all'alba.

«Hai intenzione di uccidermi?» domandò Susan. «Non ho paura di morire ma c'è una cosa che devi sapere. Sono incinta, Ronnie. Aspetto un bambino. Nostro figlio.»

«Jennifer era nostra figlia. È questo che sentivamo quando l'abbiamo ucciso. Che stavamo proteggendo nostra figlia.»

Susan deglutì, asciugandosi col dorso della mano le lacrime che continuavano ad annebbiarle la vista. «È questo che hai provato?»

«Sì. Non avrei potuto farle del male. Volevo, ma non ne sarei mai capace. È la verità, anche se non mi aspetto che tu mi creda.»

«Ti credo. Lo hai appena dimostrato, no?»

Si fissarono negli occhi. «Avresti dato veramente la tua vita per salvarla?» domandò Ronnie.

«Sì.»

«Io avrei dato la mia per te. Lo farei ancora. Vorrei odiarti ma non ci riesco. Non sei come mio padre. Lui non era nient'altro che una faccia in una fotografia. Solo un sogno dell'infanzia che per anni mi ha reso più sopportabile la vita. Ho potuto rinunciare a lui e non voltarmi indietro perché non ho mai fatto parte della sua esistenza. Ma ho fatto parte della tua e voglio...» Si interruppe, massaggiandosi le tempie. «E voglio...»

«Che cosa?»

«Voglio che ritorni tutto com'era prima che ti raccontassi di Waltringham. Voglio che sia come il giorno prima della confessione. Voglio tornare al Cobhams con Jennifer e i tuoi amici. Baciarti in pubblico sulla piazza e scandalizzare i tuoi vicini di casa. Non sono mai stato felice come quel giorno e rivoglio indietro quei momenti.»

Susan scosse il capo.

«Possiamo fare finta che a Waltringham non sia accaduto niente. Brucerò i disegni e il giornale. Non ne parleremo più. Non dovremo nemmeno accennarvi o anche solo ripensarci.»

Ronnie si alzò dal pavimento: a un tratto, sembrava un bimbo spaurito. Susan provò un improvviso amore protettivo per lui. Non voleva, ma quel

sentimento le restò nel cuore.

«Possiamo fare così» disse, con un tono in cui si mescolavano speranza e disperazione. «So che possiamo farlo. Dobbiamo. Avremo un bambino. Se non altro dobbiamo restare uniti per lui.»

Ronnie allungò una mano per sfiorarle il viso. I suoi occhi erano imploranti. Per un istante Susan credette in quella possibilità. Fino a pochi giorni prima l'aveva amato. Forse avrebbe saputo amarlo ancora. Ronnie le stava sorridendo; in quel momento aveva gli occhi del ragazzo di cui si era innamorata. Li scrutò in profondità.

E vide un bambino esanime che galleggiava nell'acqua sul fondo di una cava.

Si ritrasse bruscamente. «Non posso. Non potrà mai più essere come prima. Possiamo tornare in città insieme. Possiamo raccontare che tutto questo è stato solo un gioco. Non è necessario dire altro. Ma fra noi non potrà mai più tornare come prima, Ronnie. Mai più.»

Ronnie sospirò. Lo sguardo implorante gli sparì dagli occhi. Accettava la realtà. «Lo so.»

Silenzio. Solo il vento che soffiava alla finestra.

«Allora? Cosa accadrà adesso?» sussurrò Susan con un filo di voce.

«Questo» ribatté Ronnie, alzando la pistola.

Susan sentì il cuore accelerare i battiti all'impazzata. «Che cosa fai?»

«Quello che devo fare.» Ronnie sorrise. «Non avere paura. Di' solo a mia madre che non avrei mai potuto fare del male a Jenjen. Dille che le voglio bene. E che mi dispiace.»

Tutt'a un tratto Susan capì. Fu travolta dall'orrore. «Non farlo, Ronnie. Ti scongiuro.»

Ancora sorridente, Ronnie scosse la testa, si puntò la pistola alla tempia e premette il grilletto.

Gennaio. Due mesi dopo.

Sabato mattina. Una giornata grigia e gelida. Susan era a letto e fissava il soffitto della sua camera.

Era il giorno del suo sedicesimo compleanno. Secondo la giustizia avrebbe dovuto trascorrerlo in una cella. Quando, esterrefatta e tremante, era uscita dal capanno, si era trovata davanti due agenti di polizia che le correvano incontro.

"Siete venuti ad arrestarmi?" aveva chiesto al primo che l'aveva raggiunta.

"Arrestarti? Perché? Non sei tu il rapitore. Lui dov'è? È ancora armato?"

E nonostante la confusione che le ottenebrava la mente, aveva compreso che Charles non aveva detto nulla alla polizia del crimine di cui erano compiici. Aveva capito che la polizia credeva che gli atti di Ronnie fossero quelli di uno squilibrato, ossessionato da un amore morboso e deviato, e che lei fosse una vittima della sua follia proprio come Jennifer.

E così l'aveva scampata. Giustizia non sarebbe stata fatta. Non per quanto la riguardava.

Tuttavia aveva il suo castigo.

Sua madre era di sotto, a prepararle la colazione. Lei l'avrebbe consumata in religioso silenzio, come faceva sempre in presenza di sua madre, a pranzo e a cena. Abitavano ancora insieme ma, a parte questo, non c'era nient'altro fra di loro. Di tanto in tanto sua madre tentava di parlare. Cercava di spiegare. Ma benché la stesse ad ascoltare in silenzio, non sentiva mai niente che potesse suscitare la sua comprensione. E non riusciva a perdonarla.

Proprio come zio George non poteva perdonare lei.

Da quel giorno nella foresta non aveva più rivisto Jennifer. Zio George gliel'aveva rigorosamente proibito. "Sarebbe potuta morire per colpa tua!" le aveva urlato in faccia. "Avresti dovuto chiamare subito la polizia. Non avresti mai dovuto lasciarti coinvolgere da quel pazzo scatenato! Ho rischiato di perderla per sempre e sarebbe stata colpa tua. Non ti potrò mai perdonare per questo." Susan aveva percepito nelle sue parole una certa collera rivolta contro se stesso, e aveva capito che trovava più facile biasimare lei che affrontare i suoi sensi di colpa. Ma quella consapevolezza non cambiava niente. Zio George aveva portato Jennifer a casa di amici all'altro capo della Gran Bretagna, e in seguito Susan aveva saputo per vie traverse che non aveva alcuna intenzione di tornare a Kendleton.

Sua madre e Jennifer. Le due persone che amava di più. Pur di proteggerle si era addirittura macchiata di un assassinio. Ora, in conseguenza di quell'atto, aveva perso entrambe per sempre, anche se per ragioni diverse.

La stampa si era buttata a pesce sulla notizia. In certi momenti la cosa aveva sfiorato addirittura l'ironia. Mentre la morte del suo patrigno si era meritata un solo paragrafo, Susan era stata invece la protagonista di decine di articoli. "Una *femme fatale* adolescente" era il nomignolo appiccicatole da un certo giornale, che aveva sciorinato la storia di un amore giovanile funestato da orribili segreti. In più di un'occasione alcuni giornalisti l'avevano seguita per strada, urlandole delle domande, desiderando altri detta-

gli. Ma Susan aveva mantenuto il più stretto riserbo, tenendo per sé qualsiasi particolare potesse avvalorare i loro resoconti scandalistici.

Aveva ancora alcuni amici fedeli. Charlotte. Lizzie. Anche Arthur, le poche volte che tornava a casa dal collegio nello Yorkshire. Quelli che non si erano uniti al coro di pettegolezzi che gente come Alice stava diffondendo a macchia d'olio. E c'era anche Charles Pembroke, la persona più importante di tutte. Susan lo vedeva regolarmente e faceva tesoro del tempo che trascorreva insieme a lui. Era l'unica persona con cui non era necessario fare misteri, l'unica per cui non aveva segreti. Sapeva ascoltarla per ore senza esprimere il benché minimo giudizio, e spesso fissava in tralice la sua faccia rovinata desiderando ardentemente che sua madre avesse sposato lui al posto di zio Andrew, tanti anni prima. Era un uomo che - ne era certa - sarebbe assai piaciuto a suo padre, e da cui suo padre avrebbe di sicuro gradito farsi sostituire dopo la sua morte.

"Devi resistere, Susie" le aveva detto davanti a una tazza di caffè nel corso di uno dei loro incontri. "Non smettere di lottare. Non puoi farti schiacciare da queste cose."

"Non cederò."

"Invece lo stai facendo. Il fuoco che avevi dentro si sta estinguendo piano piano. Hai un'aria da sconfitta."

"Forse è così. Mi sento così a terra. Jenjen non c'è più. Mia madre è come se non esistesse. E anche Ronnie se n'è andato. Mi manca, sai? Mi manca la sua compagnia. Mi manca il modo in cui sapeva sempre mettermi di buon umore e farmi ridere. Il suo difendermi contro tutti. Farmi sentire coraggiosa quando invece morivo dalla paura.» Susan si interruppe. Sospirò. "Mi manca tutto quello che ha saputo darmi prima di rivelarmi cosa aveva fatto a Waltringham."

Susan aveva una mano abbandonata sopra il tavolo. Charles gliel'aveva coperta con la sua. "Ma con il passare del tempo non sentirai più la sua mancanza. O almeno non ne soffrirai più. Il dolore si attenuerà, vedrai."

"Per me può darsi. Ma per sua madre?"

"Anche per lei." Charles sospirò a sua volta. "Lo spero tanto. Farò del mio meglio per aiutarla. In un certo senso è inutile. Nessuno prenderà mai il posto di Ronnie. Ma, se non altro, non è sola. Diversamente da quando perse i genitori e il fratellino da piccola, questa volta ha me." Un sorriso afflitto si era fatto strada sul suo volto. "Per quel che conta."

"Conta moltissimo. È fortunata ad averti come marito, proprio come io sono fortunata ad averti come amico."

"Ti sarò sempre amico. Ti aiuterò sempre. Voglio che tu sia felice, Susie. Che tu abbia una bella vita. Una vita serena. Te lo meriti. Ma devi lottare per averla. Per te e per il tuo bambino. Se c'è qualcosa di buono da trarre da tutte queste esperienze negative, allora devi continuare a lottare."

"Pensi che alla fine ce la farò?" gli aveva chiesto lei. "Pensi che vincerò?"

"Ne sono certo. Sei una persona forte, Susie. Forte come ti diceva tuo padre, e anche di più."

Forse Charles aveva ragione. Susan desiderava con tutto il cuore che fosse come diceva lui.

Ma non ci credeva. In fondo in fondo, no. Era stanca, e la lotta non era finita. In un modo o nell'altro un giornalista aveva scoperto che era incinta. Il giorno prima un giornale aveva pubblicato un altro articolo, e stavolta l'argomento era la sua gravidanza. Stampato nero su bianco perché tutti lo sapessero e la giudicassero. E l'avrebbero fatto senz'altro. A Kendleton la gente era maestra nel giudicare gli altri.

E così, dopo essere rimasta sveglia tutta la notte, alla fine aveva deciso cosa fare.

Si alzò, si vestì e scese al pianterreno. Sua madre la stava aspettando in cucina, davanti a un tavolo apparecchiato come per un banchetto di nozze, carico di buone cosa da mangiare e di regali. «Buon compleanno, tesoro» le disse quando entrò in cucina, con la voce un po' tremolante per l'apprensione.

«Me ne andrò, mamma. Non appena il bambino sarà nato. Lo darò in adozione e poi mi trasferirò. Voglio lasciare Kendleton per sempre.»

«Andartene?» Sua madre era scioccata e spaventata. «Ma non puoi. Che ne sarà...»

«Di te? Dovrai solo badare a te stessa. Dopo tutto, la mamma sei tu, e credo di essermi presa cura di te anche troppo, finché ho voluto.»

«Non puoi prendere una decisione del genere in questo momento, Susie. Dobbiamo discuterne. Parlarne insieme. Siediti. Mangia qualcosa. Apri i regali.»

«Avresti fatto meglio a risparmiare il tuo denaro. Non voglio nessun regalo. Non da te. Ci vediamo più tardi. Vado a fare una passeggiata.»

Voltandole le spalle, Susan si avviò verso la porta.

Mezzogiorno. Charles, che per tutta la mattina aveva lavorato nello studio, andò a cercare sua moglie.

Sia il soggiorno che la cucina erano deserti. Provando un tuffo al cuore, si rese conto di dove poteva essere.

Era seduta in quella che fino a pochi mesi prima era stata la camera di Ronnie, su una sedia davanti alla finestra, nel punto un tempo occupato dallo scrittoio d'epoca, e fissava il fiume.

«Non dovresti stare seduta qui» le disse con dolcezza. «Sai che ti sconvolge.»

«Volevo guardare il fiume.»

«Puoi farlo di sotto. Qui il riscaldamento è spento. Si gela. Vieni giù in soggiorno. Così starai al caldo.»

Anna non distolse gli occhi dalla finestra. «Sto bene.»

«Vuoi che ti porti su qualcosa?»

«No.» Una pausa. «Grazie.»

Charles fece per andarsene. Anna lo chiamò. Lui si girò. «Sì?»

«Risponderesti a una domanda? Onestamente. Anche se sai che la risposta può farmi male.»

«Certamente.»

Silenzio. Charles la sentì sospirare.

«Chiedi pure. Ti dirò la verità.»

«È colpa mia? Per le cose che ha fatto... per com'era diventato...»

«No.» Il suo tono era deciso. Rientrato nella stanza, le si accovacciò davanti, seduto sui talloni. «Nulla di quel che è accaduto è stato colpa tua. Hai fatto tutto quello che una madre poteva fare per lui e ti ha immensamente amato per questo. È quello che ha voluto dirti alla fine.»

Anna lo fissò con gli occhi arrossati e gonfi. Piangeva spesso e il suo volto era sciupato e teso. Ma era ancora il bel visetto di fronte a cui Charles restava incantato come al loro primo incontro.

«Non è colpa tua, Anna. Non devi biasimarti, mai. Alcuni non vedono il mondo come tutti gli altri. È una cosa che ha a che fare con la loro natura. Non c'entra niente il tipo di vita che hanno fatto, come sono stati allevati o come sono stati amati.»

«C'è un'altra cosa che Ronnie mi ha confidato poco prima di morire. Non te l'ho mai detto.»

«Che cosa?»

«Mi disse che era contento che avessi sposato te. Che sei un brav'uomo e che era felice di saperti qui, al mio fianco, quando...» Le mancarono le parole. «Quando non ci sarebbe stato più. E aveva ragione. Nella vita non ho avuto di certo troppe fortune, ma una cosa di cui sono sicura al cento per

cento è che quando ti ho incontrato ho trovato un tesoro.»

«Lo pensi davvero?»

«Sì. Ti amo, Charles. Non è l'amore romantico che provavo per il padre di Ronnie, ma è un sentimento vero. Sono fiera di essere tua moglie.»

Charles le prese le mani fra le sue e gliele baciò. «Sono io a essere fiero di te» le sussurrò.

Silenzio. Fuori, le anatre e i cigni starnazzavano sul fiume.

«Ieri hai visto Susie?» domandò Anna dopo un po'.

«Sì.»

«Come sta?»

«Resiste. Sta lottando ancora. Ma ce la farà. È troppo forte per non farcela.»

«Pensi che anche il bambino sarà forte?»

«Lo spero tanto. E spero che abbia il calore, la vitalità e la capacità di amare di sua nonna.»

Anna si chinò in avanti e per la prima volta baciò il lato cicatrizzato del suo volto.

«E il cuore di suo nonno» disse.

Charles accostò una sedia accanto a quella su cui era seduta Anna. Rimasero l'uno accanto all'altra, tenendosi per mano, guardando il fiume insieme.

Ora di pranzo. Susan sbucò in Market Court.

Aveva camminato per tutta la mattina. Nel bosco e sull'argine del fiume. Due posti che aveva sempre amato perché legati al ricordo di suo padre, finché quell'associazione mentale aveva finito per rovinarli per sempre.

Ma non aveva importanza. Presto avrebbe trovato altri posti da amare. Quando finalmente avrebbe lasciato per sempre Kendleton dietro di sé.

Passò davanti al Cobhams. Charlotte, seduta all'interno dietro la vetrina insieme a Colin, batté sul vetro e le fece cenno di entrare.

Il bar latteria era affollato, come sempre al sabato. Era tutto un chiacchiericcio di voci e un martellio ritmico di rock'n roll sparato a tutto volume dal juke-box. Ma quando entrò, ogni suono parve attenuarsi e perdere volume e ritmo.

Si sedette vicino a Charlotte, che l'accolse con un bel sorriso. «Buon compleanno. A casa ho un regalo per te. Volevo portartelo più tardi.»

«Grazie.» Susan ricambiò il sorriso, sentendo nel contempo su di sé decine di occhi dagli altri tavoli.

«Stasera io e Colin abbiamo idea di andare al cinema. Perché non vieni anche tu?»

«Non voglio intromettermi fra due colombi.»

«Ma cosa dici? Ci farebbe tanto piacere se tu venissi.»

Colin annuì. «Più tardi il gruppo del mio amico suona in un locale. Dopo il cinema possiamo andare a sentirli.»

Susan rifiutò l'offerta scuotendo il capo. Colin le fece un sorrisone a trentadue denti. «Non sono poi così male.»

«Ne sono certa. Solo che in questo momento non mi sento molto di compagnia.»

«Non importa quel che dicono i giornali» osservò Charlotte. «Rimanere incinta non è un peccato. Solo gli imbecilli e i gretti lo pensano.»

«Se non fosse così» soggiunse Colin «la razza umana si estinguerebbe.»

Susan sorrise ancora. Ma era un gesto meccanico, vago. Si sentiva debole. Fragile. Stanca e sconfitta. I curiosi continuavano a fissarla. Un tempo avrebbe alzato le spalle e si sarebbe messa a ridere. Ora non più. Non ne era proprio più capace.

Le venne voglia di andarsene. Di lasciarsi tutto alle spalle. Di fuggire. Di nascondersi.

E a quel punto qualcuno le gridò: «Assassina!».

Stupita, cercò con lo sguardo l'autore dell'offesa. Alice Wetherby era circondata dalla sua cricca di tirapiedi, con un'espressione di condanna e di trionfo al tempo stesso. Susan cercò di pensare a una frase con cui ribattere all'offesa. Sul genere delle battute micidiali che avrebbe usato senza alcuno sforzo solo due mesi prima. Ma allora era una ragazza molto diversa.

E inoltre, era la verità.

Charlotte scattò in piedi inviperita. «Taci! Non sai quello che dici!»

«Davvero? Sappiamo tutti quanti perché Ronnie si è sparato. Perché quella sgualdrina si è fatta ingravidare e ha cercato di costringerlo a sposarla. Penso anche che Ronnie abbia fatto la cosa più giusta. Neppure un idiota vorrebbe avere per moglie una troia come lei.»

Charlotte era furibonda. Anche Colin andò in bestia. Per un attimo Susan si preoccupò più per loro che per se stessa. Ma non se la sentiva più di scavalcare le corde ed entrare nel ring per battersi con Alice.

«Me ne vado» disse ai suoi amici. «Divertitevi stasera.» E si precipitò verso la porta, con Alice che le gridava dietro: «Che liberazione!», seguita dalle risate di qualcun altro.

Attraversò Market Court, facendosi largo tra massaie e bighelloni, ignara

di dove stesse andando, spinta soltanto dal bisogno impellente di allontanarsi, disprezzandosi per la debolezza ma incapace di trovare un briciolo di coraggio dentro di sé. Aveva la spiacevole sensazione che tutta la sua forza se ne fosse andata definitivamente.

E poi vide Jennifer.

Era in piedi sull'altro lato della piazza, tenuta per mano da zio George, a strusciare un piede per terra con aria annoiatissima mentre lui scambiava quattro chiacchiere con uno dei loro conoscenti.

Finché non vide Susan e il visetto le si illuminò di colpo come quando si accende una lampadina.

«Susie!»

Zio George si voltò, la vide a sua volta e aggrottò le sopracciglia. Rinsaldò la stretta sulla manina di Jennifer, mentre la bambina cercava di divincolarsi, riuscendo alla fine a liberarsi e a lanciarsi di corsa attraverso la piazza. Susan si abbassò sui talloni, aprendo le braccia, e Jennifer si rifugiò nel suo grembo. Susan era talmente frastornata per la felicità di vederla da scoppiare in lacrime, proprio come Jennifer.

«Oh, Jenjen! Mi sei mancata così tanto!»

«Anche tu. È stato orribile a casa degli amici di papà. Non li sopporto.»

Si guardarono negli occhi. Ancora accovacciata, Susan le asciugò le guance. «Jennifer! Torna subito qui!» ruggì zio George. Alcuni passanti si voltarono a guardare, ma Jennifer rimase dov'era.

«Perché siete qui?» domandò Susan. «Credevo che non sareste più tornati.»

«È quello che diceva anche papà, ma siamo rimasti da zio Roger e zia Kate e non mi piaceva proprio. Ho detto a papà che non mi piaceva, ma lui continuava a dire che dovevamo restare là lo stesso, ed è stato tanto brutto. Non facevo che cantare sempre le mie canzoni, quelle che vi facevano arrabbiare, e anche zio Roger si è indispettito, e poi zia Kate aveva quelle stupide bambole di maiolica cinese e non la finiva mai di dire quanto erano stupende, così un giorno gliele ho buttate fuori della finestra e lei è impazzita dalla rabbia!»

A dispetto delle lacrime, Susan cominciò a ridere. «Oh, come vorrei averti visto!»

«Continuavo a dire a papà che volevo tornare a casa, e così dopo che ruppi le bambole disse che potevamo tornare, e siamo arrivati qui stamattina, e abbiamo già visto tua mamma.» A un tratto l'espressione di Jennifer si fece ansiosa. «Ci ha detto che andrai via. È vero?»

Susan deglutì. «Pensavo di poterlo fare.»

«Non farlo. Ti prego, non andare via!» Jennifer ricominciò a piangere. «Non devi farlo!»

Di nuovo, le asciugò i lacrimoni sulle guance. «Ti importa così tanto, Jenjen?»

«Sì.»

«Allora resto qui. Per sempre. Te lo prometto.»

Jennifer sorrise. Zio George la chiamò ad alta voce un'altra volta. La sua espressione era ancora alterata dalla collera. Susan si aspettava che venisse da loro a passo di marcia e trascinasse via Jennifer con la forza. Ma non lo fece. Restò semplicemente piantato dov'era, a guardarle da lontano. Concedendo a entrambe alcuni preziosi istanti insieme.

"Vuole perdonarmi. Non l'ha ancora fatto. Ma lo desidera."

Ma c'era qualcun altro del cui perdono aveva assolutamente bisogno. La persona che contava più di tutte.

«Jenjen, voglio dirti una cosa importante. E mi devi credere. Quello che è successo a Ronnie là nel bosco... Non ho mai voluto che finisse in quel modo orribile, ma è stata colpa mia se lui ha fatto quel che ha fatto, e mi dispiace più di quanto tu possa immaginare. Non voglio che ti succeda più niente di brutto. Piuttosto che vederti soffrire anche solo per un istante preferirei mille volte che tutte le cose più brutte del mondo capitassero a me.»

L'espressione di Jennifer si fece solenne. «Lo so.»

«Mi perdoni?»

Jennifer tornò ad abbracciarla forte. Susan ricambiò la stretta, sentendo di nuovo sgorgare le lacrime, ma ancora una volta erano lacrime di gioia. Prese una mano a Jennifer e se la portò all'addome. «Presto avrò un bambino, Jenjen. Mia mamma ve l'ha detto?»

Jennifer sgranò gli occhioni. «Davvero?»

«Sì. E quando sarà nato voglio che tu gli faccia da sorellina maggiore, proprio come io con te.»

Il sorriso ricomparve. Splendeva come il sole. «Che nome gli darai?»

«Non ho ancora deciso. Lo sceglieremo insieme. E quando sarà grande lo porteremo al fiume e al parco giochi e faremo tutte le belle cose che abbiamo sempre fatto io e te. Ti piacerebbe?»

«Sì!»

«Ti voglio tanto bene, Jenjen.»

«Ti voglio tanto bene anch'io.»

Di nuovo si abbracciarono, tenendosi strette. Susan accarezzò la testa a

Jennifer. «Adesso torna dal tuo papà» le sussurrò. «Ci vedremo presto.»

La bambina obbedì. Per un momento Susan restò accovacciata sul selciato. Poi si raddrizzò pian piano. Fu come se qualcuno l'avesse aiutata a rialzarsi. Come se un paio di mani invisibili l'avessero presa sotto le ascelle e sollevata, squadrandole le spalle e raddrizzandole la spina dorsale.

Suo padre, forse.

E all'improvviso la ragazza debole e spaventata di poco prima non c'era più, sostituita da una Susan che si sentiva in grado di lottare contro il mondo intero con una mano sola. La Susan Ramsey che sapeva esattamente chi era e che non aveva nessuna intenzione di permettere a una moralità ristretta e bacchettona di farla vergognare.

Zio George condusse via Jennifer. Prima di svoltare l'angolo, si girò e la guardò. Susan alzò una mano in segno di saluto. Zio George non ricambiò il gesto, ma per un secondo i suoi occhi si riempirono d'affetto e Susan comprese che l'avrebbe perdonata, proprio come alla fine anche lei ce l'avrebbe fatta a perdonare sua madre. Ci sarebbe voluto del tempo, ma prima o poi sarebbe successo. Avrebbe fatto in modo che accadesse.

Restò in piedi in mezzo a Market Court, a osservare la gente che passava. Molti occhi guardavano nella sua direzione. La ragazza comparsa in prima pagina. La ragazza famosa. O famigerata. Susan scacciò i loro sguardi come insetti fastidiosi. Non le importava affatto ciò che pensavano di lei. Non le interessava per niente.

Charlotte comparve alle sue spalle. «Scusami tanto, Susie. Ho sbagliato a invitarti a entrare. Avrei dovuto immaginare che Alice avrebbe detto qualcosa di sgradevole.»

«Non fa niente. Ci vuol ben di peggio per rovinarmi la giornata.» Susan indicò Alice, che in quel momento stava attraversando la piazza con sua madre, carica di sacchetti della spesa. Entrambe rivolgevano degli sguardi sprezzanti nella loro direzione. «Sta' a vedere» disse a Charlotte. Poi, gesticolando, alzò la voce. «Perché fissa in quel modo la mia amica, Mrs Wetherby? Starà anche per diventare la madrina di un bastardo, ed è una cosa sconveniente, ma non così tremenda come essere una vacca egoista e piena di pregiudizi come lei, o un'odiosa puttanella vendicativa come sua figlia, non è d'accordo?»

Mrs Wetherby e Alice arrossirono violentemente e si affrettarono a girare i tacchi e ad andarsene. «Ciao, ciao» gridò dietro a loro Susan. «A presto. Sento già la vostra mancanza.»

Charlotte lanciò uno strillo. «Susie!»

«Susie cosa?» Susan alzò gli occhi al cielo con aria spazientita. «Se la sono cercata.»

«E non gliel'hai di certo mandato a dire.» Charlotte cominciò a ridere a crepapelle. «Che peccato che non ci sia in giro nessuna "torta" di mucca! Avresti potuto trascinarci dentro Alice!»

«Puoi dirlo forte. Penso proprio che mi comprerò una mucca, così in futuro ne avrò sempre a disposizione quando ne avrò bisogno.» Susan vide Alice che la guardava e fece il verso della mucca. Di nuovo, Alice si affrettò a distogliere lo sguardo.

Charlotte la prese a braccetto. «Posso dirti una cosa?»

«Dimmi pure.»

«Avevo tanta nostalgia di *questa* Susie Ramsey. Non hai idea di quanto mi sia mancata. Spero che non vada mai più via.»

«Scordatelo. È tornata e non la schioda più nessuno.»

Charlotte le diede un bacio sulla guancia. «Bene.»

Colin stava venendo loro incontro. «Perdonami» disse a Susan. «Mi sono attardato a pagare il conto.»

«Non scusarti. Se l'offerta è ancora valida, verrei volentieri con voi al cinema e a sentire il gruppo del tuo amico.»

Colin si rallegrò all'istante. Come pure Charlotte. «Accompagnaci a casa mia» le disse l'amica. «Così posso darti il regalo che ti ho preso.»

«Adesso non posso. Devo vedere subito mia madre. Ci sono alcune cose di cui dobbiamo parlare. Ma ci vediamo più tardi.»

«Puoi scommetterci.»

Mentre tornava a casa, Susan ricordò le parole di Charles quando le aveva detto che non doveva cedere e che doveva continuare a lottare.

"Sei una persona forte, Susie. Forte come ti diceva tuo padre, e anche di più."

Allora non gli aveva creduto, ma adesso sì. Aveva una grande forza interiore. Era intelligente e anche carina. Aveva amici come Charles e Charlotte, e aveva Jenjen. Aveva tutto ciò che le occorreva per costruirsi una vita felice e serena, per sé e per suo figlio, e nessuno al mondo glielo avrebbe impedito. E se anche avesse dovuto continuare a battersi e a lottare, era pronta a farlo. Non aveva paura di quello che il futuro poteva riservarle. Strada facendo avrebbe accettato qualsiasi battaglia.

E avrebbe vinto.

FINE